DIMOSTRAZIONE
DELLA FALSITA' DE'TITOLI
VANTATI DALLA S. SEDE
SULLE SICILIE

DELL' AB.
GIUSEPPE CESTARI
Prefetto degli Archivj della R. Zecca, e della R. Camera della Sommaria.

PER SERVIRE DI RISPOSTA
ALLA
BREVE ISTORIA.

TOMO I.

ACTA SUPPOSITA ROMÆ IN DELICIIS.
Cenni Monumenta Dominationis Pontificiæ &c. pag. 527.

NAPOLI 1789.

Digitized by Google

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes.

Digitized by Google

PREFAZIONE.

SIccome altra volta l'attaccamento alla Nazione, cui dobbiamo la culla, il nudrimento, e l'istruzione, ci trasse ad illustrare le patrie antichità, così ora i doveri di riconoscenza verso il proprio Sovrano, e Benefattore, ci esortano a difendere le Supreme Regalie della Corona delle Sicilie, dalle ingiuste pretensioni della Corte Romana. Sono già scorsi più anni dacchè prendemmo l'incarico di continuare gli *Annali del Regno di Napoli*, con troppo lieti auspicj incominciati dal degnissimo nostro Amico *Francesco Antonio Grimaldi*, Uomo, per le sue rare virtù, e per la sublime sua filosofia, alla più tarda posterità commendevolissimo. Cammin facendo ci occorse di trattare due importantissimi punti. Il primo fu l'origine della pretesa feudalità del Regno delle Sicilie, e l'altro l'esame della pretesa permuta di Bamberga con Benevento.

La permuta di Bamberga con Benevento era appoggiata a due principali autorità, cioè a quella di un diploma di S. Arrigo Imperadore, ed a quella di Leone Ostiense. Tentammo di mostrare la prima essere di niun peso, essendo il diploma falso, la seconda inammissibile, attesochè Leone Ostiense era uno scrittore screditatissimo. Nell'Esame però del diploma di S. Arrigo ci convenne di vagare alquanto sulla frivolità delle pretensioni, che la S. Sede ha, non sul Regno solo, che non sarebbe poco, ma sull'Italia, sulla Sicilia, sulla

Corsica, e sull' Istria, e fra le altre cose, tentammo di mostrare, che la S. Sede neppure Roma dominava, e reggeva più secoli dopo, che si vogliono confermate da' Cesari le donazioni di Pippino, e di Carlo Magno. Fummo altresì costretti a combattere molte assurdissime opinioni e rancide favole, sostenute da Monsignor Borgia, nelle sue *Memorie Istoriche della Città di Benevento*, le cui fatiche esantlate per la difesa de' pretesi diritti della S. Sede, han meritato la Porpora.

Per quello poi, che alla feudalità del Regno appartiensi, noi mostrammo, esser del pari favolosi tutti que' racconti, che de' Normanni si leggevano, e fu nostra opinione, che dritto non potea crearsi da un fatto contrario alla ragione, al dritto naturale, al dritto convenzionale, ed alla libertà delle nazioni, e che molto meno potea ammettersi un tal dritto, quando i fatti eran falsi di pianta. I nostri sentimenti, e l'esame critico de'fatti de'Normanni in occasione delle Investiture, erano stati fomentati dalla lettura dell' eccellente libro di Niccolò Caravita, col titolo di *Nullum Jus Pontificis Maximi &c.*, e della dotta opera dell' Avvocato *Brussoni* col titolo di *Abusi della giuridizione Ecclesiastica nel Regno di Napoli*. Questo virtuoso Cittadino avea fin dall' anno 1769 trattato lo stesso argomento, ed avealo trattato con lode non volgare. Noi, e per diffondere vieppiù quelle idee, e per meglio imprimerle nel cuore de' nostri buoni concittadini, e per rendere un tributo di pubblica riconoscenza, a chi preceduto ci avea in una così nobile carriera, fummo di avviso di ristampare nel corso degli Annali quel tratto del libro del Brussoni,

ſoni, che riſchiarava la ſtoria de' Normanni (*a*). Alle di lui dotte oſſervazioni aggiungemmo le noſtre deboli col titolo di *Riflessioni di un Anonimo ſul medeſimo argomento* (*b*).

Non eſtendemmo le noſtre ricerche oltre l'epoca della Coronazione di Ruggieri, perchè da altre cure diſtratti non ci fu permeſſo andar oltre nella *Continuazione degli Annali*.

L' Autore della *Breve Iſtoria*, volendo riſpondere ad amendue, ha confuſo i ſentimenti noſtri con quelli dell'Avvocato Bruſſoni, ed ha evitato attentamente tutte le dimoſtrazioni le più concludenti, che da entrambi ſi erano eſcogitate contro la verità, e la probabilità del fatto.

Ma tale ſi è l' indole della ſtoria della mezzana età, e tali ſono le circoſtanze del noſtro Regno, che non ſi poſſa andare innanzi nella ricerca, ed eſame de' fatti, ſenza urtare ne' ſcogli di mille favole, ora iſtoriche, ed ora diplomatiche, tutte dirette a diſſeminare la ſuperſtizione, autenticare la rapina, canonizare la ribellione, a perſuadere in ſomma, che il Sovrano vero, e legittimo di queſto Reame quello non ſia, che ci regge e governa, ma debba eſſerlo il ſolo Papa, da' cui ſoli cenni dipender debbano tutti gli affari, così Politici, che Religioſi. Favole, madri di quelle opinioni inſenſate, cui dobbiamo le calamità tutte, alle quali ſoggiacquero le Dinaſtie, che ci governarono, le guerre, che ci deſolarono, le impoſizioni, che ci impoveriro-

no

(a) V. Annali del Regno di Napoli di Franceſco Antonio Grimaldi, continuati dall' Ab. Ceſtari. Epoca II *T. IX. pag.* 33.

(b) V. *Ibid. pag* 84.

Digitized by Google

no, e quel debito pubblico, che con cinquanta anni di pace non ancora si è tutto estinto. La cagione di opinioni sì assurde, e perniciose insieme non si può altronde ripetere, se non da que' monumenti, che fino ad ora sonosi creduti istorici, non essendo, che immaginarj e favolosi. I diplomi e le cronache, furono o fabbricate, o interpolate da' falsarj in un tempo, che essi dividevano con Roma il profitto, che dalle opinioni ritraevasi, ispirando audacia ne' grandi, affiderando colla ignoranza i popoli, ed incutendo terrore ne' Principi. Roma premiò i fabbri della sua mostruosa grandezza, come ora i propugnatori delle imposture: le favorite opinioni si diffusero e s'ingigantirono, ed i popoli ne pagarono il fio. I Compilatori degli ultimi secoli molte favole hanno smascherato, molti errori hanno dissipato, sempre generosamente, e spesso, o derelitti, o perseguitati, o traditi, del loro nobile zelo furono la vittima. Noi seguendo le loro coraggiose tracce in una più felice età, e sotto un più illuminato e savio Governo tentammo di spinger più oltre le nostre ricerche nella *Continuazione degli Annali del Regno*.

Eran già scorsi quattro anni, quando nè più si pensava alla permuta di Benevento, nè più si ricordavano le idee del Bruffoni, e molto meno le nostre. Ma quelle con tanta felicità fecondavano nel cuore de' nostri compatriotti, e con tanta rapidità germogliavano, che per tutte le brigate, ove uomini onesti si adunavano, ed ove i dotti trattenevansi, si sentivano ripetere i voti per veder tolta quell' annua pietosa offerta, che dalla orgogliosa interpetrazione della Corte Romana, si rivolgea per la Nazione quasi

in un annuo obbrobrio, e nel più umiliante insulto. La fortuna del Regno arrise, ed ispirò nell' anno scorso al nostro Clementissimo SOVRANO il pensiero di distruggere i simboli dell' avita barbarie, abolire le superstiziose cerimonie, rovesciare il mostruoso edificio piantato sulla miseria de' Popoli, e sulla oppressione de' nostri più saggi ed amati Sovrani. Ed oh! Piacesse al Cielo, che la stessa fortuna, con egual felicità, anche Benevento colle sue pertinenze, e Pontecorvo, e Castro, e Ronciglione, e Ascoli, e Terracina alla Corona delle Sicilie restituisse!

Molto a Roma spiacque la generosa e nobile risoluzione del nostro RE, e fra le altre puerilità, cui ricorse, una quella fu di vedersi nel mese di settembre 1788 pubblicato un libro di già da più anni minacciato a bella posta contro di noi (a), col titolo di *Breve Istoria del Dominio &c.*, e speditolo a tutte le Corti Estere di Europa, come un manifesto del torto, che fatto le si era dal nostro giustissimo RE. Se si apre il libro si troverà un' autore, che sebbene incerto sia di ciò che scrive, pure con una indicibile sicurezza espone i non suoi sentimenti, e sebbene mille scrittori abbiano declamato contro le Romane falsità pure unicamente contro di noi si rivolge. Caratteriza il nostro zelo per ingratitudine e poco rispetto verso il proprio Sovrano, il nostro debole *esame* un *grande ed inaudito attentato*, le nostre idee, veleno, i nostri scritti, atti a *muover la nausea*. Ben lontani siam noi dal rendergli la pariglia pagandolo con altrettanti insulti. La causa che noi abbiamo presa a difendere è quella della Sovranità, del Sovrano, e della

(a) V. Breve Istoria. Prefazione *pag.* VII.

Digitized by Google

della nazione, nè mai sarà la nostra. Non dobbiamo difender noi, ma la Patria, non vendicar l'onore de' nostri scritti, ma il decoro della Sovranità, e la memoria de' nostri maggiori, maestri, e compatriotti.

L'oggetto dunque del nostro lavoro si è quello di mostrare, che la *Breve Istoria* non solo sia un Romanzo, ma che lo sia vergognosissimo. Vergognoso, perchè contrario al buon senso, ed alla umana ragione, e perchè tessuto di false massime di Religione, e di diritto Pubblico. Romanzo, perchè unicamente appoggiato a falsissimi TITOLI, che ne' secoli d'ignoranza nelle fuliginose fucine Quirinali fabbricarono i medesimi degenerati Quiriti.

Or egli è da sapersi, che l' Autore della *Breve Istoria* volendo provare, che il Papa sia il vero, e legittimo Sovrano delle Sicilie, ha ragionato così. Ferdinando IV, Carlo III di lui padre, e tutti gli Austriaci, fino a Ferdinando il Cattolico, Alfonso I di Aragona, Carlo di Durazzo, Carlo di Angiò, Arrigo VI, Ruggieri I, Roberto Guiscardo, hanno nel Papa riconosciuto un tal diritto, perchè tutti dal Papa presero l' Investitura, e pagarongli l' annuo censo. Dunque il Papa ne ha goduto fin dall' XI secolo. Se gli si domanda, chi diè al Papa un tal diritto? Chi diè al Vescovo di Roma la Sovranità? Chi gli diè questi Regni? Ecco in accorcio ciò, che scrive l' Autore per sostegno della sua favorita tesi.

Il Papa prima ebbe molti fondi Patrimoniali colla semplice qualità allodiale, e poi su di essi le *Regalie superiori* furongli dagl' Imperadori Orientali concedute. Leone Isaurico li confiscò, ed il Papa

per-

perdette tutti que' fondi colle *Regalie superiori*, che ha sognato il N. A.. La Providenza, che ingrandir volea la S. Sede, suscitò quai nuovi Costantini Pippino, e poi Carlo Magno. Donarono essi al Papa l' Esarcato, la Pentapoli, Venezia, l' Istria, la Corsica, la Sardegna, il Ducato di Spoleti, e quello di Benevento. Venne quindi Ludovico Pio, il quale confermò le precedenti donazioni, e ad esse aggiunse la Sicilia, e quindi Ottone I e II, S. Arrigo, e la famosa Contessa Matilde, fecero lo stesso. Tutte queste donazioni furono conservate diligentissimamente ne' Romani Archivj, a tal che il Cardinal Deusdedit le trascrisse nel suo prezioso Codice, ed Innocenzo IV nel Concilio di Lione celebrato nel 1245, per deporre dall' Imperial Trono Federigo II, alcuni di que' diplomi di donazioni, che non erano nè viziati nè corrotti fè presenti a' Padri di quel Concilio, e ne fece un Pancarta, che li comprendesse. Perchè la copia valida fosse in qualunque caso, ed in qualunque tempo, volle, che quaranta Vescovi la munissero de' loro sigilli (a). Questa pregevolissima copia si è osservata dal Mabillone, e dal Martene coll' intiero Codice Ottoboniano si è pubblicata.

Certamente de' confessarsi, che se la cosa così stà diritto più specchiato non si dà. Gl' Imperadori hanno donato ciò, che potevano donare, e donarono ciò, di cui erano in pienissimo e fermo possesso, altrimenti non avrebbero avuto che donare. Il Papa ha conservato diligentemente i Titoli delle donazioni, ed autentici li mostra a tutto il mondo. Il Papa co-

b me

(a) *Breve Istoria pag.* 265 *ad* 268.

Digitized by Google

me donatario ha posseduto tranquillamente, e pacificamente il dono, perchè, quando i Normanni vennero a conquistare queste così dette Terre di S. Pietro, sapeano, che esse si erano dagl' Imperadori regalati al Papa, fresca essendo allora la memoria di que' tanti diplomi Imperiali, che ne attestavano a' futuri secoli la verità. Sapeano i Normanni, che i Principi Longobardi il Papa avean riconosciuto, per immediato loro Sovrano ne' diplomi, ed in tutte le pubbliche scritture, e che volendo essere pacifici possessori delle loro conquiste, e subentrare nel luogo di quelli, faceva duopo prendere dal Papa l'Investitura, e pagargli l'annuo censo. Or chi vorrà calpestare un dritto che tanti Principi e tanti Secoli hanno rispettato? Avrà ciò forse sostenuto il dottissimo Autore della *Breve Istoria*, perchè avrà trovato documenti, da' quali apparisca, che i Principi Longobardi il Papa avessero riconosciuto per loro immediato Sovrano. Tai documenti non si sono ancora dati in luce, perchè non se n'è veduta la necessità. Chi sà se col tempo non si vedranno pubblicati anche questi rarissimi Diplomi e stromenti, e strappati alle tenebre delle Quirinali fucine?

Il Papa, che da G. C. avea ricevuto l'onnipotente altissima potestà delle Chiavi, legittimò le conquiste de' Normanni, approvò, che i Longobardi degli aviti Stati fossero spogliati, e sciolse i nostri Popoli dal vincolo della fedeltà. Roberto Guiscardo, ed i suoi successori tennero dalle mani del Papa le nostre Provincie. Ruggieri ambì d'esser Re della Sicilia, e dell' antico Ducato Beneventano. Lo chiese al Papa, e tutto dalla liberalità della S. Sede otten-

tenne, da cui cenni pendeano *Reges & Regna*. Ecco perchè tutt' i Sovrani del Regno, da Ruggieri fino a Ferdinando IV, nostro clementissimo Sovrano, tutti hanno preso dal Papa la Investitura, e tutti lo riconobbero per Sovrano legittimo e vero, e ciascuno credette essere un beneficiato, Feudatario, ed Uom ligio del Papa. Or dieci secoli di non interrotto possesso numerandosi dalla donazione di Pippino, e di Carlo M. non è egli il più valido TITOLO, che mai uomo abbia vantato? Un possesso il più specchiato, il più legittimo, il più generalmente riconosciuto dalle Nazioni, ed autenticato dalla fede di tanti trattati, da tanti solennissimi giuramenti, da tanti secoli, come può egli, senza una manifestissima ingiustizia, violarsi? Con tali fatti, e con tali argomenti alla mano Roma implora la protezione delle Nazioni, riclama l'inviolabilità de' trattati, appella alla santità de' giuramenti, eleva la rauca voce fino al Trono de' Principi garanti degli uni, e degli altri. Tale è lo scopo della *Breve Istoria*, salvo che nel terzo libro l'Autore si affatica suda, e si affanna, per dimostrare, che il diploma di S. Arrigo sia vero, e che verissima ancor sia la permuta della Chiesa di Bamberga colla Città di Benevento, e che perciò le Sicilie, e Benevento perpetuamente esser debbano del Papa, come Roma stessa.

Ad una storia così artificiosa, e di fucate ragioni ornata, moltissime cose avrebbono potuto opporsi, e tutte di non lieve peso. Un sentimento di nazionale decoro, ha eccitato alla difesa della causa pubblica molti scelti ingegni tra' nostri compatriotti, i quali per vendicare la Sovranità delle Sicilie offesa

dalle cose fatte e dette e scritte dalla Romana Curia, accinti si sono a far palesi all'Europa, non solo l'unanime consenso della Nazione, ma benanche le ragioni, per le quali si crede, che la Corona delle Sicilie debba essere, e di sua natura tanto indipendente, ed assoluta e libera sia, quanto quella d'Inghilterra, di Polonia, di Francia, di Spagna, di Portogallo &c., che niun trattato, niun giuramento, niuno più solenne autentico atto sia valido, quando contrario sia alla libertà nazionale, ed alla indipendenza della Sovranità.

Noi perchè con più zelo difendemmo la pubblica causa siamo stati ora con maggiore accanimento presi di mira dal Pontificio Avvocato. Abbiamo perciò creduto rispondergli con poche parole sole, ma con tre volumi di Commentario ad esse, per disinganno di que' pochi, che avrà forse potuto sedurre con una voluminosa opèra. Ed ecco come. Noi vogliamo da lui sapere qual sicurezza si abbia della verità de' TITOLI, cui tutta poggiasi la sua *Breve Istoria*, e che con tanto fasto ha pubblicati non solo lui, ma anche l'Ab. Cenni, sua fida scorta? Se non sono veri i TITOLI, come saranno veri i fatti, che sono descritti ne'monumenti, che li rinchiudono? Se non sono veri i fatti, come sarà vero il dritto? Se non è vero nè il fatto, nè il dritto, con qual fronte abbia ardito di vantare tanti secoli di non interrotto POSSESSO, ed una PRESCRIZIONE, la cui memoria non riconosce il suo principio, sebbene abbia veduto il suo fine? Dopo che son già scorsi più di due secoli, dacchè si è dimostrato, che la Corte di Roma unicamente col Codice delle false Decretali ha rovesciata, e distrutta l'anti-

ca

ca chiefaſtica diſciplina, e che per tanti ſecoli colla donazione di Coſtantino abbia ſedotto i popoli, chi è quell'uomo, che vorrà in avvenire fidarſi de' monumenti, che eſſa vanta, e che trae da' ſuoi freſchi codici, ed adulterati Archivj?

Egli è vero, che alcuni de'monumenti allegati dall' Ab. Cenni, e dall' Autore della *Breve Iſtoria* ſi ſono dichiarati falſi già da gran tempo, il che fingendo d'ignorare l'Autore della *Breve Iſtoria*, ſe ne ſerve come di monumenti d'irrefragabile verità, pure non ancora tutto ſi è svelato il miſtero. Chi è verſato nella lettura di quelle opere, ove ſi prendono ad illuſtrare le antichità del medio Evo, troverà, che in tutte ſi è riconoſciuto per veridico il *liber Pontificalis* di Anaſtaſio Bibliotecario, e per autentico non ſolo il Codice Carolino, ma tutti quegli altri monumenti, che nel 1760 in Roma pubblicò l'Ab. Cenni in due volumi in quarto col titolo di *Monumenta Dominationis Pontificiæ*. Da ciò n'è ſeguito, che, quando hanno intrapreſo i compilatori di conciliar queſti monumenti fra di loro, ciaſcuno con ſe medeſimo, e ciaſcuno col rimanente de'Croniſti, ſi ſono avveduti delle contradizioni, delle improbabilità, e delle inveroſimiglianze, e facendoſi eſſi un punto di gloria, e credendo moſtrar valore, ed acume d'ingegno nel conciliarli, ſonoſi intrigati in uno ſpineto di ineſtricabili difficoltà, laſciandoci una tela di favole in luogo di teſſerci una Storia. Si ſono talvolta gli Storici elevati al di ſopra dell' autorità de' preteſi antichi monumenti, e cronache, non mai però al di ſopra di tutt' i pregiudizj, che lunga ſerie di anni ha radicato nel petto degli uomini volgari. Chi voleſſe di ciò aſſicurarſi, altro far

non

non de', che dare un' occhiata alla storia della vita di Pippino, e di Carlo Magno, quale negli *Annali d'Italia* l'incomparabile maestro delle Italiane Antichità l'ha descritta. Ma che dico io di Pippino, e di Carlo Magno? Chi ha meglio di lui perorata la causa del Papa sulla feudalità pretesa del Regno di Napoli, non ostante, che a suoi dì erasi pubblicata la dotta opera del Caravita, ove un sì pernicioso pregiudizio valorosamente era combattuto? Non ha egli adottato tutte le favolosissime Romane pretensioni su di un così delicato e geloso argomento? Non ha egli avuto per vera la donazione fatta alla S. Sede del Ducato di Spoleti, e di Benevento, e la permuta di Bamberga? Non si è egli impresso in Napoli previa la licenza de' Superiori? Ecco perchè abbiam detto non essersi ancora tutto svelato il mistero. Muratori ciecamente ha compilato le tradizioni de' Cronisti nè ha voluto prendersi la pena di chiamare al debito esame le carte Romane. L' Autore della *Breve Istoria* si è trincierato nel suo forte. Ha egli creduto di avere stabilita l' opinione della pretesa *feudalità* delle Sicilie, quando ha provato la verità delle *donazioni*, coll' autorità di Anastasio, del Codice Carolino, e di tutti que' monumenti, che l' Ab. Cenni avea publicato vent'otto anni prima. Noi all'incontro lasciando ad altri la gloria di combatterlo colle sue armi medesime, come tanti Valentuomini han fatto, abbiamo stimato recidere il nodo, perchè siamo persuasi di altre importantissime verità. Roma ne' tempi di mezzo ha abusato della umana credulità. Roma ha spesso fatto valer come veri moltissimi monumenti falsi, e su di essi ha poggiato il trono della sua grandezza e del

suo

Digitized by Google

ſuo potere . Abbiamo dunque dubitato della verità di tutti i TITOLI, che ha pubblicato così Cenni, che l'Autore della *B. Iſtoria*, li abbiamo eſaminato, e dopo di avere ragionato abbiamo conchiuſo, che il *liber Pontificalis* di Anastaſio ſia ſtato di tali, e tante aſſurdiſſime ſavole ripieno, che più non debba dagli Avvocati Pontificj allegarſi, che il Codice Carolino tanto ſia ſalſo, quanto la donazione di Coſtantino, e le Decretali di Iſidoro mercatore, che il Codice del Card. *Deusdedit*, le donazioni, le prime inveſtiture, la Pancarta ſamoſa del Concilio di Lione, la donazione della Conteſſa Matilde, ed altri ſimili monumenti ſiano groſſolaniſsime impoſture.

E poichè un fatto falſo non può eſſere atteſtato da un monumento vero, e perchè chi una volta mentì non ha più dritto di eſſer creduto, quindi è che dopo le più mature riſleſſioni, abbiamo trovato, che tutti que'monumenti, che anteriori ſi vogliono all'aſſaſſinamento di Corradino, ſono tutti ſoſpetti, per gl' intollerabili vizj, che rinchiudono, e tutti di freſco conio. Siamo coſtretti a rimaneggiar quell' argomento che altra volta ſulle inveſtiture trattammo, per ſoddisfare all' Autore della *Breve Iſtoria*, che non ancora ſe ne moſtra perſuaſo, ſcrivendo, e per iſtudiarci di eſcogitare qualche altra ragione, che più ſia atta a perſuadere, che tutti i TITOLI vantati da Roma ſono falſi, ed immaginarj, che Roma non ebbe mai il Poſſeſſo legittimo delle pretese donazioni, e che l' uſurpazione del Temporale Dominio ſia molto freſca. Quindi è che noi crediamo eſſer noſtro indiſpenſabile obbligo ſcorrere per tutt' i più intereſſanti punti della Storia Longobarda, Normanna, e Sveva, ad

og-

Digitized by Google

oggetto di presentare all' Europa una dimostrazione evidente della FALSITA' DE'TITOLI, che fino ad ora Roma ha coniato. Finalmente con i monumenti autentici, e d'incontrastabile verità, serbati negli Archivj, che la Sovrana Clemenza ha voluto, che da noi si riordinassero, e si custodissero con quella esattezza, che ad un così sacro deposito si conviene, speriamo di mostrare, che neppur sotto gli Angioini, Roma tante Provincie dominò, quante ne han dato a credere all'ozioso volgo gli Avvocati Romani. Anzi mostreremo quanto recente sia l'acquisto di Benevento, di Pontecorvo, di Ascoli, Terracina, Strangolagalli &c., e con quanto studio abbia sempre Roma cercato di rosicchiare i confini del Regno.

Non è già che io mi dia a credere d'aver esaurita la materia. Anzi intendo di non aver fatto altro, che rivolgere soltanto l'attenzione dell'Europa letteraria verso un oggetto, che se interessa noi, perchè noi abbiamo sulle spalle le rancide pretensioni di Roma, egualmente interessa l'Europa, il veder dalle favole ripurgata la Storia d'Italia, di Germania, e di Francia.

Digitized by Google

I N D I C E

C A P. I.

Neceſſità di dubitare dei monumenti della mezzana età. Pag. 1

C A P. II.

Idea de' Patrimonj della R. Chieſa ſuggeritaci dall' Autore della Breve Iſtoria. 27

C A P. III.

Quale idea ci ſomminiſtri de' Patrimonj la Legislazione Romana 29

C A P. V.

Le lettere di S. Gregorio non danno luogo alle falſe interpretazioni della Breve Iſtoria. 36

C A P. VI.

Il Papa non ebbe in tutto il VII ſecolo pieno dominio nelle noſtre Regioni. 48

C A P. VII.

Stato delle coſe d' Italia dal 700 fino alla Confiſcazione de' Patrimonj ordinata da Leone Iſaurico. 54

C A P. VIII.

Oggetto delle ſeguenti ricerche. 58

C A P. IX.

Le donazioni, che diconſi fatte da Ariperto, e da Liutprando non ſono a ſode pruove appoggiate. 61

C A P. X.

Eſame della donazione di Pippino. 72

C A P. XI.

Quali coſe veramente aveſſe reſtituite Pippino a S. Pietro. 82

C A P. XII.

Contradizioni di Anaſtaſio sulla donazione di Pippino, e sulla ratifica fattane da Carlo M. 93

C A P XIII.

Gli antichi Croniſti non ſeppero nulla di queſta donazione di Carlo M, e quelli, che ne fecero menzione non diſſero mai donato al Papa il Ducato di Spoleti, nè quello di Benevento. 136

C A P. XIV.

Eginarto Segretario di Carlo Magno non dice donato il Ducato di Spoleti, e di Benevento, nè da Pippino, nè da Carlo M. alla Chieſa di Roma. 150

C A P. XV.

Con quali argomenti abbia difeſo la ſua cauſa l' Autore della Breve Iſtoria. 157

Digitized by Google

CAP. XVI.
Storia Letteraria del Codice Carolino. 164
CAP. XVII.
Osservazioni su gli argomenti del Panvinio paragonati colle pretese antichissime Epigrafi del Codice Carolino Viennese. 186
CAP. XVIII.
Improbabili supposizioni, e strane asseritive dell' Ab. Cenni sul Codice Carolino Viennese. 203
CAP. XIX.
Esame dell' antichità dell' attuale Codice Carolino, serbato nella Biblioteca Cesarea. 212
CAP. XX.
Osservazioni sulla Prefazione del Codice Carolino Viennese. 221
CAP. XXI.
Osservazioni sulle lettere di Gregorio III. 229
CAP. XXII.
Osservazioni sull' unica lettera di Papa Zaccaria. 247
CAP. XXIII.
Osservazioni sulle lettere di Stefano II. 254
CAP. XXIV.
Discordanze sulla morte di Astolfo Re d' Italia, che si osservano nell' ultima lettera di Papa Stefano. 273
CAP. XXV.
Altre osservazioni sulla donazione di Pippino. 291
CAP. XXVI.
Lettera discesa dal Cielo, e mandata da Stefano II in nome di S. Pietro a Pippino. 302
CAP. XXVII.
Osservazioni sulle lettere di Paolo I. 306
CAP. XXVIII.
Contradizione nelle lettere di Papa Stefano. 329
CAP. XXIX.
Le pruove della donazione del Ducato Spoletino, e del Ducato Beneventano, quali l' Autore della Breve Istoria le ha tratte dalle lettere di Papa Adriano, sono contrarie al suo scopo. 336
CAP. XXX.
Le lettere attribuite a Papa Adriano dall' Autore del Codice Carolino non pruovano nè il titolo, nè il possesso. 362

Digitized by Google

C A P. I.

Necessità di dubitare dei monumenti della mezzana età.

SE per dimostrare una verità istorica non vi volesse altro, che raccogliere alla disperata detti di antichi Storici, di antichi Diplomi, Bolle, e Stromenti veri o falsi che siano, l'Autore della *Breve Istoria* avrebbe certamente guadagnata la causa, ch'egli a preso a difendere. Or poichè le verità Istoriche non si dimostrano a forza di affastellare fatti con fatti, e sovrimporre autorità ad autorità, ma colla ragione e colla sana critica, così convien confessare, che il nostro Autore non abbia riportata vittoria, come neppur la riportarono Fontanini, Zaccagna, Antonelli, Orsi, Cenni nel Tribunale inesorabile della Ragione, e della pubblica Opinione. I materiali di cui si sono serviti per costruire i loro pomposi edificj non furon scelti con quella diligenza, che si conveniva, e spesso nelle basi si vede un grosso macigno sovraimposto a macerie di screpolanti tufi, o di altre terre argillose, che ogni più lieve urto rovescia, ed abbatte. Falsi diplomi, false bolle, falsi stromenti, interpolate cronache sono il fondamento delle alte Torri, che costruiscono gli avversarj. Per difenderci noi non abbiamo, che a svelare l'*Arcanum Imperii*. Ecco l'oggetto del nostro lavoro. Sono ben persuaso, che mille e mille per-

Digitized by Google

fone dotte ed indotte si scaglieranno contro di me come contro colui, che rinnovare e sostener voglia i sistemi quanto veri, altrettanto odiosi di Launoj, di Arduino, e di Germon, ma tutto questo non mi smarrisce. Io darò prima di ogni altro le mie ragioni per mostrare la necessità di dubitare de' monumenti del *Medio evo*, e poi entrerò nell' esame particolare di tutt' i monumenti allegati nella *Breve Istoria*.

Troppo è noto, quanto siasi diffidato ne' secoli a noi vicini (a) delle narrazioni de' cronisti sul conto delle visioni, miracoli, e profezie, ed è nota altresì la diffidenza, che ispira ad ognuno il leggere presso gli editori di essi le discussioni sulle interpolazioni, che le cronache han sofferto da' Copisti. Ma, poichè questa parte della storia letteraria non è abbastanza risaputa, e poichè molti vi sono, che amano piuttosto credere vera qualunque più strana cosa trovino scritta presso gli Storici, che dubitarne un sol momento, ragion vuole, ch' esponghiamo a' loro occhi le ragioni generali, per le quali noi abbiamo dubitato, e per le quali noi speriamo, ch' essi dubitino con noi delle narrazioni de' Cronisti della mezzana età. Or egli è da sapersi, che quando le cronache da' Monaci si scrissero, che sono quelle, sulle quali è appoggiata la Storia del *Medio evo*, i di loro autori non contenti di scrivere e registrare i fatti, che a dì loro videro accaduti, presero a ricopiare anche quelli della più rimota età. Privi delle cognizioni necessarie alla formazione di una storia, e spesso anche privi de' mezzi per eseguirla, si contentarono di darci aride e sparute cronologie. Il nome del Comandante, ed il luogo di una battaglia; il giorno della morte de' Principi, il giorno in cui accadde una ecclisse, un tremuoto, una carestia, una pioggia di fuoco, un'altra di pietre, ed altri simili meraviglie si presero cura di riferirci, senza punto brigarsi delle circostanze,

---

(a) V. *Aventini Annales Bojor. lib. 4 pag* 193. 194 *Johannis Clerici Ars Critica*. *T.* 2. *Tillemont Memoires &c.*, i Bollandisti, ed infiniti altri critici.

Digitized by Google

re, nè di quel naturale legame, che i morali avvenimenti hanno fra di loro, e che non era permesso di omettere come di niente aggiungere sulla loro verità.

Non ebbero essi intenzione di scrivere per la posterità, e forse scrissero per la istituzione de' Novizj de' Monisteri, ond'è, che noi troviamo, che tutte quasi le vecchie cronache rimontano all'età di Adamo e di Noè. Ma queste cronache sono a noi pervenute, che Novizj non siamo. Ecco perchè dobbiamo accostarci ad esse con tutt' altra disposizione di spirito. E' dunque da osservarsi, che queste cronache con tale e tanta aridità furono scritte, che io spesso cercando di qual uso esser potessero, ed a qual fine quelle cronache così si scrivessero, altro non seppi immaginare, se non la voglia di compilar necrologj per l'anniversario de' Papi, Principi, Abbati, Vescovi e fomentare la popolar superstizione colle più strane favolette. Tutta la cura di que' Cronisti fu dunque adoperata nel farci sapere la data de'fatti più clamorosi, di rado aggiungendovi le cagioni e le principali circostanze, che li accompagnavano. Queste cronache dell'ottavo e nono secolo furono di tempo in tempo ritoccate ora da' lettori, che le volgari dicerie nelle marginali postille aggiungevano, ed ora da' Copisti, che l'origine e 'l merito delle postille ignorando, tutto confondevano per accrescer mole al libro, e materia al lucro. Tale fu la sorte delle migliori e delle più accreditate cronache, che non si seppero copiare senza interpolazione. Oltre a queste cronache ve ne furono altre, che si scrissero ne' tempi posteriori. Furono esse compilate nella loro origine o da' Sagrestani, o dai Cellararj dei Capitoli e dei Monisteri per conservare una storia delle donazioni fatte ad essi così in mobili, come in beni stabili e vaste tenute dalla pietà de' fedeli. Questa descrizione istorica di ciò, che un Monistero possedeva, destò in qualche nuovo compilatore il prurito di aggiungervi quello, che non possedeva; così aggiunsero tante donazioni da niuno

 mai

mai ſognate. Tale ſi è il carattere originale delle cronache Caſaurienſe Volturnenſe e Farfenſe. Tale altresì è quello della cronaca di Leone Oſtienſe, di quella di Aimoino, e di quella del *liber Pontificalis* di Anaſtaſio Bibliotecario. Eſſe ſi raſſomigliano a ſegno, che pajono ſcritte dallo ſteſſo pugno, non eſſendo tutte le additate cronache in gran parte altro, ſe non regiſtri di arredi ſacri, o di beni fondi colle loro rendite. Si veggono in alcune inſeriti anche i titoli degli acquiſti, ma queſti titoli ſi coniarono quando l'avidità e l'ambizione ebbero biſogno di forti puntelli. Allora fu che ſi ricopiarono que' Regiſtri, e vi s'inſerirono i titoli. Baſta oſſervarle per trovare la verità del noſtro detto. La maggior parte di eſſe ſono poſteriori all' XI ſecolo, cioè ſcritte dopo che i Papi cominciarono a contendere co'Ceſari per cauſa di temporalità. Quegli autori, che attinſero l' acqua nelle fonti antiche ſerbarono un profondo ſilenzio ſopra le celebri donazioni di Ariperto, di Pippino, di Carlo M., di Ludovico Pio, e di altri Ceſari. Quelli, che ſeguirono le dicerie del tempo in cui viſſero, e le adottarono, debbono dividerſi in due claſſi, di quelli cioè, che ſcriſſero prima, e ci trasmiſero le donazioni ſecondo l'opinione più antica e di quelli che ſcriſſero dopo ſecondo l'opinione poſteriore e tutte in gran parte immaginarie. Otlono dotto Monaco (*a*) Fuldenſe, ſcrivendo la vita di S. Bonifacio Arciveſcovo di Magonza, prende a fare un elogio alla pietà e religione di Carlo Martello, e dice, che niuno de' ſuoi ſucceſſori avea più di lui donato alla Chieſa, indicando Pippino di lui figliuolo Carlo M. e Ludovico Pio, i quali niente aveano alla Chieſa donato. Lungo ſarebbe il quì recare tutto quello, che ſcrive su tal propoſito quel Monaco, il quale dovea eſſere iſtruito della ſtoria del ſuo moniſtero e della ſtoria della famiglia regnante, perchè egli ci ha conſervate molte lettere e molti monumenti di quella remota età.

Io

(a) V. *Caniſ. Theſaurus Mon. Vett.*

Io non crederò giammai, che queste famose donazioni fussero state sconosciute al monastero Fuldense, il più celebre allora di quanti ve ne avessero in tutta la Germania, nel mentre che erano note a tutta l'Italia ed a tutta la Francia, giacchè così sostiensi da' Pontificj Avvocati. Otlono scrisse quella vita nel 1101 la cronica di Reichersperg (a) serba un egual silenzio sopra tutte le donazioni ad eccezione di quella di Ariperto, di Liutprando e di Pippino, eppure fu scritta dopo il 1104. Ermanno Contratto, che finì la sua cronaca nel 1066, parla delle sole donazioni di Ariperto e di Pippino (b). Tutti gli altri Cronisti scrissero dopo la morte della Contessa Matilda, e dopo le contese stravagantissime passate tra Adriano IV e Federigo Barbarossa.

Avean già colla consueta di loro efficacia i legati Pontificj sparso mille assurde opinioni per l'Europa sul temporale dominio de Papi, e gl' imbecilli le avean credute. I Monaci, cui era solo riserbato il trasmettere i fatti dell' andata età, capirono, che, coll'ingrandire ed esaltare le temporalità della S. Sede, si sarebbono arricchiti e fortificati; essi coniarono diplomi e bolle per se, e scrissero nuove cronache per i Papi, corrompendo ed interpolando le vecchie (c). Onde è che molte di esse, quando fussero spogliate delle interpolazioni, si ridurrebbero a non dirci, se non che poche cose. Nel decimo quinto secolo si cominciò a capire il danno, che gli antichi monumenti veri avrebbono fatto

(a) *Apud Canisium Thes. Monum Veter. T. 3. par. 1.*

(b) Di questa cronaca converrà parlarne distintamente più innanzi per distruggere alcune seducenti assertive dell' Autore della Breve Istoria.

(c) Vedi *Freheri R. Germanicarum Scriptores T. 1. Argentorati* 1717. Ivi alla pagina 552 si legge una dotta Prefazione di Burcardo Gottelf Struve sulle interpolazioni della cronaca di Arrigo Sterone.

Digitized by Google

fatto alle nuove imposture, e si rifrugarono le Biblioteche per ispogliarle di quanto vi si trovava di più pregevole. Ulrico Hutten nella Prefazione al libro di Waltrmano *de Unitate Ecclesiæ* (a), attesta essersi perduta la intera storia di Arrigo IV Imperadore perseguitato da Gregorio VII nel sacco, che Enea Silvio Piccolomini poi Pio II diè alla Fuldensa Biblioteca.

Quindi è, che volendo noi far uso delli monumenti de' tempi di mezzo, non dobbiamo abbandonarci alla semplice e sterile compilazione di testimonianze ora tratte da Cronisti più antichi, ora da Cronisti più nuovi o all' autorità di diplomi spesso falsi o falsificati. Quindi è che noi dobbiamo osservare se certi fatti posfano o no decidersi dal consenso di molti Cronisti posteriori, e questa asservativa preferirsi al silenzio di pochi, ma più antichi Cronisti. Quindi è, che, se noi troviamo una cronaca patentemente interpolata dall' interesse Romano, in un dato secolo, e ciò non ostante priva affatto di quanto dicesi delle antiche donazioni, possiamo francamente asserire, che l' interesse Romano allora non ancora avea pensato ad immaginarle.

Quindi è che mancateci le pruove positive per combattere le imposture, siamo astretti a ricorrere alle negative, e dobbiamo francamente asserire, che il silenzio concorde delle cronache sincere e delle interpolate sia una pruova decisiva della falsità delle antiche donazioni. Imperciocchè coloro, i quali aveano tutto l'interesse, e l'avidità di scriver cose, che a Roma ed al Chiostro egualmente piacessero, tralasciato non avrebbono giammai di ~~acquistar le copie di quelle~~, ora famose, allora ~~oscure donazioni~~, inserirne le copie nelle loro opere, o almeno trasmetterci l' estratto di ciò, che in esse contenevasi. In fatti tale fu l' oggetto di coloro, che compilarono le cronache di sopra accennate.

Se

(a) Vedi Freheri *ibid.*

Se i raccoglitori delle cronache, e gli editori degli antichi diplomi stromenti, Bolle, ed altri monumenti della mezzana età avessero avuto l'accortezza di osservare l'età de'documenti pubblicati, le vicende varie, cui furono soggetti gli Archivj e, le Biblioteche da essi rifrugate, ed avessero avuto la diligenza di dirci, se aveano trattato originali o copie, e rintracciatane l'età, noi ora saremmo nel caso di dare un giudizio più esatto e sicuro sui punti ora controvertiti. Se ci si fusse compilata un'opera, ove si trovasse la storia delle antiche Biblioteche Ecclesiastiche, ed insieme descrittaci la età de' codici, in cui serbansi le antiche cronache, e spesso anche quella de' diplomi (a) raccolti e ricopiati per ornamento delle medesime Biblioteche, se gli antichi codici da postille marginali si veggano sparsi, e se da copisti imperiti ed avidi siansi nel testo intruse; noi ora ridir potremmo, quando e dove cominciata fosse la frode, e come per tanti codici risparsa. Quando io veggo gli Annali di Baviera di Gio: Aventino (b) e non vi leggo un mot-

(a) Da questa negligenza non è stato immune il celebre Guglielmo Leibnitz, quando compilò quel suo pregevolissimo *Codex juris gentium diplomaticus &c. ex Mistis præsertim Bibliothecæ Augustæ Guelfebytanæ codicibus & monumentis Regiorum aliorumque Archivor. Hannoveræ* 1693. Nella Prefazione, che quella fenice degl' ingegni vi prepose neppure un sol motto disse, onde noi ritrar potressimo la validità di que' documenti, e molto meno ne disse in tutto il resto di quella raccolta. Negligenza commune ad Ughelli, Mabillon, Martene, Dachery, Lunig per tacere d' infiniti altri, e dello stesso Muratori, quasichè avessero ignorato l' importanza e l' utilità di così fatte notizie.

(a) Poichè si è fatta menzione di questo illustre storico giova qui riferire quello, che egli scrisse della custodia degli Archivj Monastici dei tempi suoi. *Annalium Bojorum lib. III. pag.* 165. *Quidam Mi-*

Digitized by Google

motto solo delle antiche donazioni fatte alla Chiesa R. io debbo dire, che le cronache osservate da lui (*b*) nel secolo XV n'eran prive. Quando io leggo la storia de' falsarj nel sesto Tomo del N. Trattato di Diplomatica, il fatto di Leone IX (*a*) che bruciò tutte le carte false, che coniava il monistero di Subiaco, non so trattenermi dal dire, che la cronaca compilata dalla mano del falsario abbia il valore del Romanzo. Ma quando coloro, che non amano di rischiararsi, e di spogliarsi degl' infantili pregiudizj, fossero tuttora restii a crederci ragionevoli nei nostri dubbj, leggano ciò, che Stefano Vescovo di Tournay scrisse a Celestino III (*b*): *Antiquiores sacri Canones abjiciuntur, respuuntur, expuuntur. Hoc involucro prolata in medium ea, quæ SS. Patribus salubriter instituta sunt nec formam conciliis, nec finem negotiis imponunt, prævalentibus epistolis, quas forsitan advocant, & conductitii sub nomine R. P. jam Prophetæ in cubiculis suis confingunt, & conscribunt novum volumen ex eis compactum, & in scholis sollemniter legitur, & in foro venaliter exponitur applaudente casu notariorum, qui in conscribendis opusculis, & labo-*

Mistæ Monachi, non de omnibus loquor, cum ipsi nil sapiant, instrumenta, ex quibus res gestæ disci solent, in capsas, cistasque, non una clave includunt, nec eruditos, nescio quid (ut sunt religiosuli) metuentes videre, nedum legere sinunt. Ita horum sanctulorum stoliditate & ignavia virtutum monumenta & historiæ intercidunt: cum tineis & blattis depugnant suis prædiis omnino avari & quasi malæ fidei possessores nimis timent. Cavent mortalium ingratissimi, atque superbissimi summopere ne in vulgus edatur, quorum beneficio ditati sunt.

(b) V. *Avent. ibidem pag.* 203. 204.

(a) V. Annali del Regno di Napoli continuati dall' Abate Cestari *Tom.* 8. come anche Muratori ne' suoi Annali d' Italia.

(a) V. *Justi Henningii Bohemeri de decretalium R. P. variis collectionibus*. §. XII nota 82.

Digitized by Google

laborem suum gaudent imminui & mercedem augeri. Io non so, come dopo di aver letto ciò, si possa maledire il nome di Arduino e si trascuri il di lui intiero sistema, che tuttora oscuro rimane nella Biblioteca del Re di Francia (a), e che ormai dovrebbe darsi in luce, essendo finite le brighe, che determinarono quel Gabinetto a tenere ascose le fatiche di un grand' uomo; quasichè i dubbj sulla verità istorica sovvertir potessero i Troni e gl' Imperi, la Religione e la società, come se i dubbj di mille e mille altri Francesi avessero prodotto alcun male.

A ragione dunque tanti dottissimi Critici nojose fatiche intrapresero per ripurgare, dalla spuria merce, il Decreto di Graziano, e'l Codice delle Decretali: Non credo opportuno richiamare quì alla memoria de' miei lettori mille fatti notissimi a coloro, che hanno studiato la storia della Chiesa, e quella del Dritto Canonico. E a che gioverebbe ripetere quelle cose che tutti sanno? Ciò non ostante non sarà discaro il fargli presente due fatti di Papa Niccolò I. Volea assolutamente Wenilone (b) Arcivescovo di Sens deporre Ermanno dal Vescovato di Nevers, accagionandolo di follia. Questi era favorito dal Re, ed i Vescovi Comprovinciali, cui apparteneva il giudicarlo, lo credeano innocente. Wenilone vide la difficoltà del suo impegno, se la causa si fosse secondo le regole del dritto trattata, e ricorse alla bassezza di richiamar la causa in Roma, valendosi dell' autorità di una lettera di Papa Melchiade a' Vescovi delle Spagne. Era questa lettera una delle decretali di Isidoro, che sordamente Roma avea architettate e sparse per l'Occidente: con essa ordinavasi, che il giudizio della persona de' Vescovi si appartenesse al Papa. I Vescovi

(a) V. *N. Traité de Diplomatique*.

(b) V. *Antonii Augustini Archiep. Tarragon. Dialogorum libri duo de Emendatione Gratiani. Parisiis sumtibus Joannis Gravier 1760. Præfatio ad Lectorem Stephani Baluzii Tutelensis*.

Digitized by Google

ſcovi conoſcevano il dritto Canonico e ſi ridevano di queſto nuovo dritto delle falſe decretali, che furtivamente s' introduceva. Wenilone o Ganellone aſtutamente prevenne la difficoltà, che avrebbe incontrata quella lettera, per richiamare in Roma il giudizio, ſpogliandone ſe, ed i ſuoi comprovinciali. Domandò dunque a Niccolò Papa, che gliene ſpediſſe in Francia l'originale documento. Il Papa ſtretto, ſaltò il foſſo a piè pari (a). Reſcriſſe lodando il zelo dell' Arciveſcovo, ma ſenza mandare la domandata original lettera. Di lì a poco lo ſteſſo Papa ſi trovò in conſimili circoſtanze, ma depoſe toſto quel roſſore, che la coſcienza fatto aveagli poc'anzi balenar sul viſo. Rotadio Veſcovo di Soiſſons vicino ad eſſer depoſto da un concilio Provinciale, valendoſi della medeſima autorità di Papa Melchiade, ſcriſſe al Papa, che credea propizio a ſe, perchè al ſuo Sinodo la ſua cauſa richiamaſſe, e ſoggiunſe, che i ſuoi Comprovinciali riconoſcer non voleano nè la verità, nè l'autorità di quella lettera. Il Papa, che temuto avea di aſſerire nella prima occaſione la verità di eſſa, ora ſcrive un'acerrimo foglio a' Veſcovi Franceſi rimproverando loro un tanto ardimento nel non venerare a capo chino *opuſcula* (cioè le decretali di Iſidoro Mercatore) *quæ dumtaxat & antiquitus S. R. Eccleſia conſervans, vobis quoque cuſtodienda mandavit, & penes ſe in ſuis Archivis & vetuſtis rite monumentis recondita veneratur*. Se dunque un Papa aſſeriſce con queſti termini la verità ed autorità delle falſe decretali d' Iſidoro Mercatore in una così delicata occaſione, convien credere, che egli a bella poſta dichiarar ſi volle vindice di quell' *Arcanum Imperii* da' ſuoi predeceſſori ricevuto in cuſtodia. Altrimenti avrebbe a Wenilone mandato l'originale, o altra autentica legale copia della lettera di Papa Melchiade che aſseriva conſervarſi negli Archivj della ſua Chieſa. Convien credere altresì, che d'intelligenza coi Curiali Romani, allora corrot-
tiſſi-

(a) V. *Bullar. Romanum*.

Digitized by Google

tiffimi, quelle fi fuffero adottate da' Vefcovi di Occidente. Senza quefta fuppofizione non può mai capirfi il vivo intereffe, che avea quel Papa nel difendere la verità di una falfa lettera. Or, fe tanto fi ofava coniando nuove leggi, nuovi canoni, e nuovi chiefaftici ftabilimenti, quando dall'intereffe de' contendenti e ne' Tribunali, e ne' Concilj poteano effere fmentiti, che non potea ofarfi in que' cafi, ove l'intereffe del copifta e del falfario alle prefe non era cogl'intereffi complicati di tante diverfe perfone, colla avveduta integrità del Magiftrato, ed in quelli, ne' quali la buona fede cercava un afilo all' ombra di una così fanta Religione? Quindi è, che, chi coniò diplomi corruppe eziandio le cronache, le interpolò. La donazione di Coftantino in alcuni codici di Anaftafio Bibliotecario fi legge ed in altri no, e quefto ne' più antichi. La ftoria della Papeffa Giovanna, che in alcuni codici di Anaftafio e di Martino Polono fi legge, nelli più antichi non fi trova (a). Quefti ed infiniti altri fatti pruovano, che nel XIV fecolo fi abusò molto da' copifti del pendìo, che gli uomini hanno pel maraviglioso. Pendìo cui folo fi deve quanto han di chimerico e di moftruofo i monumenti della feconda barbarie. Quindi è, che le opinioni di Germon Launoj, e di Arduino hanno molti gradi di verofimiglianza e di probabilità, perchè appoggiati a milioni di fatti, che ognuno può altronde fapere. Noi non efitiamo un momento a dire, che i cronifti de' tempi di mezzo fono a noi pervenuti interpolati da' copifti, e le loro opere mutilate e corrotte da que' falfarj, che aveano tanti falfi diplomi immaginati e copiati; e che perciò non fi poffano adoperare nelle difcuffioni ftoriche alla cieca ma fempre con un previo rigido efame critico. Tale fu l' abbominevole origine di tanti Atti de' Santi e di tante Bolle e Diplomi per autenticare

(a) V. Bayle e Muratori *Rer. Ital. Script. T.* 3. *part.* 1. *pag.* 247.

ticare reliquie, miracoli, e visioni, che ne' tempi d' ignoranza erano di grandissimo profitto. Basta dare un' occhiata all' *Epitome Chronicorum Casinensium conscripta ab Anastasio seniore Sedis Apostolicæ Bibliothecario*, pubblicata dal Muratori *Tom.* 2. *R. Ital. pag.* 346. Questa Epitome si dice trovata in Francia, ma sicuramente fu scritta nel Monistero di Monte Casino, per appoggiare il possesso, in cui si crede, che sia delle reliquie di S. Benedetto e di S. Scolastica. La falsità di questo scritto è così patente, che basta la sola prima lezione per conoscerne la fraudolenta e superstiziosa origine. Lo stesso Gaetano Cenni, ultimo acerrimo difensore del dominio temporale de' Papi, vinto dalla evidenza e notorietà de' fatti da noi accennati, non ardì negare, che la devota gente Romana ne' tempi di mezzo deliziavasi nel compilar favolose storiette, che il Papa facesser grande.

Ecco perchè niuno dee lasciarsi imporre dall'autorità di certi pretesi codici antichissimi, perchè antichissimi furono i falsarj e gl' impostori. Il Cardinal Baronio avea ne' suoi Annali fatto uso del *liber censuum* allora attribuito a Cencio Camerario, poi Papa Onorio III. Questo libro comprendeva un Registro delle (a) rendite censuali, che la S. Sede ricavava da tutti i luoghi di suo dominio nell' Oriente e nell' Occidente. Muratori soggiunge, che questo Registro, da se pubblicato, fu da Cencio compilato esercitando la carica di Camerlengo della S. Sede. Il metodo tenuto nella formazione di questo Registro fu di lasciare molto vuoto tra l' un Censo e l' altro, affinchè coll' andar del tempo non fosse mancato il luogo d' aggiungervi *census quos tempus adferre possit* (b). Le mire della Corte Romana erano lontanissime. Essa contava sull' eternità della ignoranza e della superstizione. Ma questo meto-

(a) *Antiquit. Medii Ævi diss.* 69. *Tom.* 5. *pag.* 827.

(b) V. *ibid. pag.* 851.

Digitized by Google

metodo di Cencio dee ſpiegare agli occhi de' chiaroveggenti tutto l'intero enigma, e dee far ceſſare tutte le meraviglie, e quella smorfioſa credulità di taluni. Siccome ſi laſciò il voto tra l'un cenſo e l'altro per dar luogo alle nuove e vere donazioni, così vi ſi poterono frammettere le falſe, giacchè ſecondo il detto dello ſteſſo Cenni, *Acta ſuppoſititia erant Romæ in deliciis*.

E poichè il diſcorſo ci ha condotto a parlare di queſto Cencio, non ſarà fuor di propoſito trattenervisi anche più per ſervire all'Autore della *Breve Iſtoria*. Muratori, come abbiam detto, ha pubblicato il primo due opere attribuite a queſto Autore. La prima di eſſe porta il ſeguente titolo (a): *De Civitatibus & Territoriis, quæ Rex Carolus B. Petro conceſſit &c.* l'altra coll'epigrafe (b): *Incipit liber cenſuum R. Eccleſiæ a Centio Camerario compoſitus ſecundum antiquorum &c.* L'Abbate Cenni (c) ſoſtenne nel 1761, che il *liber cenſuum* del Muratori non ſia opera da Cencio ſcritta nel 1191, ma di Albino, il quale dieci anni prima avea menato a fine un tal lavoro. Soſtenne, che quel *libro*, quale dal Muratori ſi è pubblicato, ſiaſi ſcritto cento anni dopo di Cencio, quante volte in' eſſo vi ſi parla di Onorio, che montò ſulla Cattedra di S. Pietro nel 1265; e che la più antica copia del *liber cenſuum* ſia quella, che oſſervò Panvinio, la quale ora ſi conſerva nella Mole di Adriano o ſia Caſtel S. Angelo, ed in queſta vi ſi legge un diploma dell' Imperador Carlo IV. ſpedito nel 1568 (*d*). Vuole, che la copia pubblicata da Muratori non ſia opera di Cencio, il quale non fu che un copiſta di Albino, e lo crede, perchè tra 'l Codice Al-

(a) V. *diſſ. 69. Antiquitates Italiæ Medii ævi Tom.* 5. *p.* 851.

(b) V. *ibid. pag.* 827.

(c) *Monumenta Dominationis Pontificiæ Tom.* 2. *Præf. pag. X.*

(d) Queſto diploma ſi trova anche preſſo Lunig *Codex Ital. Diplom. D.* 2. *p.* 791.

Digitized by Google

Albiniano pubbblicato da lui e quello pubblicato da Muratori v' ha notabilissima differenza così nella distribuzione delle Provincie e delle Chiese, come anche nell'uso delle monete. Vuole altresì, che (*a*) così il *liber censuum* pubblicato da Muratori, come quello veduto da Panvinio ed inedito, siano stati preceduti da un'altra consimile fatica intrapresa dal Cardinal Niccolò Rossellì di Aragona nato nel 1462. Negli ultimi tempi asserisce essersi disotterrata dal Passionei, e'l Cenni vi ha letto il seguente detto: *Præsentem librum ordinavit & scribi fecit Rev. in Christo Pater & Dominus D. Nicolaus Cardinalis Aragoniæ, quem compilavit ex diversis registris, & ex libris Cameræ Apostolicæ & ex aliis etiam libris & Chronicis diversis cum magna diligentia & labore.* Or chi ardirà di assicurarci, che tutte queste fatiche di Cencio e di Albino non siano opere degl'impostori, che vennero dopo del Card. di Aragona, il quale nelle altre sue opere non ha mai parlato nè di Cencio, nè di Albino? E chi vorrebbe assicurarci, che questa stessa opera inedita del Cardinal Rosselli, non sia anche un sogno, ed un' impostura? Come Cenni ha scoverto tante cose sulle supposte opere di Cencio, così un'altro potrà scovrirne altrettanto sulla di lui creduta opera del Card. Rosselli.

Posta dunque questa serie di fatti uopo è aprire la Breve Istoria (*b*). L'autore di essa ha trovato in un antichissimo Codice Vaticano attribuito al Cardinal Deusdedit contemporaneo di Gregorio VII e di Vittore III eletto Papa nel 1086. Questo codice comprende una collezione di Canoni ed un elenco di Censi e di altre temporali pertinenze della S.Sede. Che bella miscela di Sacri Canoni e di temporalità! Questo elenco di Censi è quello stesso, che Muratori ha pubblicato sotto il nome di Cencio e che ha per titolo *De Civitatibus & Territoriis*,

(a) *Ibid. Cenni pag. XII.*

(b) *Pag. 26.*

Digitized by Google

toriis, *quæ Rex Carolus Beato Petro concessit &c.*, colla sola differenza, che alcune cose si leggono in uno di questi Codici, che mancano nell'altro. Ond'è, che alcuno di essi debba credersi interpolato. Affinchè il lettore possa a suo talento giudicarne io recherò un piccolo squarcio di questo codice secondo la lezione di Muratori, e lo stesso secondo quella, che nel Codice del Cardinal Deusdedit ha trovato ora l'Autore della Breve Istoria

Secondo Muratori (*a*).

Cencio Camerario.

Honorius vero I in suo Registro ad Epiphanium Defensorem Tusciæ, legitur locasse Massam Gracilianam apud Bleranam Civitatem. Idem in eodem ad Dominicum, terras & vineas & prata foris Portam Flamineam usque ad Pontem Milvium sub annua pensione 30 *solidorum auri. Idem in eodem ad Valerianum, & Liberum Notarium, Monasterium S. Archangeli in Clajano apud Firmanam Civitatem. Juris B. Petri est. Idem in eodem ad Numerium Notarium, fundum Paternum, & Gajanum & Ceperanum, & Paternum & Arbatianum locasse invenitur. Idem in eodem, Candisio Notario; & Anatolio Magistro*

Secondo la *Breve Istoria* (*b*).

Il Cardinal Deusdedit

Honorius vero I in suo Registro ad Epiphanium Defensorem Tusciæ, legitur locasse Massam Gracilianam apud Bleranam Civitatem. Idem in eodem ad Dominicum, terras & vineas & prata foris Portam Flaminiam usque ad Pontem Milvium sub annua pensione 30 *solidorum auri. Idem in eodem ad Valerianum, & Liberum Notarium, Monasterium S. Archangeli in Clajano apud Firmanam Civitatem. Juris B. Betri est. Idem in eodem ad Munerium Notarium fundum Paternum, & Gajanum, & Cipriatnum & Paternum & Arbatianum locasse invenitur. Idem in eodem Gaudioso Notario, & Anatholio Ma-*

(a) V. *Diss.* 69. *Antiquitates Italiæ Medii ævi Tom* 5. *pag.*827.

(b) V. *Breve Istoria* Appendice *pag.* 9.

Digitized by Google

gistro Militum Neapolitanam Civitatem regendam commisit , cum omnibus sibi pertinentibus , *positam territorio Centumcellensi* .

Magistro Militum Neapolitanam Civitatem regendam committit cum omnibus ei pertinentibus, & qualiter debeat regi scriptis informat. Idem in eodem ad Epiphanium legitur locasse massam Stracesim cum prato suo , & omnibus sibi pertinentibus *positam in territorio Centumcellensi* .

Io non sò qual giudizio sarà per fare il Lettore di questa variante, che l'Autore della *Breve Istoria* pieno di buona fede ha taciuta (*a*), sò però , che uno dei codici ha sofferto alterazione o per mutilazione, o per interpolazione. La prima è impossibile, la seconda è certa, e forse saranno, per amedue le ragioni, amendue alterati. Si dee però osservare, che nella edizione della *Breve Istoria* v'è una lezione, la quale sebbene sembri più ragionevole *per la Città Napoletana* , dà però molto di presa alla diffidenza per una importante laguna supplita con tanta franchezza e sicurezza. Se Muratori ci avesse lasciato l'età del Codice di Cencio , e noi fussimo sicuri della vera età del Codice nuovamente pubblicato nella *Breve Istoria* si potrebbe indovinare se un codice sia stato mutilato , o se l'altro interpolato. Ma chi ci assicura, che questo codice del Card. Deusdedit non sia di qualche secolo posteriore allo stesso Cencio. Quando ci si voglia persuadere questa remota antichità del Codice fa d'uopo dar conto della qualità della carta, della forma de' caratteri, della loro età collazionata con quella di altri codici sincroni , e di tutte quelle altre estrinseche circostanze che a Paleografi debbono essere più che note.

Di quelle due opere da Muratori a Cencio attribuite, non se ne sa

(a) V. *Breve Istoria pag.* 26.

sa l' autore, secondo che vuole l' Abbate Cenni, l' altra è sicuramente del Cardinal Deusdedit, secondo la *Breve Istoria*, e per conseguenza noi non sappiamo, che cosa abbia scritto Cencio, e chi sia l' Autore di quelle opere, che Muratori a Cencio attribuì, per cui possiamo dire, che amendue siano opere suppositizie; ed attese le enormi omissioni e giunte, che in tutte si ravvisano possiamo altresì dire qual sia mutilata, e quale interpolata.

Il *liber Pontificalis* di Anastasio Bibliotecario è più di ogni altro interessante nel caso nostro. Egli è antico senza dubbio, e compilato sopra memorie originali, e sincrone. Fra di tanto è pieno zeppo di bugie e di contradizioni. L' Abbate Cenni non ha saputo trattenersi dallo spiegarsi con i seguenti termini: *Ad id nituntur auctoritate scriptoris vitæ Stephani II apud Anastasium, qui palam mentitur, quod sæpe contigit in eo libro cum aut recensentur res valde remotæ, aut externæ aliunde petuntur: contra vero ubi res præsentes aut domesticæ* (cioè le Reliquie ed i paramenti sacri) *Archivi præsidio describuntur nullo Antiquitatis præsidio* (a). Ed avrebbe potuto aggiungere, che sia stato più volte interpolato. Giovanni Aventino non dovette trovarvi la donazione di Carlo M. nel suo *liber Pontificalis*, ch' ebbe tra le mani perchè la tace. Ma di ciò a luogo suo.

Si è inoltre avvertito da tutti i Canonisti di fino criterio, e di non volgar nome e dottrina, che i collettori de' Canoni degli antichi Concilj, lungi dal serbarci interi e puri, i monumenti della Patristica Tradizione, quali essi da loro maggiori ricevuti li aveano, li alterarono e li corressero, colla più audace licenza, trasformando la pura apostolica disciplina nella torbida e corrotta del nono e decimo se-

(a) V. *Monumenta Domin. Pont. ibid. Tom.* 1. *p.* 7. cui si aggiunga ciò, che dice di Gregorio II, che non combina col Codice Carolino. Vedi ancora *pag.* 263.

colo. Di questi sciocchi correttori o corruttori delli XI e del XII secolo, se ne trovavano dappertutto. Il medesimo Cenni non ha avuto ritegno di mettere in questa esecranda classe il S. Pontefice Adriano I, di cui si dice, che avesse mandato un codice della collezione de' Canoni fatta da Dionisio Esiguo a Carlo M., dopo averlo egli prima corretto o piuttosto corrotto, adattandolo agli usi della R. Chiesa. Io per me, avendo grandissima opinione di Carlo M., e della religione di Adriano, sono di parere, che qualche oscuro frate nel claustrale ozio avesse intrapresa questa correzione, e per dare ad essa quel credito, che altrimenti non avrebbe potuto, ad Adriano I avesse attribuito l'opera sua. Or questa fratesca impostura nel secolo 11, o 12 potette essere agevolmente ornata con que' caratteri esteriori di antichità, da' quali gl'ignoranti accalappiar si lasciano anche ne' secoli di luce. Un codice dell'undecimo secolo, che finga un carattere usato nel IX o nell'ottavo, può ora agevolmente trarre nell'inganno qualunque più esercitato critico Paleografo. Mabillon istesso non si è mille volte ingannato nel giudizio, che ha profferito sulla verità dei diplomi Dagobertini, e Carolini? Qual maraviglia, che cotesti pretesi antichissimi codici abbiano in realtà una più fresca data? D. Tassin, e D. Toustain autori del N. T. di Diplomatica ci hanno spiegato un enorme apparato di diversi caratteri, di diverse età, e di diverse provincie. Ma è poi sicuro il giudizio, che hanno essi portato sull'età de' caratteri? Hanno essi esaminato, se il codice scritto con quel dato carattere contenesse opere spurie o interpolate? Hanno veduto, se l' interesse potea aver avuto parte in quella scrittura, se l'interesse, come avea architettato lo scritto, non avesse anche guidato la mano del copista nel tratteggiar le lettere alla foggia antica? Quel Codice Carolino, di cui più distesamente farem parola andando innanzi, che fu copiato da Tegnagelio, da Lambecio, dal Gentilotti, Prefetti della Cesarea Biblioteca, dicesi di una vetustissima età, ma quale, e quanto da noi distante

non

Digitized by Google

non si dice da niuno. Il Cenni, che ne ha data la più compiuta edizione, che in Roma dar si potesse di un originale in Vienna esistente, e che l'Editore non avea veduto, il Cenni dico, non ha pensato a procurarsi la forma de' caratteri, in cui quel codice è scritto, ed intagliata in rame presentarlaci. Cotesta trascuragine degli antiquarj è gravissima, perchè ci toglie i lumi necessarj onde giudicare del merito de' monumenti, che prendono a pubblicare. Debbono tutti persuadersi, che un abile falsario, quando sia riuscito ad ingannare coniando un istromento falso, possa anche ingannare con quattro, dieci, e venti, e cento. Allora egli si veste del carattere di Romanziere, immagina fatti, e contrafà gli antichi caratteri, le antiche formole, e gli antichi modi di scrivere. Di questo avrebbono dovuto persuadersi gli Antiquarj editori di antichi monumenti. Ma l' amore della propria causa, e particolarmente la vanità di possedere cose rare, ed al mondo sole, non ci fa badare se sian vere.

Moltissimi antiquarj, purchè vantino monete o altra cosa rara, non si curano punto di esaminarne la verità, e tante volte parlano contro coscienza. Io potrei quì addurre mille scandalosi esempj di questa malattia dello spirito umano, me ne astengo, perchè li suppongo notissimi. Così que' Prefetti della Biblioteca Viennese, purchè avessero celebrata la vana rarità di un preteso antico Codice, non si curarono di esercitare la loro critica nell'esaminarne la veracità, rischiarando gl' interessi del loro Padrone, e quelli della verità, e della giustizia. Se l' Ab. Cenni, ad imitazione del Muratori, si fosse degnato di farc' intagliare in rame i caratteri di quel Codice, noi ora potremmo capire la cagione di quelle lezioni, che variano sotto la penna di ciascuno degl'Illustri Copisti, e tutti celebri per loro dottrina. Senza un tale ajuto, noi temiamo tutto dall'ambizione di questo nuovo Editore, e dalla scaltrezza dell'Eminentissimo Passionei, che procurò le varianti del Gentilotti. E, per dire qualche cosa anzi tempo

po di codesto famoso Codice di Lettere, scritte da' Papi a'Re de' Franchi, non dispiacerà osservare, che nella edizione Gretseriana si leggeva *in memorabilibus membranis*, nella Copia Lambeciana *memoralibus*, ed in altre *memorialibus*. Or questa varietà può essa nascere da un codice scritto con caratteri *forma pene quadra*, come scrive il Gentilotti? Io per me nol credo, e sarei tentato di sostenere, che quella lezione per vera si dovesse avere, la quale procurata venisse da un qualche insigne letterato Tedesco, che prima di accingersi all' impresa si fosse esercitato nell' osservare i più antichi codici, dispersi nelle varie Biblioteche di Europa. Al solo giudizio di costui io crederei, che star si dovesse per conto dell' età del Codice, essendo persuaso, che un falsario abile tutto può contraffare, e che un critico illuminato tutto può scovrire, e che l' impostura, per quanto voglia mascherarsi, lasci sempre il lato debole esposto alla presa. Si vuole, che Carlo M. nel 791 avesse fatto ricopiare in un solo volume le lettere tutte, che i Papi a se, ed a maggiori suoi scritte aveano prima di quel tempo. Or ci dica l' Ab. Cenni, perchè in Carlo M. tanto amore per le lettere di Adriano, e così poco per quelle di Leone III, che lo fè Imperadore? Perchè tanta divozione nel 791, e non dopo l' 800, cioè dopo di essere acclamato Imperadore in Roma? Il dominio esercitato da Carlo M. in Roma, e la soggezione del Popolo Romano a lui, erano ben duri bocconi per lo compilator del codice. Ma, sentomi zufolar negl' orecchi, come si può credere una così fina e cotanto ben architettata impostura? Un Diploma, una Bolla, un Istromento falso si comprende, ma un commercio epistolare falso, non si comprende. Pur il codice delle Lettere decretali d' Isidoro s' intende, e si comprende, e si sà da qual interesse sia nato, e ricordandosi, che quello spiegato nel Codice Carolino era di una natura molto superiore, si converrà meco della possibilità del fatto. Quando nell'undecimo secolo un Papa dice di avere

re

re ne' suoi Archivj gli originali del Codice d' Isidoro, non dee farsi maraviglia, che nel XIV siasene fabbricato uno, che rappresenti l' antichità di Carlo M. Ma se Roma ne' suoi Archivj serbava le originali decretali degli antichi Papi, come non conservò mai i registri delle lettere del Codice Carolino? Non le conservò, perchè niuno le vide, e niuno le vide, perchè per 9 secoli niun Papa, niuno storico, niuno scrittore ne parlò giammai. Eginarto Segretario di Carlo M. scrisse la di lui vita, e fra di tanto non dice nulla di quanto leggiamo scritto nel Codice Carolino. Se l' argomento negativo in questo caso non pruova, non proverà in alcun altro. Nel progresso del nostro lavoro si vedranno le contradizioni, che si scorgono nella Storia di questo Codice, quale l'Ab. Cenni ultimo suo Editore ce l' ha lasciata.

Che poi fino al duodecimo secolo niuna si fosse conosciuta di quelle donazioni, che ora si attribuiscono a Carlo M., ed agl'Imperadori, che lo seguirono, potrei anche provarlo col seguente fatto. L' Autore delle Gesta d'Innocenzo III scrive, che Marcovaldo Gran Siniscalco dell'Impero sotto la minorità di Federigo II fu astretto da quel Papa ad abbandonare la Marca di Ancona, e'l Ducato di Spoleti al dominio della S. Sede, e che quegli per ritenerle fece al Papa proposizioni di pace. Fra le altre propose la seguente, che se il Papa avesse a suo prò rilasciate le pretensioni sulla Marca, e sul Ducato di Spoleti, sua cura sarebbe stata l' ingrandire la S. Sede assai meglio, che Costantino fatto non avea. Or se Costantino avesse donato alla Romana Chiesa quello, che ora nella sua donazione si legge, Marcovaldo senza essere un matto, non avrebbe potuto ciò dire, perchè egli non poteva mai lusingarsi di poter dare più di Costantino. Dunque nell' opinione del XII e del XIII secolo non era registrata donazione di beni fondi, e tutto al più dovea allora credersi che Costantino donato avesse alla R. Chiesa una qualche prerogativa sù di tutte le Chiese dell'Occidente, nè

Digitized by Google

nè pensasse mai a donare beni temporali (a). Marcovaldo dunque dir volea al Papa, io ti darò più di quello, che Costantino non ti ha dato, cioè i beni temporali, che da quello non hai avuto. Ma Carlo Magno, Ludovico Pio, ed altri posteriori Cesari aveano anche moltissimo donato alla S. R. Chiesa, secondo che dopo del Baronio ci ripete l' Autore della *Breve Istoria*, perchè dunque non li nomina Marcovaldo, se non perchè non li conosceva? L'autore delle Gesta, che spesso lascia la qualità di Storico per far la corte al Papa, perchè non supplisce all' ignoranza di Marcovaldo? perchè Innocenzo III non parla mai di nessuna di queste donazioni nelle sue lettere, non ostante che avrebbe in mille occasioni potuto farlo?

E' no-

(a) Io non credo doversi dir altro sulla donazione di Costantino. La *Breve Istoria* ci fornisce nella *pag.* 240 della notizia di Scrittori, che ne difesero bravemente la verità; forse perchè non si crede ancor venuto il tempo di rinunciare a tutte le vecchie pretensioni. E' vero che tra denti dice non esserci pervenuta la vera donazione, e che tacitamente confessi, che questa che abbiamo sia interpolata. Ma ciò è affatto inutile. Nè de' omettersi che la vita di S. Silvestro scritta da Anastasio dia luogo ad altra pruova della nostra tesi. Imperciocchè sapendosi quali e quante leggi avessero i Cesari predecessori di Costantino emanate, per impedire che le Chiese acquistassero beni fondi, non potrà mai spiegarsi come sotto S. Silvestro la Chiesa Romana tanti ne possedesse quanti ne ha noverati l'Autore del *liber Pontificalis*. Si apra il libro citato, e si vegga la patentissima inverosimiglianza delle possessioni della Chiesa Romana. Sarei tentato di asserire che il compilatore di quella vita le arricchisse d'immaginarie possessioni, per allettare i fedeli a realizarle, nella guisa appunto che noi vediamo ora fare coloro . . .

E' nostra opinione, ed il seguente lavoro lo confermerà, che tutte queste donazioni in diversi tempi, e da diverse persone siansi in Roma coniate, e tutte dopo d' Innocenzo III, tranne quella di Costantino, che prima di Leone IX conoscevasi. Muratori nella sua *Piena esposizione* (a) sostiene, che la donazione di Costantino fosse conosciuta a'tempi di Carlo M., cento anni prima di Adone Viennese, e conviene con Fontanini, che fosse stata ignota ad Anastasio. Nacque questa opinione nel Muratori da alcune parole del Codice Carolino, le quali, quanto poca fede facciano, si vedrà a suo luogo (b). Gregorio VII avendo trovata sparsa per la barbara Europa una folla di sofismi, e di pregiudizj, dotato di un talento straordinario, ne trasse il più vantaggioso partito. Stabilito che ebbe l'*Arcanum Imperii*, disse a' suoi curiali che per esser potenti i Papi, doveano esser deboli i Principi, e che i popoli dovean sollevarsi col terrore della scommunica. Disse, che come successore di S.Pietro era padrone di tutta la terra, perchè S.Pie-

(a) Piena Esposizione *Cap.* 1.

(b) Muratori per dimostrare l' invalidità delle donazioni fatte a'Papi prima dell'800 allega sopra tutto la seguente autorità di Monsignor Vincenzo Pietra, il quale confessa, che Carlo M., prima di essere creato Imperatore, possedesse bensì l' Italia *de facto*, ma non *de jure*, e perciò doveano essere invalide le sue donazioni. A ciò si aggiunge l'autorità del Card. Sfondrato, il quale scrisse: *Longobardi injusto bello Italiam & per Tyrannidem invaserant*; *non ergo ejus dominium Græcus amiserat*, *& ideo nec Carolus retinere eam poterat*, *quippe legitimo invitoque domino ablatam &c.*. Dunque il nostro Grimaldi disse bene quando scrisse, che Carlo M. era un *Predone*, ed Adriano I un *intrigante*, e l' Autore della *Breve Istoria* irragionevolmente lo censura. L' espressioni latine del Cardinal Sfondrato non suonano altrimenti in buono Italiano.

Digitized by Google

S. Pietro era Vicario di Cristo, il quale come Dio era padrone di tutta la Terra, e di tutte le Creature. Or di quest' uomo non v'ha memoria, che nelle tante dispute mosse a' Principi, avesse mai le donazioni ricordate, silenzio, che pruova l' ignoranza, ed ignoranza, che ne pruova la non esistenza. Quando Arrigo IV fu deposto, l' Impero cominciò a credersi devoluto alla S. Sede, perchè cominciò a credersi, che il Vescovo di Roma coronando il suo Signore, padrone rendevalo dell' Impero Romano, che più non esisteva; e che un Papa, che coronasse un Cesare, dovesse riputarsi di lui maggiore. Da ciò ne seguiva, che se il Papa toglieva la corona a suo talento, potea anche a suo talento darla. Opinioni, e credenze magnificamente un secolo dopo sviluppate da Innocenzo III. Ed infatti questi in una lunga lettera (*a*) disse „ che colui, che benedice è maggiore di „ chi si lascia benedire, perchè l'Apostolo ha detto *sine* (*b*) *ulla contra-* „ *dictione minus a meliore benedicitur*, che sebbene così i Re, che i „ Sacerdoti per dritto divino erano unti, pur ciò non ostante i soli „ Re ricevevano le unzioni senza darle. Quindi, che minore sia co- „ lui, che si fa ungere di colui, che dà l'unzione, e che l'ungente più „ degno sia dell' unto ". Su di queste grottesche basi egli appoggiò tutte le sue procedure contro di Filippo Duca di Svevia, di Arrigo VI, e contro di Ottone rivali di Federico II, e sulle medesime appoggiò quella formola *Regnum Siciliæ, quod ad jus & proprietatem S. R. Ecclesiæ pertinet* sconosciuta a tutti i secoli precedenti. Ma non ricordò mai la donazione di Carlo M., nè quella di Ludovico Pio, nè quella degli altri Cesari. Essa non si legge nè nella let-

(a) V. *Epistolarum Innocentii III R. P. T. 1 Edit. Parisiis 1682 pag. 692. Registrum de negotio Imperii. Responsio Domini Papæ facta nunciis Philippi in Concistorio.*

(b) Il testo era senza fallo a proposito.

Digitized by Google

lettera, che scrisse Leone IX a Costantino Monomaco (a), nè nella vita, che a noi ne lasciò Wiberto, conservataci da Arrigo Canisio, e dal Muratori. Dalle sue lettere, e dal suo storico altro non si disse della spedizione da lui intrapresa contro de' Normanni, se non ch'egli come Vescovo di Roma, dovendo invigilare sulla morale, e sulla disciplina generale della Chiesa, dovea altresì procurare, che i Principi non ispogliassero le Chiese de'loro beni temporali, e credea, che questo fosse un privilegio del Papato, mercè del quale i dritti di tutte le Chiese erano rinchiusi in quelli della Romana. Poggiato a questa opinione, che surse per la prima volta nella mente sua, intraprese la guerra contro de'Normanni, non disse però mai, che egli rivendicar volea il patrimonio della sua Chiesa, ed incorporarlo col Ducato Romano. Non disse mai, che il Ducato Beneventano si era donato alla R. Chiesa da Pippino, da Carlo M., da Ludovico Pio, e da tutti gli altri Cesari fino a S. Arrigo Imperadore. Egli marciò in campo aperto contro i Normanni, come invasori de' beni delle nostre Chiese, non mai come invasori de' territorj suoi, e del suo Patrimonio. Questo fatto, che da noi si è distesamente riferito nella *Continuazione degli Annali del Regno*, si è taciuto dall'Autore della *Breve Istoria*, perchè forse ha veduto, che questo solo bastava a decidere la quistione sulla novità delle pretensioni della Corte di Roma.

Quando Gregorio VII scommunicò i Normanni, neppur fece menzione di alcuna di quelle donazioni, mercè le quali si crede, che il Papa fosse Padrone Sovrano dell' Italia, e delle adjacenti Isole. Si disse a' Normanni, che essi invadevano i beni delle Chiese, e niente dippiù. Altra più forte pruova, che neppur Gregorio VII conobbe i titoli delle temporalità. Ma di ciò più innanzi.

(a) *Ep. 7 V. Concilior. Amplissima Collectio T. 19 pag. 667.*

Rimane in fine a dileguarsi una difficoltà, che ho trovata ne' scritti di persone accorte, e superiori a molti pregiudizj. Credono costoro, che attesa la superstizione di un secolo barbaro e Teocratico, niente stato fosse più comune e giornaliero, quanto quello di donare i proprj beni alle Chese pro redemptione peccatorum, e che perciò si dovessero queste donazioni non alla mala fede degli Ecclesiastici, ma alla superstizione de' Laici. Or quando fosse provato, che la superstizione de' laici era formata dagli Ecclesiastici, sarebbe questo un forte ostacolo per la validità del titolo. Ma quando si è dimostrato, che tutte le Collezioni di antichi monumenti sono piene di falsi atti, di false donazioni, di falsi diplomi, di falsi stromenti, che bisogno noi abbiamo di ricorrere alla superstizione? Se nel secolo XVIII non si è potuto da tanti vigilantissimi Magistrati, e con tante savissime leggi diradicar la frode e la falsità, e questa ancor trionfa in tutti gli angoli della Terra, saremo noi tanto difficili a dubitare delle carte, e delle storie compilate in un secolo di frode e d'ignoranza? Si conviene, che molte donazioni siano state vere, e si de' anche confessare che molte siano state false. Si de' confessare che molto volte i Cronisti sono stati veridici, e si de' anche convenire che molte altre volte siano stati mitologi.

CAP.I.

C A P. II.

Idea de' Patrimonj della R. Chiesa suggeritaci dall' Autore della Breve Istoria.

L'Autore della *Breve Istoria del Dominio Temporale della S. Sede nelle Sicilie* (a), volendo dimostrarci, quanto tempo prima di Roberto Guiscardo, e di Carlo M. la S. Sede godesse dell' alto dominio sul nostro Regno, e sulla Sicilia, prende a sostenere, che S. Gregorio il Grande esercitò ed ebbe le Regalie superiori ne' Patrimonj, che così nelle nostre Provincie, come nella Sicilia possedeva. Egli non può dirci, chi avesse questi Patrimonj donato alla S. Sede, se gli Augusti, o la pia liberalità de' fedeli. E' tutto questo involto nelle tenebre della Chiesastica Antichità, nè ha potuto il nostro avversario rischiararlo. Ma trovando le *Regalie superiori* nelle mani della S. Sede, e sapendo, che i Privati dargliele non poteano, ha detto che S. Gregorio, o *egli medesimo ottenesse dagl' Imperadori la concessione di queste regalie*, o, *come par più probabile*, ne trovasse già introdotto l'uso per dono fattone ai Pontefici suoi antecessori, senza aggiungere da chi (b).

Divide dunque in tre stati le sue ricerche su i Patrimonj. Il primo fu di semplici *masse* e fondi di utile dominio e proprietà della S Sede, e questo dice che durò fino a buona parte del secolo VI. L'altro stato fu di *Regalie superiori*, che in quegli ampissimi territorj acquistò la S.Sede per difesa de' coloni, che vi abitavano, e per l' amministrazione della giustizia; e questo stato vuole il nostro Autore, che rimonti fino alla

 la

(a) *Pag.* 17., *e* 18.
(b) V. *pag.* 17.

Digitized by Google

età di S. Gregorio il Grande. Il terzo stato, secondo lui, fu quando la S. Sede dalla pia generosità di Carlo M. acquistò l'alto e supremo Dominio, sul Ducato Beneventano, sull'altro di Spoleti, e sulla Sicilia.

Passa quindi a noverare quali fossero i Patrimonj, che la Chiesa Romana possedeva nel primo stato. Egli li trova in una lettera di S. Gregorio il Grande, che noi riferiremo di quì a poco. Ma questo primo stato altro non può dirsi, che un dominio allodiale, e privato, che la Chiesa Romana avea come le altre Chiese, e le altre persone di privata condizione.

Ma, quali furono le Regalie superiori, che nel secondo stato la R. Chiesa possedette ne' Patrimonj? Eccole secondo la mente del nostro Autore. Gli amministratori delle rendite dei Patrimonj si chiamavano in Roma *Defensores*. S. Gregorio il Grande scrive al Difensore del Patrimonio di Sicilia, che restituisca a' legittimi Padroni que' poderi, che i suoi predecessori aveano invaso su i confini altrui senza alcun previo e legale giudizio. Dunque S. Gregorio avea una Corte di Giustizia ne' Patrimonj. S. Gregorio ordina al suo difensore, che faccia succedere alla eredità del defunto i di lui parenti *qui sunt in possessione Ecclesiæ*. Dunque S. Gregorio avea la potestà legislativa ne' Patrimonj; S. Gregorio ordina al suo difensore, che non più imponga agli uomini del Patrimonio pene pecuniarie, ma solo pene corporali. Dunque S. Gregorio avea sudditi e prescriveva pene. S. Gregorio ordina l'*esilio* ad un certo Marziano, che si avea usurpato la carica di Difensore, e rifiutava di ubbidire al Vescovo di Siracusa, stabilito capo di tutt'i Difensori del Patrimonio Siculo. Dunque S. Gregorio era Sovrano nel suo Patrimonio. E' vero, che il nostro Autore non trae da quelli fatti le conseguenze, tali quali noi le abbiamo esposte. Ma, se egli volesse esser conseguente, non dovrebbe trarle altrimenti

Digitized by Google

Il fatto è, che non avendo egli avuto il coraggio di ſpiegarſi chiaro, conviene, che noi lo riſchiariamo, affinchè i noſtri lettori non abbiano a cadere ne' di lui errori, e veggano quanto male abbia difeſo una peſſima cauſa.

C A P. III.

Quale idea ci ſomminiſtri de' Patrimonj la Legislazione Romana.

SI è detto, che i Patrimonj ed i fondi patrimoniali erano quelli, che alle private perſone ſi appartenevano, ancorchè foſſero ſtati gli ſteſſi Ceſari. Molte ſono le leggi, che lo pruovano, e queſte notiſſime. Or, poichè il dilucidamento della quiſtione preſente lo eſigge, fa d'uopo illuſtrare alcune voci ripetute nelle lettere di S. Gregorio, e così ſi vedranno svanite tutte queſte preteſe *Regalie Superiori*.

Che ſi diceſſero Patrimonj, e che così ſi chiamaſſero i fondi domeſtici del Principe, e quelli de'privati, è fuori di ogni controverſia. Noi abbiamo nel Codice Teodoſiano la ſeguente legge (*a*). *Ad Virum Clariſſimum & inluſtrem Præfectum Prætorio Italiæ ſcripta porreximus, ut ab actoribus, & conductoribus Patrimonii noſtri, atque ab his qui jure perpetuo poſſederunt extraordinarii muneris ceſſaret injuria*. Quando poi il noſtro autore voleſſe viemeglio aſſicurarſene darà un' occhiata a queſt'al-

(a) *Lib. XI Tit. XVI. de extraordinariis &c. Lege XII*, altre moltiſſime leggi potrebbono addurſi in prova di ciò, che noi per brevità amiamo di tralaſciare.

ſt' altra (*a*) : *Exemplo Africæ debent fundi Patrimoniales & Emphiteutici*

(a) V. *ibid. Lib. XI. Tit. XVI.* Sebbene le allegate leggi poſſano baſtare pure amiamo di aggiungerne altre tratte dal medeſimo Codice *Tit. XIX de Conlatione fundor. Patrimonialium, vel Emphyteuticorum & Rei privatæ*.

Lege II Imp. Julianus: Omnes qui Patrimoniales fundos retinent, pro his conveniendi ſunt ad univerſorum numerum functiones, ſicut unumquemque privatorum neceſſitas publicæ penſitationis adſtringit.

Lege IV Impp. Arcadii & Honorii: Qui Prædia Patrimonialia, & Emphyteutica Privatæ quoque rei perpetuo jure retinent &c.

A queſte ſi aggiunga l'altra tratta dal *Tit. XX de Collatione donatarum: Eorum jugorum, ſive capitum, ſive quo alio nomine nuncupantur, privati juris, vel Patrimonialis ſive Civilis, ſive Templorum, quæ a principio Imperii divæ recordationis Arcadii Genitoris mei, ex petitionibus diverſorum, vel ultro datis adnotationibuſque in præſentem diem qualitercumque revelati ſunt vel adærata levius, vel de patrimoniali jure ad privatam, vel in aurariam, ærariam, atque ferrariam præſtationem translata, quinta pars commodi, quod ex eo Beneficio ad dominos fundorum pervenit, ex eodem tempore exacta, pro æſtimatis per ſingulos annos habitis, Arcæ & Sacrarum largitionum viribus ex æquo ſocietur.* Dunque ſecondo queſta legge i Romani riconoſcevano quattro generi di fondi; fondi *privati juris*, patrimoniali, civili o ſia della Città, e que' de' Tempi. Patrimoniali erano o quelli del Principe, o quelli de'Privati, o quelli che queſti aveano ricevuto dal Patrimonio del Principe. Oltre a queſti vi erano i fondi de' Tempj. In tutti queſti fondi la legge ſuppone, che vi foſſero ſtate popolazioni di ſervi, quante volte regola la forma del tributo della Capitazione, su di che non è da tralaſciarſi il dotto commento del Gotofredo. E final-

teutici per Italiam constituti ab Extraordinariis oneribus excusari. Non enim per Italiam tantum sed etiam per Urbicarias regiones & Siciliam, Patrimonialium, & Emphyteuticorum fundorum vires servandas esse perspeximus. In un' altra si legge: *Evidenter atque absolute jubemus, ne fundi ad patrimonium nostrum pertinentes seu conductionis titulo, seu perpetuo jure teneantur, aliquid præter ordinem, superindicti, vel pretii petiti nomine, vel de sordidis quibuscumque muneribus agnoscant*. Ecco provato abbastanza, che i fondi de' Cesari si dicessero *Patrimonia*. Che poi gli *Actores & Conductores* ricordati dalla legge fossero di condizione servile ne siamo istruiti da un' altra legge di Giuliano (*a*) *firmum esse censemus ut libera mulier, sive Procuratori, sive Actori Privato, sive alii cuilibet servili conditione polluto fuerit sociata; non aliter libertate amissa nexu conditionis deterrimæ adstringatur, nisi trinis fuerit denunciationibus ex jure pulsata. Quod quidem circa privatas personas convenit observari. Nam eas mulieres, quæ fiscalibus, vel Civitatis servis sociantur, ad hujus sanctionis auctoritatem minime pertinere sancimus*. Sulla quale ultima legge si de' osservare; ch' essa non obbligava altri, che *privatas personas*, cioè i servi de' privati, giacchè da essa erano immuni i servi del fisco, ed i servi della Città ossia del Comune.

Che i fondi de' Privati anche *Patrimonia* si chiamassero, noi lo ricaviamo da un' altra Legge (*b*), la quale prescrive, che *materiam lignum atque tabulata exceptorum virorum patrimonia non præbeant*, i quali certamente non erano i Principi, ma private persone alli cui fon-

finalmente si avverta, che in questa legge si dice, che i fondi Patrimoniali del Principe acquistavano la condizione privata.

(a) V. *ibid. Lege IV ad S. C. Claudianum*.

(b) V. *Tit. Extraordin. & Sordidis Lege XV*, e li dotti comenti del Gotofredo.

fondi patrimoniali accordavasi questa immunità, la quale legge è meglio rischiarata da quest'altra (*a*): *Quæ universa ita enumerati viri ad suum noverint privilegium pertinere , ut ea nec uxorum facultatibus indulta cognoscant*, *& suis patrimoniis cum vivendi circumscribta temporibus*. Cioè a dire, che l' immunità dai pubblici pesi non era accordata ai fondi, ma alle persone, e perciò doveano non solo esser vitalizie, ma non poteano estendersi sui beni dotali, essendo ristrette dentro i limiti dei beni Patrimoniali del solo marito. Dunque rimane provato , che così il Principe , come i Privati possedevano Beni fondi, che si chiamassero *Patrimonj*.

Si trova presso S. Gregorio fatta menzione dei *Defensores Patrimonii*, e costoro non vi fanno altra figura, che quella di esattori delle rendite Patrimoniali. Nel Codice Teodosiano abbiamo fra le altre una legge di Valentiniano emanata nell'anno 387, colla quale si ordina, che i Difensori della Città siano eletti dai Cittadini di ciascuna Città. *Hi potissimum constituantur Defensores*, *quos decretis elegerint Civitates*. Ecco una carica pubblica di elezione libera del commune. Quale incarico fosse ad essi affidato agevolmente troverassi nel *Codice*, e nelle *Novelle*. Il nome di una carica commune alle Città, ed ai Patrimonj de' portar seco l' identità di Officio. Ma ne' tempi di cui parliamo , doveano essere diversi li *Defensores Patrimonii* dalli *Defensores Civitatum* . Li Difensori delle Città erano liberamente eletti *convocatis municipibus Honoratis*, *& Plebe*, cioè da' Nobili, e da' Plebei. Nel Codice Giustinianeo si trova una legge del 409 nella quale la elezione delli Difensori si affida a' Vescovi, Chierici , Onorati , possessori, e Curiali, e la conferma si dovea attendere dalla Potestà Pretoria (b). I *Defensores* poi de' Patrimonj erano eletti da' Ve-

(a) *Tit. de Extrordinariis & sordidis*. *Lege XVIII.*

(*b*) *Cod. Tit. de Defensoribus Civitatum* .

Vescovi de' rispettivi fondi. In un tempo, in cui si possedevano i patrimonj, che poi si dissero allodj per distinguerli dai feudi, ed in essi vi erano servi dell'uno e dell'altro sesso, il padrone del fondo affidar dovea al suo Gastaldo quelle cose stesse, che nelle Città affidavansi a i *Defensores Civitatum*, ed i Vescovi *petita venia ab Imperatoribus* le affidavano ai *difensori* delle loro Città.

Quali poi fossero li *Defensores Ecclesiarum* l'Autore della *Breve Istoria* potrà apprenderlo dal Tommasini (a), il quale sostiene, che essi altro non erano se non Avvocati delle Chiese, presso i tribunali laici, e che per un particolare rescritto de' Cesari, i Suddiaconi poteano esercitar questa carica. *Petantur ab Imperatoribus. Cum Episcoporum provisione delegentur*. Ed i Padri del quinto Concilio Cartaginese, dissero, che per sovvenire alle necessità de' poveri, dalle cui molestie era tutto dì afflitta la Chiesa, essi aveano stimato opportuno domandare agl' Imperadori, *ut Defensores eis adversus potentias divitum cum Episcoporum provisione delegentur*. Più chiaramente i Padri del Concilio Milevitano dissero: Ci è piaciuto domandare a' Cesari, che diano ordini a' Giudici, affinchè abili Difensori si stabiliscano nelle Chiese per le cause Ecclesiastiche, ed affinchè quelli stessi, i quali intraprendessero la difesa delle Chiese, avessero la facoltà di trattare i loro affari, e che tutte le volte che il bisogno lo richiegga, o per isvelare le frodi, o per trattare altri affari gravi, possano essere intesi da'Giudici. Or se i Difensori non poteano trattar gli affari delle Chiese, senza averne ottenuto il permesso da' Cesari, come si può pretendere, che i Cesari avessero alienato a prò della Ro-

 ma-

(a) V. *Thomass. de Beneficiis. Part. I Lib. 2 cap. 97. 98. 99*, ed a questo Scrittore si aggiunga il dotto Comento del Gotofredo sul titolo del Codice Teodosiano *de Episcopis, Ecclesiis, & Clericis. Lib. XVI Tit. 2 Tom. VI Ed. Lipsiæ an.* 1738.

Digitized by Google

mana Chiesa le *Regalie superiori*; e la giuridizione sopra le persone de' Patrimonj? Siffatta novità è riserbata al nostro autore, non essendo a notizia di alcuno, che si fossero alienate da' Principi le regalie maggiori prima della introduzione del sistema feudale in Occidente. I Defensori dunque non erano altro, che Procuratori delle Chiese, amministravano le di loro rendite, ed aveano la difesa delle persone de' Patrimonj. Or poichè queste persone, che trovansi menzionate nelle lettere di S. Gregorio erano di condizione servile, i Difensori esercitavano qualche volta su di esse quel dominio, che pel dritto commune di allora ad ogni privato era lecito esercitare sopra i servi.

Nelle citate lettere di S. Gregorio si parla frequentemente de' *Coloni*, degli *Agricoli*, e de' *Conduttori*, vediamo che cosa eran costoro. Tralascio di quì riferire quanto dottamente Gotofredo scrisse nel suo comento al Codice Teodosiano sul Titolo *de fugitivis Colonis, inquilinis, & servis* non essendo questo luogo da ripeterlo, nè di far nostra l'altrui dottrina. Dico solo, che per Coloni sebbene s'intendessero tal volta quegli uomini liberi, che coltivavano liberamente i proprj, o gli altrui campi (a), spesso intendevansi anche i servi addetti alla coltura delle terre, e spesso anche que' che *incolebant agrum*, e tale altra volta coloro i quali esiggevano le rendite patrimoniali. Tutto questo si rileva chiaramente dal cennato titolo. Ma quando ciò non bastasse, noi siamo pronti a mostrargli, che i fondi patrimoniali aveano gli Angarj e Perangarj, che la coltura de' campi era un mestiere servile, e che gli Agricoli erano servi. Nel Codice Teodosiano si ha la seguente legge (b): *Neque unquam rationibus, vel colligendis frugibus insistens agricola ad extraordinaria onera trahatur, cum* pro-

(a) V. *Cod. Theod. Lib. XI Tit. XXIV de Patrociniis Vicorum*. Ove si osservino i dotti commenti del Gotofredo.

(b) *Lib. XI Tit. de extraordinariis sive sordidis L. IV.*

providentiæ sit oportuno tempore his necessitatibus satisfacere . . . Manu autem sua Rectores scribere debebunt, quid opus sit, & in qua necessitate per singula capita, quantæ angariæ, vel quantæ operæ, vel quæ aut in quanto modo præbendæ sint, ut recognovisse se scribant. Coloro dunque, che Agricoli dicevansi, alle opere angarie e perangarie eran sottoposti. Tralascio quì di recare le autorità di leggi più antiche, supponendole notissime (a).

Che i *Rustici* menzionati dal detto Papa fossero anche essi servi, noi lo ricaviamo dal vederli soggetti alle leggi medesime, cui i servi soggiacevano secondo il Dritto Romano. Era alle donne ingenue vietato impalmare un servo, o altra persona di servile condizione, e quando ciò accadeva, i figliuoli che da tali illecite nozze nascevano, divenivan servi del Padrone del Padre servo (b). S. Gregorio volle, che ne' Patrimonj della Chiesa Romana i figliuoli non seguissero la condizione del Padre, ma quella della Madre. Or è da notarsi, che quelle persone medesime, le quali nel cennato Codice chiamansi *servi*, nelle lettere di S. Gregorio diconsi *Rustici*, ed i loro figliuoli eran liberi, se la Madre tal fosse. In fatti la legge (c), che dà norma a somiglianti nozze ne' diversi casi, poi aggiunge: *quod jus & fiscalibus servis, & in patrimoniorum fundorum origine coercentes, & ad emphyteuticaria prædia, & quæ ad privatarum rerum nostrarum corpora pertinent, servari volumus. Nihil enim Rebuspublicis ex antiquo jure detrahimus, nec ad consortium hujus legis volumus, urbium quarumcumque servitia copulamus &c.* Ecco come in questa legge si veggono chiaramente distinti i servi fiscali, i servi de' Patrimonj, i servi de' fondi enfi-

(a) V. *Noodt. Opera T.* 3 *p.* 27 *Edit. Neap.* 1736.
(b) V. *L.* 1 *Cod. Theod. ad S.C. Claudianum*.
(c) V. *ibid. Lege III.*

Digitized by Google

enfiteuticarj, ed i servi de' fondi, che erano di privato diritto del Principe. Tutti questi servi vivevano in famiglie, ed eran distribuiti per le *masse*.

C A P. V.

Le lettere di S. Gregorio non danno luogo alle false interpretazioni della Breve Istoria.

DOpo di avere noi veduto quali fossero stati presso i Romani i fondi Patrimoniali, quali fossero stati i *Rustici*, gli *Agricoli*, ed i *Conduttori*, conviene ora vedere, se le conseguenze tratte dalle lettere di S. Gregorio sian vere, e se i *difensori* in nome del Papa avessero esercitato su i Patrimonj le *Regalie Superiori*, nel mentre, che essi altro non erano, se non gli Avvocati de' servi della Chiesa Romana, e di quella Chiesa stessa Avvocati presso i Giudici laici, ed amministratori delle sue rendite. Questa idea noi troveremo confermata dalle seguenti lettere, in esclusione di quella del N. Autore.

S. Gregorio il Grande nella lettera 82 del libro 1 scrive al Vescovo di Milano, che egli era pronto a spedirgli un rischiaramento de' conti dell'amministrazione del *Patrimonio*, che la sua Chiesa avea in Sicilia, i quali fin' a quel tempo eransi affidati alli *difensori* del Patrimonio di quella di Roma. In un'altra (*a*) al Vescovo di Velletri scrive: " Noi ti affidiamo la cura della Chiesa delle tre Taverne: *quatenus utrarum Ecclesiarum Sacerdos recte, Christo adjutore, possis existere, quæque tibi de ejus patrimonio, vel Cleri ordinatione, seu promotione vigilanti ac canonica visa fuerint cura disponere*. Ma più chiara la nostra mente si scorge dalla (*b*) lettera, che spedì a Barbaro o Bar-

(a) *Lib. 2. Ep. 50. V. Edit. Veneta an. 1770. Tom. 7.*
(b) *Lib. XIII. Ep. 13.*

Barbato Vescovo di Benevento . In essa gli dice . " Voi sapete la morte di Vittore Vescovo di Palermo . Abbiamo perciò stimato opportuno di delegarvi alla visita di quella Chiesa , ove farete in guisa, che nè dai proventi de'Chierici, nè dalle loro rendite, dall'ornato, da' ministeri, nè da qualunque altra cosa, che voi ritroviate nel Patrimonio di quella Chiesa sia da chiunque distratto ". Dunque per Patrimonio s'intendeva tutto quello ch' in proprietà dalle Chiese possedevasi o in beni mobili , o in beni stabili ; nè l'aver Patrimonj era una prerogativa della Chiesa Romana , quando anche ne avea la piccola Chiesa delle tre Taverne, e molto meno averne nelle Sicilie , quando anche la Chiesa di Milano ve li avea. Da ciò chiaro apparisce , che se noi non avessimo perduti tanti monumenti del sesto secolo, troveremmo in Sicilia Patrimonj di altre Chiese dell'Italia, e troveremmo, che tutte le Chiese aveano i Patrimonj , se tutte aveano beni fondi, proprietà territoriale, e beni mobili.

Muratori è stato di parere, che i *Patrimonj* altro non erano se non *Masse* e *Poderi*. Non è al nostro Autore piaciuto un tal sentimento, perchè non ha saputo concepire poderi privati con quelle *Regalie superiori*, che immaginato avea in quelli del Papa: Noi dunque mostreremo che a'tempi di S.Gregorio sotto nome di *Masse* s'intendeva ogni massaria, o villaggio con i rispettivi servi; e poichè queste *Masse* erano sparse per diversi luoghi delle Sicilie, così *Patrimonio* si dissero tutte quelle *Masse*, che la Chiesa Romana , o altra Chiesa in quella Regione possedeva.

Prima di tutto convien sapere , che *masse* chiamavansi anche i casali posseduti da ricche persone laiche , e di condizion privata . Il Magno Gregorio (a) scrive al Cartulario Imperiale di Sicilia : *sapendo noi la vostra pietà abbiamo stimato riferirvi quello , che nelle masse*

(a) *Così lo chiama il nostro Autore alla pag.* 341.

Digitized by Google

masse della defunta Patricia (*in massis de jure quondam Patriciæ*) *è accaduto* (*a*). „ Nella Massa intitolata *Marato* si sono rifugiati due Monaci, uno de' quali vi ha preso moglie, e l'altro vi vive da laico. Gli uomini di questa *massa* neppure ardiscono chiamarsi liberi, (*cum nec ex familia massæ homines ipsi esse liberi asserantur*) e questi Monaci si sono contentati di farsi servi per non continuare a servire a Dio liberamente &c. " Ecco le *Masse* in mano delle private persone soggette a'Ministri Imperiali. Or come queste Masse erano abitate da uomini non liberi, così potevano esservene delle altre nelle quali vi fossero i liberi. Francesco Antonio Grimaldi Autore degli Annali del Regno di Napoli dopo avere studiato le lettere di S.Gregorio scrisse (*b*), che il Patrimonio di S. Pietro non possedeva Città, ne' casali nel nostro Regno; ma possedeva masserie, fondi, bestiami, e servi, o censiti, o addetti a' fondi, o alle masse. L' Autore della *Breve Istoria* vi ha trovato Regalie Superiori, che anche a noi sono sfuggite.

Che in queste masse della Chiesa vi fossero uomini servi, e che la Chiesa volendo mostrare di non ritenere alcuno nella servitù, avesse scambiato l' odiosità del nome, lasciandone intatta la condizione nelle persone, io lo rilevo dalla lettera 25 del libro XII. Scrive S. Gregorio a Romano Difensore del Patrimonio Siculo, come egli avea elevato alla carica di Difensore un tal Pietro, il quale *erat oriundus de massa juris Ecclesiæ nostræ quæ Vitelas dicitur*, e volea che lo avvertisse a non permettere, che i suoi figliuoli avessero a prender moglie fuori della *Massa* sotto qualunque siasi scusa o pretesto, ma che soltanto dovessero prenderla nel distretto della *Massa*, *cui lege & conditione ligati sunt*, e che non mai debbano uscire *de pos-*

(a) *Epist.* 28 *Lib.* 2.

(b) *Epoca* 11 *T.* 4 *pag.* 193.

Digitized by Google

possessione cui oriundo subjecti sunt, ed in fine, che se mai alcuno di essi ardirà uscire dalla *Massa* nella quale è nato, per ammogliarsi, non solo non vi presterebbe il suo consenso, ma li priverebbe altresì delli beni, che vi possedevano. Or chi non vede che S. Gregorio comandava a' servi dei suoi Patrimonj, giacchè a' soli servi quelle leggi poteano prescriversi? E perchè strano ad alcuno non paja, che la Chiesa possedesse veri servi, benchè con tal degradante nome non si denominassero, io riferirò un altro fatto. S. Gregorio scrive (*a*) ad Antemio Rettore del Patrimonio Campano, che un tal Gaudioso servo della Chiesa, e marito di una serva di Ezia nobile Matrona aveagli riferito, come costei morendo avea donata la sua serva ad un'altra donna per nome Morena, la quale aveala manomessa, e che i difensori della Chiesa Romana pretendevano, che i figliuoli di lei servi fossero della Chiesa, perchè tale era il di loro Padre (*b*). S.Gregorio rescrive, che servi non doveano essere i figliuoli della manomessa, e così dichiarò immuni dalla pena legale i figliuoli delle donne ingenue impalmate a' mariti servi.

Posti questi fatti, i quali ineluttabilmente ci convincono del torto del nostro Avversario, che ha trovato le *Regalie Superiori* presso la Chiesa Romana, passiamo ora a vedere, se gli esempj ed i fatti a suo prò allegati tali siano, quali ei l' interpreta. S. Gregorio nella Epistola 62 del Libro 9 scrive a Romano Difensore del Patrimonio Siculo „ Pervenne a' nostri orecchi, che i Tonsuratori (forse i capi de' coloni o de' fittuarj (*c*)) prosuntuosamente si abbiano nella Sicilia

(a) *Epist.* 55 *Lib.* 1.

(b) V. *pag.* 35.

(c) Tale è la interpretazione, che ne hanno data i Padri Maurini editori delle opere di S. Gregorio.

Digitized by Google

cilia usurpato il titolo di *Difensori*, e che costoro lungi dall' essere utili siano perniciosi agl' interessi della Chiesa Romana, e che molte indisciplinatezze commettano. Noi ti comandiamo di prenderne conto, e trovando, che realmente ve ne siano, vogliamo, che tu li punisca. Se però tra costoro trovassi di quelli, che possano essere utili a' nostri interessi, scrivilo, perchè noi manderemo loro le lettere necessarie. Ci viene inoltre riferito, che un certo Marziano abbiasi usurpato la carica e'l titolo di Difensore, e che ricusi di prestare la debita ubbidienza a Giovanni Vescovo di Siracusa, cui noi abbiamo commesso la cura del nostro Patrimonio. Informatene dunque, e trovando, che ciò sia vero, caccialo fuori del Patrimonio " *Require ergo: & si verum est, exilio transmittatur.* L'Autore della *Breve Istoria* per far meglio risaltare le regalie superiori, da questa lettera trae due conseguenze. La prima, che Marziano sia stato una persona di distinta condizione, e l'altra che sia stato condannato all' Esilio. Or egli dovea riflettere, che Marziano era uno di que'*Tonsuratori*, de'quali avea S. Gregorio avea di sopra parlato, ed i quali per migliorar la loro condizione usurpavansi la carica ed il titolo dei *Difensori*. Questo appare evidentissimamente dalla riferita lettera. Se poi l' *Esilio* debba prendersi nel senso più stretto, e più rigoroso della parola o altrimenti io lo lascio al giudizio del lettore, il quale nella riferita lettera non vi legge *damnatur* ma *transmittatur*, che è proprio del cacciar fuori di un territorio. Il nostro Autore non si è ricordato, che la pena dell' *Esilio* può unicamente infligerla il Sovrano. Or egli conviene che S. Gregorio non ebbe la Sovranità ne' suoi Patrimonj, non ostante, che sognata l' avessero i PP. Maurini. Dunque de' convenire, che quello non fu vero *Esilio*. L'Esiliare un uomo, significa cacciarlo dal suolo natio, per questo suolo natio si può intendere tutta la estensione delli dominj del Sovrano, che Esilia, e la piccola esten-

sione

Digitized by Google

sione del Villaggio, o Città, in cui quegli dimora, che si vuole mandare in Esilio. S. Gregorio non comandava a tutta la Sicilia, ma nelle *Masse* Patrimoniali della Chiesa Romana. Dunque non poteva cacciare Marziano da tutta l' Isola, ordinare bensì potea, che discacciato venisse dalle sue *Masse*. Noi abbiamo sopra mostrato, che il dominio dalla R. Chiesa esercitato sulle *Masse*, era eguale a quello, che ciascun privato, e le altre Chiese, se mai ne aveano, vi esercitavano. Dunque o de' dirsi, che quel genere di *Esilio* non fosse una *Regalia Superiore*, o che questa Regalia i Cesari l' avessero comunicata a tutti i possessori di *Masse*. E poichè una simile stravaganza, come cadere non può nella mente di alcun uomo di buon senno, così certamente non sarà mai sostenuta dall' Autore della *Breve Istoria*, noi conchiuderemo, che Marziano fu cacciato via dai fondi allodiali, o *Patrimoniali* della Chiesa Romana, che allora come le altre Chiese altro genere di beni non possedeva, e che quell'*Esilio* non fu nè atto di Sovranità, nè esercizio di *Regalia Superiore*, da'Cesari a prò del Vescovo di Roma alienata.

Per mostrare poi l' Allodialità di questi fondi Patrimoniali della Chiesa Romana, e la loro identica natura cogli altri fondi Patrimoniali de'Cesari, e de' Privati non ho bisogno di molto lavoro. E' mi basta la traduzione di quelle medesime lettere, che smozzicate a suo prò il nostro Autore ha riferite per provare la sua tesi. Giudichi dunque il nostro lettore chi di noi due abbia il torto.

San Gregorio scrive la seguente lettera a Pietro Suddiacono Difensore (*a*) del Patrimonio di Sicilia. „ Giunse, e' dice, a nostri orecchi, fino da'tempi del Difensore Antonino, che molte persone abbiano sofferto gravi violenze dalla Romana Chiesa, in guisa che altri si lagna che siansi invasi i confini de' suoi poderi, altri che tolti

 gli

(a) *Ep.* 36 *Lib.* 1 *Ed. Venet.* 1770 *T.* 7 delle di lui opere.

gli si siano i schiavi, ed altri i mobili, e tutto a viva forza e *senza alcun previo legale giudizio*. Io voglio, che tu invigili sopra queste cose tutte, e quanto si è ingiustamente operato nello scorso decennio, e che rimane in potere della Romana Chiesa, tosto si restituisca: non essendo giusto, che l'oppresso per esser da te difeso debba soffrire il dispendio della venuta in Roma. Considerata dunque la Maestà del Giudice Supremo, tutto il mal tolto restituisci, e persuaditi, che io reputo più un giusto debito ne' tuoi conti, che ingiuste ricchezze. La più parte delli ricorrenti duolsi degli schiavi perduti, e dice, che se mai alcuno de' servi voglia abbandonare il suo Padrone ricorre alla Romana Chiesa, sicuro di esser colla forza protetto da chiunque. Io voglio, che tutte queste cose forse eseguite senza previo legale giudizio al primiero stato si restituiscano ".

A me non pare, che questa lettera dica cosa, che ogni privato cittadino egualmente scriver non potesse al suo Gastaldo, e pare che, che questa invasione di confini fatta si fosse sopra i fondi degli abitanti della medesima Massa, come delle Masse vicine. Pare eziandio, che la Chiesa non avesse una servitù comune a quella, di cui erano in possesso gli altri sudditi dell'Impero, ma una che più da lungi si accostasse alla libertà. Questi servi, che ricorrevano alla Chiesa non acquistavano la libertà piena, altrimente i Difensori del Patrimonio non avrebbono guadagnato gran cosa con istrappar tanti servi a' loro legittimi Padroni, e della libertà alcune misere prerogative ottenevano, quante volte queste lettere manifestamente parlano di cose che agli ascrittizj solo possono convenire.

Se ci ricordiamo di quanto abbiamo esposto parlando de' Difensori delle Chiese, troveremo la facile soluzione del nodo. Quel *previo legale giudizio*, che era mancato nelle oppressioni fatte a' poveri del Patrimonio, ci mostra, che i Difensori o non aveano protetto gli oppressi, o essi stessi erano stati oppressori. Altrimente dovrebbe sostenersi

che

che i Difenfori delle Chiefe aveffero avuto una Corte di Giuftizia, il che è diftrutto da tutta la tradizione di que' fecoli. E quando anche voleffe accordarfi loro per un ecceffo di ftranezza la qualità di Magiftrati, potrebbe provarfi, che il Papa aveffe la facoltà di crearli da fe, e fenza riceverne da' Cefari la delegazione, quando Tommafini, e Gotofredo e tutto il fiftema dell' antica legislazione ci provano il contrario? Quando appena i più dotti antiquarj hanno potuto trovare raftro di quefta polizia fotto Carlo M. ed i fuoi figliuoli, nè alcuno ha mai fperato trovarlo nel fiftema della Romana, o della Greca legislazione, come potraffi aver l'ardire di trovarlo nelle lettere di S.Gregorio? Andiamo oltre.

Scrive S. Gregorio al fuo *Difenfore*: „ Abbiamo faputo, che i *ruftici* della Chiefa (*a*) fieno fortemente oppreffi nelli prezzi delle biade, che comprano da voi, in guifa che fono coftretti a pagarveli al medefimo prezzo, così nel tempo dell'abbondanza, che in quello della careftia. Noi vogliamo, che fecondo i prezzi pubblici fi vendano loro i grani. A noi fembra molto ingiufto, che da effi vi abbiate a ritenere il dritto della mifura, e che effi vi debbano confegnare le biade ad una mifura maggiore di quella, che fi immette nelli granai della Chiefa, tranne il cafo, che doveffero confegnarli a' marinaj, attefo che quefti dicono, che nel mare fe ne diminufce la mifura ".

„ Abbiamo inoltre faputo, che *in alcune maffe della Chiefa* (*b*) fi commetta una ingiuftiffima efazione dalli fittuarj, la qual cofa noi deteftiamo, e vogliamo affatto diradicarla dal noftro Patrimonio. Tu devi

F 2

(a) *Ep.* 44 *Lib.* 1 Ricordiamoci, che i fervi della Chiefa dicevanfi Ruftici.

(b) V. la dotta nota che i PP. Maurini hanno fatta su di quefto luogo per moftrare, che *maffa* fia il finonimo di *manfus*.

Digitized by Google

vi compenſare quel tanto, che dalli ruſtici della Chieſa ſi riceve per la ingiuſta miſura, nell'atto che eſſi vi conſegnano le biade, e devi eſiggere da eſſi una penſione oſſia miſura intera. Noi non vogliamo, nè che ſi eſiggano le biade in maggior quantità della miſura, nè che ſi adoperi peſo maggiore, o che ſe ne aggiungano altri al giuſto peſo. Affinchè poi dopo la mia morte non ſi ritorni alle medeſime gravezze dalli amminiſtratori del patrimonio, noi vogliamo, che facciate con i ruſtici della Chieſa ſtromenti di cauzioni (*a*), nei quali ſia ſpiegato la quantità di biada, che ciaſcuno de' dare, ed a quale preciſa e determinata miſura, ſenza ſenza che vi ſia altro peſo da ſovraimporſi ".

„ Noi vogliamo, che nella eſazione delle derrate non ſi adoperino peſi ingiuſti, e che ſi rompano quelli, che tali foſſero.

„ Abbiamo anche ſaputo, che i noſtri *ruſtici* ſiano coſtretti a pagare *i tributi* prima di vendere le loro derrate, e non avendo eſſi onde farlo ricorrano ai pubblici *auctionarii* per ottener da eſſi danaro a mutuo, e ſoffrano così diſpendio maggiore. Noi vogliamo, che non più ricorrano agli ſtranieri per tal cauſa, e abbiſognando di danaro per pagare i Tributi tu debba ſomminiſtrarglielo, e quindi da eſſi a poco a poco riſcuoterlo, affinchè non ſiano coſtretti a vendere i ſudori della loro fronte a più vile prezzo " (*b*).

„ Ab-

(a) *Libellos ſecuritatis*.

(b) *Praeterea cognovimus, quod prima illatio burdationis ruſticos noſtros vehementer anguſtat, ita ut priuſquam labores ſuos venundare valeant, compellantur tributa perſolvere; qui dum de ſuo unde dare debeant, non habent, ab auctionariis publicis mutuo accipiant, & gravia incommoda pro eodem beneficio perſolvunt: ex qua re fit, ut diſpendiis gravibus coanguſtentur. Unde praeſenti admonitione praecipimus, ut omne*

quod

„ Abbiamo ſaputo, che anche dalle loro nozze ſi tragga molto profitto. Noi vogliamo, che per ogni matrimonio non ſi poſsa da te eſiggere oltre la ſomma di un ſoldo. Se poi i contraenti foſſero poveri diano anche meno. Vogliamo inoltre, che di queſto danaro non ſe ne dia conto a noi, ma che tutto ſi impieghi nel vantaggio e profitto dei *Conduttori* “.

„ Abbiamo ſaputo, che non ſi permetta ai parenti dei *Conduttori* ſuccedere alla eredità del defunto, e che i beni di coſtoro ſi aggiudichino alla Chieſa. Noi vogliamo, che i parenti di coloro, che muojono, i quali vivono nella poſſeſſione della Chieſa, ereditar debbano i di loro beni in tutta la loro integrità “.

„ Abbiamo altresì ſaputo, che, ſe *alcuno della famiglia della maſſa* manca al ſuo dovere, non ſia da te punito nella perſona, ma nelle ſoſtanze. Noi vogliamo, che, laſciate intatte le loro ſoſtanze, ſiano puniti nella perſona “.

„ Sappiamo ancora, che quando uno de' fittuarj abbia ingiuſtamente qualche coſa tolto al ſuo colono, il maltolto dal fittuario da te ſi eſigga, ma non ſi reſtituiſca al colono. Noi comandiamo, che qualunque coſa per forza ſarà tolta a *chiunque della famiglia* Patrimoniale gli ſia ſubito reſtituita, nè tu abbia a partecipare di menoma coſa, affinchè non ſi dica, che noi per profittare, ci facciamo autori delle altrui violenze “.

„ Vogliamo inoltre, che ſe tu mandi alcuno della famiglia in qualche luogo per le tue occorrenze del Patrimonio, e quegli dopo di averti ubbidito procuri il ſuo profitto ancora, devi guardarti dal nien-

---

quod mutuum pro eadem cauſa ab extraneis accipere poterant, a tua experientia publico detur & a ruſticis Eccleſiæ paulatim, ut habuerint accipiatur.

niente togliergli, avendo noi a male, che il *facco* della Chiefa fia da fozzi guadagni fporcato ".

" Vogliamo, che nelle maffe della Chiefa i fittuarj non fiano ftabiliti folo per noftro profitto, onde non fi abbiano fpeffo a mutare, poichè così i poderi della Chiefa non faranno mai ben coltivati ".

Quefti ed altri fimili regolamenti dà al fuo Difenfore ficulo S. Gregorio nelle fue lettere. Da noi fi conviene, che ne rifulti da effe un dominio sulle perfone abitanti nelle *maffe*, ma fi dovrà convenire altresì, che quefti erano fervi, e che, fe quefti fervi erano in tutte le *maffe* dei ricchi fudditi dell'Impero, quefte *Regalie Superiori* fono un puro fogno del noftro Autore, perchè niun ricco fuddito dell'Impero ebbe mai l'efercizio di quefte Regalie.

Da effi noi comprendiamo parimenti, che Patrimonio dicevafi un compleffo di *maffe*, o addette alla Paftorizia, o alla Agricoltura; che a quefte *maffe* erano addetti i fittuarj, ed i ruftici della Chiefa; che quefti ruftici erano *in poffeffione Ecclefiæ*; che effi erano veri fervi benchè non ne portaffero il nome, perchè fopra di effi fi avea quel dritto, che tutti aveano fovra i fervi *addicti glebæ*; che i difenfori della Chiefa perfuafi di quefto diritto fi permettevano ogni forta di ingiuftizie verfo dei ruftici e dei fittuarj; che i ruftici pagavano i Tributi al fifco *pubblico* Imperiale, e che i difenfori efiggevano quel dritto dalle nozze dei ruftici, che ogni Padrone efiggeva dalle nozze dei fervi, degenerato poi in quello, che fu detto *jus primæ noctis*, ed il quale fi è poffeduto dai Baroni, dai Vefcovi, e dai Parochi nel noftro Regno fino a' giorni noftri.

Dunque i Patrimonj non erano altro, che compleffi di fondi allodiali della menfa Vefcovile di Roma; i Difenfori erano Gaftaldi offia fattori del Vefcovo di Roma; il dominio del Papa fopra i Patrimonj era eguale a quello di tutti gli altri fudditi dell'Impero nei territorj di

di loro dominio, e per conseguenza il Vescovo di Roma non avea alcun esercizio di *Regalie superiori*, perchè nel dritto Romano nè questo nome si conosceva, nè quelle cose che così ha denominato l' Autore della *Breve Istoria*, si riguardavano come dritti riservati al solo Principe, dalle cui sole mani si doveano ricevere, nè mai allora furono alienate a prò di altri (*a*).

A torto dunque dal N.A. si è sostenuto (*b*), che S.Gregorio il Grande avea l'uso delle Regalie ne' Patrimonj, per concessione necessariamente fattagliene dagl' Imperadori di Oriente, quando questi si avvidero di non potere badare alla quiete di lontane nazioni, nè a tutto provvedere. Necessità nata dal credito de'R.Pontefici, com'ei dice, e dalla fama del buon uso de' Patrimonj. Tutto ciò è immaginario, perchè privo di ogni sorta di pruova. Si è già veduto come si amministrassero que' fondi prima di S. Gregorio, quanti abusi aveano introdotti i Difensori Romani in quell' amministrazione, e quanti egli ne avesse riformati. Ciò posto, quando anche si volesse concedere quel gratuito *buon uso* de' Patrimonj della Chiesa Romana fatto da S.Gregorio, consistente secondo l' idea dell' autore nella più splendida manutenzione dei Tempj, e nelle più abbondanti elemosine distribuite ai poveri di Roma non si capisce qual merito sia quello di spogliare i poveri di Sicilia per rivestire que'di Roma, giacchè lo stato delle cose in quel tempo non riducevasi ad altro, volendosi avere per vero tutto quello, che nelle ricordate lettere quel Papa scrive.

Molto meno poi si capisce, come il nostro Autore abbia potuto comprendere la Sicilia nel numero delle Provincie lontane dal centro dell'

(a) V. *Breve Istoria*, *pag.* 17.

(b) Quando il lettore bramasse altre discussioni sulla natura de' Patrimonj potrebbe consultare il P. Beretti sulla sua *Tabula Chorographica Medii Ævi* Sezione XII *n.* 50 *Rer. Italic. Script. T.X.*

Digitized by Google

dell' Impero, mentre certamente egli sà quante altre Regioni lo foſſero più di quell'Iſola, e tutte ſi governavano bene o male dagl' Imperadori reſidenti in CPoli per mezzo dei loro miniſtri, ſenza che mai ſi penſaſſe a smembrarle dall' Imperiale Demanio, od alienare la giuridizione concedendola a private perſone, che i Ceſari ritennero ſempre riunita nel di loro petto.

C A P. VI.

Il Papa non ebbe in tutto il VII ſecolo pieno dominio nelle noſtre Regioni.

SI proſiegue nella *Breve Iſtoria* a conſiderare lo ſtato de' Patrimonj dopo di S. Gregorio il Grande (*a*). L'Autore di eſſa ſoſtiene, che paſſarono i Patrimonj della R. Chieſa al terzo ſtato di *pieno dominio* nel VII ſecolo, perchè Onorio I eletto Papa nel 625 deſtinò Gaudioſo Notajo, ed Anatolio maeſtro de' Soldati al governo della Città di Napoli. Queſto fatto decide la controverſia ſenza meno. Ma chi lo racconta? Si trova nell' antichiſſimo Codice della collezione de' Canoni del Card. Deusdedit, il quale viſſe e ſcriſſe preciſamente nel 1086, ſecondo le accurate notizie dell' Autore; Noi abbiamo altrove accennato (*b*) quanto poco dobbiamo credere a queſto Codice in generale, ed abbiamo fatto avvertire il lettore, che queſto fatto altrimenti ſi trova ſcritto nel libro di Cencio pubblicato dal Muratori. Abbiamo perciò ſoſtenuto, che o il teſto di Cencio è mutilato, o quello del Card. Deusdedit è interpolato, e che in fine non dovea preſtarſi alcuna fede nè all'uno, nè all'altro non eſſendovi ragione da preferire l' uno all'altro.

E per

(a) *Pag.* 26.
(b) V. ſopra *pag.* 15. 16.

E per non fermarci ad un argomento ſolo, noi aggiungiamo, che non ſiamo ſicuri della genuinità del Codice, e della buona fede del ſuo lui autore, il quale come ha potuto aggiungere qualche circoſtanza, così ha potuto anche toglierne altra. Ond'è, che non ſiamo ſicuri, ſe Onorio aveſſe ciò fatto per commiſſione dell' Eſarco di Ravenna, o per precario incarico ricevutone dalla Corte di Oriente, che comandava egualmente in Roma, che in Napoli. Chi sà (ſiaci permeſſo queſta volta) ſe il Card. Deusdedit, che viſſe e ſcriſſe a tempi dell'ambizioſo Gregorio VII non aveſſe avuto l'intereſſe di tacere una circoſtanza contraria alle naſcenti pretenſioni della Chieſa Romana. Io non negò, che, la *pezza* dal noſtro Autore impreſſa *del Card. Deusdedit* nell'Appendice non ſia *conſiderabile*. Tanto è vera la *conderazione* attenta da noi fatta, che eſſendoci affaticati per aſſicurarci della ſua autenticità non ci è potuto riuſcire. Ed in vero non ſi sà come poſſa dirſi autentico un fatto riferito ſolo da due ſoſpetti Autori, ed in due più ſoſpetti codici regiſtrato. Un fatto regiſtrato quattro ſecoli e mezzo (a) dopo che ſia accaduto, e ſcritto quando l'intereſſe dello ſcrittore eſiggeva, che altrimenti non ſi raccontaſſe, dir non ſi può autentico. Un fatto che non ha la ragione di ſua probabilità, nè nella ſtoria antecedente, e molto meno nella ſuſſeguente, che lo diſtruggono, dir non ſi può autentico, abbenchè ſi dica, quanto ſi voglia, *la pezza conſiderabile*.

Ma dirà il noſtro Autore, non è egli vero, che Coſtantino Pogonato, tolſe alcune inſoffribili gravezze, cui erano ſtati ſin'allora ſoggetti i Coloni de'Patrimonj della R.Chieſa nella Calabria, e nella Sicilia, e che Giuſtiniano II ſollevò da conſimili gravezze *cuſtodes Patrimonii Brutii & Lucaniæ*, ed ordinò a'ſuoi ſoldati, che reſtituiſſero quelle famiglie de' Patrimonj, le quali ad eſſi eranſi date in pegno, per non avere onde ſod-

(a) V. Muratori Annali d'Italia *an.* 741.

Digitized by Google

soddisfare i pubblici pesi (a)? Tutto questo è verissimo. Dunque? Questa conseguenza si è quella, che non si vede nè qual sia, nè qual'esser possa. L'unica, che ne vedo io discendere si è quella della estrema miseria, ove le imposizioni Imperiali aveano ridotto alcune popolazioni di servi senza industria, governate da *Difensori* senza talento. Miseria, che eccitò la compassione nel cuore de' più brutali ed insensibili Despoti. Quando questa non volesse ammettersi, potrà considerarsi l'altra, cioè, che tuttavia era in vigore il dritto Romano. Se la conseguenza non piace aspettiamo, che altra ne suggerisca l' Autore della *Breve Istoria*, quando gli riesca trovarla.

Io so troppo bene, che Paolo Diacono uno, di quegl' interpolati Cronisti, narri (*b*) che, vivendo Gregorio II, il Castello di Cuma fu invaso da' Longobardi di Benevento nel 715, che il Duca di Napoli assalitili di nottetempo altri ne menasse a morte, ed altri ne facesse prigioni; indi aggiunga, che il Castello fu riacquistato da' Romani, e che il Papa per riacquistarlo avesse sborsato le 70 libre di oro, che avea promesso. Convengo, che sia chiaro, che i Romani avessero riacquistato il Castello di Cuma, ma non veggo egualmente chiaro, che l'avesse riacquistato la S. Sede. Per la santa Sede non è chiaro, non essendo probabile, che gli Augusti Greci donassero il governo di un Castello al Vescovo di Roma nel settimo secolo, se pur non vogliasi ricorrere alla donazione di Costantino, nel qual caso sarebbe perduto il proseguimento del nostro lavoro, e sarebbe stata arcilunghissima la *Breve Istoria*. Tanto più, che il Papa per gli affari civili di Roma ubbidiva al suo Duca. *A Romanis receptum est* il Castello di Cuma, sì,

(a) Si sà, che per dritto il debitore diveniva servo del creditore, e gli ascrittizj del Patrimonio della Chiesa Romana erano divenuti servi de' soldati Imperiali loro creditori.

(b) *De Gestis Longobardorum Lib. VI cap. 40.*

Digitized by Google

sì, ma non tutti quelli, che Romani dicevansi erano abitanti e cittadini di Roma. L'Autore confessa (a) dopo del Card. Garampi, che nel Ducato Romano v'era un tratto di paese, che Romania dicevasi, distinta dall'ampia e rinomata provincia, che nel IX e decimo secolo incominciossi a dire Romania, ora Romagna. Poteva aggiungere, che i Greci di CPoli per vanità si diceano Romani, e che Romania ancora dicesi una Provincia dell'Impero CPolitano. Dunque, quando si legge, che i Romani riacquistarono il Castello di Cuma, non de' intendersi, che delle truppe CPolitane destinate alla difesa di Napoli? Io però neppur di questa interpretazione ho bisogno, quante volte (b) l'Autore del *liber Pontificalis*, che certamente è *gravissimo* (c), dice che a tempi di Gregorio II il Castello di Cuma fu invaso da'Longobardi, che il Papa interpose la sua mediazione presso di essi, affinchè lo restituissero, offrì danaro e donativi, rimproverando loro l'ingiustizia della invasione. Tutto questo fu inutile, ed il Papa si risolvette a dar coraggio al Popolo, ed al Duca di Napoli, ed a diriggere la loro condotta nel governo delle pubbliche cose, e nella maniera di far la guerra a'Longobardi. Il Duca, e'l Popolo Napoletano seguirono i di lui consigli, e di nottetempo tacitamente e valorosamente sorpresero il castello. Il Duca di Napoli Giovanni, e Teotimo Rettore con tutto l'esercito menarono a morte 300 nemici col di loro Capo, e 500 ne fecero prigioni. *Sic*, conchiude Anastasio, *castrum ipsum recipere potuerunt*. Dunque il Castello non fu restituito alla S.Sede, al Duca bensì, ed al Popolo Napoletano. Ma il Papa pagò la sua rata delle spese della guerra. E' vero. Ma potea il Papa averlo fatto per particolare impe-

(a) *Pag.* 290.

(b) *Anastas. in vita Gregorii II.*

(c) V. *pag.* 317.

pegno di abbattere la potenza Longobarda, come tanti altri fatti ce lo dimostrano. Dovea pagarle forse, come Bonatenente di quel Castello. Perchè noi non possiamo dire, che il Papa pagasse la sua tangente per qualche fondo, che in quel castello vi avesse? E perchè non diremo, che il Papa come suddito dell' Imperadore di Oriente facesse la guerra a'Longobardi, o pur che spendesse per conto dell' Imperadore? Quella *Redenzione*, della quale parla Anastasio non dice nulla, che possa giovare all' Autore, perchè nel precedente periodo neppur vi si legge quell'equivoca particola *A Romanis receptum est*, che si legge in Paolo Diacono? Ecco due antichissimi scrittori, secondo che li vuole il *Breve Istorico*, i quali narrano con diverse circostanze il fatto medesimo. A chi de' due crederemo?

L' Autore della *Breve Istoria* uomo avveduto, ed accorto scrittore si è lasciato sfuggire una importante difficoltà. Egli ha sostenuto prima, che la Città di Napoli *in pieno dominio* al Papa apparteneva nel 625, ora sostiene, che lo fosse anche Cuma nel 715. Fra di tanto nè Paolo Diacono, nè Anastasio, nè Giovanni Diacono asseriscono, che il Papa avesse trattato l' affare della ricupera di Cuma col Duca di Napoli da Sovrano, come avrebbe dovuto fare, se tale stato fosse, e tutti portano il Papa sulla scena, come vi avrebbono fatto rappresentare ogni altro privato Bonatenente, quale realmente era allora il Papa.

Dopo che si è veduto, quanta poca fede meriti il Codice del Card. Deusdedit, e la *pezza considerabile*, di cui si è valuto il nostro Autore, e dopo essersi veduto a che cosa fossero i Patrimonj non istimiamo ragionevole il più fermarci a confutare quanto si legge su i Patrimonj di Sorrento, Miseno, e Gaeta nella *Breve Istoria*. Per conto poi di quello, che vi si narra dell'Isola di Miseno, e del Monte Argentaro, noi aspettiamo, che ci dica prima ove abbia appreso, che nel 5 secolo le

Isole

Digitized by Google

Isole chiamavansi Promontorj, e, poichè S. Silvestro Papa le possedeva, ci dica come possa provarsi, che la Chiesa Romana prima di Costantino avesse posseduto Isole, Monti, e Promontorj. Si guardi però dal trarre argomenti dal *libro Pontificalis*. La lunghezza del camino non permette, che oltre si dimori su di oggetti leggerissimi, nè che si entri in più minute discussioni sul conto del *liber Pontificalis*.

Dunque la Chiesa Romana dalla morte di S. Gregorio il Grande fino al 700 non ebbe *il pieno dominio* neppure di un sol palmo del Regno, e della Sicilia.

Se poi si vorrà sapere, a chi S.Gregorio il Grande avesse ubbidito, ed a chi i suoi successori, si troverà nella *Breve Istoria*, nella quale si è mostrato, che i Greci riguardarono (a) con molta trascuragine l'Italia, onde fu, che i Goti, ed i Longobardi, e poi i Normanni intera dalle loro mani gliela strappassero, ma, che fino all' anno 708 Roma era governata non da' Papi, ma dai Ministri Imperiali.

CAP.

(a) V. *pag.* 278 *fino a* 284.

Digitized by Google

CAP. VII.

Stato delle cose d' Italia dal 700 fino alla Confiscazione de' Patrimonj ordinata da Leone Isaurico.

IL nostro Autore prende quindi a dimostrare nel corso del suo breve cammino (*a*), che prima dell' anno 728 le terre del Ducato Romano furono separate dalle rimanenti dell' Impero in Italia, senz' aggiungere, che anche allora Roma, e 'l Romano Ducato erano governati da' ministri Imperiali, e coraggiosamente attribuisce al Papa cose, che quelli soli poteano fare. Sostenere, che nell' ottavo secolo il Papa avesse al suo comando un esercito, è la cosa più singolare, che si potesse mai in questi tempi scrivere (*b*). Nondimeno egli l' ha scritta. Passa quindi a dimostrare la estensione del Romano Ducato, e lo mostra così esteso, quanto lo è ora quasi l'intiero Patrimonio di S. Pietro, senza avvertire, che, quando anche l'autorità del *liber Pontificalis* non si volesse contrastare, rimarrebbe sempre a dimostrarsi, che tutte quelle Città fossero possedute in pieno dominio, ed in piena Sovranità del Papa, e rimarrebbegli poi a dirci chi avea tante città e castella al Papa, come Papa donato, quando alcun Principe non si trova tra Costantino, e Pippino, che sì larghe donazioni al Papa fatte avesse. Ecco come una parte della storia della Sovranità si dimostra con un zoppicante possesso privo di titolo, ed andando innanzi troveremo quella de' secoli susseguenti dimostrata con titoli senza possesso.

Per le invasioni prima de' Goti, e poi de' Longobardi era rimasta l' Italia priva de' suoi naturali padroni, ed appena Ravenna coll' Esar-

(a) *Pag.* 282 *fino alla pag.* 302.

(b) V. *Breve Istoria pag.* 297.

Esarcato, Roma col suo Ducato, Cremona, Padova, Monselice, l'Istria, Venezia, Napoli, Amalfi, Sorrento co' loro rispettivi Ducati, e tutte le città littorali del Regno colla Puglia, la Calabria, e la Sicilia da' Ministri Imperiali eran governate. Or avendo Leone Isaurico nel 726 intimata atroce guerra al culto delle Immagini, che secondo la sua teologia non doveano nelle Chiese trovarsi nè dipinte, nè scolpite, e manifestata la sua volontà a tutti i Vescovi suoi sudditi, fra' quali il Vescovo di Roma Gregorio II, diè occasione a molte sedizioni in diverse parti de' suoi dominj, e particolarmente in Italia, ove egli era più debole. Negò il Papa di ubbidirgli (a), e con esso tutt' i Vescovi dalla sua Provincia. Quindi in Italia, e nel Romano Ducato sorsero due partiti. Uno era pe'l Papa, che volea sostenere il culto delle Immagini, e negava a Cesare il Tributo. L'altro era per Cesare, e questo non voleva Immagini, e davagli il Tributo. Più volte il Papa sarebbe rimasto esposto al rischio di essere capitalmente punito da' ministri Imperiali, se il popolo non si fosse contro di quelli rivoltato, e menati non li avesse a morte. Esilarato Duca di Napoli col suo figliuolo vi rimasero estinti, e lo stesso accadde all'Esarco di Ravenna Paolo. Il Papa trionfò d'una opinione filosofica più che teologica, ed i popoli si avvezzarono a disprezzare un Principe lontano, che non sapea comandare, nè farsi ubbidire. In mezzo ad un sì generale scompiglio, ove l'Italia ravvolta si vide, Liutprando fingendo di proteggere le Immagini invase l'Esarcato. Non manca Scrittore antico, che narri essersi anche Liutprando disgustato da Gregorio II; che fosse stato vicino a rendersi di Roma padrone; che il Papa fossesi confederato con Carlo Martello nell'anno 729, ad oggetto di scuotere a un tratto il giogo de' Greci, e quello de' Longobardi. Ma essendo tai cose da uno scrittore affermate, da un altro taciute, non possiamo pre-

fen-

(a) V. Teofane nella sua Cronologia.

sentare al lettore una serie mediocremente seguita di fatti di qualche verisimile nesso dotati.

L'invito fatto da Gregorio II a Carlo Martello di venire con tutte le sue forze in Italia è attestato non solo da Zonara, Cedreno, e Teofane Cronisti, Greci, ma lo è anche da Anastasio Bibliotecario. L'Autore della *Breve Istoria* lo nega, senza addurne ragione (a). Sebbene non lo faccia per liberare quel Papa dalla nota di ribelle e di sedizioso. Giacchè non crede, che sia delitto il ribellarsi da un Sovrano riputato Eretico, che anzi lo crede un dovere (b) il farlo. E' singolare poi il sentire „ che non il Papa sollevò i popoli, ma che essi stessi, temendo un cambiamento di Religione, si sollevarono, e per cercare la comune salvezza si misero sotto la protezione de' R. P., i quali perciò costituiti capi della Repubblica, con piena libertà incominciarono ad esercitare in quelle terre la temporale giuridizione, che le circostanze richiedevano ". Se dunque il Papa ha per se la dedizione spontanea de' popoli qual bisogno egli ha delle donazioni? Qual bisogno di tanti titoli? Si può egli chiamare cambiamento di Religione il culto esterno negato alle Immagini? Sono necessarie, rigorosamente parlando, le Immagini alla Religione Cristiana? Può questa esistere in tutta la sua integrità senza di quelle? Perchè dunque chiamar giusta una ribellione nata dalla ignoranza della Religione? E' singolare il vedere che gli Scrittori Romani non ancora vogliono abbandonare le orrende tesi di Mariana, e di Malagrida, ed ancora presentarci vorrebbero gli atroci fatti che inorridir fecero i nostri Padri? Che? all'ombra di una Religione santa, dolce, e ragionevole si appiatterà l'assassimo, e 'l ribelle? Fa certamente stomaco il vedere come il *Nostro Autore* colla sua teologica dottrina riproponga le Gesui-

(a) V. *Breve Istoria pag.* 294.

(b) V. *ibid. pag.* 291. 292.

fuitiche massime sulla ribellione de' Popoli, valendosi per iscudo e difesa l'autorità del Card. Orsi dell' Ordine de' Predicatori (a). Queste orribili massime, che la falsa teologia di alcuni tenebrosi ordini religiosi ha immaginato, noi spregiando, ed attenendoci agli Evangelici insegnamenti, riproviamo così le opinioni dell' Autore della *Breve Istoria*, e quelle del Card. Orsi, come la ribellione di Gregorio II. Ritorniamo alla storia.

Ribellatisi gl'Italiani, ed i Romani da Leone Isaurico, si elessero un altro Cesare per nome Tiberio Petasio. Ma l' ondeggiante popolo neppur di lui fu contento. L' Esarco di Ravenna colpì il momento e disfece i ribelli col di loro capo. Morto Gregorio II, ed eletto Papa Gregorio III si adunò in Roma un Sinodo di novantatre Vescovi nell'anno 732 e fu deciso, che dovesse riputarsi Eretico chiunque profanasse, o bestemiasse le sacre Immagini. Leone sempre più irritato spedì contro del Papa una flotta, e confiscò tutti i Patrimonj, che S. Pietro avea nella Calabria, e nella Sicilia. Ecco dove andò a finire il fato de' Patrimonj, e delle *Regalie superiori* dal Papa esercitate sulle nostre regioni.

Perduti ch' ebbe i Patrimonj, si vuole che avesse il Papa stretta confederazione con i Re Franchi, e che li avesse chiamati in Italia. Questo, ed altri punti istorici rischiarant' i fatti di questa età meriterebbono particolare esame, e noi volentieri lo faremmo se necessario fosse. Li tralasciamo perchè dalle cose, che diremo il nostro lettore ne trarrà da se le conseguenze legittime, per supplire alle presenti nostre mancanze.

Ma, poichè più non tornerà l' occasione in quest' opera di trattare della natura de' Patrimonj, e di vedere i fatti del sesto e settimo

 seco-

(a) Dell' Origine del dominio, e della Sovranità de' R. P. *p.64* *Roma*. 1754.

Digitized by Google

ſecolo, non diſpiacerà avvertire il lettore, che non ſolo la S. Sede non ebbe le regalie *ſuperiori*, nè le *inferiori*, ma che non poteva averle, quante volte ſi sa, che queſta diſtinzione nacque nel ſecolo duodecimo, e col ſiſtema feudale; e le regalie furono diſtinte in maggiori e minori dopo, che i privati Signori ebbero uſurpato tutt' i diritti di Maeſtà. Allora fu, che i Sovrani diſtinſero le Regalie in *maggiori* e *minori*, e dichiararono le prime anneſſe alla corona, e le ſeconde da queſta dipendenti. Or ſi può egli credere, che il noſtro dottiſſimo Autore abbia conſiderata la ſtoria d'Italia del ſeſto e ſettimo ſecolo colle idee del 13 e del 14? Eppure così è.

C A P. VIII.

Oggetto delle ſeguenti ricerche.

IL noſtro Autore viene ora a parlare delle donazioni fatte da Carlo M. alla Chieſa Romana, e particolarmente di quella del Ducato Beneventano, dello Spoletino, e della Sicilia; poi volendo egli particolarmente combattere quanto da noi ſi era ſcritto, nell' *Eſame della preteſa donazione di S. Arrigo*, sul punto delle regalie da' Ceſari donate alla Chieſa Romana sul Ducato Romano, e sull'attuale Patrimonio di S.Pietro, nel terzo libro prende nuovamente e con maggior diffuſione e fatica a trattare il medeſimo argomento delle donazioni Caroline.

Volendo noi ſerbare in queſto noſtro lavoro l'ordine Iſtorico, anzichè ricorrere al metodo del noſtro Autore, fummo di parere di eſaminare quel tanto, ch' egli ne ſcrive in amendue i libri per conto dell' antico dominio del Papa sulla Città e Ducato Romano in tutto l'ottavo ſecolo. Or conſiderando che tutte le ſue prove eran trat-

tratte da due libri per lui di grandissima autorità, e per noi di nissunissima, abbiamo ridotto tutte le nostre ricerche a due capi. Questi preziosi è cari codici Sibillini sono il *liber Pontificalis* di Anastasio Bibliotecario, e il Codice Carolino, che si conserva nella Cesarea Biblioteca di Vienna. Dunque ci risolvemmo a ponderare l'autorità di questi due libri, sicuri, che distrutta questa il camino ci si aprirebbe più facile, ed agiato. Quando l'Ab. Cenni è convenuto, che Anastasio, o sia il *liber Pontificalis* sia pieno d'impudenti mensogne, è inutile intraprendere una fatica quanto facile, altrettanto nojosa e superflua per mostrare la insussistenza delle di lui narrazioni. Pur tutta volta forza è mostrare quanto debba valere la sua testimonianza, per poter quindi esporre, ove sia appoggiata la verità di que' portentosi fatti consarcinati nella *Breve Istoria*. Combatteremo più volentieri l'autorità del Codice Carolino, mentre ad esso si è voluto da tanti celebratissimi critici appoggiare la storia della vita di Carlo M., e delle di lui donazioni. L'oggetto in questo secondo caso è più importante, mentre coll'autorità del Codice l'assertiva di Anastasio acquista qualche grado di probabilità, e senza di essa quanto egli ha scritto non merita credenza di sorte alcuna.

Noi non abbiamo nel primo Capitolo di quest'opera rammentata la donazione di Costantino, per ricordare una idea triviale, e che più non è di moda ne' scritti di coloro, che amano di elevarsi sopra il volgo, ma solo per mostrare, che le buone storie nelle mani de' copisti de' tempi di mezzo furono interpolate, e che quando anche il *liber Pontificalis* attribuito ad Anastasio avesse avuti nella sua origine tutt'i caratteri di una veridica e sincera storia, tutti gli abbia ora perduti. Chi ha interpolato un codice ha potuto far lo stesso cogli altri, e quel codice, che è stato interpolato da un falsario, ha poi potuto esserlo anche da altri. Molte delle vecchie cronache non sono altro, che copie di Anastasio, quando si parla de' fatti della Romana Chiesa, perchè in

H 2 que-

Digitized by Google

questa musica, tutti gli Scrittori di Europa riceveano da Roma l'intonazione, ed Anastasio era il Maestro di Cappella. In fatti gli antichi Cronisti ricordando le donazioni di Ariperto Re d'Italia, di Pippino, di Carlo M. ricopiarono Anastasio, e spesso senza neppur mutare le di lui parole. Essendo facile a sapersi l'età di queste Cronache, potremo indovinare quali cose si lessero prima, e quali dopo nelle diverse copie, che di Anastasio venner fuori nelle diverse età. Imperciocchè tal Cronista, che parla di Ariperto tace la donazione di Pippino, e di Carlo M., tal altro fa menzione di Ariperto, e di Pippino, e tace quella di Carlo M., altri le taccion tutte. La ragione di ciò si è, come di sopra abbiamo esposto (a), che molti Cronisti furono interpolati da coloro, i quali, per avere una più compiuta Cronaca, intrudevano nelle altrui opere squarci interi di Anastasio, come avvenne di quella donazione, che Carlo M. si dice, che facesse alla Chiesa Romana, e che non si leggerebbe presso nessuno de' Cronisti, se questi salvi ed interi fossero a noi pervenuti.

CAP.

(a) V. *Cap.* 1.

Digitized by Google

C A P. IX.

Le donazioni, che diconsi fatte da Ariperto; e da Liutprando non sono a sode pruove appoggiate.

L'Esame dunque della verità delle donazioni anteriori a quella di Carlo M.; sulla quale sola l'Autore della *Breve Istoria*, come su di sodissima base, ha appoggiato il suo vastissimo edificio, sebbene sia estraneo all'oggetto presente, serve però moltissimo a provare, che l'autorità di Anastasio non è di tanto peso, di quanto la crede capace il nostro *Breve Istorico* (*a*). E sebbene l'Ab. Cenni così non abbia del Biografo di Adriano I. nè pensato, nè scritto (*b*); pure perchè non a Cenni dobbiamo rispondere, ma alla *Breve Istoria*, abbiamo in mente di persuadere quella giusta diffidenza, che si de' avere per que' monumenti, che ancor si fanno in Roma valere per combattere le verità da noi altrove sostenute.

Dopo dunque la donazione di Costantino, Anastasio riferisce in primo luogo quella da Ariperto Re d'Italia fatta a Giovanni VII (*c*). *Hu-*

(a) Egli alla *pag.* 317. scrive: *ma quando anche per documento del dono di Carlo M. non avessimo, che il solo biografo di Adriano I. forse che il detto di questo antico scrittore non sarebbe più che bastevole per la verità di un fatto, che tanti susseguenti fatti comprovano e raffermano? Felice la Storia se tutte le cose potessero con pari solidità e chiarezza dimostrarsi!* Badate, che quì parla del Biografo di Adriano I. del *liber Pontificalis*, e di Anastasio Bibliotecario, diversi nomi della medesima cosa.

(b) V. *Monumenta dominationis Pontificiae T.* 1 *pag.* V. *Dominio Temporale de' R. Pontefici pag.* 13. 84. 125. nelle note.

(c) *Rer. Ital. T.* 3 *part.* 1 *pag.* 151.

Digitized by Google

Hujus temporibus Aripertus Rex Longobardorum donationem Patrimonii Alpium Gottiarum, quæ per longa tempora a jure Ecclesiæ privata fuerat, ac ab eadem gente detinebatur in litteris aureis exaratam jure proprio B. Petri Apostolorum Principis reformavit. Quindi nella vita di Gregorio II. (*a*). *Eo tempore Liutprandus Rex donationem Patrimonii Alpium Cottiarum, quam Aripertus Rex fecerat hicque repetierat admonitione tanti viri, vel increpatione redditam confirmavit*. Ecco dunque il Patrimonio delle Alpi Cozzie da Ariperto Re d' Italia restituito a Gio: VII, tolto poi alla Romana Chiesa da Liutprando, e dal medesimo restituito a Gregorio II. Un tal fatto si trova ripetuto in molte altre Cronache non solo con questa identica aridità, ma eziandio colle identiche paròle. Argomento evidentissimo, che gli autori di esse altro non fecero se non copiare il *liber Pontificalis*, senza però che nè Anastasio, nè alcun altro Cronista siasi degnato di farci sapere, chi avesse que' vasti Patrimonj alla Romana Chiesa per la prima volta donati, ed in quàl tempo gli si fossero da' Longobardi tolti.

La più antica Cronaca, che abbia riferito la donazione, colle parole stesse di Anastasio, si è quella di Reichersperg pubblicata da Canisio (*b*): *A.* 702 = *Herebertus Rex Longobardorum multas curtes & Patrimonia Alpium Cottiarum, quæ quondam ad jus pertinebant Apostolicæ sedis, sed a Longobardis tempore multo fuerant ablata, restituit juri*

(a) *Ibid. pag.* 154.

(b) Fu questa Cronaca la prima volta pubblicata da Cristofaro Gevvoldo. Il Gesuita Ferdinando Crendelio ne trasse altra copia da altro antico esemplare, e diella a Stevvart. Questi communicolla ad Arrigo Canisio, il quale la impresse nel suo *Thesaurus Monn. Vett. T.* 3. *par.* 2. *pag.* 219, e più arricchita o per dir meglio interpolate pubblicolla poi Gio: Pietro Ludevvig nel suo *Novum Volumen Scriptorum Rer. Germ. Ffurti*. 1718 *T.* 2.

Digitized by Google

juri ejusdem sedis, *& hanc donationem aureis scriptam litteris Romam direxit* = *Ann.* 703, dopo di avere riferito i fatti di Ansprando aggiunge, *Liutprandus donationem patrimonii Alpium Cottiarum*, *quam Herebertus Rex fecerat*, *& ipse repetierat admonitione Papæ Gregorii Sedi Apostolicæ confirmavit*. Nella Cronaca del Venerabile Beda, e presso Adone Viennense si legge la donazione di Ariperto colle medesime parole di quella di Reichersperg. Rodolfo da Diceto nella sua Cronaca, ove spesso si vede ricopiato Beda, non ha fatto parola della detta donazione.

Paolo Diacono (a) più si accosta alle espressioni della Cronaca di Reichersperg. *Hoc tempore Aripertus Rex Longobardorum donationem Patrimonii Alpium Cottiarum*, *quæ quondam ad jus pertinuerunt Apostolicæ sedis*, *sed a Longobardis multo tempore fuerunt ablatæ*, *restituit & hanc donationem aureis exaratam litteris Romam direxit . . . . Eo tempore Liutprandus rex*, *donationem patrimonii Alpium Cottiarum Romanæ Ecclesiæ confirmavit*. Non vi vuole molto esame per mostrare, che la Cronaca di Reichersperg, e Paolo Diacono ebbero avanti gli occhi Anastasio Bibliotecario, quante volte da essi si vedono ripetute le di lui medesime parole.

Vien dietro a queste cronache quella di Ermanno Contratto, la quale in diverse occasioni si suole allegare come un monumento irrefragabile della verità, e santità delle Romane pretensioni. Noi, pria ponderare il valore del suo detto, vogliamo far avvertito il lettore di alcune cose, cui non si è badato da coloro, che della di lui autorità si sono valuti, e della quale noi dovremo spesso far menzione nel decorso dell'opera, che abbiamo per le mani.

Egli

(a) *Rer. Ital. T.* 1 *par.* 1 *pag.* 499 *Lib. VI cap.* 28.

Digitized by Google

Egli è da saperfi, che questa Cronaca da diversi raccoglitori è stata pubblicata. La prima volta fu da Gio:Sicardio (a), tratta da un codice della Badia di S.Gallo, onde alcuno credette, che il di lui autore stato fosse monaco di quella Badia, e per l'ultima volta si è pubblicata da Burcardo Gottelff Struvio (b), il quale vi aggiunse una dotta Prefazione. In essa troviamo, che Ermanno era monaco della ricca Badia di Reichenavv sul Lago Bodamico in latino detta *Augia Major*. Che egli la sua opera, ad imitazione di Eusebio, di S.Girolamo, e di Beda, cominciò a tessere dalle prime età del mondo, che spesso copiò Beda, e che ancor s' ignori, ove la sua Cranaca terminata avesse il suo Autore. Struvio è di parere, che Ermanno terminata avesse la sua cronaca nell'anno 1053, perchè da quello cominciò la sua continuazione Bertoldo da Costanza, ma ciò è molto incerto.

Le diverse edizioni di questa Cronaca spinsero Cristiano Ursiisio a pubblicarlo nella sua raccolta di vecchie Cronache, con altre giunte e correzioni. Credette costui di averla trovata in un vecchio Codice ascoso nella Biblioteca della Badia di S. Giorgio della selva Ercinia, e poichè il suo, nuovamente trovato, era diverso dall'edito, mentre le cose, che leggevansi nel primo, tacevansi nel secondo, nè dove narravansi i medesimi fatti, si conveniva delle circostanze; non sapendo come spiegare il fatto, immaginò, ch' Ermanno Contratto avesse due volte scritta la medesima Cronaca, e che prima l'avesse scritta meno ricca di fatti, e di circostanze, quale era quella pubblicata da Gio Sicardio in Basilea nel 1536, e che poi meglio istruito de' fatti avesse compilato quella, ch' egli avea trovato nella Badia di S. Giorgio. Ar-

(a) *Basileæ* 1536.

(b) *Rerum Germanicarum Scriptores &c. primum collectore Joanne Pistorio Nidano. Editio III Ratisbonæ*. 1726. *Tom*.1 *pag*.113.

Arrigo Canisio (a) bramoso di produrre questa Cronaca più compiuta, dopo di avere usate tutte le maggiori diligenze, trovò nel monistero di S. Afra di Augusta altra copia del Codice di S. Giorgio, ma più accresciuta di quella, che pubblicata avea Ursisio. Cercò ragione della diversità, che trovava in questi tre codici, nè seppe trovarla altrove, che nella soverchia licenza de' Copisti, i quali solevano farsi lecito aggiungere, e risecare quelle cose, che stimavano più o meno utili (b), o più o meno proporzionate alle idee del secolo, e della società, in cui essi viveano.

Or nella edizione di Struvio, come anche in quella di Canisio si trovano distinte le lezioni de' diversi Codici, e noi possiamo agevolmente dimostrare, che un medesimo monaco non potea essere autore egualmente di quelle tre diverse Cronache. Noi potremmo dimostrare, che fu diverso l'Autore della Cronaca trovata nella Badia di S. Gallo, da quella trovata nella Badia di S. Giorgio. Ce ne astenghiamo volentieri per non uscire dal proposto assunto con una lunga e nojosa discussione, che ogni lettore può da se fare. E per aggiungere cosa, che potrebbe senza molta fatica persuaderlo, prego ad avvertire, che il Codice di S. Giorgio termina coll' anno 1065, e quello di S. Gallo termina coll' anno 1045, che Ermanno Contratto passò a miglior vita nel 1054, e che nel Codice di S. Giorgio si riferisce la morte di Ermanno colle

I

(a) *Thesaurus Monumentor. Veterum Tom. I.*

(b) *Ego fere persuadeor varietatem a descriptoribus esse, quorum alius pro cujusque captu nonnulla adjecerit. Id etiam antiquitus plerumque fieri consuevisse, observo in illis libris, quos monachi sibi quisque primo usui describebant. Sane insunt huic, nusquam unquam ante hac visa, quae historiam illius aevi illustrent.* Forse avrebbe meglio scritto *obnubilent, cymmeriisque tenebris obvolvant.*

le parole medesime, onde si è servito Bertoldo di Costanza per trasmetterla nella sua continuazione. Queste, ed altre simili considerazioni ci fan temere, che Ermanno sia stato interpolato da Bertoldo da Costanza, o da altri, che abbia voluto ne'tempi più a noi vicini attribuirgl' i fatti, che Ermanno avea ignorato, e che trovaronsi poi presso altri Cronisti a lui posteriori.

Posta dunque non la varietà delle lezioni di una medesima Cronaca, ma la diversità degli Autori di tre diversi Codici, con ragione dunque distingueremo la testimonianza del Codice di S. Gallo, ch'è quella di Ermanno, dalla testimonianza del Codice di S.Giorgio, di cui noi ignoriamo l' Autore, e da quella del Codice del Mon. di S.Afra, i quali due certamente non dovettero esser altro, che interpolatori di Ermanno. L'inganno degli editori è nato dal vedere frequentissimamente ricopiato Ermanno nel codice di S.Giorgio, ed in quello di S.Afra, senza avvertire, che i monaci di queste Badie non fecero altro, che aggiungere ad Ermanno que'fatti, che credevano esfersi da quello per ignoranza omessi.

Or Ermanno Contratto (così in avvenire chiameremo il Codice San-Gallense) delle riferite donazioni non ne scrisse neppure una sola parola, dunque nelle Cronache antiche Ermanno non dovette trovarne vestigio. E' non par credibile, che questo monaco avesse letto presso i Cronisti, che aveano preceduto le riferite donazioni senza ricopiarle. Non vò tacere, che Beda, cronista in quel tempo di grande autorità, abbia riferito le donazioni colle stesse espressioni della Cronaca di Anastasio. Ma si avverta altresì, che Beda è stato espilato da tre Cronisti; da Rodolfo de Diceto inglese, dall'autore del Codice di S.Gallense, e da quello di S.Afra, e fra di tanto in questi non si parla delle donazioni di Ariperto e di Liutprando, ed appena le riferisce il Codice di S. Giorgio certamente scritto da mano più fresca. Dunque diremo noi con certezza, che negli antichi codici di Beda
si fos-

si fossero lette queste donazioni, e che se furono omesse da coloro, che lo copiarono, fosse ciò accaduto per negligenza?

V'è anche qualche altra cosa da osservare. Si è veduto, che Anastasio, e Paolo Diacono dicono, che Ariperto restituì i Patrimonj delle Alpi Cozzie, che i Longobardi tempo fà aveano tolto alla Chiesa Romana. L'autore del Codice di S.Giorgio, scrive così an. 707. *Hoc tempore Haribertus rex Longobardorum possessionem Alpium Cottiarum, dudum a Longobardis captam & detentam, per privilegium, aureis litteris scriptum, S.Petro Joannique Papæ reddidit.* Or quest'uomo, che non ha saputo mai far altro, che copiare letteralmente Ermanno, e aggiungervi quel tanto, che presso altri cronisti avea trovato, questa volta altera la sua narrazione togliendone l'espressione de' Patrimonj, che presso que' Cronisti dovea necessariamente aver letto. Diremo dunque, che l'autore di questo Codice avesse interpolato Ermanno Contratto da se preso a copiare dopo aver bevuto ad impure sorgenti. Finalmente si avverta, che nè nel Codice S. Gallense, nè in quello di Augusta si trova mai fatta menzione di alcuna delle donazioni, delle quali il Codice di S.Giorgio si trova arricchito.

Romualdo Salernitano (a), che finì la sua cronaca nel 1176 narra la donazione di Ariperto, e di Liutprando colle parole stesse della Cronaca di Anastasio. La cronaca dell' Ab. Stadense, la quale finisce nel 1256 conviene con Romualdo riponendo però il fatto di Ariperto nel 709, e quello di Liutprando nel 719.

Gli altri cronisti, come l' autore della Storia Miscella, gli Annali Fuldensi, e Martino Polono contemporaneo dell'Ab. Stadense tacciono queste donazioni, come abbiamo anche veduto di Beda.

Cencio Camerario, il quale certamente avea letto Anastasio Bibliotecario, perchè lo copia parola per parola, non parla, che della

 sola

(a) V. *Rer. Ital. T.7 p.* 134. 135. *e* 137.

Digitized by Google

ſola donazione di Ariperto. *Variant in carmine vates*.

Io non sò, perchè eſſendoſi da così lungo tempo que' Patrimonj a S. Pietro donati, e tutte tutte le memorie del tempo ſerbandoſi ne' Rom. Archivj, niuno di quegli antichi Scrittori ci abbia detto il tempo, in cui così vaſte donazioni alla Romana Chieſa ſi faceſsero, e niuna memoria delli donatori. Che che però ne ſia di tutto queſto è da avvertirſi, che Ariperto e Liutprando reſtituirono corti e patrimonj, cioè fondi allodiali ſecondo Anaſtaſio, e ſecondo que' Croniſti, che poetarono meno.

Uno Scrittore del ſecolo decimoterzo non dovrebbe metterſi a calcolo. Noi per non laſciar niente, che riſchiarar poſſa la quiſtione vogliamo recarlo in mezzo. Egli è Sicardo Veſcovo di Cremona (a), il quale dice: *Hic Aripertus Alpes Cottias Eccleſiæ Romanæ donavit, vel reſtituit*. Eſpreſſioni deciſive *donare*, e *reſtituire* ſono ſinonomi, ſenza meno nella mente e nel Calepino del noſtro Autore, come lo fu nella penna del Veſcovo di Cremona. Per conoſcere quanta fede meriti queſto Scrittore ſi leggano i ſeguenti fatti di Liutprando, quali egli ſteſſo li narra: *Tantæ fuit potentiæ, quod Bononiam Auximum, Subtriam, Spoletum, & alia plurima ſubjugavit. Ravennam obſedit, & Claſſem deſtruxerit. Sed & contra Romanos multa prælia geſſit. Quum Romam obſideret, miſit Gregorius III Carolo Martello Claves confeſſionis S. Petri, rogans, ut urbem liberaret, & Eccleſiam defenderet a Longobardis. Sed tantæ fuit devotionis, quod Alpes Cotias Romanæ confirmavit Eccleſiæ*. Romualdo Salernitano non conobbe queſte Alpi Cozzie, ma diſſe, che Liutprando *civitates Romanæ Eccleſiæ pertinentes, quæ per triginta annos ablatæ fuerant reddidit*. Se fatti narrati con tante diverſità meritino credenza, o poſſano aver qualche minimo fondo di verità, io lo laſcio alla deciſione di

(a) V. *Murat. R. Ital. T.* 7 *pag.* 573. 574.

di lettori non prevenuti. Diversità poi, che dagli antichi fonti derivar non poteano, e tutte si debbono al vedersi scritte tali favolose dicerie nel secolo decimo terzo, cioè a quel secolo, in cui si vide deposto il Gran Federigo II, solo perchè disputava al Papa le temporalità. E' da avvertirsi a que' trenta anni, che ricorrono spesso nella penna di questi Cronisti, pe' quali era indifferente il contarne anche dieci, e cento.

Baronio benchè fosse nato suddito del Re di Napoli, pure perchè Cardinale, volle dare molti Stati al Papa. Recò egli la lettera di Oldrado a Carlo M., ove si legge, che Liutprando: *Donationem quam B. Petro Aripertus Rex donaverat* (a) *confirmavit scilicet Alpes Cottias quibus Janua est, & quicquid ab ea Alpes usque ad Galliarum fines continebant*. Bartolommeo Zucchi, e Turrigio hanno pubblicato una lettera di Ariperto a Giovanni VII, nella quale si legge = *Ex hoc nostro latissimo decreto eidem Romanae Ecclesiae liberaliter Alpes Cottias in quibus, & Genua est, donamus, ita ut in bonis B. Petri ipsae Alpes a Taurinis montibus usque ad Ligusticum mare censeantur*. Muratori ha mostrato falsi amendue questi monumenti, ed ogni lettore converrà della freschezza dell' impostura (b), fra di tanto si osservi, come col volger degli anni, e de' secoli piccioli ruscelletti formansi fiumi reali, che poi straripando inondano e sommergono Città, Provincie, e Regioni intere, ed osservi la necessità di piantare argini sodi, affine di mandare tutte queste sozze acque al mare, e più non allaghino le nostre Provincie. L' Ab. Cenni avea a tutti questi aggiunto l'autorità di Andrea Dandolo, cioè di uno Scrittore che visse nel 14 secolo, e le cui opere furono interpolate nel 15, come ha dimostrato Muratori nella Prefazione premessa alla edizione di

(a) *Baron. ad an.* 712 *n.* 9.

(b) V. *Ann. d' Italia an.* 707 *Antiq. Ital. diss.* 69.

Digitized by Google

di questo Storico, e nelle note. Leggiamolo dunque. Dopo aver detto che Ariperto donò a S. Pietro le Alpi Cozzie, soggiunge che *Liutprandus Rex Alpes Cottias confirmavit Ecclesiæ, in qua provincia sunt Terdona, Monasterium Bobii, Genua, & Savona . . . Stephanus Papa dum Longobardis, qui Romanorum terras invaserant, auxilium expetisset a Costantino Augusto, non solum obtinere non potuit, sed illum conspiratione cum Rege facta contrarium habuit. Propter quod Papa sententiam excommunicationis in illos tulit, Regnumque Apuliæ abstulit, & ut esset Ecclesiæ perpetuo sanxit.* Maggior gruppo di spropositi, di favole, e di insulsaggini certamente non può darsi. Quel Liutprando, che nel 719 dona alla Chiesa il Regno di Puglia sarebbe ridere un morto. Sicardo Vescovo di Cremona scrive, che la donazione di Liutprando fu effetto della di lui divozione, ed Andrea Dandolo dice, che Papa Stefano scommunicò i Longobardi, tolse loro il Reame di Puglia, che ancor nato non era, e volle, che la Chiesa ne fosse sempre padrone. Pochi Romanzi si sono scritti con maggiore goffaggine.

Immagino che ogn'uomo di buon senso si farà riso dell'Ab. Cenni, che nel 1754 abbia ardito valersi di questo mitologo Veneziano. Tortona, Bobbio, Genova, e Savona da niun altro Scrittore si sono mai dette del Papa. La scommunica non si fulminò contro de'Longobardi, ma contro i Greci Iconoclasti. La Sanzione sul Regno di Puglia è così ridicola, che niuno altro degli Avvocati Pontificj ave ardito avvalersene. L'Ab. Cenni stesso, per quanto voglia essere Ab. Cenni nella nota seconda al libro di Agostino Orsi sul *Dominio Temporale de' Papi* ripete il dritto sulle Sicilie, dalla confiscazione de'Patrimonj fatta da Leone Isaurico, e vuole che la Tassa imposta sotto Roberto Guiscardo sia stato frutto di un (immaginario) concordato per dare un compenso alla perdita degli antichi Patrimonj siti nelle Sicilie, tanto è falso il detto del suo caro Dandolo.

Ecco

Ecco pruove lampanti di quanto io altrove ho afferito, che nel 14 e nel 15 fecolo gli Scrittori ignoranti del vero antico ftato delle cofe volendo dare alle cofe nuove, origini antiche *ut primordia urbis vetuftate auguftiora fierent*, abbandonatifi alle volgari dicerie del Romano volgo, maggiori di proprio capo aggiungendone tutto fi faceffero lecito di dire e di fcrivere, che contribuir poteffe ad ingrandir le falfe opinioni de' Popoli sulla non ancor affodata temporalità de' Papi, fenza punto brigarfi della verità ed autenticità de' fatti. Quello che vi ha di più notabile per rapporto ad Andrea Dandolo fi è, l'effere egli folo a dirci, che il Papa dopo di Liutprando in mezzo alle infinite difavventure fofferte per la crudeltà di Liutprando, e di Aftolfo non fu mai difturbato dal poffeffo delle Alpi Cozzie. Carlo M., che donò quello che fuo non era, non confermò mai al Papa le Alpi Cozzie. Niuno Scrittore ha mai detto, che i Tortonefi, i Genovefi, i Savonefi foffero ftati ribelli della S.Sede.

Dunque conveniamo, che i fudetti due codici (a) Andrea Dandolo, il Zucchi, il Turrigio fono ftati groffolanamente ingannati dagl'Impoftori, che Paolo Diacono, l'Ab. Stadenfe, la Cronaca di Reichersperg, Romualdo Salernitano non fi riducono, che al folo Anaftafio Bibliotecario, che il folo Anaftafio non è un fufficiente teftimonio per provarci la verità delle donazioni, o reftituzioni da Ariperto, e da Liutprando fatte alla Romana Chiefa, e che nè gli Cronifti nè alcun codice di Anaftafio è a noi pervenuto, che sul conto delle donazioni fatte alla R. Chiefa non fia ftato adulterato da chi tutto l'intereffe avea di farlo.

CAP.

(a) V. *pag.* 65.

CAP. X.

Esame della donazione di Pippino.

DOpo le donazioni di Ariperto, e di Liutprando siegue quella di Pippino. Muratori lume splendidissimo della Storia d'Italia non ha considerato colla debita attenzione il peso delle autorità, sulle quali appoggiò le sue opinioni quando difender volle i dritti della Serenissima Casa d'Este sopra Ferrara e Comacchio, e meno ha ponderato la forza delle espressioni, delle quali si è servito ne'suoi Annali. Egli sotto l'anno 755 scrive così (a). *Certo non si può mettere in dubbio la donazione dell'Esarcato, e della Pentapoli fatta dal Re Pipino alla santa Sede Romana, con escluderne affatto la Signoria degli Greci Augusti*. Non si avvide però, che quelle ragioni stesse, per le quali egli non volea dare al Papa Comacchio, e Ferrara militavano egualmente per l'Esarcato, e per la Pentapoli. Quindi è nata quella incostanza ne' suoi giudizj, che lo ha fatto tacciar di contradizione. Non si niega, che molti Cronisti concordemente attestino la donazione, ma si teme, che li Cronisti non siano veridici. Ciò che noi abbiamo osservato per le donazioni di Ariperto, e di Liutprando con maggior ragione potrem dirlo di quella di Pippino.

Il primo di tutt'i Cronisti, che la ricordi si è Anastasio Bibliotecario nella vita di Stefano III. Questo Biografo autore delle Vite de' Papi finisce la sua opera nell' 885, e' dice, che Pippino disfatto ch' ebbe Astolfo per la seconda volta, padrone si rese dell' Esareato, e della Pentapoli (*b*), e diè poi tutto a S. Pietro: *Et ipsas claves tam Ra-*

(a) V. *Piena Esposizione. Prefazione pag. 9.*

(b) *Rer. Ital. T. 3 par. 1 pag. 171.*

Ravennatium urbis, quamque diversarum civitatum ipsius Ravennatium Exarchatus una cum suprascripta donatione de eis a suo Rege emissa in confessione B. Petri ponens, eidem Apostolo & ejus Vicario Sanctissimo Papæ, atque omnibus ejus successoribus Pontificibus perenniter possidendas, atque disponendas tradidit = Idest Ravennam, Ariminum, Pisaurum, atque Fanum, Cesenas, Senagallias, Esium, Forum Pompilii, Forum Livii, cum castro Sussubio, Montem feretri, Acerragio, Montem lucati, Serram, Castellum S. Mariani, Bobrum, Urbinum, Callium, Luculos, Eugubium, seu Comiaclum. Necnon & Civitatem Narniensem, quæ a Ducatu Spoletino a parte Romanorum per evoluta annor. spatia fuerat invasa.

Leone Ostiense, il quale copiò Anastasio lasciò tutto questo, perchè nel Codice, ch' ebbe tra le mani non ve lo avea trovato, e, com'è da credersi, dovette trovarvi quello, che ne ha copiato (a). Attribuì a Pippino quella donazione, che da Anastasio ora si vede attribuita a Carlo M. Ond'è che noi non sappiamo, se nel diploma della donazione di Pippino vi furono le cose, che ne trascrisse l' Ostiense, o quelle, che ora troviamo presso Anastasio. Meno sappiamo quello, che donò Pippino, e quello che donò Carlo M. alla Romana Chiesa, essendo tanto tra di loro dissoni questi due antichi ed infallibili Cronisti.

K Nar-

(a) L' Ab. della Noce nelle note a questo luogo dell' Ostiense, scrive che questo Cronista non ricevette tal notizia da Anastasio, *sed ex quadam schedula, quæ ex Anastasio fortasse emanaverat, & postea a Petro Diacono in suum Registrum inducta fuit numero signa 86 Ostiensis itaque consentaneum duxit, quarum civitatum illa promissio fuerat priori hoc loco referre, quas postea tacuit, quando aliam donationis promissionem ad instar prioris dictus Carolus describi præcepit.* Questa storia, e queste riflessioni sono degne dell' Ab. della Noce.

Digitized by Google

Narra dunque l'Ostiense, come Zaccaria Vescovo di Roma per ridurre al dovere Astolfo Re d'Italia, portossi in Francia, vi unse Re Pippino, ed i suoi due figliuoli, i quali poi fecero *promissionem & concessionem B. Petro, ejusque Vicario de Civitatibus, & territoriis Italiae per designatum confinium. A Lunis cum Insula Corsica. Inde in Surianum. Inde in Montem Bardonem. Inde Verretum. Inde in Parmam. Inde in Regium. Inde in Mantuam, & Montem filicis simulque universum Exarchatum, sicut antiquitus fuit, cum Provinciis Venetiarum, & Istriae, necnon & cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum* (a) *eamque donationem propria manu sua, filiorum suorum multorumque judicum, & optimatum suorum corroboratam. Demum idem Rex simul cum praefato R. Pont. Italiam veniens, & Ravennam & viginti alias Civitates praedicto Aistulpho abstulit, & sub jure Apostolicae sedis redegit. Propter quod tunc Romanorum etiam Patricius constitutus est* (b). Di tutto questo non si legge niente nella vita di Stefano III, ma si legge in quella di Papa Adriano presso il Bibliotecario, come meglio vedremo più appresso. Noi

(a) Vedi le varianti. *R. Ital. T.* 3. *pag.* 171. Noi le riferiremo estesamente per non obbligare i lettori a consultare un libro che non è per le mani di tutti.

In un codice si legge così: *Pensaurum, Consanum, Cessinas, Sinogallias, Esis, Forumpopoli, Forum olivi, cum Castrosis, Subrium, Montem Fellitricum, Terri, Agiomonte, Locati, Castellum S. Marini, Fobii, Urbinum, Callis, Luciolis, Capium, seu Comiaclum &c.*

Un altro legge: *Pensaurum, Concam, Fanum, Cesinas, Scienogallias, Aesis, Forumpopilii, Forum Olibi cum castro Sugubro, Montemfeltri, Acerram, Agiomontem, Montem locati, Serram; Castellum S. Marini, Nobium, Orbinocallis, Luceolis, Eugubium, & Connatum &c.*

(b) *Rer. Ital. T.* 4. *pag.* 272 e 273.

Digitized by Google

Noi intanto, se vogliamo paragonare ciò che dice Anastasio con ciò che narra l'Ostiense, non verremo mai in chiaro per sapere, ove fossero site le città enumerate dal primo, e se fossero o nò comprese nel designato confine accennato dall'Ostiense. Il primo dice, che Pippino diè al Papa venti città, ma poi ne nomina ventidue. L'Ostiense non nomina quelle Città, e parla di una donazione diversa dall'altra. Cencio Camerario, che nel 1198 scrisse il suo libro de' Censi dopo avere (a) copiato la storia di Adriano, e di Carlo M., qua-

(a) *Mur. Antiquit. Ital. T.* 5 *pag.* 827. Noi abbiamo osservato nel Capitolo I, che il documento pubblicato nell'Appendice alla *Breve Istoria*, attribuito al Card. Deusdedit è identico con quello attribuito a Cencio Camerario. Affinchè il lettore vegga quali cose dicano questi due Scrittori, in quali cose convengano, ed in quali cose disconvengano dall' Ostiense, e dal Bibliotecario ne ricopieremo quel tratto, ove è riferita la storia della donazione di Pippino, e di quella di Carlo M.. Documenti. *Adrianus Papa optinuit a Carolo Rege Francorum, & Patricio Romanorum ut promissionem illam quam ejus Genitor Pipinus quondam Rex, & ipse precellentissimus Carolus cum suo germano Carolo Manno, atque omnibus judicibus Francorum fecerant Beato Petro, & ejus Vicario sancte memorie domno Stefano juniori Pape, quando Franciam perrexit pro concedendis diversis Civitatibus ac territoriis istius Italie Provincie & contradendis Beato Petro ejusque omnibus Vicariis imperpetuum possidendis adimpleret in omnibus. Cumque ipsam promissionem que Francie in loco qui vocatur Carisiacus facta est sibi relegi fecisset, complacuerunt illi, & iudicibus ejus omnia, que ibidem erant annexa & propria voluntate, bono ac libenti animo aliam donationis promissionem ad instar anterioris, ipse antedictus precellentissimus & revera Christianissimus Carolus Francorum Rex ascribi jussit*

quale presso Anastasio si legge senza alterar parola alcuna, soggiunge: *Sed in gestis Stephani secundi Papæ leguntur Patrimonia esse B. Petri*

---

jussit, & per Etherum religiosum ac prudentissimum Cappellanum & Notarium suum ubi concessit easdem Civitates, & territoria Beato Petro, easque presato Pontifici contra dispopondit per designatum confinivit sicut in eadem donatione continere monstratur, inter alunis cum insula Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte bardone, inde in Verceto, deinde in Parma, deinde in Regio, & exinde in Mantua, atque Monte Silicis, simulque & universum exarchatum Ravennantium, sicut antiquitus erat, atque Provincias Venatiam & Histriam, nec & non cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum, facta eadem donatione, & propria sua manu ipse Christianissimus Francorum Rex eam corroborans universos Episcopos, Abbates, Duces etiam & Graphiones in ea ascribi fecit. Quam prius super altari Beati Petri, & postmodum intus in sancta ejus Confessione ponentes, tam ipse Francorum Rex, quam ejus Judices Beato Petro, & ejus Vicario sanctissimo Adriano PP. sacramento sese omnia conservaturos, quæ in eadem donatione continentur, promittentes tradiderunt, apparem ipsius donationis eundem Etherium ascribi faciens ipse Christianissimus Francorum Rex, intus super corpus B. Petri subtus evangelia, quæ ibidem osculantur pro firmissima cautela, & eterni nominis sui ac Regni Francorum memoria propriis manibus posuit, aliaque ejusdem donationis exempla per scriniarum hujus Sancte Nostre Romane Ecclesie ascripta ejus ad exellentia secum deportavit. Sed & in gestis Secundi Stephani PP. leguntur esse patrimonia Beati Petri Ravenna, Ariminum, Pensaurum, Conca, Fanum, Cesena, Senogallia, Esis, Forumpomp., Forumlivii, & Castrum Sussubium, Mons Feretri, Acerteugio, Mons Lucani, Serra, Castellum Sancti Martini, Bobium, Callis, Lucioi, Egubium, Comiaclum, & Civitas Narnia & Fa-

tri Ravennam, *Ariminum*, *Pensaurum* (a) *&c. Eugubium*, *Comiaclum*, *& Civitas Narnia*, *& Faventia*, *& Castrum Tiberiacum*, *& Gabelum*, *& omnis Ducatus Ferrariae*. Ecco come di venti città donate da Pippino a S. Pietro ne pullulano ventisette, e le antiche memorie de'Patrimonj confiscati si vedono convertite in città, ed i fondi allodiali in Sovranità. Noi tra di tanto non possiamo conoscere, quali cose fossero scritte nel diploma di Pippino.

L'Autore della Cronaca di Fossanova pubblicato dal Muratori, che visse nel secolo decimoterzo dice, che furono da Pippino donate venti città (b), e lo stesso scrive il soprolodato Sicardo Vescovo di Cremona (c). Si de' convenire (d) che Anastasio, e Cencio avessero veduto i medesimi Archivj, e le medesime carte, fra di tanto non si capisce come il numero delle città possa crescere tra le mani di coloro, che compilano storie da'medesimi libri, nè come ciò, che uno Scrittore trova chiamato Patrimonj in un Archivio, un altro nel medesimo Archivio trovi e legga, e scriva Città. Meno si capisce onde sia derivata tanta differenza tra lo stato del Patrimonio di S. Pietro, quale Cencio dice di averlo trovato *in gestis Stephani secundi Papae*, e lo stato della donazione di Pippino.

Meno

Faventia, *& Castrum Tyberiacum*, *& Gabelum*, *& omnis Ducatus Ferrariae*. *Johannis VII PP. temporibus Aripertus Rex Longobardorum donationem Patrimonii*, *Alpium cotiar.*, *longa tempora a jure Ecclesie privata fuerit*, *ac ab eadem gente detinebatur in litteris aureis exarata juri proprio Beati Apostolorum Principis Petri reformavit*.

(a) Tutto il resto come sopra si è letto nel testo di Anastasio.

(b) *Murat. T.* 7 *pag.* 864. (c) V. *ibid. pag.* 576.

(d) Si de' supporre lo stesso del Card. Deusdedit almeno così vorrà l'Autore della *Breve Istoria*.

Meno si capirà, quando si legga, che neppur secondo la narrativa dell' Ostiense, e dell' Anastasio si donò l' intero *Exarcato*. Imperciocchè si legge presso di lui, che nell' Emilia, cioè nell' Esarcato (*a*) vi erano anche le città di Ferroriano, Montebello, Verablo, Busso, Persitteta, o Persiceta che voglia leggersi; Città che nella donazione non si leggono. Dunque convien dire o che il codice di Anastasio veduto da Cencio fu diverso da quello, che noi ora leggiamo; o che Cencio ed il Card. Deusdedit videro quelle carte, che Anastasio non vide. In qualunque ipotesi sospendiamo il nostro giudizio per ora, giacchè tornerà, fra non molto, opportuna occasione da esaminare questo punto più minutamente.

Il Cronista Vulturnense (*b*), il quale terminò la sua Cronaca nel 1170 narra „ come Astolfo dopo di aver promesso al Papa di lasciar tranquilli i Romani, e di voler restituire ciò, che loro era dovuto, non contento di essersi reso padrone dell' Esarcato, e della Pentapoli togliendole alla Repubblica, per la seconda volta assediò Roma. Onde fu, che Pippino spogliatolo di quelle due Provincie, ne fè un dono a S. Pietro ". Astolfo dunque le tolse alla Repubblica, cioè al comune di Roma, e Pippino diede a S. Pietro, cioè al Papa. Secondo questa posizione di fatti si suppone, che allora in Roma mancato fosse il rappresentante legittimo della volontà civile e della forza politica, e militare nel Ducato Romano, e che questo Ducato comprendesse l'Esarcato, e la Pentapoli, che Roma fosse stata la Capitale di quelle tre Provincie, che l' Esarco di Ravenna in Roma risedesse, che il Papa avesse potuto allora rappresentare la persona del Duca e Patrizio di Roma, o quella dell'Esarco di Ravenna, e che Pippino avesse riconosciuto o creato il Papa Sovrano di Roma, senza il soccorso di

(a) V. G. *Cenni Monumenta Dominationis Pont. Præfat. pag* 156.
(b) *Murat. ibid. T.* 1 *part.* 2 *pag.* 401.

Digitized by Google

di tutte queste false suppofizioni non si potrà intendere il Cronista Volturnense.

Il Card. Orsi, e dopo di lui l'Ab. Cenni han sostenuto la verità di alcune di queste suppofizioni, con quelle pruove stesse, che noi dopo tanti illustri letterati abbiam preso a distruggere, come chimeriche e false. Lungi sono dal credere, che il Papa avesse alla ribellione animato tutte le Provincie d'Italia contro gl'Imperadori Iconoclasti, e contro i Re d'Italia, che profittar voleano della debolezza de' Greci. E quando anche volesse sostenersi col Card. Orsi, coll'Ab. Cenni, e coll'Autore della *Breve Istoria*, che il Papa fatto si fosse capo de' ribelli, ed avesse contribuito alla totale espulsione de' Greci dall'Italia, non potrà però mai sostenersi con eguale facilità, che gl'Italiani, o i Romani avessero riconosciuto il Papa per loro Sovrano. Questo fatto è sconosciuto a tutti gli antichi Storici, ed è contradetto da tutta la storia de' tempi posteriori.

Un Vescovo in Italia Monarca della Pentapoli, dell'Esarcato, e del Ducato Romano, sarebbe stato un fenomeno grande e nuovo. Le operazioni politiche, economiche, militari di questo nuovo Sovrano ove sono? A ciò se si aggiunga la storia del Patriziato conferito a Pippino, ed a Carlo M., si troverà che i Romani quando ebbero scosso il giogo Greco, si assoggettarono al Franco, e che Pippino esercitò la carica di Patrizio, ma dallo splendore annessovi ne tolse la macchia dell'autorità secondaria, che quel titolo seco portava nella Corte degli Imper. Orientali. Dunque Pippino ciò, che tolse ad Astolfo, restituì al comune di Roma, ed a' privati Romani, di cui era stato creato Sovrano, essendone stato creato Patrizio, ritenendo per se l'esercizio della sovranità. Il Cronista Volturnense o non fu ben informato de' fatti, o alterò quelli, che trovò veri, adattandoli alle nuove opinioni, che Roma diffondea pe' chiostri a tempi suoi.

Ed

Digitized by Google

Ed affinchè l' Autore della *Breve Istoria* non ci opponga le testimonianze di antichi Cronisti contrarie alle nostre opinioni, abbiamo stimato di riferirle. Così certamente non saremmo accusati di *mala fede* dal fedelissimo *Autore*.

Reginone Abate Prumiense che finì nel 967: *anno 755 Cum audisset Pipinus Rex ea non esse vera, quae Haistulphus promiserat de justitiis S. Petri, iterum Italiam ingressus, Papiam obsedit, Haistulphum obsidione cinxit, & rursum de justitiis S. Petri firmitatem dedit, ut stabilis permanerent; & insuper Ravennam cum Pentapoli, & omni exercitu conquisivit, & S. Petro tradidit*. Gli annali Fuldensi, che finiscono nel 900: *Iterum Pipinus Italiam ingressus Haistulphum Papiae inclusum obsidet, Ravennam cum Pentapoli reddere compellit, & per folradum missum suum S. Petro Apostolo, & Stephano Papa vicario ejus tradit*. Ma che provano costoro? La contradizione degli antichi Cronisti a a parer mio. Quando noi non sappiamo la vera età de' Codici, che hanno servito agli editori di queste cronache, non possiamo neppure sapere se così si fossero scritte da' loro Autori, o altrimenti. Sono essi pur troppo ragionevoli dubbj.

Dopo aver veduto, che i Cronisti, che riferiscono la donazione da Pippino fatta a S. Pietro, si contradicono, uopo è che noi vediamo gli altri che la tacciono.

La Cronaca di Farfa scritta nel fine del secolo duodecimo benchè interpolata, comè più appresso si vedrà, non dice nulla di questa donazione di Pippino (a).

Amalrico de Biterris autore del secolo 14 (b), cioè di un secolo, in cui niuno si lasciava scappar la menoma occasione per ingrandire i Papi tace intieramente la donazione di Pippino.

Ridolfo

(a) V. *Murat. Rer. Ital. T. 2 par. 2 cap. 637.*

(b) V. Eccard *Corpus Historicum medii aevi*.

Digitized by Google

Ridolfo da Diceto, che ſcriveva nel fine del ſecolo duodecimo (a), non ſolo tace queſta, ma le tace tutte, non oſtante che aveſſe letto Paolo Diacono, e che aveſſe riferito quella di Ariperto. A queſti due ſi aggiunga Martino Polono, Romualdo Salernitano, Martino Fuldenſe, Ricobaldo da Ferrara, e l' Anonimo Salernitano, il quale copiò Anaſtaſio Bibliotecario, come anche lo copiò l' Autore della Storia Miſcella, e queſti Teofane (b), i quali tutti tacciono la donazione dell' Eſarcato, e della Pentapoli.

Poſta dunque la verità di tutti queſti fatti, noi crediamo di aver dimoſtrato con argomenti chiari e deciſivi, che Pippino non ſolo non donò il Ducato Beneventano, e quello di Spoleti a S. Pietro, ſecondo che l'Oſtienſe, Cencio Camerario, e'l Card. Deusdedit ci hanno laſciato ſcritto, ma neppure l' Eſarcato, e la Pentapoli, come poco avvedutamente Muratori aſſerì. La contradizione, in cui ſono caduti i Croniſti, è per noi una pruova deciſiva della non verità de' fatti da eſſi narrati.

(a) V. *Anglicanar. rerum Scriptores X Londini*, 1652.
(b) V. Cave *T.*1 *pag.* 636.

Digitized by Google

CAP. XI.

Quali cose veramente avesse restituite Pippino a S. Pietro.

A Noi poco giova sapere se l'Esarcato, e la Pentapoli fu veramente donata o nò. Ci basta poter provare ad evidenza, che il Ducato di Spoleti, e quello di Benevento non lo furono mai. Ma, per far vedere con chiarezza, ed anche ad esuberanza la ragione nostra, abbiamo cercato di mostrare, che neppur l'Esarcato, e la Pentapoli furono a S. Pietro donate.

Mi si dirà, che per quanto voglinsi credere favolose queste donazioni, non saranno però mai da credersi tali, che qualche appoggio nel vero non abbiano avuto. Io no 'l niego, per l'Esarcato, e per la Pentapoli, mai però per lo Ducato Beneventano, o per quello di Spoleti, per li qual soli si quistiona. Dico solo, che dare a S. Pietro due Provincie è una cosa, che non si capisce, perchè i Reami e le Provincie non si donano, come le frutta o le confetture. Quando si volesse dare un senso vero ad un fatto dubbio, si potrebbe dire che, per divozione, Pippino avesse raccomandato alla protezione di S. Pietro quelle Provincie, che tolte avea a' Greci Iconoclasti, affinchè non prevaricassero nell'Eresia Imperiale.

Potrebbe dirsi ancora, che in quelle Provincie alla Chiesa Romana erano forse rimaste alcune possessioni allodiali, o censi, o servi, o altra cosa simile, che Astolfo le avesse occupate, e che Pippino vinto Astolfo, alla Romana Chiesa, o alla Romana Repubblica (a), che ora

(a) Muratori ha creduto, che *Respublica Romanorum* significasse l'Impero di Oriente, noi però abbiamo ragioni da credere, che nell'ottavo secolo con quella espressione si volesse dinotare il comune di Roma, e del Romano Ducato.

Digitized by Google

ora diremmo il comune di Roma, restituire le avesse. Nè questa nostra opinione è gratuita, o immaginaria, ma fondata su di sode ragioni. La briga tra Astolfo, ed i Romani non ebbe origine da Città tolte loro da Astolfo (*a*), perchè l'Annalista Sassone, il quale finì la sua cronaca nel 1139, e la Cronaca Regia di S. Pantaleone, che finisce nel 1162 (*b*), amendue pubblicate da Gio: Giorgio Eccard (*c*), dicono, che Astolfo non permetteva a' Romani l'esazione delle giustizie di S. Pietro, sebbene soggiunge che vinto per la seconda volta da Pippino, questi tolsegli l'Esarcato, e la Pentapoli, e dielle a S. Pietro. Dunque delle giustizie si contendeva tra'l Papa ed Astolfo, e queste doveano restituirsi, non già Città o Provincie. Se poi si vuol sapere qual senso avesse la parola di Giustizie, io dirò col Du-cange, che una volta significava giudicati, altra volta dritti allodiali, tal altra significavano rendite censuali. Laonde in qualunque senso di questi vorrà prendersi la parola di Giustizie, non potrà mai adattarsi per indicare il Dominio sovrano dell'Esarcato, e della Pentapoli.

Amalrico de Biterris, autore del 14 secolo, narra che (*d*) Astolfo volea

(a) V. *Anastas. ibid.*

(b) Noi notiamo la data degli anni, ove terminano le Cronache affinchè il lettore ne conosca la maggiore, o la minore antichità da un segno il meno improbabile.

(c) *Corpus Historicum medii Ævi T.* 1.

(d) V. Gio: Giorgio Eccard. *Corpus Historicum Medii Ævi T.* 2 *pag.* 1699. Ecco le sue parole nella vita di Stefano II: *Item quod cum Aistulphus Longobardorum Rex tempore ipsius Stephani Papæ valde opprimeret Urbem, & Populum Romanum pro eo, quia ab uno cujuslibet capite certum tributum sibi fieri, & dari exigebat, ideo ipse Stephanus Papa adjutorium contra dictum Aistulphum latronem a Pipino Rege Francorum sibi fieri postulavit.*

volea opprimere la Città e Popolo Romano, con esigere da ciascun Cittadino il testatico. Dunque Astolfo dopo aver tolto a'Greci l'Esarcato, e la Pentapoli, regnar volea in Roma stessa; ed ecco quali erano le Giustizie, che Astolfo avea tolto a'Romani, che Pippino restituì a S. Pietro, ed alla Repubblica Romana. I Romani, odiando Astolfo, e temendo le di lui crudeltà, non lo volevano per Sovrano, nè volevano pagargl' il tributo.

L'Annalista Bertiniano, che finì la sua Cronaca nel 900, dopo di aver ricordato la donazione dell'Esarcato, e della Pentapoli, narra che nel 756 ricusando Astolfo di adempire a quanto avea promesso sull'affare delle Giustizie di S. Pietro, Pippino, vintolo, spogliollo dell' Esarcato, e della Pentapoli, e regalò le Giustizie a S. Pietro. Indi sotto l'anno 760. *Tunc Pippinus Rex cernens Waifarium ducem Aquitanorum minime consentire justitias Ecclesiarum partibus, quæ erant in Francia, consilium fecit cum Francis, ut iter ageret supradictas justitias quærendo in Aquitania. Et cum vidisset Waifarius misit missos suos, & dedit obsides iterum Regi Pippino, ut omnia redderet quicquid supradictus Rex quærebat in causis Ecclesiasticis*. Dunque *Justitia Ecclesiarum* era *quicquid Rex quærebat in causis Ecclesiasticis*, secondo l'Annalista Bertiniano. Ecco come chiaramente si vede, che coloro tra' cronisti, i quali trassero le loro memorie da' codici più antichi, o non interpolati, narrarono i fatti dell'ottavo secolo in una maniera più consona alla ragione.

Sigeberto di Gemblours, che finì la sua cronaca nel 1210: *Pippinus Rex Italiam repetens, Apostolicum Papiæ inclusum obsidet, & invitum ad fœdus pacis repetendum compellit, & S. Petro quæcumque sui juris erant, restitui integre fecit*, nè parla mai dell'Esarcato, nè della Pentapoli, nè del Ducato Beneventano, nè dello Spoletino. Oltre a che col dire *quæcumque sui juris erant, restitui integre fecit* ne l'esclude espressamente, perchè tali cose a S. Pietro non appartenevano.

Au-

Andrea di Ratisbona, che parimente scrisse la sua Cronaca nel secolo 14, che poi Gio:Craft interpolò nel secolo 15 (*a*), racconta come Astolfo „ ad istigazione di alcuni Romani, la Toscana occupò, e la Vallea di Spoleti fino a Roma, facendo man bassa sulle Chiese, e sugli altri S. luoghi, riscuotendo il testatico da tutti gli abitanti di quelle contrade. Il Papa chiese soccorso dall'Imp. di CPoli; e, niente avendone ottenuto, andossene in Francia per indurre quel Re a domare Astolfo ". Dunque, secondo questo Storico, Pippino fu chiamato solo per metter freno alla ferocia del Re d' Italia. Or venuto egli per la seconda volta in Italia „ vedendo, che quel Re far non volea le giustizie di S. Pietro, cioè di accordar l' immunità dalle contribuzioni fiscali alle terre, ed alle persone che a S.Pietro appartenevano, e che ne'suoi antichi Patrimonj dimoravano, venne a Pavia, e quindi impadronitosi dell' Esarcato, e della Pentapoli diede a S. Pietro ". Or chiaro si vede, che se Pippino era venuto per restituire ciò, che si era tolto a S.Pietro, e che se Astolfo non avea occupato altro che *justitias* e *jura*, Pippino a S.Pietro *justitias* e *jura* dovette restituire. E' nostra ferma opinione, che quando furono scritte le memorie del tempo, si scrisse, che Pippino tolse ad Astolfo così nella prima, che nella seconda vittoria *justitias* e *jura*, che quegli avea occupato, e che queste sole cose *restituit B. Petro*, e che coloro, i quali ricopiarono le Cronache nel tempo, in cui il Papa avea cominciato ad occupar l' Esarcato, tolsero la parola *jura* e *justitias*, che forse non intendevano, e ci sostituirono *Exarchatum*, & *Pentapolim*. Quindi è, che alcuni cronisti hanno scritto *restituzione*, e *non donazione*, e han fatto credere che l' Esarcato, e la Pentapoli avessero riconosciuto il Papa per loro unico ed immediato Sovrano, quando tutta la storia distrugge questa chimerica supposizione, impudentemente trent' anni fa sostenu-

(a) V. La Prefazione di Gio: Giorgio Eccard nella sopracitata Raccolta Istorica.

Digitized by Google

stenuta dal Sig. Ab. Cenni, e che ora si riproduce nella *Breve Istoria* (a). Quindi è nato, che negli antichi monumenti si veggono reciprocamente scambiate le voci *donatio*, *restitutio*, *confirmatio*, ed adottate per significare la stessa cosa; poichè que' cronisti, i quali non vedeano ne' tempi anteriori a Pippino il Papa sovrano nell' Esarcato, e nella Pentapoli fecero uso della parola *donazione*, altri, che trovavano il Papa padrone de' patrimonj dell' Esarcato, Pentapoli, Alpi Cozzie &c. fecero uso della parola *restituzione*, o *confirmazione*. Questa nostra ragionevole congettura è fondata sopra le seguenti considerazioni.

Martino Polono, nome celebratissimo presso gli antiquarj della mezzana età, per la storia della Papessa Giovanna (*b*), ci suggerisce la prima. Egli fu Penitenziere di Papa Nicolò III, e frate Domenicano, e morì nel 1277. Scrisse una Cronaca che finisce nell' anno 1265. Nella Prefazione scrive: *Ego Frater Martinus Polonus Papae Penitentiarius & cappellanus ex diversis Chronicis, & gestis Summorum Pontificum, & Impp praesens opusculum usque ad Joh. XXI Papam deduxi*. Or, dopo aver detto con Andrea di Ratisbona, che Astolfo, ad istigazione de' Romani, avea occupato la Toscana, e la Vallea di Spoleti, facendo man bassa sulle Chiese, ed altri luoghi santi, ed altre simili cose già dette, soggiunge, che Pippino fu eletto Patrizio, *& Aistulpho Rege Longobardorum manu forti oppresso, restitutis juribus B. Petri, Pippinus in Franciam est reversus*. Dunque Martino Polono in que' tanti libri suoi, che avea letto, non trovò la donazione dell' Esarcato, e della Pentapoli. Io per me non crederò giammai, ch' egli non avesse letto nè Anastasio, nè Leone Ostiense, nè

(a) *Pag.* 303, ed altrove.

(b) V. Bayle *art. Papesse*. Muratori *Pref.* al primo Tomo delli *Scrip. Rer. Ital.*

Digitized by Google

nè il Registro di Cencio Camerario, nè il codice del Card. Deusdedit, osservato e citato da M. Fontanini, e dall' Autore della *Breve Istoria*. Il Penitenziere del Papa dovea averli letti, e perchè credo che gli avesse letti, credo altresì, che non vi avesse trovato l' Esarcato, e la Pentapoli; un Penitenziere Pontificio non avrebbe trascurato un fatto così importante. Andrea di Ratisbona, o Giovanni Craft, che lo interpolò, o copiarono Martino Polono, o qualche altra più antica cronaca, copiata dal Polono, e non contenti di scrivere *restitutis juribus*, vi aggiunsero l' Esarcato, e la Pentapoli. Forse in un manoscritto avean letto *juribus*, in un altro *rebus*, come presso il Codice di S.Giorgio, in un altro *urbibus*, in qualcuno poi di quelli, che si copiavano in Roma, per vendersi in Germania, nella Gran Brettagna, nelle Spagne, e nella nostra Italia nel secolo 14 e 15 avean letto l'Esarcato, e la Pentapoli; inviluppati in una folla di varianti, che non capivano, caddero nella trappola i buoni Tedeschi scegliendo quella, che più consona era alle nuove opinioni del di loro tempo.

Nella edizione di Martino Polono procurata da Kulpis nel testo si legge *viribus*: lezione vuota di senso, perchè *restitutis viribus B. Petro* non dice nulla. Kulpis si avvide di ciò, e, per ripararvi, nel margine pose *urbibus*, ma senza dirne ragione. Egli, senza volerlo, vi fu trasportato dall'aver letto presso Anastasio, e presso l'Ostiense la restituzione dell'Esarcato, e della Pentapoli. Quindi fu, che Kulpis, per dare un senso alla parola *viribus*, la scambiò con un' altra, che avea un senso falso. Ricobaldo da Ferrara che finì la sua cronaca nel 1312 conferma questa nostra opinione. Imperciocchè nella sua *Compilatio Chronologica* pubblicata da Eccard, scrive: *Pippinus in Italiam ingreditur cum exercitu, Aistulphum superat, & acceptis obsidibus ab eo & juramento, quod non vexaret Ecclesiam, & juribus Ecclesiae restitutis recessit*.

Mar-

Martino Fuldense, che finì la sua cronaca nel 1378, ci confermerà maggiormente nella nostra opinione: *Agistulphus Stephanum Papam gravavit nimium, unde Papa ivit in Franciam ad Pipinum Regem pro adjutorio, & justitia Ecclesiæ recuperanda, qui Pipinus recepit cum honore . . . Pipinus Rex volens Ecclesiæ deservire petitioni Papæ satisfecit, ivitque in Italiam & Aistulphum expugnavit, & ad restituendam bona Ecclesiæ compulit*. Ecco come secondo questi due Scrittori, che o copiarono Anastasio non interpolato, o copiarono altro antico cronista veridico, Pippino non restituì altro se non *jura*, *vel bona Ecclesiæ*. Romualdo Salernitano dice che, Papa Zaccaria trovò *totam Italiam valde turbatam*, *simul & Ducatum Romanum persequente Liutprando ac Ecclesiæ Romanæ jura auferente*; che Astolfo dacchè fu Re *juri Romanæ Ecclesiæ infestus nam ejus jura sibi vendicabat*, che Papa Stefano *obsecrationibus & muneribus præfatum Aistulphum Regem sæpissime monuit, ut ab infestatione Romanæ Ecclesiæ desisteret*. Che assediato in Pavia Astolfo da Pippino, fu liberato colla promessa di restituire *Romanæ Ecclesiæ justitias*, e che nel secondo assedio di Pavia Astolfo restituì l'Esarcato, e la Pentapoli *compulsus* da Pippino. Ecco dunque due conseguenze. La prima si è, che il Papa non domandava altro, che la restituzione de' dritti, e delle giustizie. La seconda, che Pippino nulla donò a S. Pietro, ma costrinse soltanto Astolfo a restituire il maltolto. Nè la cosa può andar diversamente, poiche se le risposte debbono esser consone alle domande, al Papa *jura & justitias* si doveano restituire, non mai l'Esarcato, e la Pentapoli, che il Papa non avea domandato, e Romualdo Salernitano dovette avere avanti gli occhi uno di que'codici di Anastasio, che cominciavano ad interpolarsi, perchè egli spessissime volte lo copia parola per parola. Ma per convincersi, che tra Astolfo, e 'l Papa si trattava di tutt'altro che di Città, e di Provincie, basta leggere ciò che Anastasio stesso dice nella vita di Ste-

Digitized by Google

Stefano III (a). Questi pregò Astolfo *ut pacifice sine ulla sanguinis effusione propria S. Dei Ecclesiæ, & Reip. Romanorum redderet jura*. Dunque Pippino costrinse Astolfo a restituire *justitias & jura* a S.Pietro, ed alla R. Repubblica.

Quell' Anastasio istesso, il quale attesta, che tra Pippino, ed Astolfo si contese per la restituzione dell' Esarcato, e della Pentapoli, quando poi parla di Desiderio nella vita di Stefano IV, e di Adriano comincia a parlare anche di giustizie.

Io credo di aver dimostrato ad evidenza, che nel testo di Martino Polono non si de' leggere nè *viribus*, nè *urbibus*, ma *juribus*, che se Astolfo avea maltolto *justitias*, Pippino altro restituir non dovesse, tale e non altra essendo stata la promessa, che al Papa in Francia fatta avea. Il Papa avea domandato la restituzione di ciò, che i suoi predecessori, e la Repubblica de'Romani aveano posseduto: l'Esarcato, e la Pentapoli non si erano mai per lo addietro nè governate dal Papa, nè credute parte del Romano Ducato, mentre così l' uno che l'altra erano state fino allora governate dall' Esarco di Ravenna. Dunque senza la più grande irragionevolezza non potrà mai sostenersi, che Astolfo fosse stato costretto a restituire l'Esarcato, e la Pentapoli.

Si è veduto, che Anastasio, Cencio, l'Ostiense, il Cronista Volturnense, e il Card. *Deusdedit* si riducono allo stesso, ed unico Anastasio, perchè essi altro non fanno, che copiarlo parola per parola; e benchè talvolta usino qualche libertà; nondimeno tanto de' fatti di que' tempi ce ne narrano, quanto Anastasio ce ne ha lasciato, il che egualmente pruova il nostro assunto. Ond' è, che la loro affermativa è una pruova di lieve peso in faccia al silenzio di tanti altri, i quali non solo tacciono, ma dicon cose, che la loro affermativa intieramente distruggono.

(a) *Murat. Rer. Itat. T. 3 par. 1 pag. 169.*

Digitized by Google

Si aggiunga, che Anastasio è interpolato, e tutti gli altri Cronisti affermanti furono posteriori al secolo duodecimo, cioè posteriori a Gregorio VII, alla Contessa Matilde (a) a Federigo Barbarossa, Innocenzo II, Adriano IV, Alessandro III, Innocenzo III, ed Arrigo VI, e Gostanza di lui moglie, cioè dopo che si era svelato l'*Arcanum imperii* nel secolo precedente da' Curiali romani architettato. Che poi si direbbe se si osservasse, che molti di coloro tra' citati cronisti, che tacciono le donazioni e copiarono in altre occorrenze esattamente Anastasio, furono anche posteriori al duodecimo? Allora noi senza tema di errore, diremo, che i codici di Anastasio letti da costoro non contenevano la storia di quelle donazioni, che ora vi si legge, e che quelli stessi, che ne parlavano, differivano secondo il capriccio degl'interpolatori. Dunque dal solo Anastasio, siccome si trae la pruova affermativa, si trae anche la negativa e più vigorosa, e più convincente, quando se n'è mostrata la patente interpolazione combinandosi la varia testimonianza degli uni, ed il silenzio degli altri. Che? Si ha forse per poca cosa la diversità delle circostanze, che accompagnano lo stesso fatto presso tre autori, che si ricopiano a vicenda? Quale di queste circostanze sarà la vera? Si hanno forse per poca cosa le varianti, che da diversi codici dello stesso Anastasio ha diligentemente raccolto il Muratori? Tra tante varianti considerabili, quale sarà la vera?

Ma Anastasio è veramente così favorevole al nostro Autore, come questi afferma? Avrei gran voglia di dubitarne, ed eccone le ragioni. Dopo di avere il Biografo di Stefano III scritto, che Astolfo *multas jam fato sanctissimo viro, vel cuncto Populo Romano ingerens contumelias, varias illi minas dirigens. Cupiens quippe Deo sibi contrario cunctam hanc Provinciam invadere onerosum tributum hujus R. Urbis*

(a) V. Beretti *Tab. Chor: Sect. 6 n.* 30.

bis inhabitantibus adhibere nitebatur. Per unumquodque scilicet caput singulos auri solidos annue inferre inhiabat, & sue jurisdictioni Civitatem hanc Romanam, vel subjacentia ei castra subdere indignanter asserebat. Astolfo dunque volea rendersi padrone di Roma, come divenuto lo era di Ravenna, e dell' Esarcato, e volea imporre un tributo eguale sopra tutt'i suoi sudditi. I Romani avvezzi al governo de'Greci, che così avidi non erano, come questi Barbari del Nort, si allarmarono. Il Papa era forse il più ricco degli Italiani in poderi, e fondi sparsi per le diverse Provincie Italiane, ed avea maggiore interesse di sostenere la causa de'Greci, che rendevano immune dalle contribuzioni pubbliche le Chiese Italiane, egli perciò si mise alla testa de' popoli, che ubbidir non volevano ad Astolfo, ed alle di lui nuove leggi. Negoziò sulle prime col Re per ridurlo alla pace, o a condizioni più miti, disperando poi di ottenere cosa alcuna per questa strada, spedì messaggi all' Imperador di Oriente informando Costantino Copronimo dello stato delle cose. Anche questa strada tentatasi in vano, si rivolse a Pippino. Questi ascoltò di buon grado le domande, e le preghiere del Papa, promise la sua assistenza, mediazione, e protezione, ed invitollo a portarsi in Francia. Stefano stretto dalle angustie, ove avealo immerso Astolfo, andò in Francia, ed a Ponticone trovato Pippino colla moglie, e colla sua R.famiglia, *lacrymabiliter deprecatus est ut per pacis fœdera causam B.Petri, & Reipublicæ Romanorum disponeret*. Dunque Stefano chiese a Pippino, che riducesse Astolfo a più miti condizioni, proteggesse la causa di S. Pietro, e quella della Repubblica de'Romani. Che le doglianze del Papa contro di Astolfo avessero questo doppio oggetto, e che gl'interessi della Chiesa fossero stati diversi da quelli della Repubblica de'Romani è fuori di ogni dubbio. Lo stesso Biografo soggiugne, *porro Christianissimus Pippinus Francorum Rex ut vere fidelis B. Petri atque jam fati sanctissimi Presulis salutiferis obtemperans monitis direxit suos missos Aistulfo nequissimo*

ſimo Longobardorum Regi propter pacis fœdera, & proprietatis S. Dei Eccleſiæ ac Reipublicæ reſtituenda jura .... e più appreſſo *conjurans atque obteſtans, ut pacifice ſine ulla ſanguinis effuſione propria S. Dei Eccleſiæ, & Reipublicæ Romanorum redderet jura*. Il Papa dunque di due coſe accuſava Aſtolfo, cioè di avere occupato i beni della Chieſa, e di avere invaſo quelli della Repubblica. Dunque Aſtolfo due padroni legittimi avea ſpogliato, la Chieſa, e la Repubblica, ed a ciaſcuno di eſſi il maltolto reſtituir dovea. Ciò poſto, con qual fondamento noi crederemo, che Pippino aveſſe ſpogliato Aſtolfo, ed aveſſe tutto donato alla Romana Chieſa, ed al Papa?

Mi ſi dirà, che eſſendoſi Stefano III incontrato con Aſtolfo in Pavia, gli fu intimato a non far motto col Papa della reſtituzione dell' Eſarcato di Ravenna, e di altri luoghi della Repubblica, *quæ ipſe vel ejus predeceſſores Longobardorum Reges invaſerant*. E' vero. Ma Anaſtaſio non dice, che queſta reſtituzione ſi doveſſe fare alla R. Chieſa. Papa Stefano non domandò mai ſimil coſa ad Aſtolfo. E poi quali ſono queſti predeceſſori di Aſtolfo, che prima di lui aveano occupato *jura* dell' Eſarcato, e della Pentapoli, e che gli aveano laſciato una così ricca eredità?

Ma non è egli vero, che confermata la donazione di Pippino a Chiersì, e vinto Aſtolfo due volte da Pippino, l'Imperador di Oriente domandò la reſtituzione dell' Eſarcato, e della Pentapoli a Pippino e che queſti riſpoſe, di avere quelle Provincie a S. Pietro donate? E' certo, che Anaſtaſio lo dice, ma non è certo egualmente, che il vero dica. Si è già veduto, che egli ſolo narra tutti queſti miracoli ſconoſciuti a tutti gli altri Croniſti. Si è veduto, che que' fatti non hanno quell'aria di probabilità, che dovrebbero avere per perſuaderci, e più innanzi vedremo tra' quali, e quante ſtraniſſime contradizioni ſiano ravvolti.

Se

Se dunque in tante tenebre è involta la donazione dell' Esarcato, e della Pentapoli fatta da Pippino a S.Pietro, con qual coraggio l'Autore della *Breve Istoria* ardirà sostenere, che fu anche da Pippino al Papa donato il Ducato di Benevento, e quello di Spoleti? Finalmente lo facciamo avvertito, che l'Astronomo Annalista francese, sebbene abbia parlato dell' Esarcato, e della Pentapoli da Pippino donati a S. Pietro, non parlò mai del Ducato Beneventano, nè dello Spoletino. Tanto ci basta per ora.

C A P. XII.

Contradizioni di Anastasio sulla donazione di Pippino, e sulla ratifica fattane da Carlo M.

Non vi è certamente uomo di buon senso, e di sana ragione fornito, il quale creder volesse vero un fatto narratogli con circostanze evidentemente contradittorie. Molto meno dovrà trovarsi tra gli uomini di lettere chi volesse creder veridico uno Storico, il quale spesso si contradica. Tale, e non altra è la sorte di Anastasio. Egli non de' esser creduto veridico, perchè le circostanze de' fatti, che narra sono contradittorie, non se ne può ammettere una, senza che se rifiuti l'altra: Esaminiamo più minutamente questo punto.

Essendo i fatti di Carlo M. talmente uniti, e concatenati con quelli di Pippino suo padre, che dei fatti del figlio trattar non si possa senza ricordar quelli del padre, noi ci vediamo costretti a riesaminarli, volendo mostrare la poca fede, che Anastasio merita. Sicuri che, quando avremo persuaso il lettore a non prestar fede ad Anastasio, non sarà neppure per prestarla a que' Cronisti, i quali lo hanno copiato.

Si è veduto che, secondo l'Ostiense, Pippino donò l'Esarcato, e la Pentapoli, la Corsica, la Lunigiana, Parma, Reggio, Mantova, ed altro col Ducato Beneventano, e collo Spoletino, e che secondo Ana-

Digitized by Google

gesse. Tutti gli astanti la lodarono. Allora Carlo ordinò ad Eterio suo Notajo, che scrivesse *aliam donationem ad instar anterioris ubi concessit easdem civitates & territoria B. Petro, easque præfato Pontifici contradi spopondit per designationem confinium, sicut in eadem donatione continere monstratur idest a Lunis, cum Insula Corsica* " ed il resto come presso l' Ostiense si è già letto senza l' alterazione neppur di una

---

guenti parole: *Adrianus Papa obtinuit a Carulo Rege Francorum . . . Quamque ipsam promissionem in loco qui vocatur Carisiacum sibi relegi fecisset &c.* Dunque noi scrivemmo, *Cencio ha detto, che Papa Adriano portossi a Chiersi. Or Papa Adriano non uscì mai dall' Italia, nè mai convenne con Carlo M. a Chersì*. Dunque Cencio ha detto una solenne menzogna. Tutto par chiara deduzione dal detto di Cencio. E come altrimenti intendere le di lui parole? Il nostro *breve Istorico* scrive: *Verissimo, e Cencio appunto, niente afferma di ciò che sogna l' Anonimo, ma riferisce assai diligentemente, che Carlo Magno, in Roma, nella Chiesa di S. Pietro, alla presenza del Papa Adriano, nel dì 21 di Aprile si fece rileggere* ipsam promissionem, que in Francia in loco, qui vocatur Carisiacus *da Pippino suo padre, da lui stesso, e da Carlomanno suo fratello era stata fatta al Pontefice Stefano, e che essendogli piaciuta, la confermò, ed in questa conferma entrò il dono de' due Ducati*, necnon cunctum Ducatum Spoletinum, seu Beneventanum. Buon per noi, che i libri sono impressi nè rare sono le dissertazioni di Muratori. Altrimenti, che non si dovrebbe temere da un uomo, che per darci una mentita solennemente mentisca al cospetto di tutta l' Europa in una così grave circostanza. A noi basta l'averlo assicurato, che non iscriviamo *sognando*, nè imposturando alcuno, e che sappiamo quanto rispetto si debba al giudizio del pubblico.

Digitized by Google

una virgola. Carlo M. dunque diè al Papa una seconda carta, quasichè egli volesse arricchire l'Archivio del Papa, non la R. Chiesa. L' Ostiense parlando di Carlo M. dice, che nel 774 vinto Desiderio, mandatolo in Francia, e fatto Re d' Italia Pippino suo figliuolo venne a celebrare la Pasqua in Roma. Adriano allora pregollo, perchè adempisse alla *donazione* fatta da Pippino. Carlo ordinò ad Eterio suo Notajo, perchè facesse un'altra *promessa di donazione* simile alla precedente, cioè a quella fatta da Pippino suo padre, cui soscrisse egli di suo proprio pugno, e dopo di lui tutt' i Vescovi, Abati, ed altri grandi di sua corte. Dunque il Bibliotecario, e l'Ostiense attestano, che Carlo M. confermò soltanto la promessa di donazione, ch' egli, il fratello, ed il padre fatto aveano a Chiersì. E quì è da avvertirsi, che il vedere titoli senza possesso fè scrivere all'Ostiense *promessa di donazione*, la quale è oltremodo espressiva, essendo diversa dalla vera donazione. Dopo aver questi descritta la donazione, parlando de' fatti di Pippino, come di sopra si è veduto, non istimò necessario ripeterla registrando i fatti di Carlo M.

L' Anastasio nella vita di Stefano III non disse mai, che Pippino a Chiersì avesse fatto quella donazione a S. Pietro. Disse bensì, che Pippino (a) vinto Astolfo, e dimorando in Italia *de omnibus receptis civitatibus donationem in scriptis B. Petro, atque S. R. E. vel omnibus in perpetuum Pontificibus Apostolicæ Sedis misit possidendam, quæ & usque hactenus in Archivio S. nostræ Ecclesiæ recondita tenetur*. Quindi vinto Astolfo per la seconda volta, aggiunge la consegna del possesso, e l'adempimento della promessa per le mani di Folrado Abate di S. Dionigi, il quale diè al Papa Adriano le chiavi delle venti città, che poi diventano ventidue; tra quelle dell' Esarcato, e quelle della

(a) *Murat. Rer. Ital. T. 3 part. 1 pag. 171 A.*

Digitized by Google

della Pentapoli. Esaminiamo più da vicino le incongruenze di queste narrazioni, che certamente faranno stupore.

La tesi che si vuol sostenere si è, che Stefano III ricevette da Pippino un diploma di donazione, e che questo diploma fu confermato da Carlo M. ad Adriano. Si sostiene ciò coll'autorità di Anastasio. Leggiamo le di lui parole nella vita di Papa Stefano III. Il lettore imparziale vedrà se a Chiersì o a Ponticone, o in Italia si parlò di donazione tra Pippino, e 'l Papa. *Mox idem Beatissimus Papa prædictum Christianissimum regem lacrymabiliter deprecatus est ut per pacis fœdera causam B. Petri, & Reipublicæ Romanorum disponeret. Qui de præsenti jurejurando eidem Beatissimo Papæ satisfecit, omnibus mandatis suis, & admonitionibus se se totis nisibus obedire, & ut illi placitum fuerit, Exarchatum Ravennæ, & Reipublicæ jura seu loca reddere modis omnibus.* Altro di questo non si legge fatto a Ponticone. Pippino condusse il Papa a Parigi. Questi vi si ammalò gravemente, e, ristabilitosi, passò con Pippino a Chiersì. *Pippinus vero Rex cum admonitione gratia & oratione ipsius venerabilis Pontificis absolutus in loco qui Carisiacus appellatur, pergens, ibique congregans cunctos proceres regiæ suæ potestatis, & eos tanti patris admonitione imbuens statuit cum eis, quæ semel Christo favente, una cum eodem Beatissimo Papa decreverat perficere.* Dunque a Chiersì non si fè nessun diploma di donazione, come fatto non erasi a Ponticone. Dunque Anastasio, Cencio, e 'l Cardinal Deusdedit han traveduto quando, parlando de' fatti di Carlo M., scrissero, che questi ratificò la donazione fatta al Papa in Chiersì. Ma se la donazione di Chiersì non è vera, cosa mai vi si fece? Cosa mai insieme concertarono Pippino, ed il Papa fra di loro? Quello che seguì, cioè di obbligare per tutte le strade Astolfo a restituire alla Chiesa, ed alla Repubblica quello, che all'una, ed altra tolto si era. In fatti Pippino non solo colle preghiere, ma anche con danari esortò Astolfo alla detta restituzione. Ecco con quanta

N chia-

chiarezza si spiega il *liber Pontificalis* di Anastasio. Vinto per la prima volta Astolfo da Pippino, questi *ejusdem Beatissimi Patris, & boni Pastoris audiens adimplensque admonitionem Deo dilectam pacem inientes, atque in scripto foedera partium adfirmantes inter Romanos Francos & Longobardos & obsides Longobardorum, isdem Francorum Rex abstollens; spopondit ipse Aistulphus cum universis suis judicibus, sub terribili & fortissimo sacramento, atque in eodem pacti foedere per scriptam paginam affirmavit se illico redditurum civitatem Ravennatium cum aliis civitatibus*. Ma a chi si dovea fare questa restituzione? Anastasio non lo dice. Astolfo *non reddidit* l'Esarcato, e le altre città. Pippino cala la seconda volta in Italia, lo vince, gli strappa le sue conquiste, e dona l'Esarcato e la Pentapoli a S. Pietro. *De quibus omnibus receptibus civitatibus donationem in scriptis a B. Petro atque a S. R. Ecclesia, vel omnibus in perpetuum Pontificibus Apostolicae Sedis misit possidendam, quae & hactenus in Archivio Sanctae nostrae Ecclesiae recondita tenetur*. Osservisi, che Pippino non confermò a S. Pietro la donazione fattagli a Chiersì, perchè Anastasio l'avrebbe scritto. Pippino dunque fè la prima donazione, dopo la seconda vittoria sopra di Astolfo, nè la fece in Francia, ma in Italia. Questa donazione era quella, che fino a'tempi di Anastasio conservavasi nell'Archivio della Chiesa R., *quae & hactenus in Archivio Sanctae nostrae Ecclesiae recondita tenetur*. Dunque o Anastasio si contradice, o Pippino ha spedito due diplomi di donazioni. Scelga l'Autore della *Breve Istoria* quale delle due opinioni gli sembri più verisimile, e ci tragga dal labirinto, ove ci trascina Anastasio, e quel suo Archivio della S. R. Chiesa. Passiamo alle cose di Adriano narrate dallo stesso Anastasio.

Quando Adriano, molestato da Desiderio, chiamò in Italia Carlo M., spedì a lui messi, che pregassero *ejus excellentiam, ut sicut suus Pater Sanctae memoriae Pippinus, & ipse succurreret, atque sub-*

Digitized by Google

subveniret Sanctæ Dei Ecclesiæ, & afflictæ Romanorum, seu Exarchatus, Ravennatium Provinciæ, atque B. Petri justitias, & abstultas civitates ab eodem Desiderio Rege exigeret. Desiderio vedendo, che il Papa rifiutava di obbedire a'di lui comandi si avviò verso Roma. Il Papa gli fece sentire, ch'essi non sarebbono mai stati amici, *nisi, ut jam illi promisit, reddiderit Beato Petro civitates illas, quas sub meo tempore abstulit, & plenariam parti nostræ fecerit justitiam*. Dopo diverse vicende sofferte da Desiderio, ed anzi che Carlo venisse a Roma, *more Romanorum tonsurati sunt* i Spoletini, i Fermani, gli Osimani, gli Anconitani, ed altri popoli convicini in segno di essersi assoggettati al temporale dominio del Papa. Venuto Carlo per la prima volta a Roma, il Papa lo esortò a ratificare la promessa, ch' egli, ed il padre fatt' aveano a Stefano III, il quale erasi portato in Francia *pro concedendis diversis civitatibus, & territoriis istius Italiæ Provinciæ, & contradendis B. Petro, cumque ipsam promissionem, quæ in Francia in loco, qui vocatur Carisiacus facta est, relegi fecisset &c.* Ecco che tosto fu riletta, ed approvata nuovamente da tutti gli astanti, e Carlo Magno la ratificò solennemente. Ma come facciamo, che la donazione fatta in Italia da Pippino, riferita da Anastasio nella vita di Stefano III, è diversissima da quella, che si pretende fatta in Chiersì, e riferita dal medesimo nella vita di Adriano? L'Autore della *Breve Istoria*, che tutto vede chiaro, si compiaccia questa volta d'illuminare le tenebre della nostra mente.

Anastasio dice, che Pippino (*a*) nel congresso di Chiersì communicò a'grandi della nazione il disegno di muover guerra al Re d'Italia per la difesa della Repubblica de'Romani. Dunque a Chiersì non si pro-

N 2

(a) *Ibid. pag.* 169. *A*.

Digitized by Google

totis nisibus obedire, *& ut illi placitum fuerit*, *Exarchatum Ravennæ*, *& Reipublicæ jura seu loca reddere modis omnibus*. Tutto questo accadde nel palagio R. di Pippino, sito a Ponticone, e della Pentapoli non si parla, siccome nella vita di Adriano non si fa motto alcuno di que' *jura Reipublicæ*, che veramente furono restituite al Papa. Nè si de' tralasciare quella variante, che Muratori ci ha conservata, mentre in un altro codice di Anastasio si legge: *Exarchatum Ravennæ*, *seu cætera loca juri Reip. reddere*. In questo senso non si donava a S. Pietro l'Esarcato, e la Pentapoli, ma queste Provincie si restituivano al primiero stato, cioè indipendenti dal Reame Italico, e unite al Ducato Romano, soggette all'Impero di Oriente, come per lo addietro erano state, se si de' prestar fede qualche volta allo stesso Biografo Pontificio, reso difforme, ed incostante dagl'interpolatori, il quale qualche volta ci dice la verità in un codice, e qualche altra volta ci manda a cercarla in un altro..

Nella vita dunque di Stefano III si legge, che Astolfo prese a perseguitare il Ducato Romano, e che il Papa, tre mesi dopo la sua promozione, lo indusse alla pace, ma che Astolfo dopo pochi mesi la ruppe (a): *Cupiens quippe Deo sibi contrario cunctam tunc provinciam invadere*, *onerosum tributum hujus Ravennæ urbis inhabitantibus adhibere nitebatur*. *Per unumquodque scilicet caput singulos auri solidos annue inferre inhiabat*. *Et suæ jurisdictioni civitatem hanc Romanam*, *vel subjacentia ei castra subdere indignanter asserebat* ... Tra di tanto viene a Roma carta dell' Imp. di CPoli, nella quale s' intimava al Re d'Italia *ut reipublicæ loca ab eo usurpata diabolico ingenio proprio restitueret dominio*. Il Papa notificò l'ordine ad Astolfo, che stava a Ravenna. Questi ne rise. Il Papa pregò l'Imperadore, *ut juxta quod ei sæpius*

(a) V. *Rer. Ital. T.* 3 *par.* 1 *pag.* 166. 167.

ſepius ſcripſerat, *cum exercitu ad tuendas has Italiæ partes modis omnibus adveniret*, *& de iniquitatis filii morſibus Romanam hanc urbem*, *& cunctam Italiam provinciam liberaret.* Aſtolfo ad ogni conto volea aſſoggettarſi Roma, minacciando ſtrage e macello, ed il Papa facea orazioni a Dio, ed a'Santi tutti tutelari di Roma. Aſtolfo avea ſoggiogato Ravenna. Il Papa piangeva quella Provincia già tolta al Greco Impero. Diſperando di ottener ſoccorſo da CPoli, *tunc quemadmodum prædeceſſores ejus Beatæ Memoriæ Gregorius*, *& Gregorius alius*, *& Dominus Zacharias Beatiſſimi Pontifices Carolo*, *excelendiſſimæ memoriæ*, *Regi Francorum direxerunt*, *petentes ſibi ſubveniri propter invaſiones ac oppreſſiones quas*, *& ipſi in hanc Romanam provinciam a nefanda Longobardorum gente perpeſſi ſunt*. Dunque ſecondo Anaſtaſio Gregorio II, Gregorio III, e Zaccaria domandarono ſoccorſo al Re di Francia Carlo. Carlo M. non regnò nè a tempi di Aſtolfo, nè a quelli di Gregorio II. Carlo Martello non fu mai detto da alcuno Re di Francia, o de' Franchi. Il primo, che prendeſſe queſto titolo fu Pippino di lui figliuolo. Nella vita di quelli tre Papi, Anaſtaſio non ha ſcritto mai, che ſi foſſe ſcritto in Francia, per far calare truppe in Italia contro de' Longobardi, nè alcuno degli Storici ha mai ſcritto ſimil coſa. I Romani prima di Aſtolfo non furono mai moleſtati da' Longobardi. La nazione Longobarda non potea mai dirſi nefanda, perchè Ariperto, e Liutprando, e Rachis Re d'Italia donarono molto a S. Pietro, come lo ſteſſo Anaſtaſio dice. Dunque all'aſpetto di queſte contradizioni ſi dirà, che queſt' ultimo tratto di ſtoria è una evidente interpolazione, contenendo un gruppo di menzogne.

Anaſtaſio nella vita di Stefano III dice, che Pippino mandò le chiavi delle Città dell'Eſarcato, e della Pentapoli al Papa, per mezzo di Folrado Abate, in eſecuzione della promeſſa fatta a S. Pietro

in

Digitized by Google

in Italia, vinto che ebbe per la seconda volta Astolfo, ch'è quella sola, la quale a tempi di Anastasio si conosceva a Roma.

Nella vita di Adriano non si parla di questa fatta in Italia, e si fa verificare quella di Chiersì, che nell'Archivio di Roma non dovea essere, perchè Anastasio nella vita di Stefano III non dice, che a tempi suoi in quell'Archivio esistesse, come nota l'attuale esistenza dell'altra. Altra misteriosa circostanza. Carlo M. viene a Roma, ed in vece di ratificare la donazione da Pippino fatta in Italia, e posta nella confessione di S.Pietro, ratifica quella fatta a Chiersì, della quale non avea mai fatto Anastasio menzione. La ragione naturale avrebbe piuttosto suggerito la ratifica di questa, e non di quella, e se due fossero state le donazioni di Pippino, e due i diplomi, non si vede perchè uno solo se ne debba vedere confermato da Carlo M.

Nella stessa vita di Stefano III si dice donato l'Esarcato, e la Pentapoli. Nella vita di Adriano, parlandosi della medesima donazione di Pippino, vi si aggiunge la Lunigiana colla Corsica, Parma, Reggio, Mantova, Venezia, l'Istria, il Ducato Spoletino, e 'l Beneventano, e si vuole che queste cose si fossero donate a Chiersì. Nè mi si dica, che Carlo M. potette allargare i confini della prima donazione, perchè così Leone Ostiense, che il suo maestro il Bibliotecario convengono nel dire, che Carlo M. rinnovò quella medesima promessa di donazione, che suo padre Pippino fatta avea, quando Stefano III andò in Francia. Or il fatto stà, che le due donazioni sono fra di loro diversissime. Pippino a Chiersì donò Provincie e Città diverse da quelle, che donò, vinto Astolfo, in Pavia. A Chiersì donò il Ducato Spoletino, ed il Ducato Beneventano, poi vinto Astolfo spedisce un altro diploma di donazione, nel quale di Spoleti e Benevento non se ne fa motto alcuno. Viene Carlo M. ratifica la donazione di Chiersì, senza fare il menomo motto delle città donate da Pippino, vinto Astolfo. Ma che cosa vuol egli dir tutto questo? E' que-

E' questa la storia veridica? Che? Per creder veridico Anastasio abbiamo a credere fatui, e di ragione scemi Carlo M., ed Adriano? Chi vorrà vedere la diversità delle due donazioni le rilegga nel Capo X.

Anastasio nella vita di Stefano III dice, che il Papa andò in Francia, per domandare a Pippino una mediazione presso di Astolfo, seguendo l'esempio de'suoi predecessori, i quali scrissero a Carlo Martello Re de'Franchi, *petentes sibi subveniri propter oppressiones, ac invasiones, quas & ipsi in hac Romanorum Provincia a nefanda Longobardorum gente perpessi sunt. Ita modo & ipse venerabilis Pater* (a) *Dominica gratia inspirante clam per quondam peregrinum suas misit litteras Pippino Regi Francorum nimio dolore huic Provinciæ inhærenti conscriptas*. Il Papa si determinò ad andare di persona a parlare con Astolfo, accompagnato da'messi, che Pippino spedito aveagli. Astolfo mandò a dirgli, che non mai ardisse di parlargli nè di Ravenna, nè dell'Esarcato, *vel de reliquis Reipublicæ locis, quæ vel ipse, vel sui prædecessores invaserant*. Si avverta, che sotto nome di Repubblica quì s'intende tutto il corpo dell'Esarcato, perchè nella vita di S. Zaccaria (b) si legge, che Liutprando mosso dalle preghiere del Papa *finus Ravennatium vobis dilatare sicut primitus detinebantur. Et duas territorii Cesenæ castri ad partem Reipublicæ restituit. Tertiam vero partem retinuit, ut dum ejus missi a Regia urbe reverterentur idem castrum, & tertiam partem, quam pignoris causa detinebat, parti Reipublicæ restitueret*. In questo caso Astolfo non volea restituire nè l'Esarcato, nè gli altri dritti, che a quello appartenevano. Dunque il

(a) *Ibid. pag.* 167.

(b) Anastasio *ibid. pag.* 163. Non vi è presso Anastasio espressione più ambigua della voce *Respublica*. Il senso della parola unicamente è determinato dal contesto ogni volta che si adopera.

il Papa non andò in Francia, per liberare il Ducato Romano dalle oppressioni di Astolfo, ma per obbligarlo a lasciare liberi dalle sue armi l'Esarcato e la Pentapoli. In fatti giunto Stefano III nel R. palagio di Pontigone pregò Pippino, *ut per pacis fœdera causam B Petri, Reipub. Romanorum disponeret*, e Pippino giurò *Exarchatum Ravennæ seu cetera loca juri Reipublicæ reddere*. Quando Anastasio avesse voluto essere conseguente con se medesimo, avrebbe dovuto nella vita di Papa Adriano far parlare, e scrivere questo Papa con Carlo M., come Stefano avea parlato con Pippino, per la ragione che Adriano si trovava nelle medesime circostanze di Stefano, ed a Carlo domandava la ratifica delle promesse di Pippino. Or Anastasio scrive, che Adriano domandò per lettera (*a*) a Carlo Magno, l'adempimento della promessa fatta, *ut ea quæ Beato Petro cum suo genitore sanctæ memoriæ Pippino Rege pollicitus est, adimpleret & redemptionem S. Dei Ecclesiæ perficeret, seu universa quæ abstulta sunt a perfido Longobardorum Rege tam civitates, quam reliquas justitias sine certamine reddere B. Petro, fecisset*. Gli apportatori di questo foglio, prima di andare in Francia, pregarono Desiderio, *ut antefatas quas abstulerat civitates, pacifice B. Petro redderet, & justitias parti Romanorum fecisset*. Nella ipotesi delle precedenti donazioni di Pippino il *redderet* va bene. Ma come potremo noi creder veridico Anastasio, che nella vita di Stefano racconta il fatto in un modo, e nella vita di Adriano lo racconta con diversissime circostanze? La mano, di chi ha scritta la vita del secondo, è diversa da quella, che ha scritta la vita del primo. Una medesima persona scrivendo fatti analoghi sarebbe stato più conforme.

E per vedere con chiarezza il falso, che vi è in queste narrazioni, conviene che si ponga mente al fatto di (*b*) que' Campani,

(a) *Anast. ibid. pag.* 184.

(b) *Ibid. pag.* 181.

Digitized by Google

ni, i quali per aver menato a morte Criſtoforo, e Sergio dovettero eſſere giudicati dall'Eſarco di Ravenna Paolo, il quale ne fè di tutto relazione all'Imperador di Oriente, nè Adriano potette impedire il dovuto caſtigo de' Rei? Dunque l'Eſarcato ſi era donato in parole da Pippino, da' Re d'Italia s'invadeva, e dall'Eſarco ſi poſſedeva co' fatti. Dunque o il Papa Adriano mentiva ſcrivendo a Carlo M., o mentiſce Anaſtaſio.

Più bugiardo Anaſtaſio ſi ravviſa, quando ſcrive, che giunto (a) Carlo M. a Roma, dopo tre giorni nel dì di Paſqua celebrata la meſſa, Adriano lo pregò, e lo ammonì, *& paterno affectu adhortari ſtuduit, ut promiſſionem illam, quam ejus S. memoriæ genitor Pippinus Rex, & ipſe præcellentiſſimus Carolus, cum ſuo germano Carlomanno, atque omnibus Francis fecerant B. Petro atque ejus vicario S. memoriæ Domino Stephano Juniori Papæ, quando in Franciam perrexit pro concedendis diverſis civitatibus ac territoriis iſtius Italiæ Provinciæ & contradendis B. Petro*. Or chi vorrebbe credere, che un Papa, appena celebrata la Meſsa, e con tanta ſolennità, voleſſe dire due così gravi menzogne? Anaſtaſio non ha mai ſcritto nella vita di Stefano, che queſti domandò a Pippino la donazione delle Città, e la di loro conſegna a S. Pietro, nè che Pippino aveſſe ſcritto un diploma di donazione a Chierzì? Adriano dovea ſapere la ſtoria delle coſe accadute pochi anni indietro, e che non potea eſſere fuggita dalla memoria di tutto il Clero Romano. Se Adriano ignorava i fatti di Pippino, non potea ignorarli Carlo M., e la ſua Corte. In faccia a Carlo M. un Veſcovo di Roma non avrebbe ardito mentire. Un Veſcovo eſemplare e ſanto, come Adriano, non era capace di un ſimile attentato. Dunque o Anaſtaſio ſogna, o delira l'impoſtore, che l'ha interpolato.

Ana-

(a) *Ibid. pag.* 186 *A.*

Anaſtaſio dopo di avere ſcritto, che gli Spoletini, anzi che Carlo M. veniſſe a Roma, aveano giurato nelle mani del Papa quel giuramento ſteſſo, che fino allora i Romani erano ſtati ſoliti di fare nelle mani de' Ceſari di Oriente, eleſſero un nuovo Duca, ed il Papa vi conſentì. *Et ita Deo annuente (a) prædictum Ducatum Spoletinum generaliter ſuo certamine idem præcipuus Pontifex ſub jure & poteſtate B. Petri ſubjugavit. Sed & omnes habitatores tam Ducatus Firmani quam Auximani & Anconitani; ſimulque & de caſtello Felicitatis* ſcapparono dalle mani de' Longobardi, ſi poſero *ſub fide & ſervitio B. Petri & more Romanorum tonſurati ſunt*. Dopo queſto fatto giunge Carlo M. a Roma, dona al Papa il Ducato di Spoleti, e di Benevento, e nella ſua donazione non dice un ſol motto di queſta ſpontanea dedizione di Fermo, Oſimo, Ancona, e del Caſtello di Felicità, le quali Città, e Ducati, per eſſere legittimamente poſſeduti dal Papa, doveano confermargliſi da Carlo M., cui tutto il Reame Italico per dritto di conquiſta apparteneva, almeno ſi concederà che qualche coſa relativa a queſto fatto Carlo M. dir dovea nella ratifica della donazione fatta da Pippino vinto Aſtolfo.

Da ciò ne ſieguono due altre oſſervazioni. Secondo Anaſtaſio, il Ducato di Spoleti ſi dice eſſere ſtato del Papa, e per titolo di libera dedizione, e per titolo di donazione. Fratanto nella donazione di Carlo M. non ſi ricorda mai la dedizione, e Pippino li avea già dati al Papa, quando gli Spoletini al Papa ſi diedero, volendoſi ſoſtenere, che Carlo M. altro non fece a Roma, ſe non confermare, e ratificare la donazione da Pippino già fatta a Chierſi.

L'altra oſſervazione poi ſi è, che, ſe Carlo M. donar volea al Papa gliSpoletini, che già al Papa liberamente ſi erano donati, dovea anche colla ſua donazione confermare il Papa nel poſſeſſo dei Ducati

 di

(a) *Anaſtaſ. in vita Hadriani pag.* 185 *C.*

di Osimo, Ancona, e Fermo, quante volte questi Ducati con quello di Spoleti in un tempo medesimo si diedero al Papa. Questo non si dice mai accaduto. Dunque questa libera dedizione è una favola. Per chiarirsi poi dell'altra patentissima menzogna, che in questo luogo Anastasio asserisce, basta ricordarsi, che questi tre Ducati in quella età non si conoscevano. Imperciocchè questo preteso Ducato di Fermo, e di Osimo eran parti, e territorj soggetti al Ducato di Spoleti, e l'altro di Ancona era compreso nella Pentapoli, come una delle tante Città rimaste fedeli a' Greci. In fatti Ancona, ed Osimo senza titolo di Ducati si enumerano nella donazione di Pippino, riferita dall'Ostiense, ed in quella di Carlo M. riferita da Anastasio.

Paragonandosi in fine la vita di Stefano III colla vita di Adriano, siccome si leggono nel *liber Pontificalis*, si vedrà, che le mani di coloro, che le scrissero sono diversissime. Chi scrisse la vita di Adriano non avea neppur letta la vita di Stefano, altrimenti sarebbe stato meno contradittorio con se stesso. E quando non volesse dirsi ciò, dovrebbe dirsi che nel Codice, da cui trasse le sue memorie Leone Ostiense, non si leggeva la donazione fatta da Pippino a Stefano III, altrimenti non avrebbe questo avuto la necessità di trasportare sotto Pippino, ciocchè sotto l'articolo di Carlo M. avea scritto Anastasio. Nè poi veggo per qual ragione, leggendo le di lui parole nella vita di Stefano, quale ora si legge, non lo avesse inserito nella sua Cronaca, contendandosi di copiarne un solo.

Dal che ne sieguono due altre conseguenze. La prima, che Anastasio, essendo manifestamente convinto di contradizioni de' assolutamente credersi interpolato, e come tale indegnissimo di fede, e perciò non dee esser messo nel ruolo di coloro, che negli antichi tempi ricordarono le donazioni di Pippino, e di Carlo M. La seconda, che Leone Ostiense non de' far fede, perchè Anastasio non ne merita alcuna. Il fedele copista di una favola non farà mai, che essa tra le sue mani diven-

diventi una verità. E poichè Cencio Camerario, ed il Card. Deusdedit, di cui una *considerabile pezza* si è data alla luce dal nostro *Breve Istorico*, sono stati egualmente fedeli copisti di Anastasio ne siegue che siano egualmente indegni di fede.

Anastasio, e'l di lui copista Cencio, dopo aver riferita la donazione, soggiungono un fatto importante. Dicono, che Carlo M. dopo aver posta la sua *promessa di donazione* sull' Altare, ove il Papa poc'anzi avea celebrata la Messa, la pose dentro la confessione di S. Pietro, (dove ora forse non è più), e così lui, come tutt' i grandi di sua Corte, con un terribile giuramento, si obbligarono all' osservanza della promessa di donazione. Indi ordinò, che una consimile copia fosse posta sul corpo stesso di S. Pietro sotto i Vangeli, colle stesse mani di Carlo M., e questa copia fu scritta da quel medesimo Eterio Notajo, che scritta avea la prima. Ed indi: *aliaque ejus donationis exempla per scriniarium hujus S. nostræ Ecclesiæ descripta ejus excellentia secum deportavit*. Dunque Cencio, ed Anastasio attestano che, oltre a i due diplomi originali chiusi, uno nella confessione di S. Pietro, e l'altro nel Sarcofago, Carlo M. portò seco in Francia molte altre copie fatte fare dallo Scriniario della R. Chiesa. Convien credere dunque, che Carlo M. le avesse fatte fare per ispargerle, e farle conservare negli Archivj de' Stati suoi. Or posta la verità di questo importantissimo fatto, non si capisce, come non siasi mai ricopiata questa donazione, e non siasi più diffusa, non conservata in alcun cartulario, non trovata in alcun Archivio della Francia, della Germania, e dell'Italia, non pervenuta fino a noi. Othlono Monaco Fuldense, scrisse la vita di S. Bonifacio Vescovo di Magonza. Or questi volendo lodare il pendio, che avea Carlo Martello nell' arricchire di beni temporali le Chiese, disse, che niuno de' di lui successori, ed eredi lo aveano eguagliato, non che superato, e nomina particolarmente Car-

Carlo M., e Pippino. Dunque nell' 11 secolo nella Badia di Fulda s' ignoravano le donazioni fatte da Pippino, e da Carlo M. alla Romana Chiesa, che certamente doveano essere maggiori di quelle fatte da Carlo Martello. Dal Monistero di Fulda sono uscite due Cronache, le quali tacciono questa donazione di Carlo M. Supporre, che quando scrissero l' Annalista Sassone, Ottone da Frisinga, Ermanno Contratto, si erano smarrite le copie della donazione, e i fogli, che seco avea portate Carlo M. in Francia, e che da quelle niuna altra copia se ne fosse tratta, giacchè niuno ce l' ha conservata, o che fattesi queste copie, siansi tutte smarrite, è supporre un paradosso, che niuno vorrà mai credere. Supporre, che gli autori di sopra citati, e gli altri cronisti, che ricorderemo, avessero veduta la donazione di Carlo M., quale da Anastasio, dall' Ostiense, e da Cencio si riferisce, e che non avessero rammentato, nè la Corsica, nè la Lunigiana, nè Parma, nè Reggio, nè Mantova, nè Venezia, nè l'Istria, nè 'l Ducato Beneventano, nè lo Spoletino, è lo stesso che dire una puerilità. Ne' tempi, in cui tutto si credeva, ed in cui ciascuno si recava ad onore ingrandire il Vescovo di Roma, non sarebbesi tralasciato di far menzione di così vaste donazioni, serbandosi la sola memoria dell' Esarcato, e della Pentapoli, o del solo Esarcato. Coloro dunque i quali ricordarono questa donazione non solo non la videro, quale la espose Anastasio, ed i suoi copisti, ma neppur la videro, nè la lessero, quale fu scritta, perchè niuno di essi dice di averla veduta in qualche Archivio, e tutti concordemente ignorano la misteriosa storia della donazione di Carlo M., quale da Anastasio, da Cencio, e dal Card. Deusdedit si narra. Le circostanze di questa storia, essendo della più decisa notorietà e pubblicità, non doveano mai esser chiuse tra le mura di Roma, o del Chiostro di Monte Casino, e sconosciute affatto a tutti li Storici di Occidente.

Ma

Ma se a tempi di Cencio si conservavano in Roma, secondo che sostiene l'Autore della *Breve Istoria*, nella confessione, e nel Sarcofago di S.Pietro, due copie di quella donazione, onde mai è avvenuto, che nessuno de' Papi abbiasi preso la pena di trarre fuori una di esse, e mostrarla all'Europa, per vendicare l'onore della S.Sede? Cercar le copie della donazione di Carlo M. è impossibile, perchè non si sà ove quegli le ponesse, ma se vero fosse il fatto di Anastasio, due copie di quella donazione in Roma dovrebbono sicuramente trovarsi, perchè il Sarcofago di S. Pietro nè la Confessione sono stati mai aperti, o profanati. Io per me crederei, che questa frottola della Confessione, e del Sarcofago siasi immaginata a bella posta, per non essere obbligati a mostrar, la donazione soscritta da Carlo M., e da tante altre persone. Nè veggo perchè la donazione di Pippino *recondita tenebatur* nell' Archivio della Chiesa di Roma nel nono secolo, cioè quando si vuole che scrivesse Anastasio, quando neppur una copia di quella di Carlo Magno vi si trovava, mentre Anastasio non lo dice.

Non veggo con chiarezza perchè, essendosi con tanta scrupolosità e diligenza custodita la donazione originale di Pippino fino a' tempi di Cencio, cioè fino al duodecimo secolo, questi non ne abbia tratto copia dall' Archivio. Io per me crederei che, quando furono immaginate queste favole, si offervò, che una donazione più antica era più difficilmente soggetta alla contradizione di un'altra più nuova. Le memorie antiche sono più rare delle nuove, e la loro età ispira venerazione e rispetto. Così la donazione di Pippino, perchè potea esser più facilmente creduta vera, attesa l'antichità maggiore, e la rarità delle di lui carte in Italia, ed in Roma, si disse, che si tenea ascosa nell'Archivio, quella di Carlo M. poi, perchè potea essere smentita dal paragone d' infinite carte da quel Principe spedite per dar sistema al governo delle sue nuove conquiste fatte in Italia, si disse, che stavano nella

Con-

Confessione, e nella Tomba di S.Pietro, sicuri che niuno avrebbe ardito di farli aprire per un oggetto di curiosità; o che niuno sarebbe stato mai per dubitare della verità delle assertive di Anastasio. Chi non sà, che se ad alcuno venisse in testa di far aprire il sarcofago di S. Pietro, per un diploma di così remota antichità, dal fondo della Chiesa di S. Pietro si sentirebbe intonare quel *procul este profani*? E noi diremo agli Autori della *Breve Istoria*, ad Anastasio, a Leone Ostiense, à Cencio, al Card. Deusdedit *procul este mendaces*. Le carte di questa natura non si affidano alle sepolture, ma agli Archivj. E fatti così clamorosi non sono l' opera de' ragnateli degli Archivj, sono l'opere delle nazioni, e perciò interessano tutt' i popoli della terra, tutt'i secoli, e le generazioni tutte. L'Esarcato, la Pentapoli, e 'l Ducato Romano donati al Papa con pieno ed assoluto dominio, sarebbe stato un fenomeno singolare, perchè al Papa avrebbe dovuto conferirsi tutta la pienezza della forza pubblica nelle mani. Avrebbero dovuto inserirsi ne'diplomi di donazione tutte quelle clausole, che si sogliono apporre, quando si trasferisce il dominio della cosa, che si dona. Queste clausole si sono taciute, perchè si è creduta sufficiente l'autorità di Anastasio. Dovea però prevedersi, che se Anastasio imponeva al secolo 15 e 16, non potea imporre al secolo 18 e 19. Avrebbe dovuto egli aver le forze, che difendono lo Stato dagl'invasori, e quelle che assicurano la vita, e la proprietà del Cittadino. Come mai si potrà sostenere la donazione piena, libera, ed assoluta del Ducato di Spoleti, e di Benevento, quando non si può vantare un sol fatto, che ne indichi il possesso, neppure di un solo giorno? Possibile, che la sola parola di Anastasio, debba preponderare a vista di tanta improbabilità? Si può ardire di negarci, che se Carlo M. avesse conquistato, e poi donato i Ducati di Spoleti, e di Benevento al Papa, non avesse anche al Papa dato la facoltà legislativa

Digitized by Google

tiva e la esecutiva, e con quelle cose tutte, che alla Sovrana Potestà indispensabilmente si convengono. Questo non si è ancora pensato a provarsi dagli Avvocati Pontificj, nè si proverà giammai colle carte, che fino ad ora Roma ha pubblicato. L' Autore della *Breve Istoria* non ha pensato a ponderare l' autorità del suo testo, ha egli creduto sufficiente a dir tutto, quando ha mostrato, che nel *liber Pontificalis* di Anastasio si leggevano le donazioni di Pippino, e di Carlo M., quasichè si fosse negato questo fatto. Egli s' inganna. Se noi avessimo a credere veri tutt' i fatti, che si trovano scritti ed impressi, dovremmo allora credere veri i fatti più inverisimili, i più assurdi, i più contradittorj. La ragione non per altro si è data all' uomo, che per gli usi della vita civile, e per conoscere i rapporti naturali, che le cose hanno tra di loro. L' arte critica non è altro, che la ragione applicata alla storia per distinguerla dalle favole. Il nostro Autore avendo tutto l'interesse di sostenere il suo assunto, non ha veduto che bisognava tutt' altro, che affastellare insieme fatti male immaginati, e peggio esposti, quando dovea dileguare insormontabili difficoltà, prima di assicurare il Papa dell' antico possesso delle Sicilie. Ritorniamo al nostro Anastasio, che ancor rimane per darci qualche istruzione utile.

Dopo di avere tutte queste cose dette, e con tanta verità Anastasio nella vita di Stefano III, e di Adriano I, in quella poi, che ci ha scritta di Leone IV, che visse sotto l' Imp. Lottario, narra, che assalito il Ducato Romano da' Saraceni, chiamò il Papa in soccorso i Napoletani, i Gaetani, e gli Amalfitani, senza dirci, che quel Papa si fosse valuto de' popoli, nè del Ducato Beneventano, nè dello Spoletino, nè dell' Esarcato, nè della Pentapoli. Fatto, che pruova molto assai. Dunque al Papa non fu mai dato il possesso del Ducato di Spoleti, e di Benevento, mentre se così stato fosse, i Spoletini, ed i Beneventani chiamati avrebbe al di loro soccorso, non già il popolo

P Na-

Digitized by Google

Napoletano, Gaetano, ed Amalfitano, che dal Greco Impero eran governati, e dal quale il Papa si vuole, che ribellato si fosse.

Conchiudiamo con i Bollandisti (a): *Fateamur necesse est Anastasii codices in multis adeo interpolatos & luxatos esse, ut ex iis opposita nonnumquam educantur*. Col P. Beretti diremo, che o Leone Ostiense interpolò Anastasio, o l' interpolator di Anastasio interpolò l'Ostiense (b); e coll' Ab. Cenni diremo, *ma quando ci vengono alle mani scritti di questa sorte*, (parla appunto di Anastasio) *che hanno bisogno di essere ripurgati dalle interpolazioni o dalle falsità inserite non meritano il nome di monumenti* (c).

L'Autore della *Breve Istoria*, Istorico fedelissimo, ed esattissimo, ha più volte ardito di tacciarmi di mala fede. Non ci è riuscito finora di trovarci meritevoli di questa taccia. Fra di tanto vedendoci costretti a dover rispondere ad un Autore, che non altrimenti esce d'intrigo e d'imbarazzo, che accusando altri di mala fede, spargendo diffidenze su gli altrui sudori, così noi abbiamo stimato opportuno prevenir questo colpo. Considerando, che tutte le nostre discussioni sopra di Anastasio da molti, o non si sarebbono mai credute vere ed ingenue, o si sarebbono tradotte come stiracchiate e calunniose, ci siamo determinati a stampare quì gl' intieri squarci della di lui storia, che noi finora abbiamo esaminato ed analizato. Così ogni lettore vedrà la nostra verità ed esattezza, non solo in quello, che si è discusso, ma eziandio in quello, che dovremo dire sul Codice Carolino. Anastasio non è nelle mani di tutti coloro, che hanno letto la *Breve Istoria*, nè di quel-

(a) 17 *Julii T.* 4 *in Leone IV pag.* 304 *n.* 11.

(b) *De Tabula Chorogr. Sect. VII n.* 20

(c) V. Le sue note all' opera del Card. Orsi, che ha per titolo *del Dominio temporale de' R. Pontefici pag.* 125 *nota* 15.

Digitized by Google

quelli, che leggeranno il presente nostro lavoro, non dispiacerà dunque il vederlo quì trascritto distesamente.

Noi dunque trascriveremo prima la storia della donazione fatta da Pippino a Stefano III in Italia, dopo la seconda vittoria riportata sopra di Astolfo, e poi quella di Carlo M. ad Adriano, allorchè quegli per la prima volta portossi in Roma.

Digitized by Google

Presso Muratori *Rerum Italic. Scrip.* T.3 dalla *pag.*168 alla *pag.*172.

Et post ejus absolutionem adhuc nitebatur suprascriptus Longobardorum Rex a prædicto itinere eum deviare, quod minime ipsum sanctissimum virum latuit. Unde & cum nimia celeritate Deo prævio ad Francorum conjunxit clusas. Quas ingressus cum his, qui cum eo erant confestim laudes Omnipotenti Deo reddidit. Et cœptum gradiens iter ad venerabile Monasterium S. Christi Martyris Mauricii pervenit. In quo & constitutum erat ita pariter secum Francorum Regem conveniri: annuente Domino sospes isdem Beatiss. Pontifex cum omnibus, qui cum eo erant, advenit. In quo & aliquantis demorantes diebus conjuxerunt in prædicto venerabili Monasterio Fulradus Abbas, & Rothardus Dux directi a sæpefato Pipino Excellentissimus Francorum Rege, petentes eundem Sanctissimum Pontificem ad suum progredi Regem. Quem & cum honore cum omnibus, qui cum eo erant ad eum deduxerunt.

Audiens vero isdem Rex ejusdem Beatissimi Pontificis adventum, nimis festinanter in ejus advenit occursum, una cum conjuge, filiis etiam, & Primatibus pro quo & afferrens centum millia filium suum nomine Carolum in occursum ipsius coangelici Papæ dixerit cum aliquibus ex suis optimatibus. Ipseque in palatio suo in loco, qui vocatur Ponticone, ad fere trium millium spatium descendens de eo suo cum magna humilitate terræ prostratus una cum sua conjuge, filiis, & optimatibus eundem Sanctissimum Papam suscepit. Cui & vicestratoris usque ad aliquantum locum juxta ejus sellarem properavit. Tunc prædictus almificus vir cum omnibus suis extensa voce gloriam, & incessabiles laudes omnipotenti Deo referens cum hymnis, & canticis spiritalibus usque ad præfatum palatium pariter & cum rege omnes profecti sunt, sexta Januarii mensis die in apparitionis Domini, & Salvatoris nostri Jesu Christi sacratissima solemnitate, ibi-

Digitized by Google

Anastasio nella vita di Papa Adriano.

Presso Muratori ivi *pag.* 183 fino alla *pag.* 187.

„ Et dum in magna angustia, ac tribulatione consisteret, necessi
„ tate compulsus, direxit suos missos marino itinere cum Apostolicis
„ litteris ad excellentissimum Carolum a Deo protectum Regem Fran-
„ corum, & Patricium Romanorum, deprecans ejus excellentiam, ut
„ sicut suus pater sanctæ mem. Pipinus, & ipse succurreret, atque
„ subveniret Sanctæ Dei Ecclesiæ, & afflictæ Romanorum, seu E-
„ xarchatum Ravennatium provinciæ, atque plenarias B. Petri justi-
„ tias, & abstultas civitates ab eodem Desiderio Rege exigeret. At
„ vero dum per nullam occasionis versutiam potuisset isdem malignus
„ Desiderius persuadere antefatum Sanctissimum Pontificum ad se eum
„ deducendum, ut antefati Caroli Magni filios Reges unxisset, &
„ ipsum almificum Pontificem a charitate, & dilectione sæpefati Chri-
„ stianissimi Caroli M. Regis separare voluisset. Tunc pertinacia, &
„ audacia egressus a suo palatio cum Adalgiso proprio filio, & exer-
„ citu Longobardorum deferens secum & uxorem, & filios sæpedicti
„ quondam Carolomanni, necnon & Autcharium, qui ad eum, ut
„ dictum est, fugam arripuerant: hic vero Romam properare niteba-
„ tur, sine scientia antedicti Pontificis dirigens suos missos, scilicet
„ prænominatum Andream Referendarium, & alios duos ex suis Ju-
„ dicibus, ejus adventum denunciantes. Quibus Romam conjungenti-
„ bus, præsentatisque Apostolicis obtutibus tale eis reddidit respon-
„ sum: quod nisi, ut jam illi promisit, reddiderit Beato Petro civi-
„ tates illas, quas sub meo tempore abstulit, & plenariam parti no-
„ stræ fecerit justitiam, nullo modo sit illi necesse fatigationem su-
„ mendi, quia minime fieri potest, me prius cum illo præsentari.

„ Su-

Digitized by Google

ibique intus Oratorium pariter consedentes, mox idem Beatissimus Papa prædictum Christianissimum regem lacrymabiliter deprecatus est, ut per pacis fœdera causam B. Petri, & Reipublicæ Romanorum disponeret. Qui de præsenti jurejurando eidem Beatissimo Papæ satisfecit, omnibus mandatis ejus, & admonitionibus sese totis nisibus obedire, & ut illi placitum fuerit, Exarchatum Ravennæ, & Reipublicæ jura, seu loca reddere modis omnibus. Sed quia tempus imminebat hiemale eundem Sanctissimum Papam cum suis omnibus Parisios apud venerabile Monasterium Beati Dionisii ad habitandum pergere curavit.

Quo peracto & eo in eodem venerabili Monasterio cum jam fato Christianissimo Pipino conjungente, Domino annuente, post aliquantos dies eisdem Christianissimus Pipinus Rex ab eodem Sanctissimo Papa Christi gratia cum duobus filiis suis reges uncti sunt Francorum. Postea vero Beatissimus Papa præ nimio labore itineris, atque temporis inæqualitate fortiter infirmatus est, ut etiam omnes tam sui, quamque etiam Francorum ibidem existentium omnes eum desperarent. Sed Domini Dei nostri ineffabilis clementia, qui non deserit sperantes in se, salvum cupiens Domnum Christianissimum, dum eum mane mortuum invenire sperabant, subito alio die sanus repertus est. Pipinus vero Rex cum admonitione, gratia, & oratione ipsius venerabilis Pontificis absolutus in loco, qui Carisiacus appellatur, pergens, ibique congregans cunctos proceres regiæ suæ potestatis, & eos tanti patris ammonitione imbuens statuit cum eis, quæ semel Christo favente, una cum eodem Beatissimo Papa decreverat, perficere.

Interea nefandissimus Aistulfus Carlomannum fratrem benignissimi Pipini Regis a Monasterio Beati Benedicti in quo devote per revolutum temporis spatium monachice degebat, diabolicis ei suasionibus suadens Franciam provinciam ad obicendum, atque adversandum causæ redemptionis Sanctæ Dei Ecclesiæ, reipublicæ Romanorum direxit. Dumque illuc conjuxit, nitebatur omnino, & vehementius decertabat Sanctæ Dei Eccle-

Digitized by Google

„ Suscipiens vero isdem Desiderius hoc responsum, nequaquam
„ exinde repedavit, sed cœptum Romam carpebat iter. Cujus jam ad-
„ ventum appropinquantem cognoscens Sanctissimus ipse præcipuus
„ Pastor, aggregans universum popolum Tusciæ, Campaniæ, & Du-
„ catus Perusini, & aliquantos de civitatibus Pentapoleos munivit hanc
„ civitatem Romanam, omnesque armati parati erant: ut si ipse Rex
„ adveniret ei fortiter cum Dei auxilio, & Beati Petri, fulti oratio-
„ nibus prædicti Sanctissimi Præsulis illi resisterent. Nam Ecclesias
„ Beati Petri, & Pauli exornare fecit ejus sanctitas, & cuncta eorum
„ cymilia, & ornatus in hanc civitatem Romanam introduxit, claudi
„ faciens omnes januas Ecclesiæ Beati Petri, & deintus ferris suppo-
„ ni, ac muniri jussit, Ut si ipse protervus Rex sine licentia, &
„ permisso Pontificis advenisset, minime aditum in eandem Ecclesiam
„ introuendi haberet, nisi brachio forti ad suæ animæ interitum ipsas
„ confringeret januas. Dumque hæc omnia disposuisset exemplo facto
„ in scriptis anathematis verbo direxit eidem Desiderio Regi tres E-
„ piscopos, idest Eustratium Albanensem, Andream Prænestinum,
„ & Theodosium Tyburtinæ civitatis protestans eum in eodem obli-
„ gationis, exhortationisque verbo, & adjurans per omnia divina my-
„ steria, ut nullo modo in finibus Romanorum sine ejus absolutione
„ ingredi, aut conculcari præsumpsisset, neque ipse, neque quispiam
„ Longobardorum, sed nec Autcharius Francus. Susceptoque eodem
„ obligationis verbo per antefatos Episcopos ipse Longobardorum Rex
„ illico cum magna reverentia a civitate Viterbiense confusus ad pro-
„ pria reversus est. Post hæc conjuxerunt ad Sedem Apostolicam missi
„ sæpius dicti Caroli Excellentissimi Regis Francorum, & Patricii
„ Romanorum, idest, Georgius Sanctissimus Episcopus, Gulfardus
„ Religiosus Abbas, & Consiliarius, seu Albinus Deliciosus ipsius
„ Regis, inquirentes, si præfatus Longobardorum Rex abstultas ci-
„ vita-

Digitized by Google

clesiæ causam subvertere. Juxta quod a præfato nec dicendo Aistulfo tyranno fuerat directus. Sed propitiante Domino minime valuit sui germani Christianissimi Pipini Regis Francorum in hoc firmissimum cor inclinare. Potius autem comperta nequissimi Aistulfi versutia tota se virtute eidem Excellentissimus Pipinus Francorum rex professus est decertare pro causa Sanctæ Dei Ecclesiæ, sicut pridem jam fato Beatissimo spoponderat Pontifici.

Tunc pari consilio isdem Sanctissimus Papa cum denominato Francorum Rege consilio inito juxta id, quod præfatus Carolomannus Deo se devoverat monachicam degere vitam, in Monasterio eum illic in Francia collocaverunt. Ubi & post aliquantos dies divina vocatione de hac luce migravit anno Domini 755. Porro Christianissimus Pipinus. Francorum Rex ut vere Beati Petri fidelis, atque jam fati Sanctissimi Pontificis salutiferis obtemperans monitis direxit suos missos Aistulfo nequissimo Longobardorum Regi propter pacis fœdera, & proprietatis Sanctæ Dei Ecclesiæ, ac reipublicæ restituenda jura, atque bis, & tertio juxta sæpefati Beatissimi Papæ admonitionem eum deprecatus est, & plura ei pollicitus est munera, ut tantummodo pacifice propria restitueret propriis; sed ille, peccato imminente, obedire distulit. At hoc isdem eximius Francorum Rex cernens, quod atrocissimi Aistulfi nequaquam valeret quoquomodo saxeum mollire cor, generalem contra eum decrevit facere motionem. Et dum jam fere medium itineris spatium Francorum exercituum graderentur cunei, rursum ipse sanctissimus vir præfatum benignissimum deprecatus est Pipinum Regem, demum sævissimo Aistulfo dirigi Longobardorum Regi, si quo modo potuisset vel sero tandem ejus sedare sævitiam, & propria propriis saluberrime suaderet reddere absque humani effusione sanguinis. Et ita factum est, atque denuo ipse benignissimus Francorum Rex suos eidem Aistulfo misit missos.

Sed

Digitized by Google

„ vitates, & omnes justitias Beati Petri reddidisset, sicut falsè in
„ Franciam dirigebat, asserens se omnia reddidisse.

„ Et satisfacti sunt præsentialiter, nihil ab eo redditum fuisse.
„ Quibus referens isdem præcipuus Pontifex cuncta, quæ gesta erant,
„ eos in Franciam absolvit remeandos, dirigens cum eo suos missos
„ ad præfatum Excellentissimum Francorum Regem cum Apostolicis
„ admonitionum syllabis, adjurans eum fortiter, ut ea, quæ Beato
„ Petro cum suo genitore Sanctæ memoriæ Pipino Rege pollicitus
„ est, adimpleret, & redemptionem Sanctæ Dei Ecclesiæ perficeret,
„ seu universa, quæ abstulta sunt a perfido Longobardorum Rege tam
„ civitates, quam reliquas justitias sine certamine reddere Beato Pe-
„ tro Principi Apostolorum fecisset. Ipsi itaque Francorum missi pro-
„ perantes cum Apostolicæ Sedis missis declinaverunt ad prænomina-
„ tum Desiderium. Qui & constanter eum deprecantes adhortati sunt,
„ sicut illis a suo Rege præceptum extitit, ut antefatas, quas abstu-
„ lerat civitates, pacifice Beàto Petro redderet, & justitias parti Ro-
„ manorum fecisset. Sed minime quidquam horum apud eum obtinere
„ valuerunt, asserens se minime quidquam redditurum. Accepto ita-
„ que responso hoc, reversi sunt ipsi antefati missi Francorum in re-
„ gionem suam.

„ Properantes simul, & Apostolicæ Sedis missi, qui subtilius
„ cuncta referentes, & de maligno proposito prænominati Desiderii
„ annunciantes antefato Excellentissimo, & a Deo protecto Carolo
„ Magno Regi, confestim isdem mitissimus, & rè vera Christianissi-
„ mus Carolus Francorum Rex direxit eidem Desiderio suos missos,
„ idest, deprecans ut easdem, quas abstulerat, pacifice redderet civi-
„ tates, & plenarias parti Romanorum faceret justitias. Promittens
„ insuper ei tribui quatuordecim millia auri solidorum, quantitatem in
„ auro, & argento. Sed neque deprecationibus, neque muneribus ejus
„ ferocissimum cor flectere valuit. Nihil enim obtinentes ipsi missi

 „ Fran-

Digitized by Google

Sed Beatissimus isdem Papa, ut vere pater, & bonus pastor, ne sanguis effunderetur Christianorum admonitionis, & obsecrationis Apostolicas ei direxit litteras, per eas & fortiter per omnia divina mysteria, & futuri examinis diem conjurans, atque obtestans, ut pacifice sine ulla sanguinis effusione propria Sanctæ Dei Ecclesiæ, & reipublicæ Romanorum redderet jura; sed iniquitate ejus obsistente, nequaquam acquiescere voluit. Potius autem e contrario minas, & indignationes præfato Pontifici, & Excellentissimo Pipino Regi, vel cunctis Francis direxit. Tunc fixus in Omnipotentis Dei misericordia antefatus Pipinus Francorum Rex iter suum profectus est, præmittens ante suum occursum aliquos ex suis proceribus, & cum eis exercituales viros ad custodiendum proprias Francorum clusas. Ibique conjungentes remoti residebant, proprii Regis præstolantes adventum. Audiens itaque protervus ille Aistulfus parvos fuisse Francos illos, qui ad custodiam propriarum advenerant clusarum, fidens in sua ferocitate, subito aperiens clusas, super eos diluculo cum plurimis exercitibus irruit. Sed justus judex Dominus Deus, & Salvator noster Jesus Christus victoriam paucissimis illis tribuit Francis. Et multitudinem illam Longobardorum superantes trucidaverunt, ita ut ipse Aistulfus fuga arreptus vix ab eorum evadere potuisset manibus nisi usque in Papiam civitatem absque armis fugam arripuisset; in qua & præ timore Francorum cum aliquantis se retrusit. Ipsi vero Franci introeuntes clusas cunctum fossatum Longobardorum post peractam cædem abstulerunt spolia multa auferentes.

Conjungens vero Christianissimus Pipinus Francorum Rex, sequipes etiam eius, & antefatus Beatissimus Papa factus usque ad muros civitatis Papiæ utrique pervenerunt. Quam & obsidentes per aliquantos dies viriliter eam Francorum exercitus constrinxerunt. Tunc jam fatus Beatissimus, & Coangelicus Papa Pipinum deprecatus est benignissimum Regem, ut jam amplius malum hoc proveniret, neque sanguis effunderetur Christianorum, imminens salutifera prædicatione, ut pacifice causæ finiren-

Digitized by Google

„ Francorum ad præfatum ſuum Chriſtianiſſimum regreſſi ſunt Re-
„ gem. Tunc aggregans ipſe a Deo protectus Carolus Magnus Rex
„ univerſam Regni Francorum exercituum multitudinem, atque ad oc-
„ cupandas clusas ex eodem ſuo exercitu dirigens, ipſe quoque cum
„ pluribus fortiſſimis bellatoribus Francis per montem Ciniſium ad
„ eaſdem appropinquavit clusas, & remotus in finibus Francorum cum
„ ſuis exercitibus reſedit. Jam dictus vero Deſiderius, & univerſa
„ Longobardorum exercituum multitudo ad reſiſtendum fortiter in ip-
„ ſis cluſis aſſiſtebant, quas fabricis, & diverſis maceriis curioſe mu-
„ nire niſi ſunt. At vero qua hora prænominatus Chriſtianiſſimus
„ Francorum Rex ad eaſdem appropinquavit cluſas, illico denuo ſuos
„ miſſos ad præfatum direxit Deſiderium, deprecans, ſicut pridem,
„ ut quantitatem prædictorum ſolidorum ſuſciperet Rex, & eaſdem
„ pacifice redderet civitates. Sed nequaquam penitus acquieſcere ma-
„ luit, & dum in tanta duritia protervus ipſe permaneret Rex Deſi-
„ derius, cupiens antedictus Chriſtianiſſimus Francorum Rex pacifice
„ juſtitias Beati Petri recipere direxit eidem Longobardorum Regi,
„ ut ſolummodo tres obſides Longobardorum Judicum filios illi tradi-
„ diſſet pro illis reſtituendis civitatibus, & continuo ſine ulla inferta
„ malitia, aut commiſſo prælio ad propria cum ſuis Francorum exer-
„ citibus reverteretur. Sed neque ſic valuit ejus malignam mentem
„ flectere. Unde Omnipotens Deus conſpiciens ipſius maligni Deſi-
„ derii iniquam perfidiam, atque intolerabilem proterviam dum vel-
„ lent Franci alio die ad propria reverti, miſit terrorem, & validam
„ trepidationem in cor ejus, vel filii ipſius, Adalgiſi ſcilicet, & uni-
„ verſorum Longobardorum, & cædem nocte dimiſſis propriis tento-
„ riis, atque omni ſupellectile fugam omnes generaliter nemine eos
„ perſequente arripuerunt. Quod cernentes exercitus Francorum per-
„ ſecuti ſunt eos, & plures ex eis interfecerunt. Ipſe vero Deſide-
„ rius quantocyus cum ſuis judicibus velociori curſu fugiens, atque

Digitized by Google

rentur. Ad hæc Christianissimus Pipinus Francorum Rex ejusdem Beatissimi Patris, & bonis Pastoris audiens, adimplensque admonitionem Deo dilectam pacem inientes, atque in scripto fœdera partium adfirmantes inter Romanos, Francos, & Longobardos, & obsides Longobardorum isdem Francorum Rex abstollens: Spopondit ipse Aistulfus cum universis suis judicibus, sub terribili, & fortissimo Sacramento, atque in eodem pacti fœdere per scriptam paginam affirmavit se illico redditurum civitatem Ravennatium cum aliis diversis civitatibus.

Et post hoc facta pace inter Romanos, Francos, & Longobardos Rex Pipinus obsides Longobardorum secum ducens in finibus suis rediit. Cumque ab invicem essent segregati solitum in perjurii reatum infidelis ille Aistulfus Longobardorum Rex incidens, quod jurejurando promisit reddere distulit. Dum enim sæpefatus Sanctissimus Papa conjungeret Romam, post aliquanti temporis spatium furore vehementi repletus adversarius ille: & suæ animæ inimicus Aistulfus Deo sibi contrario, non solum quia ea, qui promiserat, minime adimplevit, sed etiam & generalem faciens commotionem cum universo Regni sui Longobardorum populo contra hanc Romanam venit urbem, quam per trium mensium spatia obsidens, atque ex omni circumdans parte, quotidie fortiter eam expugnabat, omnia quæ erant extra urbem ferro, & igne devastans, atque funditus demoliens consumpsit. Imminens vehementius isdem pestifer Aistulfus, ut hanc Romanam capere potuisset urbem; nam & multa Corpora Sanctorum effodiens, eorum sacra mysteria ad magnum animæ detrimentum abstulit.

Hæc itaque impie ab eodem Aistulfo gesta quantocitius sæpedicti Francorum insonuere Regis in aures. Sed & Beatissimus Pontifex per marinum iter suos ordinans, & ad eum Franciam dirigit missos, una cum quodam religioso viro Warnerio nomine, qui ab eodem Francorum Rege huc Romam directus fuerat, cuncta quæ gesta sunt, & quæ crudeliter tyrannus ille peregit Aistolfus subtili fictione suis apostolicis re-
la-

Digitized by Google

„ Papiam conjungens, ibidem se cum suis judicibus, & multitudinem „ populi Longobardi recludi studuit. Et muniens muros ipsius civi- „ tatis ad resistendum Francorum exercitibus, & propriam defenden- „ dam civitatem cum suis Longobardis se præparavit. Adalgisus vero „ ejus filius assumens secum Autcharium Francum, & Uxorem, at- „ que filios sæpedicti Carolomanni in civitate, quæ Verona nuncupa- „ tur, pro eo quod fortissima præ omnibus civitatibus Longobardorum „ esse videretur, ingressus est.

„ Porro Longobardi reliqui dispersi in proprias reversi sunt civi- „ tates: nam Spoletini, & Reatini aliquanti eorum utiles personæ „ antequam Desiderius, seu Longobardorum ejus exercitus ad clusas „ pergerent, illi ad Beatum Petrum confugium facientes prædicto „ Sanctissimo Hadriano Papæ se tradiderunt, & in fide ipsius Prin- „ cipis Apostolorum, atque prædicti Sanctissimi Pontificis jurantes „ more Romanorum, tonsurati sunt. Etiam & reliqui omnes ex eo- „ dem Ducatu Spoletino inhianter, desiderabant se tradendum in ser- „ vitio Beati Petri, Sanctæque Romanæ Ecclesiæ. Sed metuentes „ suum Regnum nequam ausi sunt perpetrare, unde dum a clusis fu- „ gam arripuissent, omnesque exinde de diversis civitatibus Ducatus „ Spoletini reversi essent, confestim generaliter ad præfatum almifi- „ cum Pontificem confluentes advenerunt, ejusque provoluti pedibus „ obnixe sanctam ipsius ter beatitudinem deprecati sunt, ut ejus in „ servitio Beati Petri, Sanctæque ejus Romanæ Ecclesiæ susciperet, „ & more Romanorum tonsurari faceret.

„ Quos suscipiens profectus est cum eis in Ecclesiam Beati Pe- „ tri, & omnes unanimiter a magno usque ad parvum sub indiculo „ sacramenti jurejurando promiserunt eidem Dei Apostolo in servitio „ ejus, atque antedicti Vicarii ipsius Sanctissimi Hadriani Papæ, at- „ que omnibus successorum ejus Pontificum fideliter permansuros cum „ filiis, & cuncta eorum generatione. Tunc post præstitum sacramen-

„ tum

Digitized by Google

lationibus sæpefato Christianissimo, & Dei cultori Pipino Francorum intimavit Regi adjurans eum fortiter, firmiterque sub divina diei judicii obtestatione, cuncta quæ Beato Petro pollicitus est adimplendum. At vero hæc Christianissimus Pipinus Rex Francorum fervore fidei motus iterum cum Dei virtute generalem faciens motionem in Longobardorum partes conjunxit. Et clusas funditus eorundem evertit Longobardorum. Etenim cum ad prædictas Longobardorum clusas jam fatus Christianissimus Pipinus Francorum appropinquaret Rex, conjunxerunt in hac Romana urbe Imperiales missi, Gregorius scilicet Protosecreta, & Joannes Silentiarius directi ad prædictum Francorum Regem. Quos suscipiens Beatissimus Papa eisdem motionem præfati Francorum regis nunciavit. Quod quidem illi dubium habuerunt credendi. Et adhærens eis missum Apostolicæ Sedis eos in Franciam ire absolvit. Et pergentes marino itinere quantocyus Massiliam advenerunt; in quam ingredientes didicerunt jam prædictum Francorum Regem Longobardorum fines fuisse ingressum, juxta adhortationem antefati Beatissimi Papæ, & promissionem, quam Beato Petro jurejurando obtulerat. Et hæc cognoscentes ipsi Imperiales missi tristes effecti nitebantur dolose missum Apostolicæ Sedis detinere Massiliam, ut minime ad prædictum properaret Regem affligentes eum valide.

Sed interveniente Beato Petro Apostolorum Principe eorum callida ad nihilum redacta est versutia. Itaque unus ipsis, Gregorius videlicet Protosecreta præcedens Apostolicæ Sedis missum celeriter prænominatum Francorum assecutus est Regem: quem & in finibus Longobardorum non procul a Papia reperit civitate: & nimis eum deprecans, atque plura spondens tribui Imperialia munera, ut Ravennatium urbem, vel cæteras ejusdem Exarchatus civitates, & castra Imperiali tribuens concederet ditioni. At nequaquam valuit firmissimum jam fati Christianissimi, atque benignissimi fidelis Dei, & amatoris Beati Petri Apostoli, scilicet antefati Pipini Francorum regis inclinare cor, ut easdem civitates, & loca Impe-

Digitized by Google

„ tum omnes more Romanorum tonsurati sunt. Et confestim ipse ter „ Beatissimus bonus Pastor, & pater cum omnibus exultans, constituit eis ducem, quem ipsi propria voluntate sibi elegerunt, scilicet „ Hildeprandum nobilissimum, qui prius cum reliquis ad Apostolicam Sedem refugium fecerat.

„ Et ita Deo annuente prædictum Ducatum Spoletinum generaliter suo certamine isdem præcipuus Pontifex sub jure, & potestate „ Beati Petri subjugavit. Sed & omnes habitatores tam Ducatus Firmani, Auximani, & Anconitani, simulque & de castello Fœlicitatis, „ & ipsi dum a clusis Longobardorum fugientes reversi sunt ad præfatum Sanctissimum Pontificem concurrentes ejus se ter beatitudini „ tradiderunt, præstitoque sacramento in fide, & servitio Beati Petri, atque ejus Vicarii antefati almifici Hadriani Papæ, successorumque ejus Pontificum fideliter permansuros more Romanorum „ tonsurati sunt.

„ At vero sepæfatus Christianissimus Carolus Françorum Rex „ movens cum suis generalibus exercitibus, atque Papiam conjungens „ civitatem, eam ex omni parte circumdans vallavit, dirigensque continuo in Franciam ibidem apud se Papiam adduci fecit suam conjugem Excellentissimam Hildegardam Reginam, & nobilissimos filios. „ Et dum agnovisset fugam arripuisse in Veronam prænominatum Adalgisum, relinquens plurimam partem ex suis exercitibus Papiæ „ ipse quoque cum aliquantis fortissimis Francis in eandem Veronam „ properavit civitatem. Et dum illuc conjunxisset protinus Autcharius, & uxor, atque filii sæpius nominati Carolomanni propria voluntate eidem benignissimo Carlo Regi se tradiderunt. Eosque recipiens ejus Excellentia denuo repedavit Papiam. Qui confestim dirigens cuneos exercituum bellatorum comprehendit diversas civitates „ Longobardorum ultra Padum constitutas, suæque redegit potestati. „ & dum per sex mensium spatium ipse Francorum Rex Papiæ de-

„ mo-

Digitized by Google

Imperiali tribueret ditioni. Asserens isdem Dei cultor, mitissimus Rex, nulla penitus ratione easdem civitates a potestate Beati Petri, & juræ Ecclesiæ Romanæ, vel Pontificis Apostolicæ Sedis quoquomodo alienari. Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore Beati Petri, & venia delictorum, asserens & hoc, quod nulla eum thesauri copia suadere valeret, ut quod semel Beato Petro obtulit, auferret. Et hæc prædicto Imper. misso reddens in responsis, continuo eum ad propria remeandum per aliam viam absolvit, qui & sine effectu Romam conjunxit.

Dum vero antefatus benignissimus Pipinus Francorum Rex Papiam obsidens constringeret civitatem, tunc Aistulfus atrocissimus rex Longobardorum, ut veniam illi tribueret, & ab obsidione cessaret, quas prius contempserat conscriptas in pacti fœdere redderet civitates, se modis omnibus professus est, redditurum. Et denuo confirmato anteriore pacto; quod per elapsam octavam indictionem inter partes provenerat, restituit ipsas civitates prælatas, addens & castrum, quod cognominatur Comiaclum.

De quibus omnibus receptis civitatibus donatione in fcriptis *a Beato Petro, atque a Sancta Romana Ecclesia, vel omnibus in perpetuum Pontificibus Apostolicæ Sedis misit possidendam*, quæ & usque hactenus in archivio Sanctæ nostræ Ecclesiæ recondita tenetur. *Ad recipiendas vero ipsas civitates misit ipse Christianissimus Francorum Rex suum consiliarium, idest Fulradum venerabilem Abbatem, & Presbyterum. Et continuo ejus eximietas feliciter cum suis exercitibus Franciam repedavit. Prænominatus autem Fulradus venerabilis Abbas, & Presbyter Ravennatium partes cum missis jam fati Aistulfi Regis conjungens, & per singulas ingrediens civitates tam Pentapoleos, quam, & Æmiliæ, easque recipiens, & obsides per unamquamque auferens, atque primates secum una cum clavibus portarum civitatem deferens Romam conjunxit.*

Et

Digitized by Google

„ moraretur in obsessione ipsius civitatis, magnum desiderium habens „ ad limina Apostolorum properandi, considerans quod & Sacratissi- „ ma Paschalis festivitas appropinquasset: tunc abstollens secum diver- „ sos Episcopos, & Abbates, etiam & Judices, Duces nempe, & „ Graphiones cum plurimis exercitibus hic Romam per Tusciæ par- „ tes properavit, ita festinanter adveniens, ut in ipso Sabbato San- „ cto se liminibus præsentaret Apostolicis. Cujus adventum audiens „ antedictus Beatissimus Hadrianus Papa, quod sic repente ipse Fran- „ corum advenisset Rex, in magno stupore, & extasi deductus, direxit „ in ejus occursum universos Judices ad fere triginta millia ab hac „ Romana urbe in locum, qui vocatur Novas, ubi eum cum bandora „ susceperunt.

„ Et dum appropinquasset fere unius milliario a Romana urbe „ direxit universas scholas militiæ una cum patronis, simulque & pue- „ ris, qui ad discendas litteras pergebant, deportantes omnes ra- „ mos palmarum, atque olivarum, laudesque omnes canentes cum „ acclamationum earundem laudum vocibus ipsum Francorum susce- „ perunt Regem, obviam illi ejus sanctitas dirigens venerandas cruces „ idest, signa, sicut mos est ad Exarchum, aut Patricium susci- „ piendum, eum cum ingenti honore suscipi fecit. Ipse vero a Deo „ institutus benignissimus Carolus Magnus Francorum Rex, & Pa- „ tricius Romanorum, qua hora easdem sacratissimas cruces, ac signa „ sibi obviam advenisse conspexit, descendens de equo, quo sedebat, „ ita cum suis Judicibus ad Beatum Petrum pedestris properare stu- „ duit. Quod quidem almificus Pontifex diluculo surgens in eodem „ Sabbato Sancto cum universo clero, & populo Romano ad Beatum „ Petrum properavit ad suscipiendum eundem Francorum Regem, & „ in gradibus ipsius Apostolicæ aulæ, eum cum clero suo præstola- „ tus est.

 „ Con-

Digitized by Google

„ Conjungente vero eodem Excellentiſſimo, ac benigniſſimo Ca-
„ rolo Rege omnes gradus ſigillatim ejuſdem Sacratiſſimæ Beati Petri
„ Eccleſiæ deoſculatus aſt, & ita uſque ad prænominatum pervenit
„ Pontificem. Ubi in atrio ſuper gradus juxta fores Eccleſiæ aſſiſte-
„ bat. Eoque ſuſcepto mutuo ſe amplectentes, tenuit iſdem Chriſtia-
„ niſſimus Carolus Rex dexteram manum antedicti Pontificis. Et ita in
„ eandem venerandam aulam Beati Petri Principis Apoſtolum ingreſſi
„ ſunt, laudem Deo, & ejus Excellentiæ decantantes, univerſus cle-
„ rus, & cuncti religioſi Dei famuli extenſa voce acclamantes: *Be-*
„ *nedictus qui venit in nomine Domini*, *&c.* Sicque cum eodem Pon-
„ tifice ipſe Francorum Rex, ſimulque & omnes Epiſcopi, Abba-
„ tes, & Judices, & univerſi Franci, qui cum eo advenerant ad
„ confeſſionem Beati Petri appropinquantes, ſeſeque proni ibidem pro-
„ ſternentes Deo noſtro omnipotenti, & eidem Apoſtolorum Prin-
„ cipi propria reddiderunt vota, glorificantes divinam potentiam in
„ eo, quod talem per interventionum ſuffragia ejuſdem Principis
„ Apoſtolorum concedere juſſit victoriam. Expleta vero eadem ora-
„ tione, obnixe deprecatus eſt iſdem Francorum Rex antedictum al-
„ mificum Pontificem, illi licentiam tribui Romam ingrediendi ad
„ ſua orationum vota per diverſas Dei Eccleſias perſolvenda. Et de-
„ ſcendentes pariter ad corpus Beati Petri tam ipſe Sanctiſſimus Pa-
„ pa, quamque antefatus Excellentiſſimus Francorum Rex cum Judi-
„ cibus Romanorum, & Francorum, ſeſeque mutuo per ſacramentum
„ munientes, ingreſſus eſt Romam continuo cum eodem Pontifice ip-
„ ſe Francorum Rex cum ſuis Judicibus, & populo in eodem Sab-
„ bato Sancto.

„ Et in Baſilica Salvatoris juxta Lateranis pariter ingreſſi ibidem
„ ipſe Excellentiſſimus Rex cum omnibus ſuis quouſque Sancti bap-
„ tiſmatis ſacramentum antedictus ter Beatiſſimus Pontifex celebravit.

Digitized by Google

Et ipsas claves tam Ravennatium urbis, quamque diversarum civitatum ipsius Ravennatium Exarchatus una cum suprascripta donatione de eis a suo Rege emissa in confessione Beati Petri ponens, eidem Apostolo, & ejus Vicario Sanctissimo Papæ, atque omnibus ejus successoribus Pontificibus perenniter possidendas, atque disponendas tradidit, idest Ravennam, Ariminum, Pisaurum, atque Fanum, Cesenas, Senogallias, Esium, Forum Pompilii, Forum Livii, cum castro Sussubio, Montemferetri, Acerragio, Montem. Lucari, Serram, Castellum Sancti Mariani, Bobrum, Urbinum, Callium, Luculos, Eugubium, seu Comiaclum. Necnon & civitatem Narniensem, quæ a Ducatu Spoletino a parte

„ Et ita poſtmodum ad Beatum Petrum ipſe Beatiſſimus repedavit „ Rex.

„ Alio vero die illuceſcente Dominico Sancto, in ipſa Sacratiſſi- „ ma Paſchali feſtivitate direxit diluculo ipſe Sanctiſſimus Præſul cun- „ ctos Judices, & univerſa obſequia militiæ ad eundem Regem, & „ cum magno honore eum ſuſcipientes in Eccleſia Sanctæ Dei Geni- „ tricis ad Præſepe properavit cum omnibus, qui cum eo advenerant „ Francis. Et poſt miſſarum ſolemnia celebrata perrexit cum præno- „ minato Pontifice in Lateranenſe Patriarchium, illicque ad menſam „ Apoſtolicam pariter epulati ſunt. Alio vero die ſecunda feria modo „ in Eccleſia Beati Petri more ſolito ipſe conſpicuus Pater, & egre- „ gius Pontifex miſſarum ſolemnia celebrans Deo omnipotenti, & præ- „ fato Carolo Excellentiſſimo Regi Francorum, & Patricio Roma- „ norum laudes reddere fecit. Tertia vero die, juxta, ut mos eſt, „ in Eccleſia Beati Pauli Apoſtoli, miſſas eidem Regi fecit. At „ vero quarta feria egreſſus prænominatus Pontifex cum ſuis Judi- „ cibus tam cleri quamque militiæ in Eccleſia Beati Petri Apoſtoli, „ pariterque cum eodem Rege ſe ad loquendum conjungens, conſtan- „ ter eum deprecatus eſt, atque admonuit, & paterno affectu adhor- „ tari ſtuduit, ut promiſſionem illam, quam ejus ſanctæ memoriæ ge- „ nitor Pipinus Rex, & ipſe præcellentiſſimus Carolus cum ſuo ger- „ mano Carlomanno, atque omnibus Judicibus Francis fecerant B. Petro, „ & ejus Vicario Sanctæ memoriæ Domino Stefano juniori Papæ, „ quando in Franciam perrexit pro concedendis diverſis civitatibus, „ ac territorius iſtius Italiæ provinciæ, & contradendis Beato Petro, „ ejuſque omnibus Vicariis in perpetuum poſſidendis adimpleret in om- „ nibus, cumque ipſam promiſſionem, quæ in Francia in loco, qui „ vocatur Cariſiacus facta eſt, ſibi relegi feciſſet, complacuerunt il- „ li, & ejus judicibus omnia, quæ ibidem erant adnexa, & propria

„ vo-

Digitized by Google

te Romanorum per evoluta annorum ſpatia fuerat invaſa. Dum ergo hæc agerentur, ipſe infelix Aiſtulfus quodam loco in venationem pergens divino ictu percuſſus, defunctus eſt. Tunc Deſiderius quidam Dux Longobardorum, qui ab eodem nequiſſimo Aiſtulfo Tuſciæ in partes erat directus, audiens præfatum obiiſſe Aiſtulfum, illico aggregans ipſius Tuſciæ univerſam exercituum multitudinem, Regni Longobardorum arripere nixus eſt faſtigium. Cujus perſonam deſpectui habens Radehiſus dudum Rex, & poſtmodum Monachus, germanus præfati Aiſtulfi, ſed & alii plures Longobardorum optimates cum eo eundem Deſiderium ſpernentes plurimam tranſalpium, vel cætera Longobardorum exercituum multitudinem aggregantes ad dimicandum contra eum profecti ſunt.

Digitized by Google

„ voluntate, bono, ac libenti animo aliam donationis promissionem ad
„ instar anterioris, ipse antedictus præcellentissimus, & re vera Chri-
„ stianissimus Carolus Francorum Rex ascribi jussit per Etherium re-
„ ligiosum, & prudentissimum Cappellanum, & Notarium suum, ubi
„ concessit easdem civitates, & territoria Beato Petro, easque præfato
„ Pontifici contradi spopondit, per designationem confinium: sicut in
„ eadem donatione continere monstratur, idest, a Lunis cum insula
„ Corsica, deinde in Suriano, deinde in monte Bardone, idest in
„ Verceto, deinde in Parma, deinde in Rhegio, & exinde in Man-
„ tua, atque Monte silicis, simulque & universum Exarchatum Ra-
„ vennatium, sicut antiquitus erat, atque provincias Venetiarum, &
„ Histriam, necnon & cunctum Ducatum Spoletinum, & Beneven-
„ num.

„ Factaque eadem donatione, & propria sua manu ipse Christia-
„ nissimus Francorum Rex eam corroborans universos Episcopos,
„ Abbates, Duces, etiam & Graphiones in ea adscribi fecit. Quam
„ prius super Altare Beati Petri, & postmodum intus in sancta ejus
„ confessione ponentes, tam ipse Francorum Rex, tamque ejus Judi-
„ ces Beato Petro, & ejus Vicario Sanctissimo Hadriano Papa: sub
„ terribili Sacramento sese omnia conservaturos, quæ in eadem dona-
„ tione continentur, promittentes, tradiderunt. Apparem ipsius dona-
„ tionis per eundem Etherium adscribi faciens ipse Christianissimus
„ Rex Francorum, intus super corpus Beati Petri subtus Evangelia,
„ quæ ibidem osculantur pro firmissima cautela, & æterna nominis
„ sui, ac regni Francorum memoria, propriis suis manibus posuit.
„ Aliaque ejusdem donationis exempla per Scriniarium hujus Sanctæ
„ nostræ Ecclesiæ descripta ejus excellentia secum deportavit.

Digitized by Google

C A P. XIII.

Gli antichi Cronisti non seppero nulla di questa donazione di Carlo M., e quelli che ne fecero menzione non dissero mai donato al Papa il Ducato di Spoleti, nè quello di Benevento.

SE non è vera, dirà taluno, la donazione di Ariperto, e quella di Pippino, come dirsi falsa quella di Carlo M., quando Muratori, Baronio, Heideggero, Basnage, Struvio, de Marca, Tommasini, Natale Le Cointe, Fleury, ed infiniti Storici di Alemagna, di Francia, e d'Italia lo attestano così Cattolici, che Protestanti, e tutti concordemente son già tre secoli? E' vero. Sono molti e tutti gravissimi Scrittori quelli, che per vera l'hanno tenuta, ed io vi aggiungo dippiù, che la vanità de'Francesi ha maggiormente diffusa questa opinione. Hanno voluto gloriarsi di aver essi ingrandito il Vescovo di Roma, credendo, così di acquistare una preferenza sopra le altre nazioni. Noi che niuna privata mira abbiamo, tranne quella di rischiarare la verità, e rinunciando alla gravissima autorità di que' grandi uomini, continuiamo l'intrapreso esame. Tutt' i Cronisti concordemente attestano, che Carlo M., e Pippino ricevettero la loro dignità dal Papa, ma non tutti, nè concordemente attestano le donazioni che si vogliono fatte al Papa. Il Papa fè Patrizio di Roma Pippino, ed Imperadore Carlo M., per iscuotere il giogo de' Greci. Pippino, e Carlo credettero, che il Vescovo di Roma potesse essere il rappresentante della volontà di tutt' i popoli dell' Occidente, o ministro della volontà di Dio, senza essere Profeta, e con essere suddito nato di un antichissimo Principato, qual' era quello di Oriente. Se si dice, che Carlo M. fu Imperadore per lo consenso, che i popoli

poli diedero, si dirà in sostanza, che Carlo M. non al Vescovo di Roma dovette la sua dignità Imperiale, ma bensì alla superstizione, ed alla ignoranza del secolo, che seguì la voce del Papa, il quale sdegnava di ubbidire a' deboli Imperadori Greci, ed a' feroci Longobardi. Or senza voler noi esaminare minutamente le opinioni non ben ponderate di tanti illustri Eroi della Europea letteratura, per non uscire da' confini della presente disputa, sentiamo il *Breve Istorico*, e quindi vediamo se la donazione di Carlo M. fu nota ne' tempi di mezzo fuori delle mura di Roma.

Il nostro sopralodato Autore (a) scrive i fatti di Carlo M. con una invidiabile sicurezza. „ Questo gran Principe, dic' egli, divotissimo di S. Pietro, cinque volte recossi a venerare la di lui sacratissima confessione, ed altrettante volte arricchì di nuovi, ed insigni doni il Santo Apostolo. La prima sua venuta fu nell' anno 773, ed allora nel dì 20 di aprile, che in quell' anno cadde nella feria IV dopo la Pasqua (circostanza di molta conseguenza pel suo assunto), confermò al Pontefice Adriano I la donazione di Pippino suo padre, e l' accrebbe dei due Ducati di Spoleti, e di Benevento, e dell' Isola di Corsica, e di una pensione sopra il Ducato Toscano. L' altra venuta fu nel 774, ed a questa è da riferire il dono della Toscana de' Longobardi. Appartiene alla terza venuta dell' anno 781, il dono del territorio Sabinese. Quello delle Città *in partibus Beneventanis* si riferisce alla sua venuta del 787. L' ultima visita, ch' egli fece al Principe degli Apostoli fu nell' 800, in cui nel dì natale del Signore avanti la medesima confessione venne da Leone III unto e coronato Imperadore in mezzo alle seguenti acclamazioni di tutt' i Romani .... Dei doni, che abbiamo fin quì accennati, sono tante le

(a) *Breve Istoria pag.* 310.

testimonianze, oltre i diplomi di Ludovico Pio, degli Ottoni, e di S. Arrigo, che sarebbe follia richiamarli in questione “: Fin quì il nostro Autore sicuro della nostra credulità. Ma noi non siamo tanto creduli nelle cose istoriche, quanto egli si è apposto, nè tanto divoti del *liber Pontificalis*, quanto mostra di esserlo lui, il quale sulla parola di Anastasio parla de'fatti di Carlo M., come se o suo Fratello, o Segretario fosse stato, e le cose narrasse da se vedute, udite, e lette originalmente. Sia però tutta sua la sicurezza; noi ci contentiamo delle nostre ragionevoli dubbiezze.

La cronaca Reichesperg (a), gli Annali di Lambecio (b), gli Annali Bertiniani (c), Lamberto di Scaffnabourg, Reginone, Sigeberto di Gemblours (d), l'Annalista Sassone; la Cronaca Regia di S. Pantaleone, Ricobaldo da Ferrara (e), Martino Minorita, Andrea di Ratisbona interpolato da Giovanni Craft, Alberto Stadense, che copiò Eginarto, l'Anonimo autore de' libri *de Gestis Caroli M.*, gli antichi Annali Fuldensi (f), Ottone da Frisinga, i tre diversi codici di Ermanno Contratto (g), Ridolfo de Diceto (h), a questi si aggiungano le quattro cronache pubblicate da Stefano Baluzio nel primo Tomo de'suoi miscellanei, e tutti li Storici Bizantini; Tutti questi Scrittori, e cronache concordemente tacciono questa donazione di Carlo M. A questi si aggiunga Vol-

(a) *Canisii Thesaurus Monum. Vett.*

(b) *Rer. Ital. Scrip. T.* 2 *par.* 2.

(c) *Ibid. T.* 2. *part.* 1.

(d) V. *Simonis Schardii Germ. Rer. Script. an.* 1566.

(e) V. *Eccard Corpus Historicum medii ævi Lipsiæ* 1723.

(f) *Edit. Kulpis*.

(g) *Edit. Ursisii, & Joan. Pistorii.*

(h) *Historiæ Anglicanæ Scriptores antiqui Londini* 1652.

Volcomaro, ed Ermanno riferiti dall'Aventino (*a*), la Cronaca di Olanda (*b*), *Annales Regum Francorum* pubblicati con Eginato in Colonia nel 1531, il *liber Pontificalis* di Agnello Ravennate (*c*), e la Storia Miscella. Quindi è, che noi crediamo di aver diritto di asserire, che, se alcuni di questi Scrittori ricordarono la donazione di Pippino, o furono interpolati da' copisti, o ingannati dalle popolari dicerie de' tempi, in cui scrissero, e che allora la donazione di Carlo Magno non ancora si era escogitata, mentre allo 'ntutto la tacciono. Silenzio di grandissima conseguenza per l'aerèa donazione del Ducato di Benevento, e dello Spoletino, che a Carlo Magno si attribuisce. Imperciocchè essi non solo serbano profondo silenzio sopra la donazione di que' Ducati, ma tacciono egualmente la donazione della Pentapoli, e dell'Esarcato (*d*), e tutte le circostanze delle cose, che Anastasio narra, come fatte da Carlo Magno in Roma, le quali se fossero vere, e se da' citati cronisti si fossero lette o nelle più antiche cronache che essi videro, e che ora più non esistono, o negli antichi Codici di Anastasio, non si sarebbono da tutti taciute, dovendo allora essersi considerate di grandissima importanza.

Egli è vero, che Martino Polono qualche cosa ha scritto, donde ritrarsi possa l'affermativa. Egli però non dice nulla della donazione fatta da Pippino. Dice soltanto, che Carlo Magno *veniens Romam*

(a) *Annales Bojorum*.

(b) *Edit. Pistorii*.

(c) *Murat. Rer. Ital. Script. T.* 2.

(d) Noi non possiamo abbastanza raccomandare la lezione della famosa opera, che porta il titolo: *Essai sur l'esprit & les moeurs des nations*, e l'altra del medesimo Autore col titolo *Pirrhonisme de l'Histoire*, *Chapitre XX ad XXV*. Ci siamo sovvenuti di queste due eccellenti opere, quando non eravamo in grado di più profittarne.

Digitized by Google

mam confirmavit omnia quae pater ejus Pippinus dederat Beato Petro Apostolo adjuncto ei Ducatu Spoleti & Beneventi. Ciò pruova, che Anastasio non fu letto, nè da Martino Polono, nè da coloro, che lo stesso Martino hanno interpolato (*a*), perchè nella vita di Stefano III, ed in quella di Pippino non fece menzione alcuna non solo delle pretese donazioni, ma neppure di quelli tanti fatti da Anastasio diffusamente narrati nella vita del detto Pontefice. Eppure Martino Polono fu cortigiano de' Papi del suo tempo, e trasse la sua cronaca da molti altri libri conservati forse nelle Romane Biblioteche di quel tempo, che ora o sono dispersi, o ascosi, o interpolati.

Gio: Giovenale degli Orsini avvocato del Re di Francia, in un discorso tenuto nell' Assemblea del Clero, in occasione del grande Scisma di Occidente, volendo rilevare i beni fondi, che la Chiesa avea ricevuto dai Sovrani disse, che *Costantino avea dotato la Chiesa di Roma*, ed il Re di Francia avea fondato S. Dionigi. Dunque nel principio del 15 secolo non si conoscevano le grandi donazioni di Pippino, e di Carlo Magno da un avvocato del Re di Francia versatissimo nella storia de' mezzi tempi, e che fece così luminosa figura in quella strepitosa occasione.

Martino Fuldense (*b*) autore del secolo 14, dopo aver detto, che Carlo Magno diè il Reame Italico al suo figliuolo Pippino, soggiunge che venuto a Roma *omnia jura Ecclesiae B. Petro restituit & Ducatum*

(a) Pietro Bayle nel suo Dizionario critico sotto l' articolo della Papessa Giovanna, e sotto quello di Martino Polono ha mostrato le evidenti interpolazioni di questo cronista sparse ne' diversi codici, e Muratori lo ave anche più volte osservato, dopo moltissimi altri critici, che prima di lui combatter vollero la favola della Papessa Giovanna.

(b) *Apud Eccard T. 1.*

Digitized by Google

tum Spoletanum & Beneventanum reddidit. Dunque restituì a S. Pietro i dritti della sua Chiesa, e restituì il Ducato di Spoleti, e di Benevento. Che abbia reintegrato la Chiesa di Roma ne' suoi dritti io l'intendo, ed il lettore ne troverà le pruove nel Capitolo XI della presente opera. Ma, che abbia restituito Carlo M. al Papa il Ducato di Benevento, e di Spoleti, non saprei capirlo. Se volesse ammettersi quest' autorità, dovrebbe dirsi, che que' due Ducati si fossero da Costantino donati a S. Pietro. Che lo abbia creduto Martino Fuldense nel secolo 14 non è maraviglia, maraviglia sarebbe se ci esporremmo al riso noi sostenendolo ora, quante volte il Papa non l'avea mai prima posseduti.

Il Cartulario della Badia di Farfa (a) compilato nel decimoterzo secolo, e forse interpolato nel 14, riferisce la donazione di Carlo M., quale si legge presso l'Ostiense, e presso Cencio Camerario. Fu esso communicato da M. Falconi al Muratori, e le notizie, che quest'ultimo ci ha dato della gelosa custodia, onde conservasi questo cartulario nell' Archivio di Farfa, bastano per metterci in diffidenza della buona fede di que'monaci, e di Monsignor Falconi, che disse averla procurata al Muratori. Ma a qual proposito si è inserita una donazione di Carlo M. nel Cartulario di una Badia? Eccolo. Ebbero i Monaci Farfensi una lite con i Romani. Voleano i Romani provare, che il castello di Farfa al comune di Roma si apparteneva, e non già al Monistero. Sostenevano i Monaci, che essi, ed i Romani erano egualmente soggetti all' Imperadore. I Romani vantavano la donazione di Costantino. I monaci opposero, che la vantata donazione di Costantino non conteneva nè alienazione di Sovranità, nè alienazione di dominio, e che i Romani erano stati sempre soggetti, come i monaci di Farfa, agl'Imperadori. Questa seconda proposizione è pro-

(a) *Rer. Ital. Scrip. T. 2 part. 2 pag. 637.*

è provata ad esuberanza negli atti di quella contesa, riferiti nella cronaca. Dopo di tutto ciò siegue la donazione di Carlo M., quale presso Anastasio leggesi, che se da' monaci si fosse veramente opposta in quella vertenza non si capisce la qual uopo potesse servire. Ecco la prima ragione, che de'muoverci a creder la cronaca interpolata da' copisti Romani, o da' monaci de' tempi posteriori, giacchè i monaci Farfensi dell'undecimo, e del duodecimo secolo furono accaniti nemici del Papa, ed attaccatissimi agl'Imperadori. Se i monaci di Farfa, ed il compilatore della cronaca, ossia Cartulario Farfense avessero nel secolo duodecimo avuto avanti gli occhi la donazione intera di Carlo M., essi l'avrebbono intera inserita nella loro cronaca, siccome vedesi fatto per tante altre Bolle e Diplomi, che vi hanno inserito interi, e quali nel loro Archivio si trovavano. Ecco una seconda ragione da credere interpolata la cronaca. Le carte registrate nel cartulario di Farfa sono almeno per metà false. Dunque ancorchè si fosse così scritto in origine quel cartulario, come ora lo leggiamo, rimane sempre un dubbio sulla verità della donazione. Terza ragione. Il Monistero di Farfa era sito nel Ducato Romano, nella donazione di Carlo M. del Ducato Romano non v'è una virgola sola, come non si vede neppure in quella di Pippino, ed in quella di Ludovico Pio, la quale, perchè più estesa, e più nuova, dovea esser più conosciuta, e con più ragione allegata. Dunque la donazione di Carlo M. fu allegata in vano da'monaci nella sovraccennata occorrenza. Ecco una quarta ragione da creder la cronaca interpolata, perchè con essa non potevano i Monaci mai provare, che Roma era egualmente, che il castello di Farfa, soggetta all'Imperadore, quante volte Farfa era nel Ducato Romano, e questo Ducato non fu donato dagl'Imperadori, perchè il Papa molti secoli prima di Carlo M., e di Pippino lo possedeva. Tanto ciò è vero, che gli Avvocati Pontificj hanno in tutti i tempi sostenuto, che se non si legge nelle antiche donazioni memoria del Ducato Roma-

mano, questo sia accaduto unicamente, perche al Papa, nè si era mai tolta la Sovranità di quel Ducato, nè mai da altri occupata, nè prima, nè dopo di Carlo M.. La donazione fu fatta a S. Pietro, ed al Papa. La lite era tra i Monaci, ed i Romani. Dunque mal'apposito si allegava quella donazione, la quale quandó avesse provato che Carlo M. avesse donato Roma al Papa, non i Romani doveano litigare con i Monaci, ma il Papa. Ecco una quinta ragione per crederla inserita nel secolo decimoquinto, e per conseguenza il cartulario interpolato.

L' Autore dell' Appendice di S. Gregorio di Tours narra, che Carlo M. donò a S. Pietro tutta la Sassonia. Baronio nell' anno 796 ha pubblicato il privilegio di Carlo M. Noi tralasciando di quì riferire quanto Giacomo Basnage ha scritto su di questo argomento (a), osserviamo, questa donazione è stata sconosciuta ad Anastasio, a Cencio, ed a tutt' i Cronisti, e che lo stesso Ab. Cenni nella sua ultima edizione de' Monumenti del Dominio temporale de' Papi non ave ardito pubblicarla. Nè si capisce come siasi in Roma conservato l'intero privilegio della donazione della Sassonia, e siasi disperso fin dal duodecimo secolo l' originale, o altra antica copia della donazione dell' Esarcato, della Pentapoli, del Ducato di Spoleti, e di quello di Benevento. Misteri imperscrutabili.

S. Antonino di tutte queste Provincie nè scrivendo la vita di Stefano III, nè quella di Adriano I ne ha fatto mai parola. E' vero, che nella vita di Adriano si parla del Ducato Spoletino, e Beneventano, ma si è egli spiegato con tanta oscurità, che non ci permette di sapere, se quelli Ducati si fossero restituiti a S.Pietro, o incorporati al Ducato Romano, ó all' Esarcato.

Nè

(a) *Histoire de l' Eglise. Cap.VII Lib. V pag. 264. 266.*

Nè è da tralasciarsi, che S. Antonino stesso, dopo aver detto, che Astolfo avea invaso i beni, *quæ ad jus Romanæ Ecclesiæ*, & *Romanæ Reipublicæ pertinebant*, e che Pippino lo avea pregato a restituire, *ea quæ ad S. R. Eccl.*, & *Romanam Rempublicam pertinebant*, e che i legati dell'Imperadore di Oriente aveano pregato Pippino a volere restituire l'Esarcato all'Imp. di CPoli, finisce con dire, che Pippino restituì *Romanæ Ecclesiæ Civitates*, & *Castra*, ch'egli *jure belli* avea acquistato, senza niente dire di tutte quelle Provincie, delle quali parla Anastasio, Cencio, il Card. Deusdedit, e Leone Ostiense, e delle quali non se ne vede il menomo rastro in tutta la storia, che di questi tempi scrisse S. Antonino. Ond'è, che queste due donazioni di Pippino, e di Carlo M. doveano nel secolo XV leggersi tra di loro uniformi, ed essendo ora tra di loro tanto diverse, crediamo di avere tutto il dritto di ripetere, che Anastasio è stato orrendamente sfigurato, e come tale non meritare alcuna fede.

Andrea Dandolo nella sua Cronaca reca una lettera, importantissima per l'oggetto presente, di Stefano IV Vescovo di Roma a Gio: Patriarca di Grado: *Quippe nos carissime frater, Deo propitio, totis viribus inhianter satagimus decertandum, sicut prædecessor noster sanctæ recordationis Dominus Stephanus Papa, ut vestra redemptio atque salus & immensa securitas, quemadmodum nostra opitulante Dominica misericordia proficiat. Quoniam in vestro pacto generali quod inter Romanos, Francos, & Longobardos dignoscitur provenisse, & ipsa vestra Istriarum Provincia, ut constat, est confirmata atque annexa simul cum Venetiarum Provincia: ideo confidat in Deo immutabili Sanctitas tua, quia ita fideles B. Petri studuerunt ad serviendum jurejurando B. Petro in scriptis contulerunt promissionem, ut sicut hanc nostram Romanorum Provinciam, & Exarchatum Ravennatium, & ipsam quoque vestram Provinciam pari modo ab inimicorum oppressionibus semper defendere* (a). Or

(a) *Cap. 12 part. 9 pag. 144 Rer. Ital. Script. T. 12.*

Or chi non vede, che in tutta questa lettera non si trova accennata neppur per ombra la pretesa donazione da Pippino fatta a Stefano III. Ma era quella l'occasione opportuna di ricordare la donazione di Venezia, e dell' Istria alla S. Sede? Certo che sì. Il Patriarca di Grado, mal soffrendo le molestie, che l' Istria soffriva da'Longobardi, implorò l' ajuto del Papa. Questi lo esorta a stare di buon animo, attesochè nel patto generale stabilito tra i Romani, Longobardi, e Franchi, l'Istria era stata compresa con Venezia. Or se Pippino avesse due volte vinto Astolfo, ed avesse donato Venezia, e l' Istria al Papa in Chiersì, questi non lo avrebbe taciuto al Patriarca di Grado, che gli chiedeva soccorso, ed ajuto. Questo solo monumento distrugge tutte le favole, che Dandolo ha tratto da Anastasio. Caduta la la donazione di Pippino, da se crolla la donazione di Carlo M. Chi attesta la prima, ricorda la seconda, e chi ignora la prima, tace l'altra. Più innanzi, chiamando ad esame la testimonianza di Eginarto, troveremo opportuno rischiaramento di questo patto generale che quì si accenna. Allora troveremo chiaramente provato, che Venezia e l' Istria, nè da Carlo Magno, nè dal di lui padre Pippino furono mai donate a S. Pietro, nè al Papa. Dal che ne siegue, che tutto il resto della donazione esser de' egualmente falso. Non mi fermo ad escogitar congetture, che ogni lettore può da se fare, contento di aver notato, che in una lettera di Stefano III, nella quale opportunissima occasione presentavasi di ricordare la donazione di Pippino fatta in Chiersì, non se ne fà motto alcuno.

Rimane in fine, che noi esaminiamo un altro antico cronista, il quale per la sua canizie potrebbe imporre a coloro, che poco esercitati sono nella lezione delle vecchie carte. Questi è Ermanno Contratto, cioè, come abbiamo (a) di sopra osservato, una di lui interpola-

(a) V. *Cap.IX.*

Digitized by Google

polata copia. Leggiamolo dunque per vedere ſe l'interpolatore ha conoſciuta la ſtoria.

Anno 753 *Stephanus Papa pro auxilio contra Haiſtulphum Longobardorum regem poſcendo ad Pippinum regem in Franciam venit & filios ejus Carolum & Carlomannum Pariſiis Reges unxit.*

754 *Pippinus Italiam cum exercitu petens Haiſtulphum regem Papiæ obſeſſum, obſides dare, & res S. Petri ſub Sacramento reddere coegit.*

755 *Haiſtulphum Sacramentum contemnens, Romam obſidet, omnia circum ferro & igne vaſtans. Pro qua re Papa legatos per mare ad Pipinum pro auxilio miſit.*

756 *Pipinus Rex iterum in Italiam petens Haiſtulphum Papiæ obſidet, & Ravennam aliaſque urbes pervaſas, eum S. Petro & Domino Papæ per legatum reddere compulit.*

764 *Pipinus magnum Conventum Cariſiaci habuit.*

773 *Carolus ab Adriano Papa pro defenſione rerum S. Petri rogatus, Italiam petiit, & Deſiderio Rege oppreſſo Papiæ, ipſe Romam orandi gratia Paſchæ ibi celebravit.*

803 *Sanguis Domini Mantuæ inventus: Carolo Imperatori nunciatur. Cujus rei veritatem perquirendam Leoni Papæ Imperator demandavit. Qua occaſione arrepto itinere Papa ad Imperatorem venit, & eum eo natalem Domini Cariſiaci celebravit.*

Queſt'ultimo fatto, ed altri ſimili in quel Codice letti, annunciano la mano dell'imbecille, o dell'impoſtore. La invenzione del Sangue di G.C., oltre all'impoſtura, annuncia tutta l'ignoranza della Teologia Criſtiana.

Crimine ab uno diſce omnes

Ma di ciò ne ſia d'altri la cura. Il Papa dunque, ſecondo che racconta l'accennato Codice interpolato di Ermanno Contratto, domandò ſoccorſo a Pippino contro di Aſtolfo. Pippino viene in

Ita-

Digitized by Google

Italia, ed obbliga Astolfo con promessa giurata a restituire *res S. Petri*. Astolfo viola il giuramento, si ripiglia i beni di S. Pietro, stabilisce l'assedio a Roma, mettendo a ferro ed a fuoco tutti quei paesi, che non voleano ubbidirgli, perchè fedeli agl' Imperadori Greci, Pippino cala di nuovo in Italia, ed assedia Astolfo in Pavia. Questi, per liberarsi dall' assedio, fu costretto a restituire al Papa Ravenna, e le altre Città. Credette dunque Ermanno, che Ravenna, prima dell' invasione di Astolfo, avesse ubbidito al Papa. Primo errore. Se Astolfo avea occupato *res S. Petri*, e la prima volta fu obbligato a restituire *res S Petri*, nella seconda quelle *cose* stesse e non altre dovea restituire. Nè vi è ragione, per la quale si possa sostenere, che nella prima furono restituite *res*, e nella seconda *Ravennam & alias urbes*. Ecco perchè noi crediamo, che Ermanno o vide qualche codice di Anastasio cominciato ad interpolarsi, o qualche monaco copista avendo inteso, che Ravenna, e l'Esarcato furono da Pippino date al Papa, tolse *res* o *jura*, e scrisse *Ravennam aliasque urbes*.

Perchè non si dica noi esser molto trasportati dallo spirito di prevenzione, facciamo osservare, che dallo stesso Urstisio (a) si è impressa una cronaca d'incerto autore, il quale in moltissimi luoghi copia parola per parola quella di Ermanno Contratto. L' autore dunque di questa cronaca se avesse letto presso Ermanno quello, che noi vi leggiamo ora nel codice, di cui a lungo parlammo nel *Cap. IX*, ne avrebbe anche qualche cosa di simile copiato. Il silenzio dunque di questo Autore ci conferma nell' opinione, che Ermanno Contratto fu adulterato da' copisti quando più, quando meno.

Ma, dato anche per vero, che Ermanno non fosse stato interpolato, che cosa mai dic' egli? Ermanno non dice, che Pippino donò

 cosa

(a) *Germaniæ Histor. Illustr. Ffurti apud Wechelios.*

cosa alcuna, dice soltanto, che costrinse Astolfo alla restituzione di Ravenna. A chi dunque crederemo? Ad Anastasio, a Cencio, ed all'Ostiense, che dicono donate da Pippino l'Esarcato, e la Pentapoli, o ad Ermanno, il quale narra la restituzione sola dell'Esarcato? Chi di essi fu bene informato de' fatti che narra? Lo dica il lettore non prevenuto. Non è egli più probabile, che i Cronisti, ed i loro copisti non sempre registravano i fatti, che essi leggevano, e che spesso registravano le favole, che udivano, ora intere, ora smozzicate, ora nascenti, ora adulte? Finalmente si osservi, che niuno de' Cronisti antichi, fino ad ora citati, ci ha detto se l'Esarcato, e la Pentapoli si governassero dal Papa nel tempo, in cui essi scrivevano. Indizio, che queste donazioni sian figlie delle favole immaginate nel 14 e 15 secolo. Or sebbene sia evidente la interpolazione dell'antica cronaca di Ermanno Contratto, pure nel tempo, in cui si pensò ad interpolarla, non ancora si era escogitata la donazione del Ducato di Spoleti, nè di quello di Benevento, silenzio per noi di gravissimo peso. Che se poi il lettore, a tanti testimonj negativi, volesse aggiungervi Mariano Scoto, e Giuffredi da Viterbo, troverà più di trenta testimonj negativi, in faccia al solo Anastasio ricopiato, da Cencio, dal Card. Deusdedit, da Leone Ostiense, dall'Anonimo Salernitano, e da qualche altro tenebroso cronista. Conchiudiamo dunque il presente Capitolo colle seguenti considerazioni.

Perchè un fatto sia conosciuto, si richiede che vi sia chi lo narri, se niuno lo dice, non si saprà mai che sia avvenuto. Perchè si creda vero, bisogna che vi sia una persona degnissima di fede, che lo attesti, e che lo esponga con circostanze probabili, e che non si distruggano a vicenda. Ecco dove abbiamo poggiata la nostra discussione, e dove si appoggia veramente tutta la forza dell'argomento negativo, tante volte combattuto, e sempre adoperato con successo. Or avendo noi trovato così pochi testimonj affermativi della donazione, e tanti

testi-

Digitized by Google

testimonj silenziarj, ed avendo dimostrato, che la testimonianza affermativa è romanzesca, perchè contradittoria, ragion vuole che si convenga della falsità evidente delle donazioni di Pippino, e di Carlo Magno. Veggo, che tutto il nostro discorso sia omai sufficiente all' assunto attuale, ma poichè noi abbiamo un testimonio negativo di massimo peso, così abbiamo stimato opportuno di non defraudarne il lettore con un capitolo a parte. E perchè non si tralasci niente che giovar possa al presente assunto, ricordiamo, che Anastasio (a) ci ha trasmesso la venuta di un Re della Sassonia, durante il Pontesicato di Benedetto III, in Roma, nè ha detto, che quel Regno era tributario di S. Pietro, e che Baronio ne' suoi annali scrisse, che la Sassonia si era donata a S. Pietro da Carlo M., e lo scrisse appoggiato non solo all' autorità di Gregorio VII, che a quella dell' original privilegio serbato nella Vaticana. Pensi il lettore quello che vorrà di quest' altra donazione, e ne tragga le giuste conseguenze. Finalmente nella metà del decimoquinto secolo scrive il Cardinal di Cusa nel *lib. III* della Concordanza Cattolica *Cap. III pag.* 78: *Volunt quidam & est opinio vulgatissima imperium translatum in Germanos per Hadrianum in personam Caroli M., juxta ea, quæ Innocentius dicit in cap. Venerabilem de Electione. Sed fateor, me numquam in antiquis approbatis libris hoc legissè*. Or certo si è, che quasi tutti gli antichi cronisti attribuiscono la traslazione dell' Impero, all' opera de' Papi. Che dunque avrebbe detto il Card. de Cusa delle donazioni dell' Esarcato, della Pentapoli, del Ducato di Spoleti, e di quello di Benevento, che niuno autore approvato dal buon senso ha mai riferito?

CAP.

(a) *Ibid. pag.* 251 *E. V. Basnage Histoire de l' Eglise.*

Digitized by Google

C A P. XIV.

Eginarto Segretario di Carlo Magno non dice donato il Ducato di Spoleti, e di Benevento, nè da Pippino, nè da Carlo M. alla Chiesa di Roma.

E' Regola incontrastabile di critica, quella di preferire l'autorità di un Scrittore contemporaneo, a mille Scrittori posteriori; dal che ne siegue, che la sua autorità, o affermativa, o negativa che sia, debba più valutarsi dell'affermativa, o negativa degli altri. Comprendo bene, che ad uno scrittore contemporaneo possano essere ignoti gli anecdoti del suo tempo, e che uno scrittore posteriore abbia maggior libertà di svelare gli arcani ed i misteri. Dopo due secoli gl'interessi delle nazioni si cambiano. Le confederazioni si convertono in guerre, e due famiglie regnanti, che per un intiero secolo hanno meditato la reciproca distruzione, si riuniscono per combattere un terzo, e dividersi le spoglie del vinto. Le ragioni di questi avvenimenti sono impenetrabili alle viventi generazioni, e rimangono sepolte negli Archivj. Cessato l'interesse del segreto, lo storico rifruga gli Archivj, e svela le ragioni, e la orditura vera degli avvenimenti. Fin quì tutto va bene. Non è però questo il caso nostro. Noi non cerchiamo di sapere i segreti trattati, che Carlo M. ebbe colle Corti Sovrane, che egli vinse e debellò. Cerchiamo bensì di sapere fatti pubblici, notorj, ed accaduti alla presenza di migliaja e migliaja di persone. Non cerchiamo di sapere se la pietà, o la politica obbligassero Pippino, e Carlo M. a fare le donazioni, ma se Pippino e Carlo M. donarono mai Città e Provincie a S. Pietro. Or poichè questo fatto dicesi seguito alla presenza di migliaja di Francesi a Chiersì, di migliaja di Francesi, e Longobardi sotto Pavia, di migliaja di Francesi, Longobardi, e Romani in Roma, dovea essere di una notorietà singolare.

Un

Digitized by Google

Un autore familiare di Carlo M., volendo fcrivere la vita del fuo padrone, avrebb' egli taciuta un'azione così luminofa, così generofa? Io credo fermamente, che il filenzio di Eginarto, familiare di Carlo M., e di lui fegretario, fia una pruova decifiva della falfità della donazione di Pippino, e della ratifica, che fe ne pretende fatta da Carlo M. Vediamo ora quali cofe Eginarto ha narrato relative a'fatti, che noi abbiamo per le mani.

Dopo avere efpofta la prima fpedizione di Carlo M. nell' Aquitania, fcrive: *Compofitis in Aquitania rebus, eoque bello finito, regni quoque focio jam rebus humanis exempto, rogatu & precibus Adriani Romanæ urbis Epifcopi exoratus bellum contra Longobardos fufcepit: quod prius quidem & a patre ejus Stephano Papa fupplicante cum magna difficultate fufceptum eft: quia quidam ex primoribus Francorum cum quibus confultare folebat, adeo voluntati ejus renifi funt, ut fe regem deferturos domumque redituros libera voce proclamarent. Sufceptum tamen bellum eft contra Haiftulphum, & celerrime completum.* Dov'è dunque la doppia vittoria da Pippino riportata fopra di Aftolfo, della quale tanto diftefamente ha parlato Anaftafio? Dove fono tante clamorofe circoftanze, e tutte miracolofe ed artificiofe? Dov'è, preffo un Segretario di Carlo M., la promeffa di donazione fatta da Pippino a Chiersì, e la donazione efeguita a Pavia? Eginarto appena dice, che la fimile guerra fu intraprefa da Pippino, fenza dir altro. Più fe Pippino non potea far là guerra contro de' Longobardi fenza il confenfo della nazione, come potea egli donare le conquifte di fua propria autorità al Papa, e fenza averne prima ottenuto il confenfo? E' vero che Anaftafio dice, che Pippino a Chiersì ottenne il confenfo della Nazione, ma molto maggior pefo de' farci la teftimonianza di Eginarto, che ci dice il contrario.

Colla

Colla prevenzione però di questa testimonianza si riesamini quella di Anastasio. Egli dice: *Pipinus vero Rex cum admonitione gratia & oratione ipsius venerabilis Pontificis, absolutus in loco qui Carisiacus appellatur pergens, ibique congregans cunctos proceres regiæ suæ potestatis, & eos tanti patris ammonitione imbuens statuit cum eis, quæ semel Christo favente, una cum eodem Beatissimo Papa decreverat perficere.* Quali cose *perficere decrevissent* Pippino, e Stefano Papa, Anastasio non lo dice. Eginarto però ci attesta, che si trattò della guerra da muoversi a' Longobardi, e non altro. Fatta la guerra, soggiunge Anastasio: *Pipinus siquidem Haistolfum paucorum dierum obsidione apud Ticinum compulit, & obsides dare, & erepta Romanis oppida atque castella restituere atque ut reddita non repeterentur sacramento fidem dare.* Dunque Pippino altro non fece, che far restituire a'Romani quel che si era tolto. Dov'è dunque la pretesa donazione anche secondo Anastasio? Ecco, che Eginarto tacendo la donazione di Chiersì, e l'altra di Pavia, ci svela ingenuamente il motivo della guerra, dal Papa chiamata in Italia contro di Astolfo. Avea questi invaso i confini del Romano Ducato, il Papa non avendo potuto ridurlo alla restituzione colle preghiere, chiamò in soccorso Pippino. I capi della nazione rifiutavano questa guerra, non vedendo nel fine di essa una preda da dividersi. Pippino occupandosi del solo suo credito, s'impegnò nella guerra, e perciò ebbe dalla sua nazione un piccolo esercito. Pippino vinto, Astolfo non fece altro, che *restituere Romanis oppida atque castella*, nè a S.Pietro donò, o pure restituì cos'alcuna. Questo par che si rilevi di sodo da ciò che ci narra Eginarto, ed Anastasio. Se il lettore vorrà prendersi la pena di paragonarli, converrà che noi diciamo il vero e che ingiustissima, e calunniosissima sia la taccia, che spesso ci dà l'Autore della *Breve Istoria*, spacciando esser noi di mala fede, nell'uso dell'antiche memorie.

Quando

Digitized by Google

Quando Carlo vinse Desiderio, il nostro Eginarto altro non dice aver fatto, che *omnia Romanis erepta restituere .... Finis tamen hujus belli fuit subacta Italia, & rex Desyderius perpetuo exilio deportatus, & filius ejus Adalgisus Italia pulsus, & res a Langobardorum regibus ereptæ, Hadriano Romanæ Ecclesiæ rectori restitutæ*. Sempre dunque siamo in termini di restituzione, e di quelle cose ch' erano state da' Longobardi tolte a' Romani, e per le quali aveano i Papi chiamato prima Pippino, e poi Carlo M. in Italia. Restituzione indica un possesso antecedente; ed i Romani, ed il Papa, prima della calata di Pippino, e di Carlo M. in Italia, non possedevano nè l'Esarcato, nè la Pentapoli, ne 'l Ducato Beneventano, nè lo Spoletino, nè Parma, nè la Lunigiana, nè Corsica, nè Venezia, nè l'Istria, nè tutto il resto, che si vuol donato. E di sopra abbiam veduto quali cose possedessero, loro fossero state tolte, e per le quali erasi fatta la guerra. Ecco dunque che Eginarto non parla affatto della pretesa donazione, anzi ciò che ne dice la distrugge interamente, perchè il dire restituzione, esclude la donazione (a). Nè de'far meraviglia ch'Eginarto prima parla di restituzione fatta a'Romani, e poi al Papa, poichè siccome il Papa in nome de'Romani, spogliati de'loro beni da'Longobardi, avea chiamato prima Pippino, e poi Carlo in Italia, così Carlo nelle mani del Papa restituì le proprietà de' privati Romani, o del comune di Roma usurpatesi da' Re Longobardi. Il Papa era il protettore, l'avvocato, il rappresentante della volontà pubblica de'Romani, perciò ragion volle, che Carlo al rappresentante delle comuni ragioni consegnasse le cose

(a) Questa proposizione, che non ha bisogno di dimostrazione alcuna, tornerà luogo di dimostrarla vera dove ci converrà combattere il contrario assunto del nostro *Breve Istorico*.

cose, che strappate avea dalle mani de' Longobardi usurpatori. Ecco perchè Eginarto prima dice, che *omnia romanis restituit*, e poi scrive *res a Langobardorum regibus ereptæ Hadriano Romanæ Ecclesiæ rectori restitutæ*, senza parlar mai di Città, nè di Provincie, e senza dir parola che da lungi alludervi potesse. A noi par chiara la esposta interpretazione, e pare che Eginarto nulla sapesse del Ducato di Spoleti, nè di quello di Benevento, che al Papa non poteano per niun verso restituirsi, non essendosi mai per lo addietro da lui posseduti.

E che sia così eccone una luminosissima pruova tratta dalla stesso Eginarto. Dopo di avere questo Storico riferito le guerre fatte da Carlo M. dopo la prigionia di Desiderio Re d'Italia, passa a descrivere le conquiste. Le di lui parole debbono leggersi intere, atteso l'abuso, che ne ha fatto il nostro *Breve Istorico* confutandoci. *Quibus regnum Francorum, quod post patrem Pipinum magnum quidem & forte susceperat, ita nobiliter ampliavit, ut pene duplum illi adjecerit. Nam cum prius non amplius quam ea pars Galliæ quæ intra Rhenum & Ligerim, Oceanumque & mare Balearicum jacet, & pars Germaniæ quæ intra Saxoniam & Danubium, Rhenumque ac Salam Fluvium, qui Turingos & Sorabos dividit, postea a Francis qui orientales dicuntur, incolitur; præter hæc Alemanni atque Bojarii ad Regni Francorum potestatem pertinerent, ipse per bella memorata primo Aquitaniam & Vasconiam, totumque Pyrenei montis jugum, & usque ad Hiberum amnem, qui apud Navaros ortus, & fertilissimos Hispaniæ agros secans, sub Dertosæ civitatis mænia Balearico mari miscetur, deinde Italiam totam, quæ ab Augusta Prætoria usque in Calabriam inferiorem* (a), *in qua Græcorum ac Beneventano-*

(a) Si avverta che Eginarto si trova ricopiato nella cronaca R. di

tanorum constat esse confinia, decies centum & eo amplius passuum millibus longitudine porrigitur. Tum Saxoniam, quæ quidem Germaniæ pars non modica est, & ad eam quæ a Francis incolitur, latitudine dupla putatur, cum longitudine possit esse consimilis: postquam utramque Pannoniam, & oppositam in altera Danubii ripa Daciam, Histriam quoque & Liburniam atque Dalmatiam, exceptis maritimis civitatibus, quas ob amicitiam & junctum cum eo fœdus, CPolitanum Imperatorem habere permisit.

Dunque Carlo M. egualmente fu signore della Guascogna, e dell' Aquitania, di quello, che lo fu di tutta l'Italia, dalle Alpi fino a'confini del Ducato Beneventano, cioè fino alla Calabria Inferiore. Dunque la Pentapoli coll' Esarcato, la Lunigiana, Venezia, l' Istria, il Ducato di Spoleti, quello di Benevento non furono mai donati a S. Pietro, altrimenti, come descriverli tra le conquiste ed i dominj di Carlo Magno? Se l' Italia fu posseduta da Carlo Magno tutta intera *ab Augusta Prætoria usque ad Calabriam Inferiorem*, senza eccettuarsene alcuna Città, Ducato, Provincia, o altro, la donazione di Pippino, e Carlo M. sono false senz'altro. Sopra tutto decisivo è il vedere l'eccezione che fa delle città marittime, poichè siccome Eginarto eccettua dalla Dalmazia le città maritime lasciate all' Impero Greco, *ob amicitiam & junctum cum eo fœdus*, così avrebbe eccettuate anche li nostri Ducati, se li avesse Carlo alienati in piena Sovranità nelle mani del Papa, e siccome ricorda il trattato, che vi fu tra Carlo

V 2 M., e

di S. Pantaleone, presso l'Ab. Urspergense, ed Alberto Ab. Stadense, ed in questi in luogo di leggersi *Calabriam inferiorem* si legge *Calabriam minorem*. Sia ciò detto pe 'l N. A., che ha menato tanto rumore contro di noi alla *pag.* 333, che per l' insolenza ond' è scritta merita di essere letta particolarmente.

M., e l' Imperadore di CPoli, così avrebbe ricordato il trattato, o la donazione fatta da Pippino a Stefano III, e da Carlo M. al Papa Adriano, se vero fosse ciò che Anastasio, ed i di lui copisti narrano.

Abbiamo noi di sopra riferito (*a*) una lettera di Stefano III a Gio: Patriarca di Grado, ed in essa non solo non abbiamo trovata memoria della donazione di Venezia, e dell'Istria, ma abbiamo osservato, che ivi si accennava un patto generale, *quod inter Romanos*, *Francos*, *& Longobardos* si era conchiuso, mercè del quale l'Istria era considerata come parte di Venezia. Eginarto dice, che l' Istria, la Liburnia, e la Dalmazia furono conquistate da Carlo M. *exceptis maritimis civitatibus*, lasciate all' Impero Greco, in virtù di un particolar trattato. Dunque abbiamo due trattati. L' uno sotto Stefano III, tra i Romani, Franchi, e Longobardi, l' altro fatto sotto Adriano I, tra Carlo M., e l' Imperador di Oriente. Il primo era una lega difensiva contro i Greci, il secondo era un trattato di pace tra due Sovrani. Il Papa non fu inteso in alcuno di questi trattati, perchè in quelle memorie non si dice, ed Anastasio, che tante cose seppe, l'ignorò affatto. Dunque Anastasio non ci ha lasciato altro, che un inetto e misero Romanzo, nel quale ha detto il falso, ed a taciuto il vero. Finalmente osserviamo, che la clausola *exceptis maritimis civitatibus* non riguardava solo le Città littorali della Dalmazia, ma tutte quelle, che erano bagnate dalle onde del mare Adriatico, e del mar Jonio.

CAP.

(a) V. *pag.* 144.

C A P. XV.

Con quali argomenti abbia difeso la sua causa l' Autore della Breve Istoria.

MOlti senza dubbio saranno tra' miei lettori, i quali non sapranno capire onde mai siaci venuto in mente di consumar tanta carta, e tanto occuparci nel persuadere il lettore di una verità, che tutti ripetevano. Io ben mi avveggo di avere speso molto tempo nel combattere una opinione, che non è più in moda tra noi, ma come altrimenti fare, volendosi rispondere ad un libro, che, così debole com'è, può molti deboli sedurre, e trarre al suo partito? Mi è anche piaciuto queste cose distesamente esporre, affinchè coloro, i quali già prima con noi sentivano, sapessero le ragioni, perchè così dovessero sentire, e non altrimenti. Quindi è che noi in questo Capitolo abbiamo intrapreso la risposta alle più forti obiezioni, che la sua scienza antiquaria suggerirgli potea, su di un argomento già da gran tempo screditato. Ecco perchè noi crediamo opportuno con poche altre parole dileguare le saldissime difficoltà propostec dall' Autore della *Breve Istoria*, e vediamo con quali argomenti abbia egli difeso la sua causa.

Dopo di aver egli parlato dello stato delle cose prima di Carlo M., giunto alla *pag*.33, scrive nel modo seguente la storia dell'acquisto fatto da Papa Adriano I della Sovranità ne'Patrimonj. „ Ma Adriano I successore di Stefano IV nell' anno 772, è quel Pontefice, a cui era riserbata la gloria di contar diritto e titolo di pieno e sovrano dominio non solo su dei patrimonj, che la Chiesa Romana da antichissimi tempi aveva dentro i confini del Ducato Beneventano, ma anche sopra dello stesso Ducato . . . Aveva Carlo Re dei Franchi, figliuo-

figliuolo del Re Pippino, che per la grandezza delle sue azioni fu poscia chiamato *Magno*, mosse le sue armi contro dei Longobardi in Italia, e poichè divotissimo egli sempre dimostrossi del principe degli Apostoli, così al potente patrocinio di lui riferendo le sue vittorie, chiamollo a parte di queste, con offerire umilmente *Beato Petro & ejus Vicario sanctissimo Hadriano Papæ*, siccome leggesi nel libro Pontificale, *cunctum Ducatum Spoletinum*, *seu Beneventanum*, e ne ripose poi la carta della solenne donazione nella Confessione dello stesso principe degli Apostoli. *Intus super corpus Beati Petri*, *subtus evangelia*, *quæ ibidem continentur & osculantur*. Avvenne questo insigne fatto nell'anno 774. Del Ducato Spoletino lo stesso Adriano, scrivendo a Carlo Magno, parla assai chiaro in questi termini: *Spoletinum Ducatum vos præsentialiter obtulistis protectori vestro B. Petro*". Noi nè nel *liber Pontificalis*, nè in tutt'i cronisti, che lo hanno copiato, abbiamo trovato rastro, nè della Sovranità, nè del titolo di pieno e sovrano dominio sopra i suoi Patrimonj, e sopra dello stesso Ducato Beneventano. Il lettore è omai nello stato di giudicare da se, e vedere se giustamente diasi ad Adriano Papa la gloria di avere unito la Monarchia all'Episcopato, e se Carlo M. avesse tanta *divozione* per S. Pietro, che al di lui *potente patrocinio* attribuisse la sorte delle sue armi, e le celebri sue vittorie.

Lo stesso Autore nella *pag.* 315 suggerisce un altro argomento a chi volesse creder vera la donazione di Carlo M. Scrive dunque così. „ Aggiungerò soltanto a smentire l'Autore delle *Ricerche* (cioè noi), il quale, come vedemmo nel libro secondo, suppose che di questo dono di Carlo M. il solo Anastasio, o sia lo scrittore della vita di Adriano, facesse menzione; quando di esso distintamente parlarono altri vetusti Storici Italiani, ed Oltramontani. Giovanni Iperio, che compilò il *Chronicon Sythiense S. Bertini*, dopo narrata la guerra di

Car-

Digitized by Google

Carlo M. in Italia, e la prigionia di Desiderio, così dice: *Finis hujus belli fuit, Desiderius Rex cum uxore, & filio in perpetuum exilium deportantur, & sic Italia sub Francorum dominio subacta Longobardi regnare cessaverunt post ducentos quatuor annos ex quo in Italia regnare cœperant. Carolus autem ad Papam rediens, omnia quæ juris Ecclesiæ fuerant restituit. Ducatus quoque Spoletanum & Beneventanum Ecclesiæ Carolus superaddidit.* Luca d'Achery nel dar contezza di questo cronico prova che Iperio non ha fatto che trascrivere i cronici anteriori scritti da monaci contemporanei, e che perciò esso è di somma autorità ". Ma l'Autore delle *Ricerche* bramerebbe di sapere ove abbia appreso D. Luca d'Achery, che Iperio compilò le memorie tramandateci da' *monaci contemporanei*, che i *monaci contemporanei* avessero lasciato queste memorie, e che Iperio non avesse mai in vita sua veduto il libro di Anastasio. Senza saper queste cose, a che si appoggia questa somma autorità d'Iperio? Ma se contemporaneo anche fu Anastasio, e contemporanee le memorie famose d'Iperio, ond'è che che costui, con Eginarto, tace tanti fatti, che Anastasio narra come testimonio di veduta? L'autorità dunque d'Iperio sarà la stessa di quella di Lione Ostiense, del Card. *Deusdedit*, e degli altri copisti di Anastasio. Non vi è ragione, per la quale noi dobbiamo preferire l'autorità di un monaco di S. Bertino a quella di un altro egualmente imbecille del Volturno, o di M. Casino.

Indi soggiunge: „ Il Cardinal Deusdedit nella collezione di canoni, che indirizzò a Papa Vittore III, inserì la memoria della donazione di Carlo Magno, che esso dovette prendere dagli Archivj della Chiesa Romana, ed in questa distintamente si enunciano i due Ducati: *nec & non cunctum Ducatum Spoletinum seu Beneventanum*; Leone Ostiense ne parlò in due luoghi della sua cronaca: nel primo leggesi: *nec non & cunctum Ducatum Spoletinum, seu Benaventanum*: ma in que-

questo luogo egli suppose, che la donazione dei due Ducati fosse promessa in Francia dal Re Pippino, e dai suoi figliuoli al Pontefice Stefano. Nell'altro parla della conferma fattane dal Re Carlo, ma non indica le cose raffermate; poichè le avea precedentemente descritte ". Della collezione di canoni si è ragionato a bastanza, nè occorre farne ulterior parola. Da Leone Ostiense poi rimane sempre a sapere, chi donò il Ducato di Spoleti, e di Benevento, Pippino, o Carlo Magno. Se Pippino, dunque errò Anastasio, se Carlo Magno, errò l'Ostiense. A chi de' due crederemo?

Per giunta alla derrata ci dà il N. A. la notizia che „ anche Giovanni monaco di S. Vincenzo martire del Volturno, che nell'anno 1108 raccoglieva il cronico di quel celebre monistero, notò la conferma della donazione di Pippino fatta da Carlo suo figliuolo *adjuncto Ducatu Beneventano & Spoletino*. Con più esattezza il Cronista di Casauria rilevò le due venute in Roma del Re Carlo negli anni 773 e 774, ed a questa seconda attribuì, come han pur fatto altri, il dono dei due Ducati. Ecco le sue parole: *Karolus Pipini filius ab Adriano I Papa vocatus ad defendendas res Ecclesiæ obsedit Longobardos in Papia, ibique relicto exercitu in sancta Resurrectione ab Adriano Papa Romæ honorifice susceptus est. Post sanctam vero Resurrectionem reversus Papiam, cepit Desiderium Regem, uxorem ejus, & secum portavit in Franciam, & inde rediens Romam, constituit ibi synodum cum supradicto Papa in patriarchio Lateranensi, in ecclesia sancti Salvatoris: quæ synodus celebrata est a centum quinquaginta tribus Episcopis religiosis, & Abbatibus, & restituit Beato Petro quæ pater ejus dederat, & Desiderius abstulerat; addens etiam Ducatum Spoletanum, & Beneventanum*. In Benevento medesimo si tenne memoria di questo insigne dono, ed il cronista di S. Sofia, che terminò di scrivere nel 1119, distintamente lo notò sotto l'anno 751 *veniens Romam reddidit omnia*

quæ

Digitized by Google

quae pater ejus Pipinus dederat Beato Petro, adjuncto ei quoque Ducatu Spoletino & Beneventano. Si avverta, che il cronifta non riferifce il fatto come avvenuto in detto anno, ma ne parla per anticipazione, mentre, fecondo la fua cronologia, il dono apparterrebbe all'anno 768, in cui fegna la prigionia di Defiderio, che con patentiffimo sbaglio di fcrittura chiamafi *Regem Francorum*, in vece di *Langobardorum*, come può vederfi nell' Appendice. Noi ci lufinghiamo che l'Autore delle *Ricerche* non ne voglia di più. Ma quando anche per documento del dono di Carlo Magno non aveffimo, che il folo biografo di Adriano I, forfe che il detto di quefto antico fcrittore non farebbe piucchè baftevole per la verità di un fatto, che tanti fuffeguenti fatti comprovano e raffermano? Felice la ftoria fe tutte le cofe poteffero con pari chiarezza e folidità dimoftrarfi ".

Io per me non ne voglio dippiù certamente; bifogna però accordarfi prima con chiunque ha ragione in capo. Abbia egli di Anaftafio quel conto, che vuole, per me certamente non farà autorità il fuo detto. Ben infelice la ftoria farebbe, fe altro appoggio non aveffe, che l'autorità miferabile di Anaftafio. Si può egli faperè una volta Carlo M. quando mai venne in Italia, a donare a S. Pietro il Ducato di Spoleti, e di Benevento? Il cronifta di Cafauria dice, che ciò accadde nell'anno 774, il cronifta di S. Sofia (quefto è un antico moniftero di Benedettini fito in Benevento, e come tale dovrebbe effere il mentovato cronifta di grandiffima autorità, fe non gli oftaffe la qualità monaftica) dice, che Carlo Magno donò, e venne in Roma nel 751, l'Autore della *Breve Iftoria* dice, che ha parlato per anticipazione (cioè profeticamente), perchè fecondo la fua cronologia Carlo M. venne e donò nel 768. Tanti autori *contemporanei*, tanti monaci *coevi*, tante memorie *efatte*, non ci hanno ancora fatto fapere in qual anno precifamente fi foffero fatte quefte immenfe donazioni! E

quello che è più mirabile, non sappiamo ancora, se queste donazioni si fossero fatte nella prima, o nella seconda venuta di Carlo M. in Roma, perchè il cronista Volturnense, che *raccoglieva* la sua cronaca nel 1108, dice, che Carlo M. donò dopo la sua seconda venuta in Roma, nel mentre che Anastasio dice, che donò nella prima venuta. Quando dunque l'ingegnoso acume dell'Autore della *Breve Istoria* avrà conciliato tutte queste diffidenti, e dissonanti testimonianze, allora comincerà ad acquistare il dritto di scrivere con quel tuono, che ora ha tenuto, chiamando le nostre *critiche dicervellate*.

Se poi la Corsica, l'Istria, Venezia, e'l resto, siano della S. Sede, e se siano state enunciate nelle memorie di quelle donazioni, ne lascio volentieri ad altri la cura di esaminarlo, e particolarmente a dotti letterati Francesi, e Veneziani. Fra di tanto non dispiacerà osservare che, secondo Anastasio, Pippino donò l'Istria al Papa, e secondo Eginarto, e l'Ab. Urspergense, Carlo Magno fu il primo a conquistare l'Istria, e la Dalmazia. L'Annalista Bertiniano dice, che nell'828 Baldrico Duca del Friuli fu deposto da Carlo M., senza intesa del Papa. Aimoino dice, che nell'826 la Corsica era governata dal Conte Bonifacio, nè dice una parola sola delle donazioni famose, celebri, e certe cotanto per l'Autore della *Breve Istoria*.

Dopo essersi veduto con quanta confidenza abbia scritto il nostro Autore, non dispiacerà dare una occhiata al modo da lui tenuto nel combatterci. Avevamo noi nell'Esame del Diploma di S. Arrigo Imperadore scritto così: ,, Si dice che Arrigo avesse donato al Papa l'Esarcato di Ravenna, Comacchio, e Ferrara. Muratori ha dimostrato ciò falsissimo, ed è anche ridicolo il vedere, in un diploma dell'undecimo secolo, fatto menzione di una Signoria, qual'era l'Esarcato, che più non esisteva. Se mal a proposito si fa menzione dell'Esarcato di Ravenna, peggio si fa rammentandosi nel medesimo diploma il Ducato Be-
ve-

Digitized by Google

neventano, che più non esisteva, e che trovavasi diviso tra' Principati di Capua, Salerno, e Benevento ". A queste nostre osservazioni, motteggiando, così risponde l' Autore dottissimo della *Breve Istoria* (a): *Io credo, che egli nel suo Esame abbia voluto prendere a giuoco il diploma, e tutta la Storia e che altrettanto faccia nella continuazione degli Annali Napoletani, mentre con critiche così dicervellate mostra di non avere neppure letto quel documento, che ha preso di mira con tante stampe e ristampe per spogliare presso il volgo ignorante la Santa Sede de' suoi temporali diritti, in tutta l' Italia e nelle Isole adjacenti. Ma è pur troppo chiaro nel diploma, che S. Arrigo non donò, nè pretese di donare l' Esarcato, e la Pentapoli, ma confermò al Pontefice queste terre*, per hoc pactum confirmationis; *e poi dice con altrettanta limpidezza*, (cioè il diploma di S. Arrigo), *che dette terre erano state donate a S. Pietro ed ai Romani Pontefici da Pippino*, e poco dopo aggiunge lo stesso Autore (b). *Oltre di che nelle vecchie carte le voci* donatio, restitutio, confirmatio *sovente si scambiano, e la stessa donazione di Pippino è talvolta come vedremo tra poco, chiamata anche restituzione*. Io non credo, che vi voglia altro per mostrar quanto male egli abbia capito lo stato della questione, e quanto manifestamente contradicasi. Se nelle vecchie carte le voci *donatio*, *restitutio*, *confirmatio* sono sinonimi, com' è, che abbiamo noi commesso un delitto affermando, che Arrigo donò al Papa l'Esarcato, Comacchio, e Ferrara? E' così, che si confutano gli autori? Di chi sono *le critiche dicervellate*? Lo dica per noi l' equo lettore. Da se ognuno vedrà, chi di noi prenda a giuoco la storia, e 'l diploma con

 darci

(a) *Pag.* 301.
(b) *Pag.* 303.

Digitized by Google

darci ad intendere, che *donare*, e *restituire* siano stati sinonimi, senza allegare esempj sodi e veri. Sappiamo, che questa tesi si è sostenuta con quell'altra, che *donare*, e *confirmare* furono presi nel medesimo senso, ma sappiamo altresì, che non ancora si sono allegate ragioni vere e sode, nè esempj tratti da Scrittori d'indubitata fede. Ciò non ostante, per niente lasciare intatto, di questo ne parleremo appresso, contenti di parlar ora della storia.

C A P. XVI.

Storia Letteraria del Codice Carolino.

ABbiamo noi fin quì veduto, quanti antichi cronisti tacquero la donazione di Pippino, e la conferma fattane da Carlo Magno a Papa Adriano, abbiamo altresì veduto, con quante varie circostanze si narri il medesimo fatto dagli altri, e finalmente abbiamo dimostrato, che quelli tra' cronisti, i quali con Anastasio convengono altro non sono, che suoi esattissimi copisti. Dunque quante volte l'Autore della *Breve Istoria* non può altrimenti mostrare la verità della donazione di Pippino, che allegando o Anastasio, o i suoi copisti, a noi non pare, che meriti ulteriore risposta. S'ignora chi sia questo Anastasio, chi l'Autore del *liber Pontificalis*, quando quegli visse, quando questo fu compilato. S'ignora se Anastasio ci sia pervenuto intero, si teme e con saldissime ragioni, che non sia stato interpolato, e su di questa unica prova si fabbrica l'edificio di una rispettabile Sovranità? E si vuole così imporre alle opinioni de' popoli? Domanderebbe pieno di stupore ognuno.

Ma non è così. L'Autore della *Breve Istoria*, oltre la testimonianza di Anastasio, e de' di lui copisti, ha per se il Codice Caroli-

Digitized by Google

rolino, cioè le lettere de' Papi stessi, che ricevettero le donazioni. Anzi aggiunge, che nella donazione di Pippino, tale quale a noi l'ha trasmessa Anastasio, mancano alcune città, e (a) che questa mancanza venga supplita dalle lettere del Codice Carolino. Questa circostanza è, a dire il vero, singolarissima. Anastasio scrive la storia delle donazioni, e trascrive nella sua opera tutta la sostanza della donazione, e la trascrive unicamente per lasciarci la memoria del tem-

(a) *Non sono esattamente indicate in questo elenco* (egli vuol dire di quell'elenco di Città trasmessoci da Anastasio) *le città tutte comprese nell'Esarcato e nella Pentapoli*, *che Pippino donò a S Pietro*, *poichè ne mancano alcune*; *ma questa mancanza vien supplita dalle lettere dello stesso Pontefice Stefano colle quali nel rendere le dovute grazie al grande e magnanimo Re per le città restituite da Astolfo*, *gli racconta come questo crudelissimo uomo s'era rotto il collo cadendo da cavallo* (chi ha detto all'Autore della *Breve Istoria*, che Astolfo si ruppe il collo, e non la gamba, od altra parte del suo corpo? Se Anastasio è il nostro testo, questi altro non dice che *divino ictu percussus periit* Astolfo. Potette dunque esser morto di Apoplesia) *nella caccia*, *e che perciò stato eletto Desiderio*, *allora amico del Papa e de' Romani*, *il quale pollicitus est*, *restituendum B. Petro civitates reliquas*, *Faventiam*, *Imolam*, *& Ferrariam cum earum finibus*, *simul etiam & saltora*, *& omnia territoria* (città che appartenevano all'Esarcato, dice il N. A.). *Nec non & Ausimum*, *Anconam*, *& Humanam cum earum territoriis* (queste erano della Pentapoli) *& postmodum per Garinodum Ducem*, *& Grimoaldum nobis reddendum spopondit Civitatem Bononiam cum finibus suis*. V. *pag.* 307 *e* 308 *della Breve Istoria*.

Digitized by Google

temporale dominio del Papa; egli la trafcrive, com' è da crederfi, avendo dinanzi agli occhi l'originale diploma di Carlo M., che confermò la donazione di Pippino, e fra di tanto tace quefte città, di cui fi fa menzione nel Codice Carolino. Leone Oftienfe, Cencio, il Card. Deusdedit, fe non voglia convenirfi di aver tutti copiato Anaftafio, dovettero avere avanti gli occhi il diploma originale, e tacciono anch' effi quefte città. Diremo dunque, che quefte furono da Pippino donate a S. Pietro, con un diploma diverfo da quello, che videro Anaftafio, Leone Oftienfe, Cencio, il Card. Deusdedit, e gli altri; e che il diploma, col quale quefte città fi donavano, fi era già difperfo allora, che quelli rifrugarono l'Archivio della Chiefa Romana. Or non poffiamo noi indurci a creder vere tante fuppofizioni. Se per l'Autore della *Breve Iftoria* i menzionati Scrittori videro il diploma originale, o le copie di quello, non potevano mai tutti congiurare a tralafciare quelle città, di cui parla il Codice Carolino. Dunque il Codice Carolino mentifce. Ma il Codice Carolino, che ora ferbafi nella Biblioteca Cefarea, è tanto antico, quanto Carlo Magno fteffo, ed alieno perciò da ogni fofpetto. Quefto è appunto ciò che paffiamo ad efaminare, e vedremo meglio fe *dicervellate e ridicole* fieno ftate le noftre critiche, o cerebrofe, e ferie.

Volendofi da lui fapere, fe il Papa entraffe mai nel poffeffo delle cofe donate, egli rifponderebbe con tuono egualmente decifivo, coraggiofo, e forte, che sì. Pruovan per lui ad evidenza il poffeffo, mille teftimonianze, e tutte chiaramente tratte dal Codice Carolino, cioè dalle lettere, che i Papi fcriffero a Carlo Martello, Pippino, e Carlo Magno, fecondo le occorrenze, e noi aggiungiamo che meglio l'avrebbono provato le lettere di quefti a quelli. Sia comunque fi voglia, il fatto è così, quelle fi fono confervate, e quefte nò, e con quelle mirabilmente, e decifivamente fi pruova il poffeffo, in cui il Papa

Digitized by Google

Papa fu posto del dono fattogli da Pippino, e da Carlo Magno.

L'argomento tratto da questi fonti sarebbe decisivo senza dubbio, ma i fonti sono limpidi e chiari, o sono fangosi, e torbidi pantani? Ecco il nodo, che si propone, o a sciogliere, o a recidere. Muratori, trattando la causa di Cesare, stimò facile impresa lo scioglierlo, ed in fatti egli vi riuscì. Noi siamo sicuri, che neppur per noi difficil sarebbe la stessa impresa. Nè noi avremmo abbandonato il metodo di un così gran maestro delle Italiane antichità, se non avessimo avuto una evidente certezza della felice riuscita dell' altro metodo. Noi siamo certissimi della falsità dell' intiero Codice Carolino, e questo sentimento è così scolpito nell' animo nostro, che non solo non ci dà luogo ad alcun dubbio, ma non ci ha neppure permesso di spendere una sola riflessione, per tentare la strada battuta dal Muratori. Ed in vero, a che servirebbe mettersi a tortura il cervello, per trovare il vero senso delle testimonianze, tratte dal Codice Carolino, quando ci riuscisse dimostrarne la patentissima falsità? Ragion vuole dunque, che prima ci assicuriamo della veracità, e lealtà de'testimonj, e quando poi di questa fussimo certissimi, ci sarà permesso di cercare, se le illazioni trattene da'nostri Avversarj sian giuste, e legittime le conseguenze.

Il primo incentivo al dubbio si è stata la storia letteraria di questo Codice. Non potea essere immersa in maggiori dubbiezze, nè da circostanze più singolari accompagnata. Noi la esporremo tale quale l' Ab. Cenni ce l' ha trasmessa, e faremo su di essa quelle osservazioni, che la logica ad ognuno suggerisce, e dopo di aver esposta la Storia letteraria di questo codice, faremo passaggio all' esame della sua verità. L'impresa parrà ardua e spiritosa, ma il lettore si compiacerà di sospendere il suo giudizio, osservare attentamente tutta la serie dei fatti, che esporremo relativamente alla Storia letteraria, sperando facile il condurlo ne' nostri sentimenti.

I prin-

Digitized by Google

I principali editori di questo codice sono stati due, ed amendue situati in due ben lontane distanze, di tempo e di luogo, benche nelle medesime circostanze letterarie. Gretsero pubblicollo la prima volta nel 1613 ad Ingolstadt, e l'Ab. Cenni nel 1760 a Roma. Tralascio le edizioni intermedie, perchè esse altro non sono, che copie più o meno esatte della prima.

Il Gesuita Gretsero, colla pubblicazione di questo codice, volle opporre a' Luterani, e Calvinisti un fatto superiore ad ogni dubbio, che quelli a gara spargevano sulle antiche donazioni de' Re Carolingi, da Baronio pubblicate. I Centuriatori di Magdebourg, alla testa de' quali eravi Mattia Flaccio Illirico, e le opere di Melchiorre Goldasto, aveano acquistato gran credito presso i Protestanti, ed in esse si facea man bassa sugli antichi titoli delle temporalità della Chiesa Romana. Goldasto erasi particolarmente attaccato a rinnovare le opinioni di Arnaldo da Brescia, e a vieppiù diffonderle. Queste dispiacevano egualmente a Roma, ed a' Gesuiti. Roma temeva di perdere ciò che acquistato avea indebitamente, i Gesuiti temeano di non vedere eseguito quel gran piano di ricchezze e di potere, che si aveano formato con tanta sagacità. Quindi fu, che legando un medesimo vincolo Roma, ed i Gesuiti, si videro costoro i più zelanti difensori del sistema Pontificio Romano, ed i Papi zelanti protettori di un ordine, che giurava la cieca ubbidienza a'loro cenni. Quindi fu, che Gretsero nel 1612 pubblicò il suo *Arnaldus redivivus*, per mostrare, che Goldasto altro non facea, se non ripetere le opinioni di Arnaldo da Brescia, di già dal Papa come Eresie condannate, e le quali Luca Tudense avea confutate contro gli Albigesi, i Catari, i Poveri di Leone, molto tempo prima. Gretsero dunque disse di avere ricevuto dalle mani di Tegnagelio il Codice Carolino, e benchè Tegnagelio fosse Bibliotecario dell' Imperadore, Gretsero però non disse donde Tegnagelio

avesse

avesse tratto quel codice, nè dove si conservasse l'originale nell'atto della pubblicazione. La buona fede del tempo, e l'avidità, che tutti avevano di possedere antiche memorie, la straordinaria barbarie, ond'erano scritte quelle lettere, la curiosità di sapere i fatti di Carlo M., ed il difetto di una critica più avveduta, fecero sì, che Protestanti, e Cattolici ricevettero egualmente il Codice, lo ebbero per sagrosanto, ed autentico, nè alcuno si prese cura di esaminare l'antichità dell'originale. Il codice fu citato da tutt'i più illustri Storici, critici, e non critici, e da tutti fu creduto autentico, ad eccezione di pochi, i quali dubitarono della verità di alcune lettere, riconoscendo per infallibile la testimonianza delle altre, senza avvertire, che avutasi per vera la Prefazione, che sta in fronte al codice, non poteasi altro fare, che, o tutto avere per vero, o tutto avere per falso.

L'Ab. Cenni visse in un tempo, in cui fiorir vedeansi in Italia le piante dalla Germania trasportatevi. La corte di Roma avea conteso colla Casa di Savoja, colla Casa d'Este, colla Casa d'Austria, per causa di temporalità. Muratori avea radicato sentimenti assai profondi, ed avea separato dalla contesa colla Corte di Roma tutto quello, che potea aver rapporto colla causa della Religione. Fu questo grand'uomo spesso accusato di Arnaidismo, come Mallebranche, e Pascal di Ateismo. Le di lui opere aprirono larghissimo campo alle ricerche de'savj, e tutti gli uomini, che furono docili al peso delle di lui ragioni, ne adottarono i sentimenti. Cenni dunque, volendo contribuire anch'egli ad opporre argini all'impetuoso torrente delle opinioni, molto tempo impiegò, e molti sudori sparse, per conoscere gli opportuni mezzi, onde puntellare il crollante edificio, seguendo le tracce del Fontanini, reso celebre dalla fama del Muratori, cui contradisse, ma tutte le sue fatiche e sudori sarebbono rimasti all'Europa ignoti, se opportunissima occasione all'Ab. Cenni non si fosse presentata per renderli famosi.

Digitized by Google

Il Cardinal Passionei, impiegato prima dalla Corte di Roma, per rappresentare le di lei pretensioni nel congresso per lo trattato di Utrecht nel 1712, e poi per altre commissioni Pontificie presso i Svizzeri nel 1714, ebbe molte occasioni da istruirsi sulle opinioni delle nazioni di Oltremonti, e, come spesso accade, dovette in molte dispute sostener quello, che la sua Corte volea, che si difendesse. Egli avea molto spirito, per non credersi della verità difensore, ed avea la necessità di appoggiare, con tutto il possibile vigore, le pretensioni della sua Corte, qualunque esse fossero, ad oggetto di non iscomparire in presenza de' più illustri Negoziatori di Europa. Sentì il peso delle ragioni de' Principi secolari, e vide l'importanza del Codice Carolino, con tanto successo e destrezza maneggiato dal Fontanini, in difesa della Corte di Roma. Con esso più cose si conseguivano: Si confermava la opinione vacillante della donazione da Carlo M. fatta alla S. Sede, di quasi tutta l' Italia colle adjacenti Isole, si stabiliva l'opinione dell'antichità del possesso, in cui la S. Sede era stata di queste donazioni, e si spianava la strada, per farci creder vere tutte quelle conferme dei di lui successori, che Baronio il primo pubblicò ne' suoi Annali Ecclesiastici. Laonde Passionei, tosto che fu destinato Nunzio Pontificio presso la Imperial Corte di Vienna, non ebbe altra cura, che quella di osservare nella Cesarea Biblioteca l' Autografo del Codice Carolino. Seppe, che diversi Bibliotecarj si erano occupati a darne una edizione corretta, e che niuno avea eseguita, o prevenuto dalla morte, o distratto da altre occupazioni, e tosto pensò a provvedersi delle diverse copie, e di tutte le fatiche, che si erano da quelli intraprese su 'l Codice. Le sue maniere, i suoi intrighi, e forse il danaro, che tutto corrompe, e tutto manda in rovina, lo misero in possesso di quanto bramava: Imperciocchè morto il Gentilotti, il di lui successore Gio: Battista Garelli, fornì Monsignor Passionei di tutto quanto bramava, relativamente al Codice Carolino.

L' Ab.

Digitized by Google

L' Ab. Cenni, che queste cose narra, fa una importante osservazione: *Quanti eædem editiones essent etiam Viennæ, quæ in Augusta Sede pluris habebatur vetustissima ætas Codicis, quam res in eo contentæ, argumento illud est*, che al solo Passionei furono quelle donate, come il più prezioso regalo, che Cesare far potesse al Nunzio di un Papa (a). L'osservazione è importante, perchè con essa l'Ab. Cenni ci vuol dire, che se la Corte di Vienna avesse capita l'importanza delle cose contenute in quel codice, e le avesse sapute valutare, non avrebbe permesso al Garelli, che ammettesse Passionei alla conoscenza di un fatto, che dovea essere un segreto dello Stato. In questo l'Ab. Cenni ha ragione, ma poichè noi amiamo meglio dubitar di tutto, che creder tutto, così non crederemo mai, che in questo affare vi avesse avuta alcuna parte la Corte di Vienna, troppo istruita dei suoi interessi, e tutta ve l'avessero avuta i custodi della Biblioteca Cesarea, corrotti forse dalla forza dell'oro, o dalla seduzione del Passionei, quando non volesse dirsi, che questi le avesse fatte rubare alla Cesarea Biblioteca.

Ritornato colla Porpora Passionei in Roma, pensò di mettere a profitto l'acquisto, che fatto avea in Vienna. Tanto più vi si determinò, perchè vedea quante fatiscenze soffriva da un giorno all'altro il mal fondato edificio della Papale grandezza. S'intraprese dunque in Roma dall'Ab. Cenni nuova edizione del Codice Carolino, coll'aggiunta di tutte le varie lezioni, che del medesimo Codice i Bibliotetecarj Viennesi ne aveano lasciate, e che il Cardinal Passionei aveagli somministrate. Diè l'Editore Cenni un nuovo ordine alle lettere del Codi-

(a) V. *Monumenta Domin. Pontif. T.* 1 *Præf. n. XIV.*

Digitized by Google

ce, ſenza dirci per qual ragione alteraſſe l'antico, ſenza moſtrarci come la ſtoria, col ſuo nuovo metodo, ſi riſchiaraſſe, e ſenza ſciogliere le difficoltà, che tanti illuſtri critici aveano moſſe contro di molte lettere di quel Codice. Tali, e non altre eſſer doveano le cure del nuovo Editore, quando aveſſe voluto rendere un ſervigio vero e ſodo agl'intereſſi della Corte di Roma, ed all'Europa letteraria. Eppure, chi 'l crederebbe? L'Ab. Cenni intrapreſe la nuova edizione del Codice Carolino, e tutta la di lui opera non fu impiegata in altro, ſe non nel vieppiù imbrogliare la ſtoria, con iſtabilire in quelle lettere la più capricciosa, ed inſenſata cronologia, che poteſſe mai uomo immaginare. Ma di ciò più innanzi.

Il Codice Carolino, come ſi è detto, è una raccolta di lettere ſcritte da' Papi a Carlo Martello, Pippino, e Carlo M. Prima di tutto ſi de' vedere, ſe queſte lettere erano conoſciute prima, che le pubblicaſſe Gretſero, cui date le avea Tegnagelio. Una ſiffatta ricerca ci darà grandiſſimo motivo da ſoſpettare, che il codice foſſe portato in Vienna da Roma, e che in Roma ſi foſse architettato, per viemeglio appoggiare la verità de' fatti riferiti nelle donazioni, che leggevanſi preſſo Anaſtaſio, e preſſo Baronio.

I primi, che colle ſtampe parlaſſero di queſte lettere, furono Mattia Flaccio Illirico, autore principale delle Centurie Magdeburgeſi, e Baronio ſuo contradittore ne' ſuoi Annali Eccleſiaſtici (a). I Centuriatori dicono di avère avuto nelle mani alcune di quelle lettere, ma non

(a) Le centurie cominciarono a ſtamparſi nel 1564, e furono interrotte nel 1574. Baronio cominciò la ſua opera nel 1583, e finì di ſcrivere nel 1596. V. *Pfaff. Introductio in Hiſtoriam Theologiæ litterariam*. T. 3 *pag.* 18. 19. Buddei *Iſogoge Hiſtorico Teologica*.

non ne pubblicarono altro, che miseri estratti, per avere occasione da calunniare la memoria di que' Papi. Immagino, ch'essi non pubblicarono intere le lettere, non per altra ragione, che per non dare a' Cattolici nuove armi da combatterli con successo. Non veggo altra ragione del fatto, se non questa sola (a).

Baronio nell'anno 1596, volendo rintuzzare i Centuriatori, disse, ch'egli non le avea trovate nella Biblioteca Pontificia, e, non sapendo assegnarne ragione sospettò, che i Protestanti involate le avessero alla Biblioteca Vaticana, per lo motivo che quelli asserivano di averle lette, e di averle tuttora nelle di loro mani, quasichè i Centuriatori non avessero potuto procurarsene le copie, e di queste far parola, lasciando in Roma gli originali, come vi aveano lasciate le fatiche del Panvinio. Ma ch' esistessero realmente in Roma, e che fossero altresì note a' Romani, prima che nel 1613 Gretsero pubblicato avesse il Codice Carolino ad Ingolstadt, e ce ne assicurano i seguenti fatti.

Onofrio Panvinio, coevo di Baronio, successore del Platina nella carica di Bibliotecario della Vaticana, prese a continuare le vite de'Pontefici Roma-

(a) Chi conosce la storia della Riforma, e particolarmente la vita letteraria di Flaccio Illirico, converrà di questa nostra congettura. Si sà, che questi, credendo di aver decisa la lite sulla transustanziazione, con pubblicare un'antica Liturgia latina, rimase deluso a vista delle conseguenze, che ne trassero i Cattolici a favor loro, diversissime da quelle, ch' egli credeva potersene trarre. Furon esse trovate così legittime, che i Protestanti fecero di tutto per sopprimere l'edizione della Liturgia fatta dall'Illirico. Il timore di dare un passo egualmente sconsigliato trattenne forse i Centuriatori dal pubblicare intere le lettere.

Digitized by Google

mani, compilate dal Platina, ed oltre a ciò, prese a compilare la Storia de' Papi, e de' Cardinali, da S. Gregorio il Grande fino a tempi suoi. Quest' ultima opera tuttora serbasi (a) nella Biblioteca Vaticana. In essa Panvinio attesta di aver veduto egli co'suoi proprj occhi esistente nella Vatieana le lettere di Paolo I, e quelle di Adriano (b). In pruova di ciò, egli nel 1562, pubblicando la continuazione del Platina, diè fuori alcuni estratti di esse. Ciò che avvi di curioso, e di ogni attenzione degnissimo si è, che Panvinio nella sua grand'opera inedita neppur vi trascrisse le lettere, contento solo d' inserirvene l' elenco degli argomenti, o epigrafi, che vogliano dirsi. Non si sà conoscere, nè indovinare, per qual ragione Panvinio fosse stato così restìo a pubblicare le lettere, pubblicando i soli argomenti di esse, e molto meno si capisce, perchè non ne avesse lasciato le copie nella sua grand'opera rimasta inedita. L'Elenco poi degli argomenti, quale tuttora serbasi nella Vaticana è così pieno di cassature, che chiunque vorrà leggerlo, dirà certamente, il Pan-

(a) V. Cenni *Monum. Dom. Pont. de Pauli I Epistolis Discursus Prævius*. T. 1 *pag*. 116. *Extat illud hodie plurimis voluminibus comprehensum in Vaticana* (*Cod. n*. 6104) *quo est conlatum ex dono P. Ciaconii die* 25 *Septembris an*. 1592 *ut præfixa operi memoria docet*.

(b) *In tertio ejus volumine* (*fol*. 1125) *ubi agitur de Pauli gestis, pauca hæc visuntur* : ,, *scripsit Paulus epistolas plures ad Pippinum, & Carolomannum Reges, ad exercitum Francorum, & ad alios quosdam, ex quibus una & triginta in Biblioteca Vaticana extant, quarum brevissima argumenta adiiciam* ": *Mox sequuntur singularum argumenta summatim præstricta & recensita, quæ vidit Baronius S. R. E. Bibliotecarius a Clemente VIII designatus*. V. Cenni nello stesso luogo *pag*. 116.

Digitized by Google

Panvinio essere stato l'Autore degli Argomenti delle lettere. Ecco come ne parla l'Ab. Cenni, che l'avea osservato (*a*): *Hæc profecto est recensio, cujus meminit Baronius. Et est quod mirer, tantum virum haud vidisse, argumenta illa quemadmodum scripta primum fuerant a Panvinio, prorsus reperiri apud Magdeburgenses. Voces siquidem deletæ, aut in fine additæ, ut nil dicam de superpositis, seu interjectis; litteræ item aliquot, vel adjectæ; vel detractæ in codice Panviniano evidentes adeo sunt, ut in legentis oculos per se ipsæ incurrant. Quamobrem editionem Magdeburgensium conferenti cum ms. codice Panviniano, tanta utrimque similitudo & convenientia erit evidens, ut miraturus mecum sit, Baronii diligentiam hac in re minus accuratam*. Senza supporre, che Panvinio fusse autore degli argomenti, non si capiranno mai le ragioni di tutti questi vizj. L' epigrafi delle lettere Pontificie sono state dall' Ab. Cenni pubblicate nella citata ristampa del suo Codice Carolino, ed egli confessa, che siano identiche con quelle pubblicate da'Centuriatori. Se Onofrio Panvinio fu autore delle epigrafi, dovette certamente estrarle dalle lettere, e dovette queste aver sotto gli occhi. Dunque le lettere di Paolo I, e quelle di Adriano esistevano in Roma a tempi di Panvinio, e precisamente nel 1561.

Si dice inoltre dall' Ab. Cenni (*b*), che il numero delle lettere di Papa Paolo I, che allora ebbero nelle mani i Centuriatori, identico sia con quello del Codice Carolino, e si vuole far credere con ciò, che il Codice Vaticano caduto fosse nelle mani de'Centuriatori. Fra di tanto si sa, che dopo de'Centuriatori niuno de'Protestanti Tedeschi parlò mai di questo codice di lettere, nè alcuno di essi si è mai brigato di collazionare la

(a) *Ibid. pag.* 118.

(b) *Discursus prævius de S. Pauli epistolis una & triginta. Ibid. T.* 1 *pag* 117.

Digitized by Google

la edizione di Gretsero col Codice Vaticano, che si pretende volato in Magdebourg. Or siccome all' Ab. Cenni è stato lecito il sospettare, che i Centuriatori aveano furato il Codice Vaticano, e le fatiche dal Panvinio fatte su di quelle lettere, così sarà anche ad altri lecito sospettare, che si fosse a'Centuriatori involato il Codice Vaticano, per potere dar luogo alla edizione del Codice Viennese, fin' allora sconosciuto, ed ignorato da Anastasio, e da Eginarto Segretario di Carlo Magno (*a*) con tutta la lunga serie di secoli, e di Scrittori, che passarono tra Eginarto, e Gretsero. Sarà ad altri lecito sospettare, che il Codice della Biblioteca Cesarea si volle allora far uscire, per dargli maggiore autorità, quante volte quelle lettere all' Imperadore più che ad altri recavano nocumento, e per distruggere tutte le conseguenze, che una volta Cesare avrebbe potuto trarre dalle opere di Melchiorre Golstado. Più innanzi mostreremo la falsità patente del Codice. Il fabbro dovett' essere certamente Romano. Perchè dunque fece dalla Biblioteca Cesarea uscire questo tenebroso suo parto se non per le addotte ragioni? Si sà che Panvinio, e Lutero uscirono dal medesimo Ordine. Or chi ci assicura, che Panvinio non avesse immaginata la frottola per compensare i danni fatti da' Luterani a Roma?

Cenni riferisce (*b*), che la Biblioteca Palatina anticamente così detta si cominciò a fondare da Nicolò V, che Sisto IV perfezionolla, destinando per Prefetto di essa il celebre Platina, e che Sisto V quegli fu che pensò alla custodia de' libri, ed a trasferirla in un sito più magnifico. Panvinio fu allora incaricato di tessere un catalogo de' libri, che a tempi di Innocenzio III in Roma si trovavano, ed i quali a' suoi

(a) V. *Avent. Annales Bojorum. Lib. IV pag.* 193 *Ed. Ffurti* 1627.

(b) *Ibid. pag.* 116.

suoi giorni non erano più. Tra questi libri rubati alla Biblioteca Palatina, nè le lettere di Paolo I, nè quelle di Adriano I si veggono enumerate (a). Ecco un'altra pruova, che le lettere Pontificie esistevano nella Biblioteca Vaticana prima del 1561. Avrebbono dovuto dunque essere alla Biblioteca involate nel frattempo del 1561 e del 1596, cioè quando Baronio diligentemente consultatala, non le rinvenne, ma doveano esistere sicuramente a' tempi di Platina, il quale dovette anche averle vedute. La Biblioteca Palatina era allora molto ristretta, perchè la stampa appena eras' inventata, e perchè egli fu il primo ad arricchirla. Egli era incaricato di formare una Biblioteca, ed un catalogo di libri, che allora erano tutti manoscritti, e per conseguenza pochi: Prese altresì a compilare la Storia de'Papi, e Cardinali, da S. Gregorio il Grande fino a suoi dì. Non è dunque giammai credibile che queste lettere, cotanto interessanti, fossero fuggite dalle sue diligenti ricerche, nel rintracciare specialmente le memorie de'Papi, di cui scriver volea le gesta. Or posti questi fatti, rimane a sapersi, onde sia avvenuto, che Platina, autore delle vite de' Pontefici, e Bibliotecario Pontificio, avendole vedute, e lette, non solo non avesse mai pensato a trarne le memorie opportune, ma neppure a citarle. Questo silenzio dà luogo a mille sospetti. Il silenzio del Platina è una pruova decisiva, che egli non le avea vedute, nè le avea trovate nella Biblioteca Palatina. Bartolommeo Platina non era di così grossa pasta, da non sapere

 l'im-

(a) *Inter hujusmodi libros codicesve a Biblioteca Palatina ereptos Pauli literas haud numerari video. Quin etiam Panvinio ex eodem disco, in Biblioteca Vaticana esse & quum Pauli vitam scriptis mandabat, & quum Hadriani res gestas enarrabat, ante annum videlicet* 1561. V. Cenni *ibid.*

Digitized by Google

l' importanza, e l' utile di quelle lettere, in un tempo, in cui i Papi contendevano, come ora il Regnante Pontefice con i nostri Sovrani, per causa di temporalità. Tutti sanno quali, e quante disgrazie ebbe a soffrire Alfonso I, e II, Ferdinando I, e II di Aragona, e 'l misero e virtuoso Federigo, dalla smodata, turbolenta, ingiustissima ambizione di Callisto III, di Innocenzo VIII, di Sisto IV, di Paolo II, di Alessandro VI, e del famoso Cardinal di S. Pietro in Vincola poi Giulio II. Ognun sa quanto stata fosse *caritativa* la Santa ed Apostolica Sede, verso l'infelice, e virtuosa Casa di Aragona, e quali, e quante pretensioni allora vantasse sul Regno, per distruggerla, e per ingrandirvi il Nipotismo. Se dunque al Platina erano note le pretensioni della corte di Roma, perchè, scrivendo le vite de' Papi, tacque le cose contenute in queste importantissime lettere, che, più di ogni altra testimonianza, avrebbono rassodato la nascente ambizione di quelli, i quali, non contenti di dominare in Roma, soggiogar voleano l' Italia intera colle Isole adjacenti? Ma è più singolare, che neppur Anastasio, neppur Cencio, neppure il Card. Deusdedit le avessero vedute, non ostante che costoro avessero rifrugato tutte le carte della Chiesa Romana, per lasciarci, e conservarci le antiche memorie delle donazioni! Or costoro non solo non le videro, nè le citarono, ma ignorarono affatto la donazione di quelle città, che nel codice diconsi donate, e che, nelle donazioni lasciateci da Anastasio, non si leggono. Il Cardinal de Cusa, il quale sostenne, che non avea trovato autori degni di fede, i quali attestassero la traslazione dell' Impero nella persona di Carlo Magno, eseguita per opera de' Papi, se avesse conosciuto le lettere del Codice Carolino, così non avrebbe scritto. Finalmente, neppure il celeberrimo Cardinal Nicolò Rossell di Aragona, che tutto vide, tutto fiutò, tutto raccolse, ebbe la fortuna di veder queste lettere nella Biblioteca Romana,

un

Digitized by Google

un secolo prima del Platina, e prima del Cardinal de Cusa. Un uomo, che imprende l'opera col titolo: *Tractatus de Jurisdictione Ecclesiæ super Regnum Apuliæ, & Siciliæ*, e che avea tanto travagliato, per comporre le vite de'Papi, dall'undecimo secolo in poi, de'certamente essere stato soccorso da' Monumenti della Biblioteca Romana, almeno si de' supporre, che li avesse consultati. Un uomo, il quale per ingrandire la temporalità della S. Sede, raccoglie alla disperata tutte le favole del tempo suo, e tace le memorie, che ora trae l'Autore della *Breve Istoria* dal Codice Carolino, e prima di lui, Fontanini, Cenni, Zaccagni, e mille altri, ci dà un argomento chiaro e lampante, che queste lettere non esistevano nella Biblioteca Romana, non essendo note a' Curiali Romani, che doveano essere informati di que' codici, e di que' monumenti, che favorivano così bene le loro pretensioni. La storia de' Papi, e del Regno ben conosciuta, e paragonata col trattato del Cardinal di Aragona, faranno chiaramente vedere di quale, e quanto peso sia il silenzio di lui, e che l'impostura a tempi di Panvinio fosse incominciata ad ordirsi.

Vorrei inoltre, che mi si dicesse, di qual natura fossero state le lettere trovate dal Panvinio nella Pontificia Biblioteca, e fattegliele rubare da' Centuriatori, se copie o originali. Altro importantissimo punto. Originali non poteano essere; questi doveano conservarsi nella Biblioteca di Vienna, dunque doveano esser copie. E come va che con tanta gelosia si custodiscono in Roma le copie delle lettere de' Papi ai Principi Carolingi, e tanto poi si trascurano le lettere originali di costoro a' Papi?

L'Ab. Cenni, parlando degli argomenti delle lettere, lasciatici da Panvinio, si spiega così: *Voces siquidem deletæ, aut in fine additæ, ut nil dicam de superpositis seu interjectis, litteræ aliquot, vel adjectæ vel detractæ in Codice Panviniano adeo evidentes sunt, ut in legentis oculos*

 ipsæ

ipse incurrant. Or se noi diamo un'occhiata al Codice Carolino da lui pubblicato, troveremo, che ciascuna lettera ha i suoi argomenti, quali ci si dà ad intendere, che siano tanto antichi, quanto il Compilatore del Codice, e Carlo Magno stesso. Molti degli argomenti tanto studiati dal Panvinio, sono identici con quelli del codice. Or mi si dica, il Panvinio vide mai quel codice, che Tegnagelio spedì al Gretsero, o nò? Se no 'l vide, e come mai incontrarsi così appuntino con quegli argomenti? Se 'l vide, e onde mai tanto studio in trarne le copie? Il fatto par chiaro, che gli argomenti che leggiamo nel Codice Carolino sian figli di quelli lasciatici dal Panvinio, che tanto li studiò. Quelle voci, che aggiunte o tolte veggonsi negli argomenti Panviniani, indicano, che Panvinio avea qualche mira privata per alterare la ortografia latina de' suoi argomenti, ad oggetto di farla comparire barbara. In fatti chi paragonerà i monumenti de' tempi di Carlo Magno, così Italiani, che Francesi, Inglesi, e Tedeschi, non troverà un sol periodo, che uguagliar possa la barbarie affettatissima, che osservasi nel Codice Carolino. Gl' Italiani erano Barbari, ma non lo furono mai tanto, quanto compariscono i Papi in quel codice. Si abusò della credulità de' popoli, ma non mai quanto si vuole, che avessero fatto i Papi dell' ottavo secolo. Furono ne' tempi andati i Principi imbecilli, ma non lo potettero esser mai tanto Pippino, e Carlo Magno.

Fra di tanto noi dobbiamo credere, che le lettere de' Papi, che ora si leggono nel Codice Carolino, a tempi del Platina si trovavano nella Biblioteca Pontificia, che Platina o non le avesse vedute, o non ne avesse conosciuta l' importanza, e lo stesso dobbiam credere di Anastasio, Cencio, Cardinal Deusdedit, Cardinal di Aragona, e tutti gli altri, che consultarono l' archivio, e Biblioteca Romana; che Panvinio, quasi un secolo dopo del Platina, le avesse disotterrate,

Digitized by Google

te, conoscendone l'importanza; che, compilando le vite di que' Papi, non avesse pensato ad altro, che ad estrarne i soli argomenti; che, morto Panvinio, le lettere, e gli argomenti di esse da lui escogitati, fossero state involate da qualche tristo frate, e date a' Centuriatori, i quali, senza pubblicarle, furono contenti di darne fuori i soli argomenti del Panvinio; che Baronio essendo Bibliotecario della Vaticana, cioè di quella medesima Biblioteca custodita dal Platina, e dal Panvinio, ne facesse fiutare tutt'i buchi per trovarle, e per trarne un partito contro i Centuriatori, e tutto in vano, senza poter trovare quelle lettere, che pochi anni fa avea vedute Panvinio. E tutto ciò per farci credere, che il Codice pubblicato nel 1613 da Gretsero, uscito fosse dalla Biblioteca di Vienna, fosse coevo a Carlo M., e perciò alieno da ogni sospetto. Questo gruppo singolarissimo di fatti miracolosi, non de' ispirarci una giusta diffidenza sulla verità di questo codice? E chi non direbbe, che la trama cominciata fosse ad ordirsi nelle mani di Panvinio, e perfezionata in quella di Gretsero? Cominciata da'Curiali, e terminata da' Gesuiti? Cominciata da (a) un Bi-

(a) Per conoscere la maniera di pensare di coloro tra' Cattolici, che odiavano la verità istorica nel secolo XVI, e particolarmente quella di Onofrio Panvinio, vò ricordare due fatti importanti. M. Lenfant nella Prefazione del Concilio di Pisa *pag.* 24 riferisce, che Platina, scrivendo la vita di Pio II, recò il seguente motto: „ Se vi furono una volta ragioni per togliere il Matrimonio a' Preti, ve ne sono maggiori a' nostri giorni per restituirglielo “: Onofrio Panvinio, che era un Frate, e non un Prete, volendo fare una seconda edizione delle vite de' Papi del Platina, dopo la prima del 1479, non giudicando a proposito, che il mondo sapesse, questo sentimento di Pio

Bibliotecario della Vaticana, e terminato da un Bibliotecario della Cesarea Vindobonense? In una stagione poi, in cui avidamente riceveasi per vero, tutto quello, che appariva nel mondo letterario con un' antica corteccia, ed in cui la critica cominciava appena a spuntare sul nostro orizzonte.

Se le lettere del Codice Carolino, prima del Gretsero, non si fossero mai vedute da alcun altro, sarebbe stata follia il crederne autori i falsarj del secolo XVI, ma il sentirle preesistenti in Roma, ci dà molto da temere, indipendentemente da ogni altra pruova. Or dicendosi dal Panvinio esistenti nel 1561, e poi svanite nel 1596, quando le ricercò Baronio, potrebbe alcuno dire, che fabbricatesi queste lettere in Roma, si fossero date di soppiatto a' Protestanti, fingendo tradimenti, affinchè, quando quelli le avessero pubblicate, si avesse potuto esclamare *Salutem ex inimicis nostris*. Così si credette di poter chiudere la bocca a chi avesse voluto nei tempi avvenire accagionarne Roma, nell'intelligenza, che quando gli uomini di lettere le avessero cominciato a gustare, adottarle, e desiderarle intere, si sarebbero trovati gli animi disposti a riconoscere per vera la intera raccolta.

Chi condusse forse la cabala non vi chiamò a parte il Baronio, a cui si davano i monumenti a misura, che richiedevalo il bisogno, e si

---

Pio II, lo tolse dalla edizione del Platina, nè più si trova in tutte le edizioni seguenti.

Aventino avea scritto gli *Annales Bojorum*, e perchè molte cose vi erano narrate con verità e calore, caduto il manoscritto nelle mani di un Editore Cattolico, li mutilò a suo talento. Giunse a notizia dei Luterani questa mutilazione, si cercò dell'originale, questo fu pubblicato colla massima fedeltà, e noi ora abbiamo una delle più imparziali Storie dei tempi Barbarici.

Digitized by Google

si suggerivano le opinioni, affinchè il suo credito diffuso su i primi, e sulle seconde, facesse tacere una parte de'Protestanti meno esercitata nella critica, e spargesse diffidenza sull'altra, che vedea chiaro e decidea. Quindi è, che non sarà senza sodo appoggio il sospetto, che diffusasi presso i Storiografi la fama di queste lettere, ed eccitatasi la naturale curiosità negli uomini, di nuove cose avidi, ed eccitatosi quel desiderio, che si era fomentato pe 'l corso di mezzo secolo, perfezionatosi in tutte le sue parti il lavoro, e creatosi un codice con tutte le esteriori caratteristiche di un codice antichissimo, si consegnò, o si vendette al Tegnagelio, o si fè trovare nella Cesarea Biblioteca Vindobonense, e gli si suggerì la cura di darlo al Gretsero, perchè lo pubblicasse, come poi questi fece ad Ingolstadt nel 1613 ad oggetto, che si dovesse così riputare alieno da ogni sospetto. E per superar l'ostacolo della inverosimiglianza de' fatti da noi narrati, si disse, e si fè credere da chi avea l'interesse di dirlo, e di farlo credere, che i Centuriatori fecero rubare le carte del Panvinio alla Vaticana, e che per questo supposto fatto, il Baronio non potè più trovare quelle lettere; si disse, che Panvinio ha citato sempre un Codice Vaticano, ed i Centuriatori hanno citato copie delle lettere, nè mai dissero di avere trattato un codice, che le comprendesse tutte.

Gretsero, pubblicando il codice, disse, che ricevuto lo avea dal Tegnagelio, non disse però mai ove fino allora conservato si fosse. Circostanza, che ogni onorato antiquario non avrebbe mai tralasciata, trattandosi di un così importante affare. Dovea egli dirci, se avesse veduto l'autografo, e se Tegnagelio trovato lo avesse in qualche polveroso, ed obbliato angolo della Biblioteca Viennense, o acquistatolo per vendita fattagliene da qualche privata persona. Un codice di lettere Papali, sconosciute a tanti secoli, si trova la prima volta nelle mani di un Bibliotecario Cesareo, e questi non si degna di farcene sapere

la

Digitized by Google

la ſtoria dell'acquiſto, o della invenzione! Ma chi non direbbe che la coſcienza forſe rimordeva amendue, cioè Gretsero, e Tegnagelio, i quali non voleano dare a'Proteſtanti l'occaſione di farne svelar la frode, dicendo ove quel codice ſi conſervaſſe?

I Proteſtanti, ſi dirà, non riclamarono alla novità. E' vero. I Proteſtanti non dubitarono della verità, non riclamarono alla novità, perchè ſuppoſero, che queſte lettere, e queſto antico codice non era impoſſibile, quando a noi era pervenuta la collezione de' capitolari dei Re Franchi, la collezione d' Iſidoro, i regiſtri delle lettere di S. Gregorio il Grande, quelle di Giovanni VIII, quelle di Gregorio VIII &c. Non ſi dubitò, perchè ſi credette Anaſtaſio veridico ne' fatti che aſſeriva, sull'articolo delle donazioni. Non ſi credette inveroſimil coſa un commercio di lettere tra i Papi, ed i Carolingi, per eſeguir tutte quelle coſe, che Anaſtaſio narrava. Purchè i Proteſtanti aveſſero avuto nelle mani argomenti, onde calunniare gli antichi Veſcovi di Roma, non ſi curavano punto del rimanente. Penſarono tutti a queſto, nè ſi occuparono di altro. Si sà che lo ſpirito della Riforma fu quello di ſcreditare per tutte le vie i Papi, e che, per farlo, ſi adottarono tutte le più aſſurde favole. Su di queſto ſolo punto ſpeſſo tacque la critica. Noi, che non amiamo di veder malmenata la memoria degli antichi Papi, abbiamo preſo a difenderli per queſt'altra ſtrada. Credettero inoltre, che quando in Roma ſi trovaſſero le lettere di queſti Papi, ed il Codice Carolino, ſomminiſtrato dal Tegnagelio al Gretsero, le comprendeſſe intere, la frode non ſi dovea mai ſupporre, ſenza ſoſpettare nel tempo ſteſſo, che ſe erano svanite da Roma, potea ciò eſſere accaduto per non moſtrare a' critici gli originali. La ragion unica del fatto era, che ſe non ſi erano fatte pubblicare in Roma, non era ciò ſtato, per non moſtrare le arti de' Papi, come diceano i Centuriatori, ma piuttoſto per farle pub-

Digitized by Google

pubblicare nei Dominj Cefarei, e trarre dalla cafa fteffa di Cefare i titoli dell'antico dominio Pontificio, ad oggetto di conciliare alle lettere, ed al Codice quel rifpetto, che fe ne farebbe avuto, pubblicandofi da chi avrebbe dovuto effere intereffato nella opinione oppofta, ed impegnato a fopprimerlo.

Le prime dodici lettere del Codice Carolino-Viennefe non furono vedute dal Panvinio; febbene alcune di effe foffero note al Baronio, ed a'Centuriatori, i quali differo, che confervavanfi nella Vaticana. Come dunque Panvinio, cui niente era nafcofto, non vide, nè feppe quelle carte della Biblioteca Romana, che Baronio trovò dopo di lui, e donde avvenne che Baronio, non trovò ne vide le carte, che nella medefima Biblioteca vedute, e trovate avea Panvinio trent' anni prima? E quello ch'è più fingolare Panvinio, e Baronio furono amendue cuftodi e prefetti della medefima Biblioteca.

Digitized by Google

CAP. XVII.

Osservazioni su gli argomenti del Panvinio paragonati colle pretese antichissime Epigrafi del Codice Carolino Viennese.

Affinchè il lettore possa formarsi una idea chiara e distinta delle difficoltà gravissime da noi incontrate nella lezione degli argomenti del Panvinio, quali l'Ab. Cenni li ha pubblicati nella sua nuova edizione del Codice Carolino Viennese, abbiamo stimato opportuno mettergli sotto gli occhi alcune dell'epigrafi delle lettere di Papa Paolo I, come si leggono nel Codice Carolino Viennese, e gli argomenti, quali si trovano nel Codice Panviniano. Il lettore da se vedrà l'improbabilità delle esagerate fatiche, che si vogliono dal Panvinio durate in un lavoro, che per un uomo della qualità sua dovea esser facilissimo dato per vero, che il Codice Vaticano di quelle lettere non sia tanto antico, quanto il Còdice Carolino Viennese. Ecco l'Epigrafe (*a*) della prima lettera da Paolo I diretta a Pippino, quale si legge nel Codice Carolino (*b*).

Pag. 133.

Exemplar Epistolæ, ubi Paulus Diaconus & electus S. R. E. significans de transitu Stephani Papæ, per Immonem Missæ, Missum Domni Pippini Regis.

In queste epigrafe vi è il nome di Paolo che scrive, ma non si dice a chi egli abbia scritto. Nel-

(a) Ci siamo serviti di questa voce per distinguere con chiarezza e brevità gli argomenti del Codice Viennese, da quelli del Panvinio.

(b) V. *Monumenta Dominationis Pontificiæ sive Codex Carolinus. Romæ* 1760. *Ex Typographia Palladis T.* 1.

Digitized by Google

Nelle note l' Ab. Cenni ha pubblicato gli argomenti del Panvinio, e quello che corrisponde alla riferita epigrafe è il seguente: *Argumentum Panvinii* (Cod. Vat. 1.) Prima Pippino Regi obitum fratris sui, & suam (*Stephani fratris*, *&* *suam*) ordinationem exponit; indicatque (*indicat*) se in amicitia a Stephano (*ab eod Steph.*) cum Francis contracta perseveraturum: petit ut Pipinus idem præstet.

Centuriatores primum hoc argumentum aliquantulum mutant in principio, & fine: cætera Panviniano respondent. Quæ uncis clauduntur, & rotundo charactere distincta sunt, indicant Panvinii ejusdem emendationes: quod notandum in aliis etiam, quæ sequentur. Cæterum duo hic falsa: ordinatio, *quæ non congruit electo*, *&* *petitio illa*, *ut Pippinus* idem præstet (*seu faciat*, *ut legunt Centuriatores*) *in epistola enim non extat hujusmodi petitio: ait vero Pontifex se exorare divinam Clementiam, ut auxilium, & defensio Francorum nunquam desit sibi, & Romanæ Ecclesiæ*.

Dunque secondo l' Ab. Cenni ha detto il falso il Panvinio. Ciò è verissimo. Ma come potette ciò accadere, se Panvinio tanto studiò la lettera, che corresse quello, che prima avea scritto: Dunque diremo o che la lettera del Codice Vaticano è diversa da quella del Codice Carolino Viennese, o che Panvinio scrisse quello, che avrebbe voluto che si scrivesse poi.

Pag. 135.

Item exemplar Epistolæ ejusdem Papæ, ad Domnum Pippinum Regem, per Wulfardum directa, in qua continentur gratiarum actiones, & uberrimæ laudes, pro defensione Sanctæ Dei Ecclesiæ, poscens adjutorium contra Langobardos, eo quod ipsi Langobardi in magna arrogantia permanentes, & Justitias Sanctæ Dei Ecclesiæ minime reddentes.

Digitized by Google

Il lettore da se vedrà, che anche il fine di questo argomento è mutilo.

Argum. Panv. (Cod. Vat. 15) Decimam quintam scripsit ad Pipinum per Wlfardum Coepisc. quem Pipino commendat, quod etiam Stephanus Papa germanus Pauli fecerat. In hac epistola (*Quintadecima per Vulfardum Coep. quem Pipinó, exemplo fratris Stephani commendat, scripta*) laudes Pipini, & gratiarum actiones pro defensione S. Dei Ecclesiæ continentur. Adjutorium contra Longobardos Papa petit quod Sanctæ Dei Ecclesiæ Dei justitias minime redderent. Pro sabario (*Auxilium contra Long. quod S. Dei Ecclesiæ justitias minime redderent, postulatur. Item pro sabario*) misso, in quo Pipini filia ex sacratissimo fontis lavacro abluta, suscepta fuerat, gratias agit (*gr. Pontifex agit*) quem celebratis Missarum solemnibus, magna jucunditate, aggregata populi cohorte (*multitudine*) infra aulam sacrati corporis auxiliatricis vitæ Beatæ Petronillæ (*corporis B. Petron.*) quæ pro laude æternaque memoria nominis Pipini consecrata est (*erat*) suscepisse se scribit. (*Adjicit*) se indesinenter laborare, ut Sergius Episcopus suæ restituatur Ecclesiæ.

La lunghezza di questo argomento, la brevità della lettera che siegue, e per la quale si è scritto, lo stile, le frasi, i barbarismi affettati, ci fanno sospettare, ch' egli scrisse prima questi argomenti, senza aver le lettere avanti gli occhi; ch' egli volle prima farsi il piano di quello, che poi dovea eseguirsi; e che le lettere si sono scritte dopo degli argomenti da Panvinio escogitati. Intanto gioverà osservare, che nella Epigrafe Gretseriana mancano quasi tutte le cose, che sono nell' argomento del Panvinio, e nella lettera stessa, nel mentre che altre Epigrafi, che si vogliono uscite dalla stessa penna sono più ricche di fatti, di quelche non sono gli argomenti del Panvinio. Nè si lascerà di osservare la indole delle Varianti del Panvinio, che sono altrettante pruove del nostro sistema.

Pag.

Digitized by Google

Pag. 139.

Item exemplar generale ejusdem Papæ ad cunctum exercitum a Deo protectum Regni Francorom, in qua continentur gratiarum actiones & uberrimæ benedictiones, pro certamine eorum, & ut magis in servitio Dei omnipotentis, & Sanctæ Dei Ecclesiæ, certando perseverent, animum Domni Pippini Regis ad hoc peragendum excitent.

Argum. Panv. (Cod. Vat. 31) *ultimo loco sic*: Scripsit etiam epistolam ad cunctum exercitum Regni Francorum, in qua gratias & benedictiones eis impertit pro (*benedictiones pro*) fideli opera sibi, & beato Petro præstita, ac hortatur eos, ut porro in servitio Roman. Ecclesiæ (*præstita eis impertit: hortatur eos, ut in servitio S.R.Eccl.*) perseverent, ac pro ea viriliter decertent.

Nella lettera non si dice nè quello, che si scrive dall' autor dell' Epigrafe, nè quello che si scrive dal Panvinio. Nella lettera si esorta l' esercito de' Franchi a continuare a proteggere la Santa Cattolica ed Apostolica Chiesa Romana, e niente dippiù. Niente vi si legge del servigio, in cui si vuol che perseveri l' esercito de'Franchi, niente dell' esortazioni, che si debbono fare al Re Pippino. Dunque, come sognò Panvinio, sognò l'Autore del Codice Viennese.

Pag. 145.

Item exemplar Epistolæ ejusdem Papæ, ad Domnum Pippinum Regem per Langbard directa, in qua continentur Gratiarum actiones, & uberrimæ benedictiones pro vita, & incolumitate ipsius, vel Domni Caroli, & Carlomanni, nobilissimis liberis ejus, volens adjutorium obtinere, cum multis adjurationibus contra Langobardos, & in Embolum continetur præceptum, quod Marino præsbytero direxit, de titulo Chrysogoni, & de libris, quos ei transmisit.

Argum. Panv. (Cod. Vat. 18) In decima octava (*Dec. Octava*) continentur gratiarum actiones, & uberrimæ benedictiones pro

vita

vita, & incolumitate ipsius vel domini (*ejusdem Pipini*) Caroli, & Carolomanni nobilissimor. liberor. ejus cum multis (*ejus* : *multis*) adjurationibus contra Longobardos adjutorium obtinere volens (*auxilium flagitans*). In embolo adjuncto continetur Præceptum, quod Marino presbytero dedit de titulo Chrysogoni, & de libris, quos Pipino transmisit. (*In Emb. adjun. Præc quod Mar presb. de tit Chrysog. dedit, & de lib. quos Pipino transmisit comprehenditur.*)

La somiglianza dell' Epigrafe coll'Argomento del Panvinio è così evidente, che neppure il Cenni ha potuto negarla. Or domando, com'è possibile, che Panvinio, e 'l Segretario di Carlo M., volendo amendue trarre gli argomenti da una lettera si siano serviti delle medesime parole, delle medesime frasi, del medesimo stile, di quelle *uberrimæ benedictiones*, che si osservano nell'uno, e nell'altra, e che non si osservano nella lettera? La frase è sicuramente singolare, e grottesca, ed è tanto più notabile, quando che si vede ricorrere spessissimo nell'epigrafi. *Cum multis adjurationibus contra Langobardos*, dicono, che Paolo in questa lettera pregasse Pippino. Fatto stà, che i Longobardi non vi sono affatto nominati, e che le *adjurazioni* di questa lettera sono communi a tutte le lettere del codice, e quelle di questa lettera non sono molte perchè sono minori di quelle dell' altre. Sognano dunque il Segretario di Carlo Magno, e 'l Panvinio. Ma, ripeto, ci si dica, ond' è avvenuto che Panvinio, e 'l Segretario di Carlo Magno sonosi così esattamente incontrati nelle medesime menzogne, e ne' medesimi barbarismi?

Pag. 152.

Item exemplar Epistolæ ejusdem Papæ ad Domnum Regem Pippinum missa pro defensione Sanctæ Dei Ecclesiæ, significans, quod Desiderius Pentapolin deprædavit, & omnia alimenta populi ferro, & igne consumpsit, & quia Albinum Ducem Spoletinum in vinculis detrusit, & quia

Digitized by Google

quia Dux Beneventanus, in Osorotana civitate retrusus, alium Ducem Argisem in Benevento constituit, & quia locutus est cum Misso Imperiali Georgio, & invitavit exercitum Imperatoris in Italia contra Ravenna, & exercitum de Sicilia contra Otorantanam civitatem, & professus est eam tradere partibus Imperialibus, vel aliis pluribus capitulis.

Argum. Panv. (Cod. Vat.26) Vicesimam sextam per Georgium Coepisc. Steph. presb. una cum Radberto Pippini Misso (*Legato*) misit, in qua prolixe de Longobardor. crudelitate ac malitia quaeritur, Indicat, se suis Missis (*Legatis ad eum*) dedisse litteras, in quibus peteretur dimissio obsidum Desiderii Regis in Francia detentorum, idque ideo factum, ut per Longobardiam proficisci possent (*ipse proficisci tuto posset*) alias se idipsum non petiisse. Hortatur Pipinum, & terribiliter conjurat, ut illos detineat: insuper & ipsum (*& vehementer obtestatur, ne illos dimittat: ipsum*) Desiderium constringat & ad restitutionem omnium bonorum beati Petri, ut in adventu Domini, sicut radiantissimus sol lucere mereatur. In embolo adjuncto munuscula quaedam Pipino mittit.

Nil fallor, epistola illa, quae interiit, cujusque argumentum extat in Cod. Carol. post epist. XXI nobis 20 huc spectat, estque hujusmodi: Item epistola ejusdem Papae ad Domnum Pippinum Regem directa, in qua continentur lamentationes (& tribulationes *addunt* Lambec. & Gentilot.) eo quod Desiderius Rex consilium iniit cum Georgio Imperiali Misso, qui hic Franciae adfuit, ut Imperator suum exercitum in Italia contra Ravennam, vel Pentapolim ad Romanam urbem ad comprehendendum mittat, & ipse Desiderius cum universo Regno Langobardorum in ejus adjutorium, vel solatium ea mala ad perpetrandum decertet, & quia cotidie scamaras, & depredationes in eorum finibus faciebant, cum nimiis adjurationibus postulans adjutorium obtinere contra ipsos Langobardos, & ideo minime in hoc volumine

est

est scripta, quia præ nimia vetustate jam ex parte erat diruta; tamen alia capitula in eadem non continentur inserta; sed sicut in superiore epistola legitur, sic & in ista scriptum reperitur. *Notat Gretserus in margine*: Deest ergo hæc epistola. Nec ejus meminerunt in summariis Bar. & Centuriatores. Facilior tamen jactura est, si nihil aliud continebat, quam superior epistola. *Lambecius pariter notat:* Epistola hæc caret numero, quia argumentum quidem ejus hic extat, sed ipse contextus deest. *Jacturam vero haud dicit minorem cum Gretsero, quia similis esset 20 al. XXI nullam quippe similitudinem eas inter agnovit. Secus est de ista, quam versamus, ut legenti palam erit. Itaque illius epistolæ, cujus argumentum superest, hic mentionem fieri puto.*

L'argomento del Panvinio è diverso dall'Epigrafe. Ma nè l'uno, nè l'altra rappresentavano intero il contenuto nella lettera, mentre, una ne riferisce una porzione, e l'altra ne riferisce il resto. Ecco un'altra singolarità bizarra, e capricciosa. Si vorrebbe sapere, come abbia potuto accadere, che Panvinio questa volta non si è incontrato coll'antico compilatore del codice, come abbia portato l'azzardo a scriver solo quello, che l'altro ha lasciato, senza incontrarvisi in alcun punto, quando alla sostanza benchè vi si sia incontrato per rapporto allo stile. .

Ma non è questo quello, che è più curioso nel Codice Carolino. Dopo la 21 lettera di Paolo Papa, si legge l'argomento di una lettera, la quale, perchè *præ nimia vetustate erat diruta*, e perchè diceva lo stesso, che la precedente, il compilatore del codice l'avea omessa. Nel Codice Carolino la precedente parla di tutt'altro, nè ha niente di commune col sudetto argomento della lettera dispersa, come dunque il compilatore del codice non avvertì, che la precedente non era la duplicata di quella, che tralasciava. *Præ nimia vetustate erat diruta* nel 791 la lettera scritta da Paolo nel 758? Ed a chi si vuol dir questo?
E chi

Digitized by Google

E chi è colui, il quale, per misero che sia, non conservi carte di uno, o di più secoli, e non le conservi intiere? Noi vedremo, che nel 791 Carlo Magno avea conservato un carteggio di non più di 50 anni, e che tutte le lettere si erano *dirutæ*, come se le avesse conservate nella stalla.

Noi non ci fermiamo su di questo punto, perchè se ne dovrà parlare più innanzi, e più a lungo. *Diruta* Epistola vuol dire un'Epistola consumata dal tempo a segno, che la carta ne sia divenuta fradicia, nè più le lettere si ravvisino, come dunque il Compilatore del Codice la lesse? Come potè trarne l'argomento? Se potè leggerla, perchè non potè copiarla? Donde poi avvenne, che Panvinio neppur trovolla nel Codice Vaticano? Forse il Codice Vaticano era una copia del Codice Viennese? Il fatto stà, che questa sola epigrafe della lettera dispersa basta a svelare la frode dell'intiero codice. Imperciocchè in essa si dice, che Desiderio avea chiamato le truppe Imperiali in Italia *contra Ravennam vel Pentapolim ad Romanam urbem comprehendendam*, nel mentre che nè nella lettera 15 del Codice Carolino (che la precede nell'edizione del Gretsero), nè nella 20 (che la precede nell'edizione dell'Ab. Cenni) si nomina per ombra, nè la Pentapoli, nè Roma. Ah! Roma non più miracoli. Ne siamo omai stufi. Fra di tanto il Gretsero non avvertì la differenza, che vi era tra l'argomento e la lettera: Tanta era la di lui semplicità, e la sua innocenza Gesuitica!

Pag. 178.

Item exemplar Epistolæ ejusdem Papæ ad Domnum Regem Pippinum, pro defensione Sanctæ Dei Ecclesiæ, directæ, in qua continentur uberrimæ laudes. Et Embolò continetur, ut præfatus Domnus Rex Pippinus, Desiderio Regi Langobardorum, suam præceptionem dirigeret, ut si necesse exigeret, auxilium præstare deberet, tam Ravennæ, quam-

 que

que aliis maritimis civitatibus ; ad dimicandum contra inimicorum impugnationem .

Argum. Panv. (Cod. Vat. 14.) In decima quarta (*Quartadecima*) literas proditorias Sergii Ravennatis Episcopi mittit , & petit auxilium .

L'Ab. Cenni, vuole , che l'argomento del Panvinio sia falso , perchè nella lettera non si legge , che Sergio Arcivescovo di Ravenna avesse scritto al Papa *litteras proditorias*, ma si è ingannato a partito. Nella lettera questo per lo appunto chiarissimamente leggesi . Si vorrebbe sapere però , onde sia avvenuto , che nell' Epigrafe non sia nominato Sergio , e che nell'argomento non si faccia menzione dell'Embolo ? Si vorrebbe poi sapere, come nella stessa lettera Paolo Papa lodi e biasimi l' Arcivescovo di Ravenna ?

Pag. 200.

Item exemplar Epistolæ ad Domnum Pippinum Regem per Haribertum Abbatem , & Dodonem Comitem directa , in qua continentur uberrimæ benedictiones , & gratiarum laudes , de firmo atque incommutabili pollicitationis verbo , & magna perseverantia in perficiendis caussis Apostolicis .

Argum. Panv. (Cod. Vat. 23) Vicesimam tertiam per Iohannem subdiaconum , & Abbatem , atque Petrum primum Defensorem Paulus Papa Pipino misit (*Defensorem transmisit*) uberrimas gratiarum actiones continentem de firmo atque incommutabili pollicitationis verbo , & magna perseverantia Pipini in causis Apostolicis , cum admonitione , ut ita pergat . Pipinum Davidi comparat .

In questa è anche chiara e patente la uniformità dello stile tra l' Epigrafe e l' argomento .

Digitized by Google

Pag. 226.

Item exemplar Epistole ejusdem Pape ad Domnum Pippinum Regem, per Wulfardum & socios ejus directe, in qua continentur uberrime laudes, & de Missis Apostolicis, vel Græcorum in Francia morantibus, seu de Georgio & Petro.

Argum. Panv. (Cod. Vat. 16) Decimam sextam ad Pipinum, & omnes Francos scripsit Epistolam (*Sextam decimam Epistolam ad Pipinum & omn. Francos scripsit*) per Vulfardum & socios ejus: in qua continentur uberrimæ laudes. Item de Missis (*Legatis*) ad Græcorum Regem in Francia morantibus, & de Gregorio Episcopo, & Petro presbytero.

L'attento lettore osserverà al solito la uniformità dello stile in quelle *uberrimæ laudes*, il resto si lascia alla di lui penetrazione. Si domanda: i messi che stavano in Francia erano da'Greci mandati a Pippino, o da questo a quelli? giacchè questo fatto non è chiaramente esposto nè nell'Epigrafe, nè nell'argomento Panviniano.

Pag. 383.

Item exemplar Epistole ejusdem Pape, ad Domnum Carolum Regem directa, in qua continentur gratiarum actiones, pro exaltatione S. Dei Ecclesie, & de territorio Savinensi, quemadmodum predictus Rex Sancto Petro pollicitus fuerat, quod in integro contradere juberet.

Argum. Panv. (Cod. Vat. 14) In decima quarta (*Dec. qu.*) continentur gratiarum actiones pro exaltatione S. Dei Ecclesiæ; & de Territorio Savinensi (*agro Sabinensi*) petit, ut sicut pollicitus fuerat, in integro (*in integrum*) contradi jubeat.

In queste osserviamo la solita uniformità di stile, e di frasi.

Pag. 393.

Item exemplar Epistole Adriani Pape ad Egilam Episcopum, seu Iohannem Presbyterum, de eorum sacratione, vel constantia in partibus Spa-

Digitized by Google

Spaniæ prædicandum, *& de Paschali festivitate*, *& de Prædestinatione hominis*, *sive ad bonum*, *sive ad malum*, *& de coninquinatione eorum tam in escis*, *quamque in potu*, *seu & de diversis erroribus*, *& de eorum Pseudosacerdotibus*, *qui vivente viro sortiuntur uxores*, *& de libertate arbitrii*, *vel multis aliis capitulis in partibus illis contra fidem Catholicam ortis*.

Argum. Panv. (Cod. Vat. post 44) Idem ad Egilam Episcopum, seu Johannem (*Joan.*) presbyterum de consecratione, vel constantia (*& continentia*) in Hispaniæ partibus prædicanda epistolam scripsit, & de paschali festivitate, ut eo tempore celebretur (*coleretur*) quando a Romana celebratur Ecclesia: item (*item eum monuit*) de prædestinatione hominis sive ad bonum, sive ad malum: de coinquinatione eorum tam in escis, quamque in potu, seu & de (*quam in potu; de*) diversis erroribus, & de eorum pseudo-sacerdotibus, qui vivente viro sortiuntur uxores, & de libertate arbitrii, ac alia multa capitula in partibus illis contra fidem Catholicam orta. In fine ipsos monet, ut omnes sint concordes, ut canones sciant, ut omnes non obedientes salubribus præceptis excommunicent.

Siegue la medesima uniformità. Le piccole varietà, che vi si osservano tra l'Epigrafe e l'Argomento, non altronde traggono la loro origine, che dall' incertezza, in cui era il comune autore di rendere più o meno barbaro lo stile. L'Autore dell'argomento ondeggiò nella scelta de' barbarismi, e'l Gretsero, e l'Ab. Cenni hanno posto il loro cervello a tortura per difendere i madornali errori corsi nella lettera, ma di ciò a miglior uopo. Non possiamo però tralasciare di osservare, che quell'*alia multa capitula in partibus illis contra fidem Catholicam orta* furono scritte dal Panvinio per ricordare quello, che avrebbe voluto, che si fosse scritto, e che l'esecutore del suo piano non seppe eseguire. Dico così, perchè nella lettera que' *molti capitoli*

non

Digitized by Google

non si leggono. Quell' *illis* sta bene nell'argomento, ma stà male nella lettera.

Pag. 405.

Item exemplar Epistolæ ejusdem Papæ, ad Domnum Carolum Regem directa, in qua continetur de fide, vel constantia ipsius Apostolici erga prædictum Regem.

Argum. Panv. (Cod. Vat. 25) In vigesima quinta (*Vig quin.*) indicat, quod patrimonium S. Petri apud Ravennatenses non integro (*Ravennates non integrum*) receperit, testificantibus id senioribus Ecclesiæ testibus ejusdem Urbis. Petit patrimonium savinense in integro (*integrum*) Sanctæ Ecclesiæ restitui: indicat se nullorum irrationabiliter finibus indigere.

L' Epigrafe non ha niente che fare colla lettera. L' argomento del Panvinio n'esprime meglio il contenuto, ma è falso, perchè Adriano non iscrisse a Carlo *se nullorum irrationabiliter finibus indigere*, ma si vuole che avesse scritto *quia nullorum fines irrationabiliter appeto*. Panvinio avea bisogno degli occhiali. Il Papa troppo avea bisogno degli altrui confini, ma la sua estrema moderazione non gli permetteva desiderarli, contento delle vastissime donazioni fattegli da Carlo Magno, e da Pippino. Eppure a questa sorta di monumenti si è fino ad ora appoggiata la storia delle Gesta di Carlo Magno!

Pag. 413.

Item Epistola ad Domnum Carolum Regem directa, in qua continentur gratiarum actiones pro exaltatione Sanctæ Dei Ecclesiæ, & de territorio Savinense, qualiter Machinarius fidelissimus ejusdem præcelsi regis, ipsum territorium cum integritate partibus Sancti Petri contradere voluit Sed propter iniquos atque perversos homines minime potuit.

Argum Panv. (Cod. Vat. 11) Undecima laudes quasdam Caroli continet, & (*commemorat cum*) gratiarum actiones (*actione*) pro exal-

exaltatione S. Dei Ecclesiæ. Indicat de territorio (*agro*) Sabinensi, quod Machinarius (*Monegarius*) fidelissimus ejusdem Regis ipsum cum partibus S. Petri contradere (*ipsum S. Petro tradere*) voluerit, sed quod propter iniquos atque perversos homines minime potuerit (*id minime præstari potuerit*).

Non sappiamo se il Papa avesse domandato la restituzione del Patrimonio Sabinense, o quella del territorio. Nelle precedenti lettere si è parlato del Patrimonio, in questa del territorio. Sono forse sinonimi territorio, e Patrimonio? Aspettiamo, che ce lo dica chi ha sostenuto, che il Papa avea le regalie maggiori su i Patrimoni nel sesto secolo. Dell' uniformità dello stile, e delle frasi non occorre rilevarne niente, sicuri che il lettore l' osserverà da se, ricordandosi sempre, che l' Epigrafe si vuole scritta nella fine dell' ottavo secolo dal Segretario di Carlo M., e gli argomenti furono scritti dal Panvinio nella metà del secolo decimo sesto.

Pag 420.

Item exemplar Epistolæ ejusdem Papæ, ad Domnum Carolum Regem directa, in qua continentur de fide, vel dilectione, quam erga Beatum Apostolorum Principem Petrum habere pollicitus est, ut inconcussa & insolubilis permaneat, & nulla callida versutia ab Apostolico amore ejus animus disjungi possit.

Argumen. Panvinii (Cod. Vat. 37) In trigesima septima (*Triges sept.*) ipsum fidei, ac dilectionis, quam erga B. Petrum Apostolorum Principem habere pollicitus est, admonet: utque illam inconcussam, & insolubilem (*inviolatam conservet*) & nulla callida versutia ab Apostolico amore animum disjungi patiatur, orat. Postea Eleutherium, & Gregorium quemdam accusat, & petit, ne illos apud se agere permittat (*finat*), sed Romam mittat.

L' Epi-

Digitized by Google

L'Epigrafe è uniforme all'Argomento Panviniano, ma non rappresenta tutte le idee espresse nella lettera. L'Argomento contiene tutto quello, che si dice nella lettera, ed aggiunge qualche cosa dippiù, che nell'Epigrafe non si legge, ma lascia molte cose, che avrebbe dovuto accennare.

Pag. 436.

Item exemplar Epistolæ ad Domnum Carolum Regem directa, in qua continetur, de Monasterio Sancti Hilarii Confessoris in Calligata: orat, ne ipsum, seu hospitales, qui per colles Alpium siti sunt, in susceptione peregrinorum, ut a nulla magna parvaque persona invadi sineret.

Argum. Panv. (Cod. Vat. 18) In trigesima octava (*Trig. oct.*) commendat Carolo Legatos Monasterii S. Hilarii in Calligata. Orat, ne ipsum, seu hospitales, qui (*hospitales domos, quæ*) per colles alpium siti (*sitæ*) sunt, in susceptionem peregrinorum, ab ulla magna parvaque persona invadi sinat (*permittat*); ut Gundibrando Duci Florentino mandet, ut quæ eidem Monasterio abstulit reddat (*restitueret*).

Basta averli letti, per ripetere su di essi le osservazioni, che su gli altri abbiamo fatte.

Pag. 473.

Item exemplar Epistolæ ejusdem Papæ, ad Domnum Carolum Regem directæ, in qua continentur gratiarum actiones seu benedictiones pro cruce, quam ei miserat, & de territorio Populoniensi seu Rosellensi, ut domnus Rex suos idoneos Missos dirigeret, qui sub integritate ipsas civitates cum suburbana earum ei contradere debuissent.

Argum. Panv. (Cod. Vat. 8) In octava (*Octava*) pro Cruce missa gratias agit: & scribit se semper pro Carolo orare, & pro Genitore ejus sa. me. Orat, ut legatos suos dirigat, (*sa. me. Pippino,*

Præ-

Precatur, ut Legatos dirigat) qui Romanæ Ecclesiæ Populoniense, & Rosellense territoria restituant cum partibus Ducatus Beneventani. (*Populoniensem, & Rosellanum agrum cum Ducatu Beneventano restituant.*) Mercedem a (*ejus rei a*) Beato Petro promittit.

Quelle parti del Ducato Beneventano, perchè non furono espresse nell' Epigrafe? Aspettiamo che ce lo dica l' Autore della *Breve Istoria*, che col solo Codice Carolino crede di aver dimostrato la verità della donazione del Ducato Beneventano, e Spoletino al Papa fatta da Pippino, e da Carlo M.

Pag. 476.

Item exemplar Epistolæ ejusdem Papæ, ad Domnum Carolum, in qua continetur de adventu Adalchisi partibus Calabriæ, & ut Grimualdum in Benevento Ducem non constitueret, & de civitatibus Beneventanis, & Rosellis, & Populonio.

Argum. Panv. (Cod. Vat. 42) Quadragesima secunda (*Quadr. sec.*) indicat Adalchisum Desiderium filium in Calabria partes advenisse. Orat Carolum, ut contra hunc bellum gerat, & Beneventanos cum aliis obedire cogat. Item ne Grimoaldum Ducem Beneventanum constituat, ut Beneventanum, Rosellas, Populonium, & alia loca S. Petro reddat.

Adagio. Ci dica anche il nostro Autore, che cosa si dovea restituire al Papa? In un argomento si legge *territoria restituant cum partibus Beneventanis*, in questo *Beneventum & alia loca S.Petro reddat*. Nell' Epigrafe precedente non si parla di Benevento, in questa *& de civitatibus Beneventanis*. Nelle lettere parlasi delle città del Ducato Beneventano. Ond'è, che niuno de'due autori si è compiaciuto nè negli Argomenti, nè nell' Epigrafi far menzione del Ducato Beneventano, di cui chiaramente parlasi nelle lettere? E qual più bella pruova di questa, per dire che gli argomenti, e l'Epigrafi furono fatti prima delle

Digitized by Google

delle lettere, e queste dopo degli annali del Baronio, cioè dopo che la storia dell' ottavo secolo si credette meglio conosciuta? A chi si vorrà far credere, che l'Epigrafi, e gli Argomenti si siano fatti colle lettere avanti gli occhi? A me non sicuramente. Del resto lo creda pure chi vuole.

Pag. 493.

Item exemplar Epistolæ ejusdem Papæ, ad Domnum Carolum Regem directæ, in qua continentur gratiarum actiones, & de Rosellis & Populonio, & de civitatibus Beneventanis, vel de insidiis Græcorum.

Argum. Panv. (Cod. Vat. 3) In tertia (*Tertia*) gratias agit pro Rosellis, Populonio, & Beneventanis civitatibus (*Benevento*), quas Carolus (*quas urbes Car.*) ipsi dederat. Queritur de inobedientia horum: item de insidiis, & malitia Græcorum. Exercitus, quum necesse fuerit, ut Carolus paratos habeat, atque transmittat, sicut promiserat, petit.

Nè l'Epigrafe, nè l'Argomento esprimono tutt'i sensi della lettera. La variante del Panvinio sul *partibus Beneventanis*, scambiata per *Benevento* è singolare? Se il Panvinio avesse letto la lettera, avrebbe certamente scritto nel suo argomento *in partibus Beneventanis*, perchè in essa si legge *reperimus* (a) *etiam in ipsis vestris apicibus embolum de civitatibus in partibus Beneventanis, quas B. Petro Apostolo, & nobis devota obtulistis mente*. Dunque le varianti del Panvinio non nacquero dacchè egli, rileggendo le lettere, corriggeva gli argomenti, ma dacchè egli, ignorante ancora dello stato delle cose Longobardiche, scriveva esitando, ed all' azzardo, il piano della grand' opera, che a miglior tempo, e da più esperta mano si dovea compire, e finalmente corrigersi e perfezionarsi dal Tegnagelio, e pubblicarsi dal Gretsero.

(a) *Pag.* 496.

sero. Chi poi ci assicura, che quelle lettere, che si dicono vedute dal Panvinio, celate, o bruciate non si fossero, perchè non giudicate degne della luce? E che ad esse si fossero sostituite altre giudicate più degne?

L' argomento della lettera 73 (o 60, secondo la nuova edizione Romana) è veramente singolare nel suo genere, mentre non contiene altro, che quaranta nomi di persone sconosciutissime, delle quali nella lettera non si dice una parola sola, e di cui non si sà che cosa farsene, nè qual relazione abbiano potuto avere colla lettera. Panvinio la pone tra quelle di Paolo I, perchè così avealа trovata nel Codice Vaticano, ed il Codice Carolino della Biblioteca Cesarea di Vienna la ripone tra quelle di Adriano. La mancanza della direzione, che l'è particolare, e quella delle date, che l'è comune colle altre tutte, fa ch'essa possa anche attribuirsi egualmente a Gregorio VII, ad Adriano IV, o a qualunque altro de' Pontefici. Fra di tanto il Signor Ab. Cenni non si è data alcuna pena, per dileguarci questa difficoltà, anzi accusa di falsità l'argomento del Panvinio, senza darsi la pena di accusar parimente l' Epigrafe Gretseriana. Gretsero poi dice, che tutte quelle persone erano *omnes e Clero Romano* sia. Ma come potrà rispondere, se alcuno gli dicesse, che la lettera era scritta da Papa Adriano, non già dal clero Romano? Come il Segretario di Carlo M. poteva egli, volendo l'estratto della lettera presentarci, scrivere in Germania, o in Francia tanti nomi di preti Romani, che nella lettera non leggeva? Preghiamo il lettore a dare un'occhiata a' due Argomenti (*pag.* 355), che noi per brevità abbiamo tralasciato.

Vorrei anche sapere ond'è, che la lettera 30, e la 33 (a) così identiche siano fra di loro, che l'una sembri copiata sull'altra. Tante

(a) V. *Monumenta Dom. Pont.* T. 1 *pag.* 196. 198.

te parole sono nell'una, quante nell'altra, e tali parole nell'una, quali nell'altra. L'Ab. Cenni non si è degnato dirci, come il compilatore del codice avesse potuto copiare due volte la medesima lettera, senza necessità, senza avvedersene, e senza avvertirne il lettore.

Tralasciamo infinite altre osservazioni, che farsi potrebbono sugli altri argomenti del codice, sicuri, che ogni lettore possa farle da se, e prendiamo un tal partito unicamente per risparmiare ulterior noja al lettore, che non abbisogna di altro per adottare le nostre idee.

C A P. XVIII.

Improbabili supposizioni, e strane assertive dell'Ab. Cenni sul Codice Carolino Viennese.

NEl Codice Carolino del Gretsero, le lettere sono talmente tra di loro rimescolate, che, per trovarne il filo cronologico, vi vuol altro, che Arianna, giacchè prive sono di date, non solo locali, ma anche croniche. Tutti gli Editori di esso, e tutti que' Storiografi, i quali hanno creduto poterne trar profitto, per rischiarare la Storia di Carlo Magno, sonosi avviluppati in mille inestricabili spineti. Cenni stesso, che ha voluto dare alle lettere un ordine diverso da quello, che trovavasi nell'originale, e da quello, che aveano immaginato i diversi critici Francesi, ha vieppiù imbrogliata l'intelligenza del codice, e peggiò oscurata la storia compresavi. Muratori, ne ha escogitato uno, che, lungi dal rischiarare, vieppiù oscura, ed imbroglia la Storia, come, andando innanzi chiaramente si vedrà. Ciò poi, che avvi anche degno di osservazione si è, che l'Ab. Cenni non ci ha sempre dato ragione de'cambiamenti fatti capricciosamente

Digitized by Google

nella sua edizione, mentre in essa si osserva la medesima confusione per la mancanza di date, che si trovava nel Codice Vaticano, come può chiaramente rilevarsi dagli argomenti lasciatici dal Panvinio, paragonati coll'ordine delle lettere secondo l'edizione di Gretsero, e l'ordine immaginato dal Cenni. Or questi communi vizj, e difetti essenziali non possono nascere se non da una origine commune, ed identica dei due codici. Se questa non si suppone, non abbiamo come potere spiegare tali misteri. Nè si potrà mai allegare vera, e soda ragione della mancanza perpetua delle date cronologiche, le quali in amendue i Codici si osservano, quando i registri delle lettere Pontificie anteriori, e posteriori a quelle del Codice Carolino, tutte portano almeno la data dell'anno della Indizione. Tali sono le lettere scritte da' Papi a S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza. Io per me non sò altrimenti capire, onde mai sia avvenuto, che il Codice Vaticano veduto dal Panvinio abbia quelle medesime difficoltà, che ci presenta il Codice Viennese.

Alla *pag* 359 *e* 393 del Codice Carolino dell' Edizione di Cennì troviamo due lettere dirette ad Egila, uno de' Vescovi Spagnuoli. Amendue con diverse parole dicono le medesime cose. L' Ab. Cenni sostiene, che intercettatasi la prima lettera, il Papa fosse stato obbligato a scrivere la seconda, senza però dirci, se veramente cadesse nelle mani nemiche la prima, e senza dirci perchè Carlo Magno facesse tra le sue lettere registrare quella di Egila, che per isbaglio eragli caduta nelle mani. Fra di tanto esse trovansi nella compilazione delle lettere, che a Carlo Magno avea scritte il Papa. Questo fatto è intrinsecamente improbabile, perchè non possiamo credere il compilator di quelle lettere così balordo da non vedere, che in quelle due lettere non vi avea alcun interesse Carlo Magno, nè possiamo credere, che Carlo M. uomo tanto occupato nelle cose della guerra si pren-

Digitized by Google

prendesse tanta cura di queste due lettere, le quali quando anche le avesse egli stesso intercettate le avrebbe ad Egila restituite. Nè possiamo supporre, che avendo i Papi un registro di tutte le lettere, che scrivevano giorno per giorno, volendo spedire il duplicato della prima, ne scrivessero un'altra tutta diversa. Questa supposizione è certamente ridicola, per due ragioni. Si potea scrivere il duplicato della prima, o facendola copiare dall' originale rimasto nell' Archivio, o scriverne altra tutta quella diversa, come tuttogiorno accade. Ci si dica ancora onde mai sia avvenuto, che nella Biblioteca Vaticana si fosse fatto un registro particolare delle lettere da Paolo, e da Adriano scritte a Carlo Magno, senza miscela di altre lettere, che certamente altre ne dovettero quelli scrivere per altri bisogni della Chiesa, e poi nel Codice Vaticano quella miscela si osserva, che poi si vide nel Codice Viennese. Le lettere ad Egila, ed a' Vescovi della Spagna nel Codice Vaticano per isbaglio dovettero occorrervi, essendo quello un registro delle lettere mandate da que' Papi a Carlo Magno. Or come và che per isbaglio cadano nelle mani di Carlo Magno, e per un altro sbaglio siansi registrate dal di lui Segretario? Senza supporre una origine comune delli due Codici, ripeto, che tali misteri non possono affatto spiegarsi (a).

Conviene inoltre Cenni, che le 31 lettere di Paolo Papa: *Ad Apostolicæ sedis ditionem nil novi afferunt: tametsi locorum atque rerum restitutiones aliquot memorantur admodum incertæ atque obscuritatis plenæ*. Questo è vero, perchè il falsario non potendo avere idee chiare dello stato d' Italia sotto Carlo Magno, quando taceano i cronisti, dovea necessariamente far uso di espressioni generali ed oscure, e dire

(a) Lo stesso si dica della lettera diretta a' Vescovi di Spagna *pag.* 443 *Epist.* 97. *alias* 82.

re fatti niente circonstanziati, ed equivoci. L' ignoranza della Storia ha fatto sì, che il falsario abbia rimescolato cinque, o sei fatti in maniera, che ha formato 91 lettere, con rappresentar Carlo Magno nella maniera la più assurda del mondo, ora affermando, ora negando, poi togliendo, e quindi donando; promettendo, e nulla adempiendo, e tutto per farci credere, che se non si potea dalla S. Sede vantare conseguente possesso, questo era accaduto solo per la incostanza di Pippino, e di Carlo Magno, i quali donarono soltanto colle carte immaginarie, e con caratteri di oro, vaste possessioni al Papa, (ma tutte nel Mondo della Luna, ove soleva andare a diporto Astolfo sull' Ippogriso) senza mai garantirgliene il possesso.

Dice inoltre il Cenni, ch'essendo il numero delle lettere vedute da Panvinio eguale a quello delle lettere, che ora sono nel Codice Carolino, *vix credibile est nonnullas interiisse. Si quae autem exciderunt, mentio earum occurrit in subsequentibus, ita ut praeter ea, quae Missorum fidei semper committebantur, nil desiderandum restet.* Dunque il Cenni vuol farci credere, che tutte le lettere scritte da' Papi a'Re Franchi si siano conservate nel codice del Panvinio, ed in quello del Gretsero, nel Codice Carolino del Vaticano, e nel Codice Carolino del Tengnagelio; che non debba credersi, che alcuna di esse siasi dispersa, che, se poi alcuna avesse sofferta questa disgrazia, non sia un male da esser pianto, giacchè i fatti delle disperse conservati si sono nell'altre lettere del codice, in guisa che di tutto quel negoziato, non se ne sia perduto altro, se non quello, che si affidò alla viva voce de'Legati. Dunque o niuna lettera manca di quelle, che allora si scrissero da' Papi a' Re Franchi, o se alcuna ne manca, la storia de' fatti allora scritti non ne ha sofferto detrimento. Ma non è questo quello, che dall' Ab. Cenni vogliamo sapere. Siamo noi persuasissimi, che il codice sia pregevolissimo monumento, per sostenere la causa del Papa. Vogliamo persua-

derci,

derci, che con esso si rischiari la storia dell'ottavo secolo, e che sia sufficiente a confermare l'opinione delle donazioni. Questo è il punto cardinale, pe'l quale egli si è tanto affaticato per darcene una magnifica edizione, e questo è il punto cardinale, che rimane a dimostrarsi dall'Autore della *Breve Istoria*.

Quando l'Ab. Cenni avesse avuto quel necessario discernimento, che gli mancava, avrebbe dovuto dirci, se i Papi dell'età di Carlo Magno aveano l'uso di tener registro delle lettere, che spedivano, come Carlo Magno ebbe la supposta accortezza di tener registro delle lettere, che ricevette da essi, e se è vero, come dev'esserlo, quante volte il codice lo dice, che Desiderio impediva il corso di questa reciproca spedizione di lettere, niuna ragione potrà mai allegarsi, onde risulti la probabilità di un egual numero di lettere nel codice veduto dal Panvinio, e nel codice del Tengnagelio. Potevano Carlo Magno, e'l Vescovo di Roma supplire a tutto con nuovi messi, e lettere nuove, per conoscere i fatti intercettati da Desiderio. Ma se nel registro Romano dovean essere tutte le lettere intercettate, nel Codice Carolino non doveano esservi, per non essere quelle pervenute nelle mani di Carlo Magno, e per conseguenza il numero delle lettere vedute dal Panvinio nel Codice Vaticano dovea essere diverso dal numero delle lettere del Codice Carolino del Gretsero, che ora si conserva nella Biblioteca Viennese, quando non si voglia confessare, che il Codice Vaticano sia stato una copia del Codice Viennese.

Nel codice si dice, che molte delle lettere scritte da' Papi a' Re Franchi furono intercettate dai Re d'Italia nel passaggio, che i legati Pontificj faceano per le chiuse delle Alpi, e che molte lettere del Codice Carolino si contradicono, perchè vi sono quelle, che da' Papi si scrivevano per ingannare i Re d'Italia nel caso, che le avessero in-

Digitized by Google

intercettate. Altra finezza dell'arte in coloro, che le immaginarono. Ci si dica, come, secondo questa supposizione, possiamo noi indovinare quali siano i fatti veri, e quali i falsi, quali le lettere veridiche, e quali le false di questo codice, quando ci si dà a credere, che alcune di queste lettere si scrivevano a bella posta per ingannare i Re d'Italia, i quali non doveano sapere ciò, che contro di essi macchinavasi dal Re de' Franchi, e dal Vescovo di Roma? Questo solo basterebbe per convincerci, che di questo codice non si de' avere alcun conto, volendosi con esso rischiarare i fatti dell'età di Carlo Magno, ancorchè le lettere fossero veramente tali quali si dicono, cioè scritte da que' Papi, cui si attribuiscono. L' arte dell' impostore, che ha compilato questo codice è stata quella di mettersi il più, che ha potuto al coverto dalla critica.

Egli ha fatto dire a' Papi, che molte lettere si erano da essi scritte artificiosamente, per timore, che i Re d' Italia non potessero venire a giorno del negoziato. Questo si legge nelle lettere stesse, e si dice dippiù, che tal volta il vero stato delle cose si affidava alla voce de' Messi. Io convengo, che in un tempo, nel quale non si conosceva l'arte di scrivere in cifre, forse se ne dovea conoscere un'altra, per poter trattare con sicurezza i grandi affari tra i Sovrani. Ma non crederò mai, che quest' arte sia quella enunciata nel codice. Quando la parte più delicata del trattato si potea affidare alla viva voce de' messi, io non veggo alcuna ragione per la quale non si dovesse affidar loro tutto il resto, e molto meno veggo la necessità di scriver lettere, quando senza lettere si potea conseguir tutto l'intento. Meno sò capire, perchè si abbia voluto esporre i messi all'ira di Desiderio, se poi un giorno questi ne avesse scoverta la frode? Perchè usar queste lettere menzognere, potendosi conseguir lo stesso senza di esse? Ma queste lettere false erano precedute, seguite, o accompagnate dalle

Digitized by Google

le vere, e perciò, come poteano cadere tra le mani di Desiderio le false, potevano anche cadervi le vere, e così poteva scovrirsi, per un altro verso, la natura del negoziato. Nè questo potea mai evitarsi, quando, come si dice, Desiderio avea sparso le sue spie in tutta l'Italia. L'azzardo come potea portar nelle mani di Desiderio le lettere bugiarde, potea anche portarvi le veridiche. Fra di tanto Desiderio intercetta le lettere, e non punisce alcuno de'messi. Dunque non solo sono false le lettere, che si suppongono artificiosamente scritte, ma false tutte le altre, almeno volendosi supporle vere, non meritano alcuna fede in rapporto al rischiaramento della storia di quel tempo. Ma chi non vede, che l'impostore, temendo, che un giorno non si fossero chiamate ad esame le lettere, ed il Codice, non si fossero paragonati i fatti di quell'età riferiti da' Cronisti, con i fatti riferiti dal Codice, svelata la contradizione, che v' ha tra quelli e questo, temendo dico, che non si fosse riclamato alla frode, avesse escogitata questa frottola delle lettere scritte, per ingannare e tenere a bada i Re d'Italia? A me pare non sospetto, ma dimostrazione del fatto, che altrimenti non può concepirsi. A suo tempo mostreremo, che le contradizioni, che si osservano nelle lettere del codice sono nate da tutt' altra fonte, che dalle lettere bugiarde, e veridiche.

Finalmente non rincresca far due altre osservazioni sul numero delle lettere conservatec' in questo Codice Carolino. Sostiene l' Ab. Cenni, che in questo Codice siansi conservate tutte le lettere, che i Papi scrissero ai Re de' Franchi dall' anno 739 fino al 790, e che niuna se ne sia dispersa (a). La Prefazione, che il preteso antico collettore delle lettere del Codice Carolino, ha fatto pre-

 ce-

(a) Ha egli ciò sostenuto nella sua: *Admonitio in S. Gregorii III Episcopales Carolo Subregolo. pag. VII T. I.*

Digitized by Google

cedere il codice, lo dice espressamente. Ciò non ostante non mancano ragioni da farci credere, che neppur questo sia vero. Nella prima lettera si dice, che il Papa avea già mandato a Carlo Martello *Claves Confessionis*, dunque fu scritta dopo della prima ambasceria, di cui han lasciato memoria il Continuatore di Fredegario, ed il Continuatore di Aimoino. Con questa prima ambasceria dovette spedirsi lettera, nella quale fosse acchiuso il decreto del Popolo Romano, di cui si parla dall'antico autore degli Annali di Metz. Nella prima lettera non si parla di questo decreto, ma nè suppone altra precedente, mentre in essa si legge così: *sed ut conspicimus, dum indultam a vobis eisdem Regibus est motiones faciendi, quod eorum falsa suggestio plusquam nostra veritas apud vos recepta est; & timemus ne tibi respiciat ad peccatum*: Il Papa dunque si duole, che Carlo Martello avea prestato più fede a'detti di Liutprando, che a'suoi. Aveagli dunque scritto, prima di questa, un'altra lettera. Nè giova quì dire, che il Papa potette spedire messi senza lettere; perchè allora il Papa avrebbe dovuto dolersi della poca fede prestata a' suoi messi, non già della poca fede prestata a' suoi detti. Or questa idea niuna riga della lettera può mai eccitarla. Tutta questa prima lettera ad altro non si riduce, che a persuader Carlo, perchè non prestasse fede ai Re d' Italia. Dunque costoro qualche cosa aveano fatto sapere a Carlo, che distruggesse l' assertive del Papa, le smentisse del tutto, e le mostrasse così artificiose, da indurre Carlo nel partito, e far abbandonare la causa del Papa. Or può tutto questo essere accaduto, senza che il Papa abbia scritto altre lettere a Carlo?

Giovanni Aventino, ne' suoi Annali di Baviera, riferisce una lettera, colla quale il Papa raccomanda a Carlo S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza. Questa lettera, che dovrebbe leggersi nel nostro codi-

dice, non vi si trova. Anastasio nella vita di Papa Stefano III, narrando le mosse di questo Papa contro di Astolfo, scrive: *tunc quemadmodum prædecessores ejus b. memoriæ Dominus Gregorius, & Gregorius alius & Dominus Zacharias Beatissimi Pontifices Carolo Excellentissimæ memoriæ, Regi Francorum direxerunt, petentes sibi subveniri propter oppressiones ac invasiones, quas & ipsi in hac Romanorum provincia a nefanda Longobardorum gente perpessi sunt*: Ecco dunque, che secondo Anastasio a Carlo Martello non si diresse soltanto Gregorio III, ma anche Gregorio II. In questo caso non sono più *universæ epistolæ* quelle, che sono in questo codice.

Digitized by Google

CAP. XIX.

Esame dell' antichità dell' attuale Codice Carolino, serbato nella Biblioteca Cesarea.

SI dirà, quanto fino ad ora si è scritto, altro non è, che una serie di sospetti e di congetture, non mai ragioni sode e di dimostrazioni. Se il Codice Carolino, serbato nella Biblioteca Cesarea è veramente del tempo di Carlo Magno, ogni discussione ed ogni fatica, per diminuirne l'autorità, sarà del tutto vana. L'antichità è tanto più veneranda, quanto e più involta fra le tenebre. Quante improbabilità non isvanirebbono, all'aspetto di una più chiara cognizione de' fatti degli scorsi secoli? Se i fatti, che la severità de' critici ha dichiarato favolosi, fossero meglio circostanziati, non li crederemmo tuttora veri? Non niego ciò, ma prego l'accigliato censore a riflettere, che questa conoscenza più chiara ed esatta delle cose passate, se può convertire la favola in verità, può altresì trasmutare le credute verità in favole. Sono già tre secoli, che la storia della letteratura non ci presenta altro, che simili metamorfosi, e particolarmente nella Storia degli umani avvenimenti, ove l'interesse il più sordido ha posto la penna tra le dita del falsario, come la spada in mano al tiranno per ingannarci, deriderci, ed opprimerci. Ma che giova ripetere idee note, e generalmente risapute? veniamo al preciso. L' esteriori apparenze del Codice ne provano esse l'antichità, che si osserva nella sua data? Qual'è l' indole della carta, in cui si è scritto? Quale la forma de' caratteri? Le lettere sono Merovingiche ossia Franco-Galliche? Si sono paragonate colle Merovingiche degli altri codici di quella età? Se non sono Franco-Galliche si è egli veduto se siano Longobardiche, Italo Gotiche,

Digitized by Google

che, Wisigotiche, Sassone, Anglo-Sassone, Dano-Sassone, o Teutoniche? Senza essersi prima fatto tutto questo esame, possiamo noi esser sicuri dell'età del Codice Carolino? Gretsero, Lambecio, Gentilotti, Passionei, hanno essi rischiarato questi punti importantissimi? Che cosa han detto costoro de' caratteri estrinseci dell'antichità del nostro Codice? Eccolo.

Il Gretsero, parlando del Codice Carolino, che pubblicava, ce lo descrisse così: *Codex Membranaceus, quo usi sumus, vetustus quidem est, & satis vetusto charactere exaratus sed vitiosissime*. Ma egli dovea aggiungere l'età de' caratteri, e delle cifre, ond'era stato scritto, dovea anche aggiungere di qual genere fossero i vizj del codice. Dire soltanto, che il codice era antico, e scritto con caratteri bastantemente antichi, e con cifre viziose, è lo stesso, a parer mio, che non dir nulla. Antico può dirsi un codice scritto uno, due, e tre secoli fa, ed antico altresì dicesi se sia di sei, o otto secoli. L'antico dunque di Gretsero non dice nulla, nè Gretsero ha esaminato i caratteri Paleografici del Codice Carolino, secondo le regole della buona critica.

Si è veduto, che Gretsero non si degnò dirci, ove quel codice si conservasse. In fatti niuno, prima di Lambecio, disse, che si trovava nella Biblioteca Cesarea di Vienna. Or poichè la descrizione, che Gretsero ci ha lasciata del suo codice, non ci assicura di una molto antica età, nostra cura sarà di vedere, se il Codice, che trattò Lambecio, fu identico con quello del Gretsero. Sentiamo come lo ha questi descritto nel suo Commentario *de Bibliotheca Vindobonensi Lib.* 1 *pag.* 62: *Codex Ms. Membranaceus antiquissimus, & hactenus in orbe terrarum unicus, ex quo Epistolæ illæ desumptæ sunt, adservatur etiam nunc inter Codices Historicos latinos numero* 198, *& ut ex scriptura, & aliis circumstantiis evidentissime apparet*, *SINE CONTRO-*
VER-

Digitized by Google

Lambecio giudicò il codice antichissimo, unico in tutta la terra, e senza controversia scritto nell' età medesima di Carlo Magno, ciò non pertanto non si degnò dirci per quali ragioni egli lo giudicasse tale. In un altro luogo della riferita sua opera aggiunge (a): *Caeterum per quam varias rerum vicissitudines, & quo tempore ac modo idem ille praestantissimus Codex tandem pervenerit in Augustissimam Bibliothecam Caesaream Vindobonensem, id mihi prorsus incognitum*. Illuso Lambecio dalla supposta antichità del codice, vedendo poco fedele la edizione del Gretsero, vieppiù guaste e corrotte quelle, che n'eran derivate, volle intraprenderne una nuova più esatta, fedele, e corretta. Quando ebbe copiato il codice, scrisse la Prefazione per la nuova edizione, ed in essa si legge così descritto il nostro codice (b): *Volumen Membranaceum, quod olim primo quidem ad Caroli M. Bibliothecam cubicularem, deinde ad Willibertum Archiepiscopum Rothomagensem pertinuit, nunc vero authenticum asservatur in Augustissima Bibliotheca Cesarea Vindobonensi*.

Io per me non veggo da quali fatti abbia potuto il Lambecio arguire, che il codice da se trattato nella Biblioteca Cesarea sia nella sua prima età appartenuto alla *Biblioteca Cubiculare* di Carlo Magno. Una gratuita assertiva di un Bibliotecario, per quanto vogliasi supporre esercitato nella Paleografia, e nella Storia, non potrà mai trascinarci alla cieca ne'di lui sentimenti. Se ci avesse riferito il fatto colle debite pruove, noi volentieri vi consentiremmo, ma la sua sola parola non ha tanto valore. Assertive così gratuite sono buone per coloro, che si di-

(a) V. *Monumenta Dominationis Pontificiae sive Codex Carolinus* T. 1 *pag. XV*.

(b) V. *ibid. pag. XVIII.*

divertono con i Romanzi della Tavola Rotonda. A questi soli si può dare ad intendere, che questo codice della Biblioteca privata di Carlo Magno sia passato nelle mani di Williberto Arcivescovo di Roano, per la sola ragione, che sul codice si legga *Williberti Archiepiscopi*. Avrebbono anche potuto il Lambecio, ed il Cenni dirci, perchè quel *Williberti* sia stato un Arcivescovo Rotomagense, e non di altra Metropoli, quando nel codice non si aggiunge niente di questo...

Dopo del Lambecio, fu Prefetto della Biblioteca Cesarea Vindonense il Canonico Gentilotti. Questi offervò il Codice Carolino, lo collazionò colla copia, che impressa di già aveane Lambecio, e colla edizione del Gretsero, e trovò che Tegnagelio era stato infedelissimo nel trar copia di questo Codice, avendo di molto alterato il testo, sotto colore di corriggerne i barbarismi, affinchè Gretsero avesse meno faticato nella correzione della stampa. Trovò ancora che Lambecio, sebbene stato fosse meno infedele del Gretsero, era però anche stato inesatto nella copia, che avea impressa. Sentiamo tali fatti dalla bocca medesima del Gentilotti, che descrive lo stato attuale del Codice Carolino Viennese, nella Prefazione, che meditava per la sua edizione (a): *Librarii menda* (cioè gli errori del compilatore, e trascrittore delle lettere nel codice contenute) *quorum infinitus est in eo numerus, confixit pleraque omnia sua manu Tengnagelius, sed nimia licentia, non modo ad marginem veram lectionem adscribens, sed passim radens, inducens, reficiens, & inculcans, id quod probare non possum: tametsi ea mente id fecerit ut Jacobum Gretserum, cui volumen istud edendum postea dedit, corrigendi labore levaret*. Dunque Tegnagelio

(a) V. Cenni. *Monumenta Dominationis Pontificiae T.* 1 *Praef.* n. 12.

Digitized by Google

lio non mandò al Gretsero copia del codice, ma il codice stesso autografo da se corretto, abraso, rifatto, alterato.

Adagio con queste rasure. L'Ab.Cenni non ha capito quello, che scriveva, altrimenti nè ci avrebbe impresso questa bella testimonianza del Gentilotti, e meno le di lui importantissime osservazioni sulle varianti lezioni del codice. Tegnagelio dunque, a forza di corredare il margine di vere lezioni, di radere le parole del testo, scrivervene altre, *reficiens & inculcans*, ci ha alterato, e guasto il Codice Carolino. Gli errori, ed i barbarismi del codice, noi non li dobbiamo all' Autore di esso, secondo il Gentilotti, ma li dobbiamo alla soverchia licenza del Tegnagelio. Ma chi abbia dato al Gentilotti queste notizie non si sà, quando egli non lo dice. Si dee supporre, che siano conseguenze, ch' egli abbia tratte dallo stato attuale del codice. Io per me non crederò mai, che Tegnagelio, avendo avuto nelle sue mani un codice scritto vivendo Carlo Magno, lungi dal conservarcelo sano e salvo, abbia preso a corriggerlo: O la stolidità, o la malizia, o una coscienza cauteriata potevano solo ispirare questo prurito. Siasi ciò non ostante tutto fatto colla massima innocenza, il Codice Carolino così alterato, e guasto, si può egli allegare in un giudizio petitorio, quando si sa, che la edizione di Gretsero fu fatta su di un tal codice, così pieno di rasure, correzioni, e varie lezioni?

Quando Lambecio ci assicura, che l'attuale Codice Vindobonense, è pieno di giunte, abrasioni, e correzioni fatte da Tegnagelio, avrebbe dovuto il Passionei cercare di procurarsi nota di tutte le interpolazioni, ed avvertirsene nella nuova edizione, altrimenti come sapremo noi distinguere i luoghi interi dalli adulterati? Chi ci vieterà allora di temere dapertutto la interpolazione del Tegnagelio? Chi c'impedirà di sospettare, che siansi quelle alterazioni adoperate in que' luoghi, ove, o il falsario in capite, o il falsario copista avesse fallito?

Spesso

Spesso ho sospettato, che colui, il quale immaginò le lettere, e coniò questo codice, obbligato ad immaginare uno stile barbaro, e mostruoso, ch'egli non conosceva, usò frasi, modi di dire, e voci stranissime ed inudite, e che, chi poi ricopiarle dovette in caratteri Longobardici, Carolingici, e forse Romani, non fosse sempre riuscito a felicemente copiarle, e spesso fosse stato obbligato a radere, e corrigere lo scritto. Questi due sospetti mi sono caduti in mente, allorchè ho esaminato colla debita attenzione un tale argomento, e sono sicuro, che quando si considerassero con attenzione le varianti, si converrebbe, che i difetti, di cui Lambecio incolpa Tegnagelio, siano stati i difetti originarj del codice. Noi troviamo cassature, abrasioni, ed aggiunzioni egualmente negli argomenti Msti di queste lettere, escogitati dal Panvinio, che nel Codice Carolino della Biblioteca Viennese; perchè dunque non possiamo sospettare, e temere la medesima incertezza della medesima fraudolenta mano?

Prima però di terminare questo argomento, e di andar oltre non de' tralasciarsi di rendere alla verità il debito tributo. Abbiamo detto di sopra, che niuno de' critici dubitò mai della verità del Codice Carolino prima di noi. Questo fatto è vero. Ma de' sapersi ancora, che il dotto e laborioso P. Biretta, autore della celebre tavola Corografica dell' Italia ne' tempi di mezzo (a), vedendo gli sconci enormi, che s'incontrano in quelle lettere da chiunque con esse imprenda a rischiarare le Italiane Antichità, temette, che il Gresero nella sua edizione vi avesse fatto tutte quelle alterazioni, che stimate avea necessarie a sostenere l'edificio della donazione di Ludovico Pio. Biretta scrisse prima dell' Ab. Cenni, altrimenti, se avesse letto le Prefazioni, e i discorsi, onde que-

(a) V. *Rer. Italicarum T. X.*

questi ha arricchito la nuova edizione, diversamente avrebbe opinato, e forse ci avrebbe prevenuto. L' Ab. Cenni si dà carico delle obiezioni, e delle congetture del Biretta, senza però rispondere niente di sodo. Sentiamo l' Ab. Cenni, perchè con lui sentiremo anche il P. Biretta (a), cui con poche parole risponderemo.

Rectum hujusmodi judicium doctissimi viri de Gretseriana editione ansam dedit Chorographo Italiæ (Scr. Ital. to. X p. 37) ut minus æquam de eadem sententiam proferret: „ *Monet quidem*, ait, *ex Lambecio Pagius anno 767 n. 2. Amanuensem Gretseri nonnulla immutasse, dum ex Bibliothecæ Cæsareæ exemplari authentico transcripsit codicem. NOMINA PROPRIA REGIONUM ET URBIUM NON IMMUTASSE SPERAMUS. Cæterum & nos plura observamus (præsertim in epistolis Hadriani) historicæ & genealogicæ veritati omnino adversantia, quæ sane non ab imperito amanuensi immutari potuere; sed sane fuerunt ab eodem Gretsero adjecta, ut Ludovicianum, aliaque suspecta documenta fulciret.* " *Et paulo infra:* „ *Testatur enim Pagius an. 755 num. 6 quod* " *quid donatio Pippiniana contineret, & quas civitates complecteretur, inter Scriptores non convenit:* „ *hoc est nondum satis constat, an regiones & urbes promissæ, fuerint cunctæ actu traditæ, & si traditæ, quo jure, an plenissimo sine dependentia, ut dicitur, stantibus clausulis in Donationibus appositis adhuc in Exemplaribus Baronianis* ": *Salva super eosdem Ducatus nostra (Regali scilicet, sive Imperiali) in omnibus dominatione, & illorum ad nostram partem subjectione, aliisque restrictionibus, ut in exemplari Sigoniano.*

Fidu-

(a) V. *Monum. Dominationis Pont. T.* 1 *pag. XVI nella Prefazione.*

Fiduciam hominis (fegue l'Ab. Cenni) ! *Tengnagelium Augustæ Bibliothecæ Præfectum Gretseri amanuensem vocat, eumque imperitum* (a dire il vero Tegnagelio era imperitissimo, se sue sono le correzioni del Codice, che il Gentilotti gli attribuisce): *Gretsero ipsi per summam injuriam falsarii notam inurit* (delitto enormissimo per un Benedettino chiamar falsario un Gesuita!): *Clausulam appositam Ducatibus Thusciæ & Spoleti, quæ luculenter probat, provincias, & civitates reliquas summo jure concessas esse S. Sedi, Donationi integræ adscribit* (perchè Biretta non sapea chi avea donato la Toscana al Papa, prima di Ludovico Pio). *Inofficiosum istud falsumque scribendi genus quis ferat?* (Tutta l'Europa è stata finora del sentimento del P. Biretta, e del Muratori, ed è disposta non solo a soffrirlo, ma a commendare la di lui ingenua, e giudiziosa critica)? *Attamen Muratorius hujusmodi Scriptorem summo loco habens opiniones istas omnino falsas obviis ulnis amplectitur* (se Muratori seguì Biretta ebbe le sue ragioni non ancora dimostrate false dagli Avvocati Pontificj), *suisque in Annalibus sæpe obtrudit* (senza però trarne tutto il partito). *Hinc lector judicet, quam necessaria est editio* (necessaria è tuttavia una edizione *puri puti Codicis Vindobonensis*, ma dovrebbe procurarsi da un altro Muratori, o da qualche bravo Paleografo Tedesco versato nella conoscenza degli antichi codici) *puri puti Codicis Vindobonensis*.

Quando dunque Biretta vide le varianti del Lambecio, con ragione sospettò, che Gretsero non avesse fatto tutte quelle alterazioni, per meglio appoggiare l'autorità della donazione famosa di Ludovico Pio, senza avvedersi che si volea puntellare la donazione di Pippino, e quelle di Carlo M., riferite da Anastasio, e si volea spianare la strada, per rendere più credibile quello di Ludovico Pio. Con ragione temette, che non si fossero cambiat' i nomi delle Provincie, delle Re-

 gioni,

gioni, e delle Città nella edizione del Gretsero, che non l'imperizia dell' Amanuense di Gretsero avesse indotto tante alterazioni, che anzi molto vi avesse potuto contribuire la frode pia del Gretsero medesimo. Tutti questi timori nascevano dalle difficoltà, che incontrava nel conciliare il codice colla storia. Per quanto però avesse esitato, non sospettò giammai, che tutto intiero il codice fosse falso. Egli non vide, che o si dovea tutto avere per vero, o tutto avere per falso, posta l'ipotesi della pretesa sua antichità, dato per vero tutto quello che nella Prefazione ci si dà a leggere. Fra di tanto neppure questi timori seppe l'Ab. Cenni dissipare dalla mente del Biretta, e da quella de' di lui lettori.

CAP.

CAP. XX.

Osservazioni sulla Prefazione del Codice Carolino Viennese.

LE lettere del Codice Carolino Viennese sono precedute da un piccolo discorso scritto nello stile gotico, in cui quelle sono scritte. Noi lo riferiremo, e vi aggiungeremo le nostre osservazioni.

Regnante in perpetuum Domino & Salvatore nostro JESU CHRISTO: Anno incarnationis ejusdem Domini nostri DCCXCI. Carolus excellentissimus, & a Deo electus Rex Francorum & Langobardorum, ac Patricius Romanorum, anno felicissimo regni ipsius XXIII. Divino nutu inspiratus; Sicut ante omnes, qui ante eum fuerunt, sapientia & prudentia eminet, ita in hoc opere utilissimum sui operis instruxit ingenium, ut universas epistolas, quæ tempore bonæ memoriæ Domni Caroli Avi sui, necnon & gloriosi Genitoris sui Pippini, suisque temporibus de summa Sede Apostolica, Beati Petri Apostolorum Principis, seu etiam de imperio ad eos directæ esse noscuntur, eo quod nimia vetustate, & per incuriam jam ex parte dirutas atque deletas conspexerat, denuo memorabilibus membranis summo cum certamine renovare ac rescribere decrevit.

Incipiens igitur, ut supra diximus, a principatu præfati principis Caroli Avi sui, usque præsens tempus, ita omnia exarans, ut nullum penitus testimonium Sanctæ Ecclesiæ profuturum suis deesse successoribus videatur, ut scriptum est: „ sapientiam omnium antiquorum exquiret sapiens &c.

Regnante in perpetuum Domino & Salvatore nostro Jesu Christo.

Questa formola è molto sospetta, se non vogliamo dirla assolutamente falsa, perchè non potea mai essere adoperata da un Segretario di

di Carlo M., vivente il suo padrone; perchè si trova adoperata da' Notaj de' tempi di mezzo, e mai dalle Cancellerie; perchè si trova adoperata negli atti de' Concilj copiati, e ricopiati dopo il decimo secolo, e mai nelle corti de' Sovrani dell' ottavo secolo.

Anno incarnationis ejusdem D. N. J. C.

Tutt' i più accreditati diplomatici oggi sono convenuti, che la data dell' Incarnazione non fu mai usata nell' ottavo, nono, e decimo secolo. Anche i diplomi, e gli stromenti fallamente attribuiti all' età di Carlo Magno ne sono privi. Dunque anche i falsarj (e non sono stati pochi) sono convenuti di questa verità, la quale per altro è sfuggita al Compilatore del Codice, come gliene sono sfuggite infinite altre.

Anno felicissimo Regni ipsius XXIII.

Quel *felicissimo*, è sicuramente senza esempio. La mancanza dell' anno della Indizione, è una omissione imperdonabile. Nell' ottavo secolo la data della Indizione era quella sola, per cui si conosceva per tutto l' Occidente il tempo, in cui erasi spedita una carta. La mancanza dell'anno del Regno d'Italia, non è un fallo come il primo della Indizione, molto però vi si accosta. Si sà quanti diplomi conservino le date del Regno di Francia, e di quello del Regno d' Italia. Lungo sarebbe il mostrare la falsità di que' diplomi, che non conservano, che una sola di queste date.

Divino nutu inspiratus.

Nell' ottavo secolo non s' ignorava tanto la Teologia da credere, che mosso Carlo Magno da divina ispirazione, avesse ordinato il registro delle lettere ricevute da' Vescovi di Roma.

Ita in hoc opere utilissimum sui operis instruxit ingenium.

Dir tante parole, che sono assolutamente inintelligibili, ed inesplicabili, per farci sapere, che Carlo Magno comandò, che si ricopiasse-

Digitized by Google

piaſſero in un volume le lettere de' Papi, non è di alcun ſecolo, e molto meno dell' ottavo, e di un cortigiano di Carlo Magno, il quale ebbe alla ſua Corte Alcuino, ed Eginarto, i quali ſe non iſcriſſero come Cicerone, e Salluſtio, non furono mai tanto barbari, quanto è l'autore di queſta Prefazione, nè quanto i falſarj ci fanno comparire i Papi, cui ſi attribuiſcono le lettere del Codice Carolino.

Ut univerſas epiſtolas, quæ tempore bonæ memoriæ Domni Caroli Avi ſui, necnon & glorioſi Genitoris ſui Pippini, ſuiſque temporibus de ſumma Sede Apoſtolica, Beati Petri Apoſtolorum Principis ſeu etiam de imperio ad eos directæ eſſe noſcuntur.

Tutte queſte parole non conchiudono nulla. Non ſappiamo da chi ſi erano dirette queſte lettere, il che non ſi dovea tralaſciare in una Prefazione così piena di parole. Non ſappiamo, ſe ſia intiera la collezione, perchè noi nel codice troviamo lettere, che parlano *de ſumma Sede Apoſtolica*, ma niuna, che parli *de Imperio*. Finora ſi è creduto, che Carlo Magno aveſſe ottenuto la dignità imperiale nell' 801, ora queſto punto è dubbio, perchè nel 791 i Papi aveangli ſcritto coſe appartenenti al ſuo *Imperio*. Dopo eſſerſi ſcritto *ad eos* biſognava anche aggiungere, *& ad ipſum*, altrimenti l'eſpreſſione preſenta un ſentimento mutilo.

Eo quod nimis vetuſtate, & per incuriam jam ex parte dirutas atque deletas conſpexerat.

Or noi non crederemo mai, che per lo ſpazio di 50 anni le lettere da' Papi mandate a Carlo Martello, Pippino, e Carlo Magno, abbiano potuto, per vecchiezza, e per incuria, divenir *dirute*, e *delete*. Niuno avvi, che non conſervi carte di uno, o di più ſecoli, e non le conſervi intere. Noi nell' Archivio della Zecca conſerviamo gran numero di carte bombacine, e tra queſte il famoſo Regiſtro di Federigo II, nè di eſſe può dirſi, che ſiano *dirute* o *delete*, eppure, dacchè ſi

ſono

sono riposte in Archivio, non sono scorsi soli 50 anni, ma 500. Tutt'i nostri compatriotti sanno, che non prima dell' anno 1785 la Clemenza di Ferdinando IV si compiacque di ordinare, che da noi si riordinassero tutte le carte del Grande Archivio della Regia Camera della Sommaria, e l' antico della Regia Zecca, e si riponessero ne' nuovi scaffali, ne' quali tutte le carte tratte dallo squallore, ove fin' allora erano giaciute, diligentemente si riponessero, come da noi senza risparmio di diligenza, e di fatica si è eseguito. A questo fatto ne aggiungo un altro di non minor peso. Per una popolare rivoluzione accaduta nel 1701, i sopradetti Archivj andarono tutti a male. Sedato il tumulto, le disperse carte, per ordine del Governo, furono riposte al proprio luogo, molte però rimasero fuori del di loro luogo nativo, e sono rimaste sepolte in una stanza, ove pessimamente sonosi conservate. Noi riordinando l'Archivio non abbiamo trascurato queste carte, e le abbiamo trovate in ottimo stato, tranne il male cagionatogli dalla furia popolare, e quel danno che hanno sofferto in piccola parte dall' acqua piovana. Se dunque un secolo d' incuria, e di vecchiezza non ha *dirute* e *delete* le fragilissime carte de' nostri Archivj, possiamo con ragione dire, che nè l'*incuria*, nè la *vecchiezza* potea far mai *dirute* e *delete* le lettere, che i Papi aveano scritto a' Carolingj.

Ho io allegato l'esempio de' nostri Archivj, non perchè credessi, che presso di noi soltanto si conservino vecchie carte, ma unicamente per suggerire una pruova, che è sotto gli occhi de' miei compatriotti. Aggiungo la memoria degli Archivj di Monte Casino della SS. Trinità della Cava, di S. Lorenzo di Aversa, di Monte Vergine, e per gli esteri, quello di Dionigi di Parigi, di Fulda, di Nonantola, di Lucca, e tanti altri celeberrimi Archivj sparsi per l'Europa, che lungo sarebbe il ricordarli, ove non le carte di dieci lustri vi si veggono conservate, ma dieci secoli. Non vò esser io garante della

verità

verità delle carte ivi conservate, quante volte co' loro sofismi l' hanno garantite gli Autori del N. Trattato di Diplomatica, dopo il celebre nome di D. Mabillon, e del di lui copista Monsignor Fontanini, nelle sue infelicissime *Vindiciæ antiquorum Diplomatum*, e sarebbe mille volte pronto a sottoscriversi a' di loro giudizj coll' Ab. Cenni, l' Autore della *Breve Istoria*, se dovessero giudicar di quelle carte. Se dunque ci sono pervenute intere le carte di dieci secoli, come potrà credersi, che dieci lustri le avessero *dirute* e *delete*? Se le vicende sofferte da tutti gli Archivj d' Europa non hanno *dirute* e *delete* tanti milioni di carte, come 50 anni hanno potuto farlo in uno scrigno privato della Casa di Carlo Magno? Dico cinquant' anni, concedendo il dippiù, e supponendo, che tutte avessero la medesima antichità. Supposizione ipotetica, perchè le lettere cominciano dal 739, e finiscono al 791, nel qual caso tutte non poteano essere egualmente *dirute* e *delete*, tutte non erano egualmente antiche. Quando l' Autore della Prefazione avesse voluto dire il verosimile, avrebbe dovuto scrivere, che la maggior parte di esse erano, per la vecchiezza *dirute*, e *delete* nel 791 non mai però dovea dirle tutte.

Ma se erano *dirute* e *delete*, ond'è, che nel codice si veggono ricopiate intere? Se erano *dirute*, doveano essere logorate nelle piegature della carta. Se erano *delete*, dunque in gran parte l' inchiostro, ed i caratteri eransene fuggiti, fra di tanto ond'è, che niuna lettera contiene lacune, niuna lettera mostri essersi copiata da un originale *obruto* e *deleto*? Lascio di dire, che questa sia una formola usata da tutt'i falsarj, i quali hanno coniato *Pancarte*, o hanno coniato conferme di antichi Privilegj Monastici. Coloro, cui i vecchi monumenti sono familiari, e sono esercitati nello studio delle diplomatiche collezioni, possono attestarlo. Questa sola inverisimiglianza a mio credere decide molto della falsità del Codice.

Digitized by Google

Memorabilibus membranis summo cum certamine renovare ac rescribere decrevit.

Certamen in significato di fatica è una frase grottesca. Dopo una divina ispirazione, vi vuol egli fatica per far copiare 98 lettere, scritte pochi anni in dietro da un uomo del mestiere? Nella lettera 36, o 15 del Codice Carolino, diretta dal Popolo, e dal Senato Romano a Pippino, si legge: *hæc nempe vobis digna est retributio, dum nimirum vestro certamine Sanctæ Dei Ecclesiæ, atque Christianorum orthodoxa fides dignoscitur esse defensa.* La diversità delle idee, che eccita la stessa parola nel medesimo tempo, mostra la mano del falsario. Lascio volentieri alla considerazione del lettore la falsità delle idee rinchiuse in questo piccolo squarcio di lettera diretta a Pippino, che non pensò mai a fare una guerra di Religione. Tanto basta per vedere, che il falsario ha voluto ridersi della nostra buona fede.

Incipiens igitur a principatu præfati principis Caroli Avi sui usque præsens tempus, ita omnia exarans.

Incipiens chi? *Exarans* chi? Carlo Magno, certamente, perchè il falsario ha scritto *Caroli avi sui, Genitoris sui Pippini, suisque temporibus.* Ma che cosa fece Carlo Magno? Raccolse tutte le lettere. Perchè dunque si è usata la frase *omnia exarans*? Che significa in persona di Carlo Magno l'*incipiens*, e l'*omnia exarans*, in tutto questo ridicolo discorso, diretto a dirci, che comandò, che si raccogliessero, e si copiassero le lettere mandategli da' Papi?

Ut nullum penitus testimonium S. Ecclesiæ profuturum suis deesse successoribus videatur.

Profuturum. Bel profitto! Carlo Magno fa una raccolta di lettere, dalle quali altro non apparisce, se non ch'egli, ed i suoi predecessori aveano molte cose promesse, senza averne mai adempita alcuna. Bella gloria di Carlo Magno, aver tante volte egli, ed i suoi antenati mancato di parola! Non

Non sò finire il presente capitolo, senza dire al lettore due altre mie osservazioni. Il compilatore del Codice Viennese dice nella Prefazione, ch' egli, dovendo far eseguire gli ordini del suo padrone Carlo Magno, avea ricopiato in un solo volume tutte le lettere, che i Papi aveangli scritte, così a lui, come a' suoi maggiori Carlo Martello, e Pippino. Fra di tanto noi troviamo in questo codice due lettere ad Egila Vescovo delle Spagne *in partibus Spaniæ*, ed un' altra circolare a tutt' i Vescovi delle Spagne. Si converrà, che Carlo Magno non discese nè da Egila, nè da altri Vescovi Spagnuoli, e si converrà, che le lettere da' Papi a questi Vescovi, non potevano, nè doveano cadere nelle mani di Carlo M., e molto meno entrare nella collezione delle lettere, che aveano un oggetto diversissimo. Or di queste lettere le prime due furono note al Panvinio, perchè Cenni ha trovato nella Vaticana gli argomenti, che quegli ne avea estratti. Della terza, Panvinio non ha lasciato l' argomento, dal che potrebbe dedursi, che non l' abbia veduta; ma come facciamo se fu veduta dal Baronio, e dai Centuriatori? Se i Centuriatori ebbero le carte di Panvinio, ed il codice Vaticano, e vi trovarono questa lettera, ond' è che Panvinio non parlò punto di essa?

Ecco un'altra considerazione. Le lettere tutte sono prive di date. Questa mancanza è stata la causa di tutt' i diversi sistemi, adottati da' critici, per conciliarle colla storia, come di sopra abbiamo accennato; fra di tanto „ la maggior parte (dice l'Ab. Fleury (a) nella storia di questo Papa) delle lettere del Papa Paolo, che ci sono rimaste, sono dirette al Re Pippino, per domandar soccorso, ora contro de' Greci, i quali, d' intelligenza con i Longobardi, volevano ripigliare Ravenna, ora contro i Longobardi, e 'l Re Desiderio, che cavillava sempre sulla restituzione delle città promesse pe 'l suo trattato. Io non entrerò

 punto

(a) *Livre quarante-troisieme* §. *XXX Histoire Eccl.*

Digitized by Google

punto nel dettaglio di questi affari temporali, quantunque il Papa ad esempio de' suoi predecessori li confonda cogli affari spirituali. Come se i Longobardi Cristiani, e Cattolici da più di 50 anni fossero stati nemici della Religione più degli Eruli, e de'Goti Ariani, cui i Papi aveano senza difficoltà ubbidito, o pure, come se il Re di Francia non avesse avuto la piena libertà di esaminare, se fosse giusta ed utile al suo Regno la guerra ai Longobardi ". E quindi soggiunge. „ Ciò che vi ha di importante si è, che le lettere di questo Papa, come quelle degli altri, sono datate cogli anni dell'Imp. di CPoli, come Sovrano di Roma ".

Fleury si è ingannato. Le lettere di Paolo, come tutte le altre, sono prive di date, come può osservarsi nel codice. Nè questa mancanza è sfornita di ragioni; giacchè il falsario, volendo presentarci il Papa Sovrano di Roma, non potea adottare le date, che si osservano nelle lettere scritte da' Papi (a) a S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, ove le date sono prese dagli anni del Regno degli Imperadori Orientali. Noi non ci diffondiamo su di questo argomento, che è ora abbastanza noto presso coloro, che sono versati nello studio della storia di questa età, contenti di avvertire il lettore dell'accorgimento del falsario, il quale ha saputo così saltare molti fossi, e della impudenza dell'Ab. Cenni, il quale ha creduto evitare questa difficoltà con iscrivere (b) *etenim notariorum consuetudini tribuenda potius appositio temporis, quam certo inde aliquid statuendum de Republica*, quasi che le intitolazioni non fossero state mai un segno di dominio, e di Sovranità.

Ma poichè la mancanza delle date, per l'Autore della *Breve Istoria*, non è un argomento, che renda invalido e nullo alcun diploma

(a) V. *Conciliorum Amplissima Collectio T.* 12.

(b) V. Cenni. *In S. Zaccariæ Epistolam admonitio*.

Digitized by Google

ma, o ſtromento, o bolla che ſia, così noi rispettando per ora i ſuoi inſegnamenti, paſſiamo a coſe di maggiore importanza.

C A P. XXI.

Oſſervazioni sulle lettere di Gregorio III.

DUe coſe ci convien fare nel decorſo del preſente lavoro. La prima vedere ſe queſte lettere concordano con quel che narra Anaſtaſio, la ſeconda è vedere, ſe concordano colle narrative degli altri Croniſti. Noſtra intenzione è di depurare per quanto ſi può la ſtoria delle favole. Queſte ſono copioſe, non ſolo nel codice, ma anche preſſo Anaſtaſio, e poichè su di eſſi, come su di due ſaldiſſime baſi ha edificato l'Autore dottiſſimo della *Breve Iſtoria*, ſiamo nell'obbligo di moſtrare la di loro debolezza, affine di perſuadere una volta per ſempre gli Avvocati Pontificj, che queſti due antichiſſimi, e pregevoliſſimi monumenti, ſono due non antichiſſime, ma ſpregevoliſſime favole.

Nel Codice Carolino, di Gregorio III. abbiamo due lettere prive di date. Quando ſianſi ſpedite, non ſi sà. Muratori ha creduto, che appartengano all'anno 741. L'Ab.Cenni, nel 739, ſoſtiene, che ſianſi ſpedite. Noi, che le crediamo falſe coll'intiero Codice, amiamo di credere, che non furono ſpedite mai da Gregorio III.

Sia comunque ſi voglia, eſaminiamole. Nella prima il Papa ſcrive a Carlo Martello, Maggiordomo di Childerico Re de' Franchi, dicendogli, che ſtava in lutto e gemiti, per aver finito di perdere quel poco, che nello *anno preterito* eragli rimaſto in Ravenna, per lo ſuſſidio ed alimento de' poveri, e per le luminarie: che non vedeva venire neſſun ſoccorſo da colui, cui eranſi raccomandati: che Liutprando, ed Ilprando inſultavanlo, dicendo: *Adveniat Carolus apud quem refu-*

Digitized by Google

refugium fecistis, & exercita Francorum, & si valent adjuvent vos, & eruant de manu nostra: che non debba credere alle *falsidiche suggestioni* de' Re d'Italia contro i due Duchi di Spoleti, e di Benevento, essendo tutte *bugie*: che i Re d'Italia perseguitavano que' Duchi, solo perchè non aveano voluto concorrere con essi a soggiogare il Ducato Romano: che con questo pretesto volevano degradare que' nobilissimi Duci, per sorrogarvi le loro creature, col di cui soccorso avrebbono meglio dissipato i beni di S. Pietro, e *captivato il popolo peculiare*; che per chiarirsi della verità, Carlo Martello avrebbe fatto bene a mandare un suo fedelissimo messo in Roma, *qui non a præmiis corrumpatur*, dopo che i due Re se ne faranno ritornati a casa loro: quindi scrive: *hortamur ut subvenias Ecclesiæ S. Petri, & ejus peculiari populo, eosdemque Reges sub nimia celeritate refutes, & a nobis repellas & jubeas eos ad propria reverti, non despicias deprecationem meam, neque claudas aures tuas a postulatione mea, sic non tibi ipse princeps Apostolorum claudat cœlestia Regna*. Or si può egli credere il Papa infallibile, quando ha una simile Teologia? Indi aggiunge.

Conjuro te in dominum vivum, & verum & ipsas sacratissimas claves Confessionis B. Petri, quam vobis ad Regnum dimisimus, ut non præponas amicitiam Regum Langobardorum amori Principis Apostolorum.

Nella seconda lettera poi descrive i danni fatti da' Longobardi alla Chiesa di S. Pietro, per cui era rimasta di tutto spogliata. Essa è più breve della prima, ed anche più istruttiva. Essa ci fa supporre, che Liutprando, dopo l'assedio, era entrato in Roma, ed aveala saccheggiata. Ci dice dippiù, che il Papa comandava a Carlo Martello, e che questi non ubbidiva: *ob nimium dolorem . . . duximus scribendum . . . quod pro ejus reverentia* (cioè di S.Pietro) *nostris obedias mandatis*.

L'Au-

L' Autore della vita di Gregorio II scrive, che scoppiati gli ordini Imperiali per la distruzione delle Imagini, e ribellatosi per tal causa l'Esarcato, la Pentapoli, e 'l Ducato Romano dall' Imperadore di Oriente, Eutichio Patricio, ed Esarco di Ravenna, ed il Re Liutprando, si confederarono, uno per soggiogar Roma, punire il Pontefice, che rifiutava di essere Iconoclasta, ed il Re per soggiogare i due Duci di Spoleti, e di Benevento. L'alleanza fu eseguita. Il Re venne a Spoleti, e, ricevuti gli ostaggi, ed i giuramenti da amendue i Duci, entrò in Roma, ed accampossi nel Campo di Nerone. Il Papa uscì ad incontrarlo, e tanto seppe dire, e seppe fare colle preghiere, e colle lagrime, che frastornò Liutprando dalla lega dell' Esarco, e ne ottenne anche donativi per S. Pietro.

L'Autore della vita di Gregorio III (a) scrive, che egli ricuperò *Castrum Galliensium, pro quo quotidie expugnabatur Ducatus Romanus a Ducatu Spoletino, dans pecunias non parvas Trasimundo Duci eorum, ut cessarent bella, & quæstiones, potuit causa finire, & in compage S. Reipublicæ, atque in corpore Christo dilecti exercitus Romani annecti præcepit*. Fin quì, come ognun vede, non vi ha cosa, che abbia rapporto colle due lettere. Ma l'Autore della vita di Papa Zaccaria riferisce la persecuzione, di cui si parla nelle lettere, accaduta nel 739, cioè nell' anno della VII indizione. Ecco come. Trasmondo Duca di Spoleti erasi ribellato da Liutprando, erasi rifugiato in Roma, sotto la protezione di Gregorio III, e Stefano Duca e Patrizio de' Romani. Liutprando domandò che glielo consegnassero, il Papa ed i Romani ricusarono di farlo. Allora il Re prese il partito di assediar Roma, ed occupò quattro città del Ducato Romano, cioè Ameria, Orta, Bomarzo, e Blera. Ciò fatto, ritornossene a casa nel mese di Agosto di quell'

(a) Presso Anastasio.

Digitized by Google

quell'isteſſo anno. I Romani allora reſtituirono il Ducato di Spoleti a Trasmondo colle armi alla mano, ad onta del Re d' Italia. Quindi nel meſe di Decembre del medeſimo anno della Indizione VII Traſmondo fu padrone di Spoleti capitale del Ducato.

Di lì a poco ſi moſſe nuova guerra tra i Romani, ed i Longobardi. Trasmondo avea promeſſo di far riacquiſtare al Ducato Romano le quattro città, che occupate avea Liutprando, e molte altre coſe dare a' Romani. Trasmondo mancò alla promeſſa, e Liutprando ſi preparò ad una nuova guerra contro al Ducato Romano, in queſto frattempo Gregorio III muore, e Zaccaria fu eletto Papa.

L' Autore della *Breve Iſtoria* (a) riferiſce queſti fatti, e ad eſſi aggiunge uno ſquarcio di altra lettera di Gregorio III a'Veſcovi *Tuſciæ Langobardorum*, pubblicata dal Zaccagni nel 1709 (*b*), tratta dal Codice Vaticano della Collezione de' Canoni del Cardinal Deusdedit, il quale è certamente di una grandiſſima autenticità, ed autorità preſſo tutta l' Europa, giacchè così lo crede l' Autore dottiſſimo della *Breve Iſtoria*. Fontanini ha parimente pubblicato (*c*) la medeſima lettera. In eſſa Gregorio prega que' Veſcovi, perchè ſi uniſcano con Adeodato Suddiacono, e ricuperino dalle mani di Liutprando le quattro città. Si vuole, che queſta lettera porti la data della Indizione IX e del meſe di Ottobre. Muratori (*d*) ſoſtiene contro di Monſignor Fontanini, che la Indizione IX non de' corriſpondere all' anno 740, non eſſendoci probabilità, che nell' anno 739 il Re Liutprando impegnato

(a) *Pag.* 285.

(b) V. *Diſs. de ſummo Apoſtolicæ Sedis imperio in urbem comitatumque Comacli. Appendix n.* 1.

(c) *Fontaninius in Antiquitatibus Hortæ. Lib.* 2.

(d) Annali d' Italia an. 741.

gnato co' fuoi foccorfi nella guerra de' Saraceni in Provenza, faceffe l'imprefa di Spoleti. Crede inoltre, che l' occupazione delle quattro città feguiffe *anno præterito*, cioè nel 740, e che in vece della IX Indizione, debba leggervifi la X. Ho voluto notar quefte cofe, ad oggetto di perfuadere il lettore, che i monumenti Romani egualmente imbrogliano la ftoria, e fono egualmente falfi, o che abbiano, o che non abbiano data, o che fiano nella Collezione de'Canoni del Cardinal Deusdedit, o che fiano nel Codice Carolino.

Siegue il citato Biografo a narrare, come la reftituzione delle quattro città accadde fotto Zaccaria, fucceffore di Gregorio, il quale abboccatofi con Liutprando a Terni, *omnia quæcumque ab eo petiit*, *per gratiam Spiritus Sancti obtinuit* (ecco un'altra ifpirazione divina). *Nam prædictas quatuor civitates*, *quas ipfe ante biennium per obfeffionem factam pro eodem Trafimundo Duce Spoletino*, *abftulerat eidem fancto viro cum eorum habitationibus reddidit*.

Nella Indizione VII dunque, cioè nel 739, le città furono occupate da Liutprando, e fu pofto l'affedio a Roma. Prima di quefto tempo, tra 'l Papa, e Liutprando vi fu pace. Nella Indizione IX, cioè nel 741, Gregorio III, prima di morire, fi raccomandò a'Vefcovi della Tofcana, perchè fi adoperaffero per la reftituzione delle città, fenza far menzione, nè di Trafmondo, nè della nuova fpedizione di Liutprando. Eletto il fuo fucceffore, quefte furono reftituite, *per gratiam Spiritus Sancti*, al Ducato Romano, e l'affare fu interamente terminato nella decima Indizione, cioè nel 742 (*a*). Sebbene fiamo perfuafi della falfità della lettera di Gregorio III a' Vefcovi *Thufciæ Longobardorum*, pure, perchè con effa fi vuole appoggiar la favola della *donazione*, noi preghiamo l' Autore della *Breve Iftoria* a

 circi

(a) L'Autore della vita di Papa Zaccaria preffo Anaftafio.

Digitized by Google

dirci, come i Vescovi della Toscana poteano fargli restituire le quattro città; dirci come in essa non sia parlato dell' assedio di Roma, che avrebbe dovuto esser più a cuore del Papa, per le conseguenze, che dovea aver seco portate; dirci in fine qualche parola di Trasmondo, che avesse la menoma relazione con ciò, che nelle lettere a Carlo, vediamo tanto pateticamente scritto, e con tanta noja. Il silenzio sopra queste cose, quando non voglia provare la falsità della lettera pubblicata dal Zaccagni, e dal Fontanini, de' provare la falsità delle lettere del Codice Carolino. Tutto ciò è falso, perchè Romualdo Salernitano nella sua cronaca scrive, che morto Gregorio, Papa Zaccaria riacquistò *civitates Romanæ Ecclesiæ pertinentes, quæ per triginta annos ablatæ fuerant*. Quest' autorità è di gran peso, perchè viene da un copista di Anastasio, il quale a suoi dì non vi leggeva quello, che noi ora vi leggiamo.

Nella lettera si legge: *Igitur quia præsentes viros Anastasium . . . ad obsecrandum, & Deo favente obtinendum, pro quatuor Castris, quæ anno præterito B. Petro ablata sunt, ut restituantur a filiis nostris Liutprando, & Hilprando, supplicare destinavimus*. Nell' *anno præterito*, secondo le altre due lettere *modicum remanserat pro luminariorum concinnatione*. Dunque due anni prima, Liutprando avea tutto occupato. L' Indizione IX del Zaccagni corrisponde all' anno 471. Dunque nel 739 si era fatta l' occupazione. Cenni vuole, che le lettere si siano spedite nel 739. Dunque le quattro città furono tolte alla Romana Chiesa nel 737. A chi de' due crederemo?

Ecco che fino ad ora Anastasio non ha saputo niente di questa legazione, spedita dal Papa a Pippino contro di Liutprando. Da tutto il racconto suo si ricava, che Zaccaria, ed i suoi predecessori aveano avuto tale impero sul cuore del Re d' Italia, che per distornarlo dalle sue imprese bastava pregarlo piangendo. Fatto, che decide della falsi-

Digitized by Google

tà delle due lettere, dalle quali si ricava il contrario. Rileviamo altresì, che Liutprando non assediò, nè saccheggiò le luminarie di S. Pietro, in tutto il tempo, in cui non fu amico di Roma, almeno presso Anastasio non si legge. Dunque quanto si narra nella lettera è sospetto, perchè non fu noto, nè a' primi Biografi de' Papi, nè ad Anastasio, che raccòlse le di loro opere.

Mi si potranno opporre le parole del Biografo di Papa Stefano, colle quali si attesta il fatto della legazione di Gregorio a Carlo Martello: Vediamo dunque, se dica il vero, e se non sia questa una qualche *lacinia purpuræ adsuta*. Egli scrive, che Stefano molestato da Astolfo, che tentava di soggiogare l'Esarcato, la Pentapoli, e'l Ducato Romano, disperando di farlo desistere dall' impresa, nè potendo ottener soccorsi dall' Imperador di Oriente, dal quale erasi ribellato per causa delle Immagini, *tunc quemadmodum prædecessores ejus b. memoriæ Domnus Gregorius, & Gregorius alius, & Domnus Zacharias Beatissimi Pontifices Carolo excellentissimæ memoriæ, Regi Francorum direxerunt petentes sibi subveniri propter oppressiones ac invasiones, quas & ipsi in hac Romanorum provincia a nefanda Longobardorum gente perpessi sunt. Ita modo & ipse venerabilis Pater divina gratia inspirante clam per quemdam peregrinum suas misit litteras Pipino Regi Francorum nimio dolore huic Provinciæ inhærenti conscriptas*. Questo passaggio è consono in parte alle due lettere, ed è affatto dissono dalla verità istorica.

Gregorio II non ebbe mai brighe con Liutprando, se vogliamo stare all'autorità del suo Biografo, e perciò non potea contro lui chiamare in Italia Carlo Martello. Prima menzogna del Biografo di Papa Stefano.

Dice ancora, che que' tre Papi si diressero a Carlo Martello. Or noi sappiamo, che la morte di Gregorio III fu accompagnata da

 quel-

Digitized by Google

quella di Carlo, e da quella di Leone Isaurico nel 741. Dunque Papa Zaccaria successore di Gregorio III si diresse ad un morto; giacchè Carlo Martello era morto, quando Zaccaria fu Vescovo di Roma. Seconda menzogna.

Papa Zaccaria una lettera scrisse a Pippino, perchè una *se* ne legge tra le lettere di S. Bonifacio di Magonza, ed essa si trova ripetuta nel Codice Carolino, ove furono ricopiate *universas epistolas*. In essa non si parla neppur per sogno degli affari d'Italia, nè delle guerre, che ai Papi facevano i Re d'Italia. Ecco una terza menzogna.

Carlo Martello, e Pippino sono amendue chiamati Re de' Franchi. Ma Carlo Martello non fu mai Re de' Franchi. Troppo sono note le favole immaginate da' cronisti sulla deposizione di Childerico, maneggiata da Pippino con Zaccaria. Dunque il Biografo di Papa Zaccaria ha scritto una quarta menzogna. Niuno de' copisti di Anastasio ha registrato questi fatti. Dunque Anastasio nel riferito luogo è stato interpolato (a). Ciò posto, io domando, quale autorità può mai fare in giudizio un testimonio, che in mezzo a venti parole, che proferisca, dica quattro solennissime menzogne? Nessuna. Dunque un tale testimonio escluso dalla pruova, forz'è, che rimanga Anastasio in un perpetuo silenzio sull' articolo delle lettere mandate da Papa Gregorio III a Carlo Martello. Eppure un così favoloso Scrittore ha sedotto i maggiori luminari della letteratura!

Ri-

(a) V. Ricobaldo da Ferrara, l' Anonimo Salernitano, l' Ab. Stadense, Leone Ostiense, Erchemperto, Romualdo Salernitano, Ridolfo da Diceto, Corrado a Liechtenavv, *Magnum Chronicon Belgicum*, Reginone, Lamberto di Schaffnabourg, ed altri.

Digitized by Google

Rimane dunque ora a vedere, se altri Scrittori atteſtino la legazione di Gregorio III a Carlo Martello. Tra queſti Scrittori abbiamo il Continuator di Fredegario, il Continuatore di Aimoino, e gli Annali di Metz. Or ſebbene coſtoro convengano nel dire, che Gregorio ſpedì lettere a Carlo, non ſanno però convenire nell'aſſicurarci, che Gregorio ſcriveſſe contro di Liutprando.

Alcuni vogliono, che il Papa aveſſe propoſto una lega tra Carlo Martello, e l'Imp. di Oriente, altri ſoſtengono, che il Papa aveſſe cercato ſoltanto di ſeparare Carlo dalla Lega di Liutprando. Il Continuator di Fredegario ſcrive: *Eo etenim tempore bis a Romana ſede S. Petri Apoſtoli, B. Papa claves venerandi ſepulchri cum vinculis S. Petri, & muneribus magnis & infinitis legationem (quod antea nullis auditis aut viſis temporibus fuit) memorato principi deſtinavit. Eo pacto patrato, ut ad partes Imperatoris recederet, & Romanum Conſulatum præfato Principi ſanciret. Ipſe itaque Princeps &c.* (a). Convengono tutti nel credere queſto luogo alterato da'copiſti, diſconvengono nella maniera di corrigerlo. Il P. Le Cointe vuole, che ſi debba leggere: *Eo pacto patrato ut ad partes Imperatoris accederet*. D. Ruinart vorrebbe leggere. *Eo pacto patrato, ut a partibus Imperatoris recederet*. A dire il vero non ſembra veriſimile nè l'una, nè l'altra. Gregorio non fu mai amico degli Iconoclaſti, nè Carlo Martello degl'Imperadori di Oriente, de'quali forſe anche il nome ne ignorava. Quello che c'intereſſa per ora, ſi è il ſapere da un croniſta Franceſe, che la legazione non ebbe per oggetto una guerra contro Liutprando, ſecondo che leggeſi nella riferita lettera di Gregorio III. Il Continuator di Aimoino, copiſta del Continuator di Fredegario, ſe pur queſti non aveſſe copiato quello, ſcrive così: *Contigit eo tempore ut B. Papa Gregorius*

(a) V. Cenni *ibid.*

Digitized by Google

gorius a sede S. Petri claves venerandi sepulchri cum vinculis S. Petri, & muneribus magnis & infinitis, quod antea nullis auditum aut visum temporibus fuit, per legationem memorato Principi destinavit: eo scilicet pacto, quatenus S.R. Ecclesiam a Longobardorum tyrannide liberaret, terrena cœlestibus posthabens flocci penderet, & a partibus Langobardorum recederet &c. Secondo dunque quest' altro cronista Francese la legazione fu diretta contro de' Longobardi. Nè di Liutprando si dice una parola sola. L' Autore degli Annali di Metz scrive: *Epistolam quoque decreto Romanorum Principum sibi prædictus Præsul Gregorius miserat, quod se se populus Romanus relicta Imperatoris dominatione, ad suam defensionem & invictam clementiam conferre voluisset*. Dunque la legazione non ebbe per oggetto i Longobardi, nè Liutprando, ma fu una spontanea dedizione, per così dire, del Popolo Romano, posta l' oscurissima maniera di spiegarsi dell' Annalista Metense. Dunque l' Ab. Cenni non ha potuto trarne alcun partito per difendere il suo assunto, giacchè tre Scrittori narrano con tanto diverse circostanze il medesimo fatto. Dunque non possono allegarsi in sostegno della verità della Legazione.

Ecco mostrato, che le allegate testimonianze non combinano colle prime due lettere del Codice Carolino. Imperciocchè nella prima si leggono queste espressioni. *Propterea coartati dolore ingemitu & luctu consistimus, dum cernimus id quod modicum remanserat præterito anno pro subsidio, & alimento pauperum Christi, seu luminariorum concinnatione, in partibus Ravennatium, nunc gladio, & igni cuncta consumi a Liutprando, & Hilprando Regibus Langobardorum. Sed in ipsis partibus Romanis mittentes plura exercita, similia nobis fecerunt & faciunt, & omnes salas S. Petri destruxerunt, & peculia quæ remanserant, abstulerunt & nulla nobis apud te, excellentissime fili, refugium facientibus pervenit hactenus consolatio*. Dunque prima di questa

sta lettera, se ne dovette scrivere altra a Carlo Martello, altrimente non avrebbe detto di aver prima domandato a Carlo soccorso, e di averlo domandato in vano. Prima conseguenza contro la integrità del codice tanto propugnata dall' Ab. Cenni nelle sue nojose dissertazioni. Dunque tra il Papa, e Carlo, non vi fu alcun patto, nè vi fu decreto del Popolo Romano, altrimenti glielo avrebbe con questa lettera rimproverato, e ricordato. Seconda conseguenza contro la verità della lettera, quando si vogliano avere per veridici gli allegati cronisti.

Più. I due Continuatori parlano delle Chiavi, e de'Vincoli di S. Pietro, e la lettera parla delle sole chiavi. I due Continuatori dicono, che Carlo rimandò indietro i legati del Papa, insieme con i suoi doni, e nelle lettere non si dice nulla di tutto ciò. Nella lettera, che si vuole dal Cenni spedita nel 739, il Papa scrive a Carlo alleato di Liutprando così: *sed ut conspicimus, dum indultum a vobis eisdem Regibus est motiones faciendi* (non è verisimile, che i due Re d' Italia per marciare contro degli Spoletini avessero avuto bisogno del permesso, ed indulto del Maggiordomo del Re di Francia Carlo Martello, se Carlo avea ambito l'onore di far adottare Pippino suo figliuolo da Liutprando, e se è vero, che Carlo per combattere i Saraceni ebbe bisogno di Liutprando, e de' Longobardi Italiani), *quod eorum falsa suggestio plusquam nostra veritas apud vos recepta est; & timemus, ne tibi respiciat ad peccatum*, (non è verisimile, che Gregorio III avesse voluto dare ad intendere, che fosse peccato di Carlo le rapine di Liutprando, o che fosse un peccato irremisibile il risparmiare la vita a tanti innocenti Longobardi); *quando nunc, ubi resident ipsi Reges, ad exprobationem nostram ita proferunt verba dicentes: Adveniat Carolus apud quem refugium fecistis, & exercita Francorum, & si valent, adjuvent vos, & eruant de manu no-*

nostra. Non è verisimile, che Liutprando, ed Ilprando avessero tenuto un linguaggio così improprio essendo di Carlo amici, e molto meno, che il Papa non avesse ricordato il *Patto patrato* della protezione. Dunque prima di questa lettera, Gregorio III era ricorso a Carlo, ed i Longobardi lo sapevano. Dunque i messi del Papa dovettero portare allora altre lettere, che subito si smarrirono.

Paolo Diacono, autore allegato spesso nella *Breve Istoria*, copiando Anastasio (*a*), narra, come Faroaldo Duca di Spoleti avea con una flotta invaso la Città di Classe presso Ravenna, togliendola a'Romani, (cioè a'Greci, che anche Romani chiamavansi), che Liutprando avealo costretto ad abbandonare la preda; che perseguitata l'Italia dagl' Iconoclasti, Liutprando avea preso a cacciar via dall'Esarcato i Greci, assediato Ravenna, e conquistata Classe; che l'Esarco spedito avea a Roma masnadieri, perchè uccidessero il Papa ribelle dell'Imperadore, ma che tutta la nazione Longobarda si era messa in armi per difenderlo. Allora fu, che Liutprando prese *Castra Emiliae*, *Foronianum & Montembellum*, *& Buxo*, *Persiceta*, *Bononiam*, *& Pentapolim*, *Auximumque invasit*. *Parimodo tunc & Sutrium pervasit*, *sed post aliquot Dies iterum Romanis redditum est*. Accaddero tutte queste cose sotto Gregorio II. Sotto Gregorio III poi altro non dice, se non che Carlo Martello, per istringere con più forti vincoli, amicizia con Liutprando, pregollo perchè adottasse, per suo figliuolo, Pippino. Liutprando adottatolo rimandollo al Padre. Di lì a poco, Liutprando col suo esercito accorse in difesa di Carlo contro de' Saraceni, che invadevano il Reame de'Franchi. Aggiunge Paolo, che Liutprando a suo talento dispose de' due Ducati di Spoleti, e di Benevento, ora detronizando il ribelle Trasmondo, ed ora il fanciullo Gisolfo II, figlio di Romoal-

(a) *Lib. 6 cap. 44 fino a 56.*

Digitized by Google

Romoaldo Duca di Benevento, come inetto alle cose della guerra.

Nel capo 56 poi narra, come Liutprando, disgustato dalla condotta de i due Duchi, che forse non volevano ubbidirgli, quanto sarebbe stato conveniente, messosi alla testa del suo esercito, marciò contro di essi, dalla parte della Pentapoli, e che i Romani associatisi agli Spoletini, gli tesero un' imboscata in una folta selva tra Fano, e Fossombrone. Ecco tutto quello, che Paolo, antichissimo Scrittore, anche spesso interpolato, di queste cose ci ha lasciato scritto. Ma egli nulla ci dice de' Beneventani associati co'Romani, e nulla di tante prede e rapine, fatte da Liutprando su i territorj de'Romani, nulla de' beni tolti a S. Pietro nell' Esarcato, nulla delle *sale* distrutte, nulla de' *peculj* rubati, nulla delle *luminarie*, nulla di questa ambasceria a Carlo Martello contro di Liutprando, o contro degl' Imperadori di Oriente, nulla degl' immensi regali delle Chiavi del Sepolcro di S. Pietro, nulla de' Vincoli del medesimo Santo; eppure Paolo Varnefrido era Longobardo, era Italiano, ed era Ecclesiastico e contemporaneo, ed ora è in grandissimo credito presso gli Avvocati Pontificj.

Ermanno Contratto, ed i suoi interpolatori, Reginone, Frodoardo, la Cronaca Regia di S.Pantaleone, tacciono non solo tutte queste cose in Roma accadute, ma anche la legazione del Papa a Carlo Martello.

Sigeberto di Gemblours scrive, che Carlo nel 738, col soccorso di Liutprando, diè l'ultimo sterminio a'Saraceni, che Trasmondo Duca di Spoleti *contra Liutprandum rebellans ad Romanos confugit*: che nel 739 *Liutprandus Rex pro refugio Trasemundi Romam graviter vexat*. Dunque, secondo lui, la guerra, mossa dal Re d'Italia contro di Roma, era giusta, perchè i Romani voleano proteggere la ribellione del Duca di Spoleti, come ne' tempi a noi più vicini si volle da Roma proteggere la

 li-

Digitized by Google

libertà de'Beneventani, affine di render Benevento l'asilo de'ribelli del Regno.

Secondo Sigeberto, nel 739 Liutprando molestò gravemente Roma, per l'asilo dato a Trasmondo; secondo le lettere del codice nel 739 Gregorio III dice a Carlo, che nell'anno scorso erasi fatto man bassa sopra tutt' i beni delle Chiese da Liutprando, e da Ilprando, e che costoro perseguitavano il Duca di Spoleti, e quello di Benevento, per avere rifiutato di seco concorrere all'oppressione di Roma. Dunque la mossa di Liutprando, e di Ilprando accadde nel 738.

Ma Liutprando si mosse per punire Trasmondo, o soggiogare Roma? I cronisti dicono il primo fatto, le lettere non solo sostengono il secondo, ma esortano Carlo a non prestar fede alle relazioni di Liutprando, e d' Ilprando, perchè bugiarde: *Non credas falsidicis suggestionibus ac suasionibus eorumdem Regum. Omnia enim falso tibi suggerunt scribentes circumventiones, quod quasi aliquam culpam commissam habent eorum Duces i. e. Spoletinus, & Beneventanus. Sed omnia mendacia sunt*. In questo caso a chi crederemo? Alle lettere, o a'cronisti? Ma non si potrebbe egli dire con più ragione, che il falsario, con iscriver così, abbia voluto evitare lo scoglio della contradizione de' cronisti?

Or nel 738 Carlo, e Liutprando erano occupati nella guerra contro i Saraceni. Dunque la data, che Cenni ha fissata per le due lettere è falsa. Se è falsa la data immaginata da Cenni, qual altra data le daremo? Se è falsa la data sarà vero, che Liutprando ed Ilprando assediarono Roma negli ultimi anni del Pontificato di Gregorio III?

Romualdo Salernitano scioglierà il nodo. Dopo (a) di aver egli narrata l'elevazione di Gregorio III al Trono Pontificio: scri-

(a) *Murat. R. Ital. T. 7 pag.* 139. 140.

scrive: *Hic autem Gregorius Leonem Imperatorem, qui sacras imagines destruere nitebatur, excommunicavit, & regno privavit. Hic idem cum Roma obsideretur a Liutprando Longobardorum Rege misit navali itinere claves S. Petri, & ejus confessionis Carolo Principi, rogans, ut Romanam Ecclesiam a Longobardis liberaret; noluit enim ab Imperatore CPolitano (quemadmodum fuerat hactenus consuetudo) auxilium petere &c. Circa hæc tempora Carolus Princeps pepigerat fœdus cum Liutprando Longobardorum Rege, eique Pipinum filium suum misit, ut ejus juxta morem capillum primus succideret.* Passa quindi a narrare le replicate vittorie da Liutprando, e da Carlo riportate sopra de' Saraceni, e finisce con farci sapere, che il Re d'Italia, arricchitosi delle spoglie de'vinti, e de' doni dell' amico Carlo, ritornato a casa coll' esercito, *multas per singula loca Ecclesias instruxit, rebusque plurimis ditavit. Romæ vero Gregorio Papa defuncto, & in Ecclesia B. Petri sepulto, successit ei Zacharias &c.* Dunque la legazione di Gregorio a Carlo precedette non solo le guerre di Carlo contra i Frigioni, i Borgognoni, i Vandali, ed i Sassoni, la spedizione di Carlo, e di Liutprando contro i Saraceni, ma anche l' adozione di Pippino fatta da Liutprando. Conseguenza naturale e legittima. Dunque tra la vittoria riportata da Carlo, e Liutprando contro i Saraceni, e la morte di Gregorio III non vi furono in Roma disturbi, non vi fu assedio, non vi accadde niente, che avesse potuto occasionare la spedizione delle due lettere del Codice Carolino. Le lettere dunque del Codice non furono spedite nel 739, come vuole l' Ab Cenni, ma prima del 736, cioè prima, che Liutprando avesse associato Ilprando al Regno. Le lettere dunque, attesa la testimonianza di Romualdo Salernitano, sono evidentemente false, perchè tra 'l primo anno del Regno d'Ilprando, e 'l primo di Papa Gregorio III. ne scorsero sette an-

 ni

ni (a), nel quale ſpazio di tempo Romualdo Salernitano narra accaduta la legazione di Gregorio a Carlo Martello, e la miſſione delle Chiavi. Alla quale evidente dimoſtrazione, quando ſi voleſſe aggiungere la teſtimonianza concorde di tutt'i croniſti, cominciando da Anaſtaſio fino al Platina, i quali appena dicono, che Liutprando ſolo aſſediò Roma, mentre niuno di eſſi laſciò ſcritto, che l'aſſedio di Roma fuſſe ſtato ordinato, e diretto da Liutprando, ed Ilprando, ſi troverebbe provato ad evidenza, che l'autore delle due lettere di Gregorio III, dicendo, che Liutprando, ed Ilprando inſieme furono all'aſſedio, ed al ſacco di Roma, diſſe una ſolenniſſima impoſtura.

Prima però di terminare queſta prima diſcuſſione, buono è avvertire a due paſſaggi poco teologici, che ſi attribuiſcono a queſto Papa, nelle citate lettere. Egli ſcrive a Carlo: *non claudas aures tuas a poſtulatione mea, ſic non tibi ipſe Princeps Apoſtolorum claudat cœleſtia regna*. E nella ſeconda lettera: *Tu autem, fili, habeas cum ipſo Principe Apoſtolorum, hic & in futura vita, coram omnipotenti Deo noſtro; ſicut pro ejus Eccleſia, & noſtra defenſione diſpoſueris & decertaveris, ſub omni velocitate, ut cognoſcant omnes gentes tuam fidem & puritatem, atque amorem, quæ habes erga Principem Apoſtolorum B Petrum, & nos, ejuſque peculiarem populum zelando & defendendo; ex hoc enim tibi poteris immortalem & æternam vitam acquirere*. Non crederò mai, che un

(a) Gregorio III fu elevato al trono Pontificio nel 731, ed Ilprando fu aſſociato nel 736, dato, che ſiano vere le carte, sulle quali Muratori ha ſtimato appoggiare la ſua opinione, contraria a quella del Sigonio, il quale volle aſſociato Ilprando nel 740. Le carte, per atteſtare un fatto, hanno biſogno di eſſer eſaminate con molta diligenza. I falſarj ci hanno ingannato troppo ſpeſſo.

Digitized by Google

un Papa dell' VIII fecolo abbia voluto far credere, che S. Pietro chiuder voleffe i Regni Celefti a Carlo, perchè non avea moffo guerra contro dei Re d' Italia, i quali aveano, per troppo giufti motivi, faccheggiato il Ducato Romano, ed occupati i beni del ribelle Vefcovo di Roma, in gran parte confifcati da Leone Ifaurico, di cui non fi fa motto alcuno in quefte lettere (circoftanza notabiliffima). Sarebbe ftato ciò credibile foltanto nel cafo, che la guerra da muoverfi contro di Liutprando, foffe ftata una guerra di Religione, il che non fi legge, che tale foffe mai ftata.

Mi fi dirà, che tali erano le idee, ed i fentimenti di quel fecolo, ed io sfido i miei contraddittori a recarne efempj. Chi mai degli antichi Vefcovi, non dico di Roma foltanto, ma di tutta l' Italia, e di tutto l' Occidente, tenne mai con i Principi del fecolo quel tuono, che ufa quì il Papa? Chi mai ha fatto tanto baratto della Religione, quanto fe ne vede fatto da'Papi, quali comparifcono in ifcena nel Codice Carolino? Non è egli più ragionevole fupporre, che un vile, ed ofcuro falfario aveffe ignorato la Religione, anzi che fupporre una ferie continuata di Papi impoftori, ignoranti, ed avari? Ma Alefsandro VI . . . Ma Giulio II . . . Ma Leone X . . . Sì, vendettero la Religione, e le opinioni Religiofe, ma coftoro non viffero nell' ottavo fecolo, cioè quando ancora tutte non eranfi perdute le antiche tradizioni nella fede di S. Pietro, nè la più fanta e pura Religione efpofta all' incanto, per un pugno di fango. Qual Vefcovo diffe mai a' Principi, proteggete la mia ribellione, fe volete andare in Paradifo? Uccidete chiunque non voglia arricchirmi? Niuno certamente nel fettimo, niuno nel nono, niuno nel decimo fecolo. Come dunque potrà crederfi, che l'abbiano detto i Papi dell' ottavo?

Ma fe il falfario ha fcritto contro la buona Teologia in tutto il Codice, barattando la vita eterna, ed immarcefcibile, con pochi palmi

di

Digitized by Google

di terra, peggio ha fatto in ordine alla decenza dell'espressioni, trattandosi di una lettera scritta da un Vescovo al Capo di una potentissima Nazione. Ecco come comincia la seconda lettera di Gregorio III: *Ob nimium dolorem cordis & lacrymas, iterata vice tuæ excellentiæ necessarium duximus scribendum, confidentes te esse amatorem filium beati Petri Principis Apostolorum & nostrum; & quod pro ejus reverentia; nostris obedias mandatis, ad defendendam Ecclesiam Dei, & peculiarem populum.*

Si può mai supporre, che un Vescovo assediato, afflitto, angustiato, possa mai dire di aver comandato a Carlo Martello, perchè venisse in suo soccorso? Un Vescovo ribelle dell'Imperador di Oriente comanda al Re de'Franchi, e per lui al suo Maggiordomo, che ritorna dal trionfo, onusto delle opime spoglie de'Saraceni? Maggior probabilità a me sembra, che vi sia nel supporre le lettere figlie della più grossolana impostura, che supporre estinto nella Chiesa di Roma ogni elemento di coltura, ogni sentimento di dovere, ed una piena ignoranza della Morale, e della Evangelica Teologia, che fu sempre dalla Sede di S. Pietro lontana, altrimenti ove appoggiarsi la pretesa infallibilità del Papa?

CAP.

Digitized by Google

C A P. XXII.

Osservazioni sull' unica lettera di Papa Zaccaria.

LA lettera di Papa Zaccaria, secondo l'ultima edizione Romana, si è quella diretta a Pippino, non ancora eletto Re de' Franchi, ed a tutt'i Vescovi, Abbati, e Principi di quella nazione. Essa è responsiva alle domande, che gli aveano fatta su di 27 punti di disciplina. E' incredibile la miscela di canoni, e di decretali, che contiene. Le considerazioni, che si potrebbono fare su di essa, e sulla dissertazione dell'Ab. Cenni, per esser molte, ed intieramente estranee al nostro scopo, noi le tralasciamo volentieri, contenti di osservare, che essa si legge ancora tra le lettere di questo Papa a S. Bonifacio Arcivescovo di Magonza, raccolte dal Monaco Otlono, con i medesimi difetti, e scorrezioni. Manca la data alla lettera così nell'una, che nell'altra collezione, argomento per farci credere, che questa del Codice Carolino sia una copia fedele di quella.

La lettera è unica nel codice, ma se fosse vera, tale non dovrebbe essere. Imperciocchè (a) Zaccaria in altra occasione scrive a S. Bonifacio: *De Synodo autem congregata apud Francorum Provinciam mediantibus Pippino, & Carolomanno excellentissimis filiis nostris, juxta nostrarum syllabarum commonitionem, peragente nostras vices tua sanctitate, qualiter egeris cognovimus, & omnipotenti Deo nostro gratias egimus . . . Nam & de eo quod obsecrasti, ut Francorum Principibus, vel cæteris Francis scriberemus, ut petisti, eis per singula scripsimus, ut tibi & amici sint & . . . De eo namque quod interrogasti, quod illi qui depositi*

(a) V. *Conciliorum Amplissima Collectio T.* 12 *pag.* 336 e 337 *Epist. IX.*

siti sunt . . . sed pergentes apud Palatium Regis Francorum, rogant ut eis loca tribuat Ecclesiarum, vel Monasteriorum, ut laica vita vivant, & dispergant loca Sanctorum: sed & de hoc pariter qualiter fieri debeat Francorum Principibus commonentes dereximus. Le quali cose non leggendosi in questa lettera, debbono farci credere, che altra ne avesse Zaccaria scritta a Pippino, ed a' Capi della Nazion Francese.

Si disputa fra i critici, sull'autore della deposizione di Childerico III, e sulla elevazione di Pippino al Trono di Francia. Alcuni sostengono, che Papa Zaccaria avesse deciso, che un Re inetto al governo, ed adultero, non dovesse regnare, e ch'egli avesse autorizzata la ribellione di Pippino. Altri vogliono, che Childerico fu deposto dall'unanime consenso della nazione, e per lo medesimo consenso elevato Pippino, senza che nulla ne sapesse Papa Zaccaria.

Basnage ha sostenuto l'ultimo sentimento, facendo credere essersi la contraria opinione adottata da'cronisti, che seguirono Gregorio VII. A dire il vero noi avevamo dapprima adottato il di lui sentimento, vedendo in esso molti gradi veri di probabilità. Ci fè abbandonarlo l'aurea apologia, che Valtramo scrisse per Arrigo IV (a). Gregorio VII avea scritto ad Ermanno Vescovo di Metz nella seguente forma: *Quidam R. Pontifex Regem Francorum* (tanto bene sapea la storia della sua Chiesa Ildebrando, che ignorava i nomi delle persone) *non tam pro suis iniquitatibus*,

(a) V. *Germ. Rerum Scriptores ex Bibliotheca Marquardi Freheri curante Struvio. Argentorati an.* 1717 *pag.* 244. *Reverendissimi & Illustrissimi Principis Waltrami Episcopi Numburgensis Apologiæ liber pro Henrico IV Imp. adv. Hildebrandi Epistolam*. Quest' opuscolo apologetico porta anche il seguente titolo: *Waltrami de Unitate Ecclesiæ conservanda liber*.

Digitized by Google

tatibus, (che belle ragioni, per deporre un Sovrano! eppure per queste ragioni si vuol deposto Childerico di anni 15!) *quam pro eo, quod tantæ potestati non erat utilis, a regno deposuit, & Pippinum, Caroli M. Imperatoris patrem in ejus loco substituit: omnes francigenas a juramento fidelitatis, quam illi fecerant absolvit*. Valtramo risponde (a): *Superius quidem dictum est & vere juxta fidem Historiarum dictum est Zachariam Papam communi Principum de Regno Francorum legationi consensum præbuisse, qui decreverant pro Hilderico, apud quem nulla vel regia potestas, vel regia dignitas*: Dunque, prima di Gregorio VII, era noto l'oracolo profferito da Papa Zaccaria, e non è senza fondamento il sentimento di que' Cronisti, che sostengono detronizzato Childerico per l'oracolo di Papa Zaccaria. Oracolo niente dissimile da quelli, che profferirono i di lui successori, ne' quali si vide sempre gareggiare la bassezza, l'ambizione, l'orgoglio, l'avarizia, e la tirannia. Oracolo divenuto articolo di fede nella penna de' Teologi Gesuiti, e Romani. *Et jus sceleri datum*. Non vò però tacere esser egualmente probabile, che i cronisti, o superstiziosi, o impostori, o ignoranti, avessero nell' undecimo secolo alterati i fatti accaduti nell' ottavo.

Ed in vero chi conosce la politica di quel secolo, e la costituzione interna di quel Reame, converrà, che un Governo, a metà Monarchico, ed a metà Aristocratico, potea trasferire la Corona e lo Scettro da una famiglia all'altra (*b*), e che non avea alcun bisogno dell'autorità della S.Sede per farlo. Egli è probabile, che in un tempo, ove le pubbliche cose, e le private, generalmente ignoravansi, sotto qual-

(a) *Pag*. 247.

(b) Come ha dottamente dimostrato il P. Natale Alessandro in una particolare dissertazione su di questo argomento.

Digitized by Google

qualche indotto cronista ne' secoli, in cui la S. Sede cominciava ad abbagliare, con immaginarie pretenzioni, le menti de'volgari, colle massime Teocratiche delle false decretali, per dare alla casa Augusta un diritto, che fosse creduto più sacro di quello, che può dare al Trono il general consenso della Nazione, immaginasse la favola del Papa Zaccaria, che depose Childerico, ed innalzò Pippino, creandolo Re de' Franchi, e Patrizio de' Romani. Ben sappiamo quali, e quante dotte scritture siansi scritte da' Francesi su di questo importante argomento, e sappiamo ancora, che la lite non è ancor decisa, perchè non ancora si è trovata la ragione, per la quale una così strana favola, se favolà è, sia corsa per le penne di tanti cronisti. Che che ne sia di tutto ciò, giova sapere, che nel Codice Carolino non si legge una parola sola, che rischiarar possa tante tenebre, e sebbene moltissimi cronisti narrino il riferito fatto di Papa Zaccaria, pure nel codice memoria alcuna non se ne serba, perchè Anastasio nulla ne dice. Ripeto la lite non è decisa, nè vò deciderla. Certo però si è, che Childerico fu deposto, e Pippino riconosciuto per suo successore. E' incerto l'oracolo. Non è però incerto, che Stefano per la sacra unzione autorizzasse, e consacrasse il fatto di Pippino, un fatto accaduto durante il Papato di Zaccaria, un fatto se non approvato, almeno non condannato dal Papa. La lite non è decisa, perchè i Teologi Francesi si sono impegnati nella sentenza opposta alla Romana. E' però decisa per li Teologi Romani, i quali hanno sempre sostenuto, e tuttora sostengono, che per opera di Papa Zaccaria fu deposto Childerico, ed intronizzato Pippino.

Se dunque è così, perchè della deposizione di Childerico, e dell' innalzamento di Pippino al Trono de'Franchi, nè lettera di Zaccaria, nè altra memoria se ne trovi in questo codice, quando ragion vuole, che

che si creda, che se Zaccaria avesse veramente posto sul capo di Pippino la corona, lettera a Pippino avrebbe dovuto diriggere, per così grave affare? Se Carlo Magno fè raccogliere *universas epistolas, quæ tempore bonæ memoriæ Domini Caroli avi sui, nec non & gloriosi genitoris sui Pippini suisque temporibus de summa sede Apostolica . . . . seu etiam de imperio ad eos directæ esse noscuntur . . . . . ita omnia exarans, ut nullum penitus testimonium Sanctæ Ecclesiæ profuturum suis deesse successoribus videatur*; ond' è, che non pensò a lasciare a' suoi posteri memoria alcuna de' primi favori, che la sua famiglia dalla S. Sede ricevuti avea, lui, che tanta cura si prese di far registrare i gemiti de' Papi, ed i rimproveri, che ne ricevette, quando faceva il sordo alle caldissime istanze del Papa, lui, che fè conservare tante inette e ridicole lettere, e tante altre, che a lui non eran dirette, nè a' suoi maggiori? Onde è avvenuto, che Papa Stefano, nè i di lui successori nelle tante occasioni di rimproveri de' benefici fatti da essi a Pippino, ed a Carlo Magno, non abbiamo mai ricordato un così grande avvenimento? Non mai il nome di Childerico, non mai quello di Papa Zaccaria, e sempre quello di S. Pietro? Che diremo? Rispondano per noi l' Ab. Cenni, e l'Autore della *Breve Istoria*, i quali hanno di noi più dottrina e talento. Saremmo noi disposti a sospettare col nostro cortissimo intendimento, che il falsario non sapendo, se la corona fu data a Pippino da Stefano, o da Zaccaria, e sapendo l' incertezza de' Cronisti, si è taciuto. La mancanza delle date, come si è detto, e la straordinaria confusione, che si vede nelle lettere, tali quali si giacciono nel codice, e quali pubblicolle Gretsero, mostrano, che l'unica cautela del falsario è stata quella di evitare, per quanto si è potuto, la contradizione de' Cronisti, e degli Storici.

Digitized by Google

Ma che diremo a chi volesse da noi sapere la ragione, per la quale una sola lettera di Zaccaria si trovi nel Codice? E perchè si trovi quella sola, che trovasi registrata da Otlono Monaco di Fulda? Se è vera la lettera di Lupo Abate di Ferrieres ad Amulo Arcivescovo di Lione, nella quale si legge (a), che la nomina dei Vescovati nel Regno de' Franchi fosse un dono fatto da Zaccaria a Pippino, ond'è, che nel codice non se ne trova la menomissima memoria? Tenebre son queste, che dissiperà felicemente l' Autore della *Breve Istoria*.

Quest' unica lettera si vuole scritta a Pippino, anzi che fosse stato eletto Re, e Patrizio de'Romani. Le Cointe ha creduto, che fossesi spedita nel 748 e'l Pagi l'ha creduta del 747. L' una, e l'altra opinione non sono appoggiate, che a congetture. Quello però, che ci conferma nel crederla falsa, si è il vederla diretta: *Domino excellentissimo, atque Christianissimo Pippino Majori Domus, seu dilectissimis nostris universis Episcopis Ecclesiarum & religiosis Abbatibus, atque cunctis &c.*, e poi cominciare così la lettera: *Gaudio magno gaudemus in Domino, addiscentes per relationem sublimissimi, & a Deo servati prædicti* (il *prædicti* nel principio del discorso è un errore del falsario, il quale non sapea, che la direzione non ha niente di commune colla lettera) *filii nostri Pippini vestram omnium bonam conversationem, & quod in bonis & Deo placitis dispositionibus, unanimes atque cooperatores estis. Ita &c. . . . Ex hoc quippe Præsulatus vester apparebit in Sanctitate, & principatus dilecti filii nostri Pippini approbabit per subjectorum potestatem & bonum dispositum. Itaque flagitavit a nobis, cum vestro consultu, superius effatus filius noster Pippinus,* (se la lettera era diretta a Pippino, com'è, che si legge il suo nome nel corpo

(a) V. *Baron. ad an.* 752.

po della lettera, si legge in persona di un terzo, e si legge lo stesso enormissimo errore in amendue le collezioni? Eppure si ha il coraggio di allegare il codice, che contiene tal sorta di falsissimi monumenti!) *ut de omnibus capitulis, quibus innotuit, responsum demus, in quantum Domino dante valemus*. Non basta egli ciò per vedere la poca fiducia, che si de' avere nella verità di questo codice? Niuno ha mai scritta la direzione a dieci persone, e poi ha diretto la lettera a nove di essi, senza rivolgersi mai al decimo, che dovea essere più di tutti considerato essendo il capo della Nazione. Oltre a questo evidente indizio della falsità di questa lettera, se ne potrebbono suggerire degli altri tratti dall' indole stessa de' monumenti in essa allegati. Ma noi amiamo di raccorciare il nostro lavoro per risparmiare tanta noja al lettore.

CAP.

Digitized by Google

C A P. XXIII.

Osservazioni sulle lettere di Stefano II.

SCorsi appena tre mesi, dacchè Stefano fu elevato alla Pontifical dignità, nel 753 i Longobardi presero a molestare l'Esarcato di Ravenna, e'l Ducato Romano. Spedì il Papa ad Astolfo, che da Re li comandava, messi con ricchi regali per indurlo alla pace, e si stabilì una tregua di 40 anni, la quale durò quattro mesi, attesochè tosto prese il Re a dir delle contumelie, e fortemente minacciare Stefano, ed il Popolo Romano, che rifiutavano di essergli sudditi, e pagargli quel tributo, che da tutte le altre contrade dell'Italia gli si pagava. I messi furono male accolti dal Re, e bruscamente respinti.

Giunte tali nuove alla Corte di CPoli, fu spedito a Roma Giovanni Silenziario coll' incarico di cooperare di concerto col Papa alla conservazione del Ducato, e dell' Esarcato all' Impero Greco, esortando Astolfo a restituir l'usurpato. I negoziati furono del tutto inutili, perchè Astolfo vedea la debolezza della Corte di Oriente, e la preponderanza delle sue forze. Il Papa vedea, che senza opporre ad Astolfo un armata non si potea mai ridurlo al dovere, disse all'Imperadore di Oriente, che bisognava mandare in Italia numerosa oste. Giunte tali nuove all'orecchio del Re lo crucciarono molto, e lo spinsero a replicar le minacce. Il Papa corse allora alle preci, ed alle litanie, e processioni, e si rivolse a chieder soccorso dal nuovo Re de' Franchi Pippino, e con i messi di costui prese la volta di Pavia. Astolfo mandò per fargli sapere, ch' egli non volea sentir parola di restituzione trattandosi di legittime conquiste. Ciò non ostante il Papa incontratosi col Re, coraggiosamente pregollo, perchè gli restituisse *Dominicas oves quas abstulerat*. Ma vedendo, che tutto era vano i messi di

Digitized by Google

di Pippino furono di parere, che il Papa si portasse di persona in Francia per trattare con Pippino. In fatti il Papa passate le Alpi, giunse a Ponticone, ove il Re aspettavalo.

Prima però di esaminare ciò, che dicono le lettere del Papa nel Codice Carolino, giova osservare, che Anastasio, il quale è l' unica guida, dice, che Stefano quando si rivolse al soccorso di Pippino non fece altro, che seguire l' esempio de' suoi Predecessori, e che perciò spedì lettere per mezzo di un Pellegrino al Re de' Franchi. Queste lettere certamente non furono quelle, che noi ora troviamo tra le prime nel Codice, perchè in esse dovea trovarsi la piena storia di quanto avea fatto Astolfo, di quanto intendeva di fare, o si temea, che facesse alla Romana Chiesa, ed alle terre della Repubblica: doveano quelle lettere contenere, la domanda della sua mediazione, o anche protezione, la poca fiducia, che si dovea avere nelle armi dell' Impero di Oriente, o anche l' alleanza ed amicizia, che quella Corte offriva a Pippino, e finalmente la richiesta de' suoi messi. Or nel codice non vi è alcuna lettera, che dica una sola di queste cose, una sola, che preceda la venuta de' messi di Pippino a Roma. Questa è un' altra pruova della menzogna asserita dal Collettore di queste lettere nella sua Prefazione, cioè di averci conservato *universas epistolas* de' Papi ai Re de' Franchi, giacchè nè sono tutte le lettere, che si scrissero, nè sono quelle, che si scrissero se pur vero fu questo commercio di lettere tra i Papi, ed i Re Franchi.

Colla prima lettera Stefano ripete prima a Pippino ciò, che questi aveagli mandato a dire per mezzo dell' Ab. Droctegango, cioè saluti, quindi passa a fargli augurj, e finisce con dire, ch' egli avea pienamente informato l' Abate, che ritornava in Francia, a cui detti potea prestar piena fede. Come la prima è diretta a Pippino, la seconda è diretta *Ducibus gentis Francorum*, e come tale non dovrebbe es-

Digitized by Google

essere in una raccolta destinata a contener le sole lettere de'Papi ai Re de' Franchi. Comunque però vada la faccenda in essa prima si assicurano i Capi della Nazione, che tutto quello, ch'essi avrebbono fatto a prò di S. Pietro, sarebbe stato per essi un merito sicuro per ottenere la vita eterna; che se avessero fatto ciò, che il Papa diceva loro per lo soccorso de'Romani, il Principe degli Apostoli avrebbe loro aperto il Paradiso. Senza però dire a que'Duci il bisogno preciso, in cui si trovavano i Romani, nè dire una parola sola delle molestie, che Astolfo dava al Chiesa, ed al Popolo Romano, alla Repubblica, all'Esarcato. Ecco due lettere inverisimili. Qual uomo mai ha domandato ad altro uomo soccorso, senza esporre prima le sue necessità e bisogni? Si dirà, che l' Ab. Droctegango era incaricato di riferir tutto a voce. Se dunque era superfluo esporre lo stato delle cose d'Italia nelle lettere, era anche inutile lo scriverle. L' Ab. Droctegango era un messo di Pippino al Papa. Questi prega Pippino, affinchè presti fede a' detti del suo messo. A me pare di vedere un falsario, il quale per non aver, che dire, nè che scrivere dica, e scriva le maggiori assurdità, non essendo verisimile, che Pippino amico del Papa mandasse persona in Italia o screditata, o delle di cui parole non fosse pienamente sicuro. Le relazioni dell'Abate erano decisive. Da esse sole dipendeva la sorte d' Italia, e di Astolfo, benchè questo si conoscesse, pure si spedisce in Italia persona delle di cui parole si diffida. Rimane anche a sapere, com' entrassero a trattar col Papa que'*Duci de' Franchi*. Pippino manda a Roma gente, per sapere in quale stato siano gli affari, ed il Papa manda per mezzo di questi messi una risposta a voce a Pippino, un' altra a voce *Ducibus Francorum*. In amendue le lettere, poi il Papa scrive questo sentimento: se voi concorrerete a farci acquistare ciò, che ci si è tolto, *ipso Principe Apostolorum*, *cujus causa est*, *largiente vestra deleantur peccata*, *& ut habet potestatem a Deo concess-*

Digitized by Google

concessam, sicut claviger regni cælorum, vobis aperiat januam, & ad vitam introducat æternam. Povera Religione Cristiana nelle mani de' falsarj! E qual è quel Cattolico, che abbia della Divina Grazia, della Penitenza, e della Satisfazione idee così stravaganti ed erronee, quali si veggono nelle nostre lettere? Ecco, come esse, senza rischiarare la Storia, sono piene d'improbabilità, e d'inverisimiglianze assurdissime.

Nel 754 abboccatosi il Papa con Pippino, espose tutte le sue necessità, e strettezze, in cui si trovava, per la feroce ambizione di Astolfo. Le sue parole furono così ben ricevute dal Re, che questi prontamente giurò di costringere Astolfo alla restituzione del mal tolto. Indi passarono a Parigi, ove il Papa coronò Pippino, ed i due suoi figliuoli Carlo, e Carlomanno. Pippino interpose presso di Astolfo la sua mediazione, per dar la pace all'Italia, ma non vedendo ascoltate le sue voci, spedì una piccola parte dell'esercito, per custodir le chiuse delle Alpi. Astolfo vi accorse per batterlo, ne restò fugato e vinto, ed andò a trincierarsi dentro Pavia. Pippino allora, accompagnato dal Papa, calò con tutte le sue forze in Italia, ed obbligò Astolfo a chieder pace, e gliela diè, previa una promessa giurata, di restituir tutto l'occupato. Ciò fatto, Pippino tornossene in Francia, ed il Papa a Roma. Tosto che Astolfo seppe, che Pippino avea passate le Alpi, calpestando i più solenni giuramenti, con tutte le forze del Reame Italico, intraprese l'assedio di Roma.

Prima però di osservare le lettere, che diconsi spedite in questo anno, giova osservare, che in esse Pippino, Carlo, e Carlomanno, oltre al trattamento di Re de'Franchi, hanno quello di Patrizj Romani: un tal trattamento è molto sospetto, perchè Anastasio non disse mai, che Stefano avesse conferito la dignità del Patriziato a Pippino, ed a'suoi figliuoli. Sò, che nella fine del secolo decimoterzo Martino Polono scrisse, che,

 ve-

venuto Pippino a Roma, fu dal Papa dichiarato Patrizio, ma siccome è falsa la venuta a Roma, così anche è falso il Patriziato. Io non crederò mai, che uomo di buon senso vorrà oppormi l' autorità dell' *Epitome Chronicorum Casinensium*, attribuita ad Anastasio Bibliotecario. Chi avrà letta la Prefazione del Muratori, ed avrà paragonato quest' opuscolo, col *liber Pontificalis* di Anastasio, avrà anche osservato, che il primo non è, che la copia del secondo, nel decimoquinto secolo compilata da un oscuro scrittore, ignorante finanche delle tradizioni Cassinesi. In fatti nell'Epitome si legge, che Stefano promise il Patriziato a Pippino, ed a'suoi figliuoli in premio dell'Esarcato, dei diritti della Repubblica, delle Reliquie di S. Benedetto, e di S. Scolastica. Or Leone Ostiense lasciò scritto, che al solo Pippino fu dato il Patriziato dopo, ch'ebbe la seconda volta vinto Astolfo, e donato a S.Pietro Ravenna, e venti altre Città. Dunque l' Autore dell' Epitome vaneggia.

Nella direzione di dette lettere, spedite nel 754 Stefano scrive: *Pippino Regi, & nostro Spiritali compatri Carolo, & Carolomanno item Regibus, & utrisque Patritiis Romanorum*, ovechè, secondo lo stile della Cancelleria di allora, avrebbe dovuto dire *Regibus Francorum*, e poichè o niuno ebbe il Patriziato, o l'ebbe soltanto Pippino, ne siegue, che il titolo di Patrizio a Pippino solo dovea darsi, e non mai a' di lui figliuoli. Tanto più, perchè gli si vede dato nelle altre lettere, che egualmente si vogliono scritte dal Papa, ritornato in Roma. Così la lettera quinta di Stefano Papa, che si vuole scritta nel 755, porta la seguente direzione: *Pippino, Carolo, & Carolomanno tribus Regibus, & nostris Romanorum Patriciis &c.*, e la sesta è diretta *Pippino Regi Francorum, & Patricio Romanorum*, e questa anche scritta nel 755. Or niuno ha detto mai, che si fosse dato il Patriziato Romano prima a' figli, e poi al padre, nè alcun cronista, fuori di quelli

quelli di già citati, ha detto mai, che si fusse conferito il Patriziato a Pippino, o a' suoi figliuoli. Lo stesso Papa Stefano, rimproverando i beneficj fatti alla Regal famiglia di Pippino, ricorda sempre nel corpo delle sue lettere la dignità, e titolo Regio, ma non mai la dignità del Patriziato. Pruova evidente, che il falsario scrivea a caso. Egli ripete fino alla nausea, che S. Pietro avea unti Re Pippino, ed i di lui figliuoli, però non dice mai di averli creati Patrizj de' Romani. Neppur nella lettera, che si attribuisce a S. Pietro, e che si fa credere calata dal Cielo, si trova una sola parola di questo Patriziato. Dunque questo Patriziato è falso, e le varie direzioni delle lettere vengono dalla incerta mano di un ignorante falsario. Nè debbo tralasciar di avvertire, che due lettere non solo sono identiche, perchè contengono i medesimi sentimenti, ma perchè sono scritte con frasi, formole, ed espressioni identicissime. La qual cosa non si sà come abbia potuto naturalmente accadere, perchè nissuno ha scritto mai due lettere per dire una sola cosa, e quando la necessità lo ha richiesto, niun uomo ha potuto conservar memoria delle medesime parole, formole, frasi, ed espressioni.

Nella terza lettera dunque Papa Stefano dice ai tre *Regi*, ch' egli avea bramato *protelando nostram locutionem dilatare*, cioè differire di scrivergli, che per le molestie da Astolfo ricevute, avea stimato di ricordar loro, che doveano la loro vittoria a Dio, protettore del popolo peculiare; e tosto, senz' altra idea intermedia, e lasciando il discorso intrapreso senza conchiusione, soggiunge, *justitiam B. Petri, in quantum potuistis, exigere studuistis, & per donationis paginam restituendum confirmavit bonitas vestra*, ch' egli avvertiva Pippino degli spergiuri di Astolfo già dichiarati, perchè *nec unius palmi terrae spatium B. Petro, Sanctaeque Dei Ecclesiae, vel Reipublicae Romanorum reddere passus est; tanto quippe a die illo, a quo ab* in-

invicem separati sumus, nos affligere, & in magna ignominia S. Dei Ecclesiam habere conatus est. Questa lettera dunque fu scritta a Pippino, dopo che si separarono, e dopo che uno fu tornato in Francia, e l'altro a Roma. Or non è certo, che Pippino nel 755 avea compiuto la prima spedizione contro di Astolfo, e perciò Cenni ha preso un granchiporro a secco, quando ha creduto, che questa lettera si fosse scritta nel 754. I Cronisti, sulla data della prima venuta di Pippino in Italia, variano. Sigeberto di Gemblours, Reginone, e l'Annalista Sassone, dicono, che ciò accadde nel 753. Gli Annali Fuldensi, ed Ermanno Contratto nel 754. Alberto Abate Stadense, e la Cronaca Regia di S. Pantaleone nel 755. Noi non ci diffondiamo su di questo argomento, rimandando il lettore alla dotta opera di Lupo (a). Muratori, ha creduto, che questa lettera si fosse spedita nel 755, perchè vide la sua opinione garantita dalle date di cinque cronisti. Ma il Cenni, che tali Scrittori non avea mai veduti, e che sfornito di cognizioni, e del talento proporzionato, affettava di guardar dall' alto l' Annalista Italiano, fu costretto ad urtare ne' scogli.

Questa lettera è anche smentita da Anastasio. Si è di già veduto, che Pippino nella prima pace fatta con Astolfo, non fece alcuna donazione al Papa, e che perciò questi non poteva opporre ad Astolfo la donazione, che non si era mai fatta, nè potea essersi ancora fatta. Dunque è falsa la lettera, che contiene una grossolana menzogna, quando scrive *justitiam B. Petri in quantum potuistis exigere studuistis, & per donationis paginam restituendum confirmavit bonitas vestra*. Pippino non fu mai l' esattore delle giustizie; se fu dona-

(a) Il Canonico Mario Lupo con sodissime ragioni ha mostrato, che i riferiti fatti appartengono all' anno 755.

Digitized by Google

nazione, essa non fu restituzione. Se fu restituzione, non potette mai essere di città..

Colla lettera quarta dopo di aver detto ai tre Re, che Iddio li avea fatti Re, unicamente per sollievo della Chiesa Romana, ch'egli andato in Francia, avea raccomandato loro le cause di S. Pietro, ch' essi aveano promesso di *exigere justitiam*, e procurare *defensionem S. Dei Ecclesiae*, e che in premio aveano ottenuto la vittoria sopra de' Longobardi, e di Astolfo alle chiuse, passa a narrare, come: *videns namque suam deceptionem iniquus Haistolphus Rex cum suis Deo destructis judicibus, per blandos sermones, & suasiones, atque sacramenta illuserunt prudentiam vestram, & plus illis falsa dicentibus, quam nobis veritatem asserentibus credidistis*. Questa lettera dunque fu scritta a Pippino, dopo le mosse di Astolfo contro di Roma, e fu scritta unicamente per determinare Pippino, a chiuder gli orecchi alle seduzioni, e bugie di quello.

Or Anastasio nel suo *liber Pontificalis* dice due cose. La prima è, che appena saputesi da Pippino le spergiure mosse di Astolfo, che *fervore fidei motus iterum cum Dei virtute generalem faciens motionem in Longobardorum partes conjunxit*. Se questo fatto è vero, tutto quello, che dicesi in questa, e nelle seguenti lettere è falso, perchè esse tutte sono scritte, per esortare Pippino a muoversi contro di Astolfo. Suppongono esse, che Pippino non volesse avere alcuna compassione de' Romanì; quando Anastasio dice, che Pippino si mosse nuovamente contro di Astolfo, per un zelo di Religione. La seconda si è, che Anastasio narra, di essersi la pace conchiusa la prima volta in presenza, e col consenso del Papa; dunque non potea questi dolersi di Pippino, come fa in questa lettera, rinfacciandogli la poca fede, che prestata avea alle sue parole. Appena che Pippino pose piede nel Reame de' Franchi, e Stefano fu giunto a Roma, che tosto Astolfo si po-

si pose nuovamente in marcia. Pippino non se ne tornò in Francia, senza di aver conchiusa con Astolfo la pace di consenso, ed in presenza del Papa. La lettera fu scritta dopo le prime nuove della mossa di Astolfo. I rimproveri dunque, che il Papa fa a Pippino sono falsi, perchè non vi fu tempo da far nascere un nuovo trattato tra Pippino, Astolfo, ed il Papa, nel frattempo della pace conchiusa, e dell' infrazione di essa, que' rimproveri non hanno senso, quando non si supponga essersene scorso molto tempo tra la pace, e la nuova marcia di Astolfo.

Il Papa si duole, che Pippino prestava più fede ad Astolfo, che a lui. Or non par credibile, che siccome Carlo Martello non volea credere alle parole di Gregorio III, per le molestie, che questi ricevea da Liutprando (a), così Pippino non volesse credere a Stefano II, perseguitato da Astolfo. Questa ripetizione perpetua della poca fiducia de' Re Franchi nelle parole del Papa, che comincia con Gregorio III, e Carlo Martello, e finisce con Adriano, e Carlo Magno, annuncia la sterile immaginazione del falsario, non essendo verisimile, che Carlo Martello, e Pippino, e Carlo Magno egualmente diffidassero delle parole de' loro amici, o che fossero creduti bugiardi, e calunniatori tutt' i Papi da Gregorio III, fino ad Adriano.

Ma ciò, che più conferma la nostra opinione, si è l'osservare, che questa lettera quarta altro non è, se non se una ripetizione esatta della lettera terza, ad eccezione di qualche idea presentata con maggiore numero, o minore di parole insignificanti, e con uno stile, di cui non si trova il menomo rastro in nessun secolo. Un tal fatto non abbisogna di pruova. Basta averle lette, e paragonate parte a parte per convenirne. Se la lettera non si è scritta dal falsario, per accre-

(a) V. *Epist. Gregorii III Codicis Carolini*.

crescere, con poca fatica, il volume del Codice, non si sa vedere, come un Papa possa scrivere due lettere alla medesima persona, per dire le medesime cose, colle medesime parole. Ecco dunque quattro lettere si riducono a due sole.

Avvedutosi però il falsario, che due altre lettere perfettamente identiche sarebbono state di lor natura sospette, ha stimato d'immaginare qualche particolarità, che le distinguesse. La più notabile si è la seguente contradizione, che si legge nella quarta lettera (*a*). Sul principio della lettera scrive Stefano a Pippino: *Etenim dum vestris mellifluis obtutibus præsentati sumus, omnes causas Principis Apostolorum in vestris manibus commendavimus quoniam quidem, inspirati a Deo* (questa ispirazione di Dio così uniforme presso Anastasio, e presso l'Autore del Codice, è troppo spessa, ed è ridicola), *aurem petitionibus nostris accomodare dignitati estis, & vos B. Petro polliciti estis* (avverta il lettore, che Anastasio più di tanto non dice, quando narra il primo abboccamento del Papa con Pippino) *ejus justitiam exigere, & defensionem S. Dei Ecclesiæ procurare &c.* Dunque il Papa raccomandò a Pippino *omnes causas Principis Apostolorum*, e Pippino promise di esigere la *Giustizia di S. Pietro*, e di procurare *la difesa della S. Chiesa*. Quindi soggiunge: *Sciatis enim, quia sicut Chirographum, vestram donationem* (questa donazione anche va bene, perchè presso Anastasio la comedia finisce con una donazione, quel *sicut* non si vuole, perchè se la donazione fu scritta, non fu che un Chirografo, se non fu scritta non potea mai dirsi Chirografo) *Princeps Apostolorum firmiter tenet, & necesse est, ut ipsum Chirographum expleatis, ne dum justus judex ad judicandum vivos & mortuos, & sæculum per ignem, advenerit, in futuro judicio, idem Princeps Apostolorum*

(a) V. Cenni. *Ep. Chron. VII pag. 79 ad 81.*

Digitized by Google

lorum idem Chirographum demonstrans (immagine propria per gli esercizj spirituali , quali si facevano dal P. Gretsero) *nullam habere firmitatem* , *districtas cum eo faciatis rationes* , *sed magis explete* , *quod promisistis velociter* , *ut iterum* (*iterum* significa , che Pippino era andato in paradiso , e n'era ritornato per le colpe commessevi) *vitam æternam* , *quam ab ipso Principe Apostolorum promissam habetis* , *possideatis* . Or egli è da avvertirsi , che l' Autore della vita di Stefano non ha mai parlato di donazione scritta , nè di Chirografo anteriore alla seconda calata di Pippino in Italia , ed in ciò Anastasio combina colla prima parte della lettera . Eccoci ritornati alle considerazioni da noi altrove fatte . Dunque o questa donazione è falsa , o il nostro Biografo è un bugiardo , quantunque vogliasi Bibliotecario della S. R. C. ne' principj dell' ottavo secolo , ed abbia per conseguenza veduto le carte dell' Archivio Romano , dalle quali è da presumersi , che abbia tratto il suo libro , senza aver veduto questa lettera , nè lui , nè tutti gli altri Bibliotecarj della Romana Chiesa, fino al Platina . Pippino diè al Papa una donazione in iscritto , e di che ? se egli in Italia niente avea acquistato , nè meditava di togliere ad Astolfo ? Se Pippino voleva strappare dalle mani di Astolfo le *giustizie* , ed avea promesso di procurare *defensionem S. Dei Ecclesiæ* , che questi al Papa avea tolto , e se nella pace conchiusa sotto Pavia di consenso , ed a preghiere del Papa , altro che questo non si fece, che cosa è mai questo Chirografo , e questa donazione ? Donazione suppone il possesso in chi dà , non possesso in chi riceve , e suppone la traslazione del nuovo dominio . Or donazione , e dominio sono cose diverse dalla difesa e protezione domandata dal Papa , e promessa da Pippino dimorando a Chiersì . Ma quell' immagine S. Pietro , che nel giorno del giudizio mostra a Pippino il Chirografo della donazione , in qual' altra mente potea cadere, fuorchè in quella di un ignorantissi-

santissimo Predicatore? Griderà taluno chi ha detto, che Gretsero ebbe mano nel comblotto? Niuno. Certo però si è, che solo un Predicatore potea immaginar le stravaganze, i sentimenti, e le immagini, che leggonsi in queste lettere, e noi non trovando niente di simile nell'antichità, affermiamo essere lo stile di queste lettere, stile da Esercizj Spirituali di S. Ignazio.

Ripeto. Il Papa domanda difesa e protezione, contra le persecuzioni di Astolfo, e Pippino risponde con una donazione. Il Papa cerca di conservare ciò, che gli si voleva togliere da Astolfo, e Pippino dona quello, che ad Astolfo non avea ancora tolto. Noi abbiamo di sopra osservato, che Anastasio, narrando la storia di questa donazione, ha urtato in questi stessi scogli, ed ora osserviamo, che il falsario, sprovveduto d'immaginazione, le medesime improbabilità, ed inverisimiglianze ha ciecamente conservato, aggiungendo del suo mille cose insignificanti, secondo il solito. Basta paragonare Anastasio con questa lettera, per vedere apertamente la mano di uno, che, con nuova impostura, ha voluto puntellare quelle di Anastasio.

Si suppone in fine nelle surriferite parole della lettera, che S. Pietro, e Pippino avesero fatto un contratto, mercè del quale, uno prometteva di dare il paradiso all'altro che avrebbe dato il terzo dell'Italia al Papa, nel mentre, che nè S. Pietro era l'arbitro del paradiso, nè Pippino era padrone dell'Italia. Queste idee non furono mai quelle di Stefano, ma degli impostori de'secoli a noi più vicini.

Ed in vero l'Annalista Sassone, Reginone, e gli Annali Lambeciani dissero, che Stefano domandò a Pippino *adjutorium*, *& solatium pro justitia S. Petri*. La Cronaca Regia di S. Pantaleone, ed Ermanno Contratto, *ut se & Romanam Ecclesiam ab infestatione Longobardorum defenderet*. L'Ab. Stadense, che Stefano *a Rege* (*Pipino*)

rio) accepit defensionis firmitatem. Ma qual'era questa giustizia di S. Pietro? Lo abbiamo detto di sopra, e qui ripetiamo, che Martino Polono, e l'Autore del *Magnum* (a) *Chronicon Belgicum* dissero, che Astolfo *tributum exegit a Romanis ... de uniuscujusque capite censum repetendo*. Amalrico Augerio de Biterris disse, che Astolfo molestava il Ducato Romano, *pro eo quia ab unoquolibet capite certum tributum sibi fieri & dari exigebat*. Sigeberto di Gemblours, prima di essi, avea detto lo stesso. Vernero da Rolevvinck cronista del decimoquinto secolo (b), che *Pipinum unxit* (cioè Stefano II) *in Regem Francorum*, *& contra Longobardos misit*, *ut eos compelleret ad restituendum Ecclesiis*, *quod multo tempore minus juste detinuerant*. Giovanni Aventino, dietro la scorta di altri antichi Cronisti ora dispersi, si spiegò in questi termini: *Sub idem tempus Hathulphus Rex Longobardorum Romam obsidet*, *omnia quae Imperatori parebant*, *igni*, *ferro depopulatur*. *Romani opem Constantini Copronymi Imperatoris sui implorant* . . . . *Constantinus ad Pipinum proficisci jubet Legatos quorum Princeps Stephanus Episcopus Romanus*. *Ipsi marino itinere cum muneribus ad Pippinum devenere*. *Munera Imperatoris* . . . *Pontifex Romanus Legati Imperatoris Pipinum obtestantur*, *praemia pollicentur uti a tergo Hathulphum aggrediatur ab obsidione urbis Romae ad sua tutanda avertat*. Su di che è da farsi un' altra considerazione, cioè che Astolfo non faceva la guerra al Papa, ma all' Imp. di Oriente, nè il Papa andò in Francia per gl'interessi della sua Chiesa, bensì per gl'interessi del suo Sovrano, l'Imp. di Oriente. Dunque Stefano in queste lettere ha taciuto il nome del suo Sovrano, ed il vero fine, ed oggetto della spedizione in Francia, e per conseguenza ha scrit-

(a) V. *Rer. German. Scriptores sex. T.* 3.

(b) V. *Rerum Germanicarum Scriptores sex. ex Bibliotheca Pistorii curante Struvio*. *T.* 2 *pag.* 521.

Digitized by Google

scritto quello, che non potea mai scrivere. Non è egli più ragionevole attribuire questo imbroglio ad un ignorante falsario? Tale fu la vera storia di questa età, ed è quella, che meglio di tutte le altre combina col racconto di Anastasio.

Ma Agnello Ravennate nel suo *liber Pontificalis*...? Sì Agnello favorisce le opinioni contrarie, ma noi dobbiamo prima di tutto esser sicuri, ch'egli sia veridico, ch' egli sia sincrono, che non sia interpolato, e che non sia stato mutilato. Per la prima, sappiamo dal Bacchini, e dal Muratori, ch'è pieno di favole. Per la seconda, non ne sappiamo altro, se non che il Codice, da cui fu tratta la prima edizione del Bacchini, non è più antico del secolo decimo quinto, e che a' tempi di Girolamo Rossi questo libro si era smarrito. Le altre cose poi le lasciamo al giudizio del savio, ed accorto lettore, il quale sà, che i critici sono giunti fino a credere interpolati, e mutilati i codici del N. Testamento. Basta per tutto il sapere, che Agnello scrisse queste vite de' Vescovi Ravennati, compilando le voci popolari: *Nunc prædictum Pontificalem a tempore Beati Apollinaris* (a) *post ejus decessum pene annos octoginta, & amplius, ego Agnellus qui & Andreas exiguus sanctæ meæ Ravennatis Ecclesiæ presbyter rogatus & coactus a fratribus ipsius sedis composui, ubi inveni quid illi certius fecerunt, vestris aspectibus allata sunt, & quod per seniores & longævos audivi, vestris oculis non defraudavi, & ubi Historiam non inveni, aut qualiter eorum vita fuisset, nec per annosos & vetustos homines, neque per ædificationem, neque per quamlibet auctoritatem, ne intervallum Sanctorum Pontificum fieret, illorum vitam composui &c.* Un uomo che, per mancanza di memorie istoriche, e veridiche, seguiva le volgari tra-

(a) V. *Murat. Rer. Italicar. T 2 part. 1 Agnelli Ravenn. Pontif. in vita S. Exuperantii pag.* 62.

Digitized by Google

tradizioni, e le seguiva per supplire al vuoto delle memorie scritte, dovea essere necessariamente favoloso.

Si dice, che Astolfo tenne strettamente assediata Roma per tre mesi. Si vuole, che, dopo un mese e mezzo di assedio, Stefano avesse scritto a Pippino due lettere. Non dicono esse altro, che una sola cosa e colle medesime frasi, ed espressioni, come le quattro precedenti (a). Differiscono fra loro in quanto che, la prima è scritta a Pippino in nome del Papa, Clero, e Popolo Romano, ove che l'altra a nome del solo Papa. La bassezza, e la puerilità de' sentimenti, ed il tuono predicatorio non può essere più simile in amendue. Ma nella seconda vi è una cosa, che un Papa non potea dire a Pippino, che non era mai passato oltre Pavia: *Omnes enim gentes, quæ circumquaque sunt positæ, & ad vestram per Dei potentiam Francorum fortissimam gentem refugium fecerant, salvæ factæ sunt: & si in omnibus gentibus auxilium impedire non differtis, & per vos salvæ efficiuntur, multo amplius S. Dei Ecclesiam, & ejus Populum de inimicorum impugnatione debueratis liberare*. Or quali mai sono queste *gentes positæ circumquaque* alla Provincia Romana, che aveano per lo addietro domandato la protezione del Re de' Franchi, e che dal valore de' Franchi *salvæ factæ sunt*? Quando mai Carlo Martello, o Pippino vennero nelle vicinanze di Roma? Per quali occasioni, e contro di chi? Carlo Martello mai, non ostante, che alcuni cronisti lo abbiano sognato. Pippino non ancora avea niente conseguito contro di Astolfo, nè avea salvato alcun popolo? Qual' è lo Scrittore, che narri la venuta de' Franchi ne' contorni di Roma? Lascio volentieri altre considerazioni su di queste lettere, pregando il lettore a leggerle intere, che vi tro-

(a) V. Cenni *Monum. Dom. Pont. T. 1 pag. 84 e pag. 90 Ep. Chron. VIII e IX.*

Digitized by Google

troverà mille argomenti d'averle per false, i quali non si possono esporglieli, senza annojarlo.

Sono benanche sicuro, che non si crederà mai, che un Papa dell' ottavo secolo abbia potuto usare le seguenti espressioni, descrivendo li favori de' Longobardi Beneventani, assedianti Roma, quali erano tanto cattolici, quanto il Papa stesso (*a*); *Ecclesias Dei incenderunt & Sacratissima Sanctorum imagines in ignem projicientes, suis gladiis consumpserunt, & munera sancta i. e. Corpus Domini nostri J. Christi, in suis contaminatis vasibus, quos folles vocant, miserunt, & cibo carnium copioso saturati, comedebant eadem munera*. Queste sono espressioni, che ben convengono a' tempi di Carlo V, perchè da' Luterani, e da' Calvinisti tali cose si sono veramente fatte, e narrate da mille storici, ma non mai da' Longobardi Beneventani, i quali furono cattolicissimi, e rispettarono sempre *munera sancta i. e. Corpus D. n. Jesu Christi*, ove che quello che leggesi in questa lettera, Anastasio non lo ha detto. Come mai potevano gittarsi nel fuoco le imagini, o tagliarsi in pezzi colle spade, quando queste o erano statue, o dipinture sul muro, e quando allora non si conosceva la dipintura sulla tela, o quella sul legno? Si dirà, che si potevano gittar nel fuoco quelle di bronzo, ed allora si dovrebbe provare, che nell' ottavo secolo nelle campagne intorno Roma vi fossero state Chiese colle statue di bronzo, e che chi gittava nel fuoco il bronzo, niuna cura si prendesse di gittarvi parimente quelle di marmo, o di cancellar le dipinture sull' intonaco, le quali cose nella lettera si tacciono. Questa sola riflessione de' fare aprir gli occhi anche alli più caparbj. Neppur de'lasciarsi di osservare quell' altra espressione: *munera sancta i. e. Corpus Domini nostri J. Christi*, che non potea mai veni-

re

(a) V. *Ibid. pag.* 85.

re in mente ad una perſona avvilita da un feroce aſſedio, che ſcriveva nella ſua lingua vernacola, ad un Re de' Franchi, che intendeva il latino, egualmente che un Romano, quante volte anche in Francia ſi ſcriveva in quell'idioma. Quell' *i. e.* indica la mano del falſario, che ſcriſſe ne' tempi di Lutero, e di Calvino, e che volle moſtrare l'antichità della credenza della Tranſunſtanziazione.

Per provare, che queſte lettere ſi ſono, raddoppiate per accreſcere il numero delle teſtimonianze, deſtinate a puntellare le favole di Anaſtaſio, e le donazioni, amo di mettere ſotto gli occhi del lettore le ſeguenti eſpreſſioni, le quali ſi leggono identiche nell'una, e nell' altra lettera. *Quinquaginta & quinque dies hanc afflictam* (a) *Romanam civitatem obſidentes, & omni parte circumdantes, prælia fortiſſima diu noctuque cum peſſimo furore inceſſanter contra nos &c.* Ove ſi vegga l'affettazione di ripetere il dono della Città di Narni, rammentato nella donazione di Pippino, quale leggeſi preſſo il veridico Bibliotecario.

Abbiamo veduto nel Capo precedente, che nel Codice non vi è parola alcuna dell'oracolo profferito da Papa Zaccaria, per la depoſizione di Childerico III, e la elevazione di Pippino, ora oſſerviamo, che appena una ſola volta Stefano ſcrive in tutte le ſue lettere, ch' egli unſe Re Pippino, ed i ſuoi figliuoli.

Scrivendo a Pippino, e rinfacciandogli i benefici, che la S Sede aveagli fatti, ſcriſſe così: *Conjuro vos, filii Excellentiſſimi, & a Deo protecti, per dominum Deum noſtrum & ſanctam ejus glorioſam ſemperque Virginem genitricem Mariam, Dominam noſtram, omneſque virtutes cælorum, & per B. Petrum Principem Apoſtolorum, qui vos in reges unxit, & doleat vobis pro S. Dei Eccleſia, & juxta donationem quam eidem protectoris ve-*

(a) V. *Ibid. pag.* 86 *e* 93.

Digitized by Google

vestro domino nostro Beato Petro offerre jussistis (a). Nella lettera seguente (b), la quale è identica con la precedente si legge: *Conjuro vos excellentissimi, & a Deo protecti filii, per Deum omnipotentem, qui continet omnia sua potentia, & per Sanctam ejus matrem gloriosam semper Virginem Mariam, Dominam nostram, atque per virtutes Cœlorum, & per beatos Principes Apostolorum Petrum & Paulum, atque per tremendum judicii diem, ubi omnes constricte ad reddendum de nostris factis rationem, adsistere habeamus ubi nulla est ingeniosa excusatio, velociter, & sine ullo impedimento, quod B. Petro promisistis per donationem vestram, civitates & loca atque omnes obsides, & captivos B. Petro reddita, vel omnia quæ donatio continet; quia ideo vos Dominus per HUMILITATEM MEAM, mediante B. Petro unxit in Reges, ut per vos sancta sua exaltetur Ecclesia*. Questa unzione si trova colle medesime frasi ripetuta nelle (c) lettere **IX. X. XVI. XX. XXII. XXVII. XXVIII. XXX. XXXIX. XLI. XLIX.**, ed altrettante volte nelle lettere, che sieguono, di Papa Adriano. Giammai però vi è nominato nè Zaccaria, nè Stefano. I Re di Francia, secondo i Papi successori di Stefano, e Stefano stesso, furono unti da Dio, e da S. Pietro: In guisa che se Stefano non si fosse ricordato della sua umiltà questa volta, noi saremmo al bujo in un affare così importante.

Ed a tal proposito si avvertano due cose. La prima, che l'autore del codice rarissime volte compartisce a S. Paolo l'onore di associarlo a S. Pietro. *De minimis non curat Prætor*. La seconda si è la sterilità della mente del falsario, da noi più volte osservata, e che l'at-

(a) *Ep. Chron. VI pag.* 73.

(b) *Ep. Chron. VII pag.*

(c) V. Cenni *pag.* 94. 100. 147. 164. 170. 189. 222. 234. 284. 224. 182. 183.

Digitized by Google

l'attento lettore, leggendo con tal prevenzione il Codice, sarà in grado di procurarsene copiosissime ripruove. Mettendo da parte l'improbabilità, e la inverisimiglianza, che vi è nel vedere due lettere scritte alla medesima persona sul medesimo argomento, e per la stessa ragione, (scoglio, in cui spesso è caduto il falsario, per non sapere onde far crescere il volume), mi fermo soltanto ad osservare la ripetizione identica delle frasi, delle formole, delle parole, e de' sentimenti, in amendue le lettere. Una sì fatta ripetizione è così frequente nel Codice, che sola basterebbe a far decidere della falsità di esso. Noi possiamo assicurare, che quando se ne siano lette due o tre sole, si può far conto di averle lette tutte, o che siano di Gregorio III, o di Stefano III, o di Adriano. Come è possibile, che sette Papi avessero avuto una sola maniera di scrivere, un solo gruppo di solecismi, e di barbarismi, una dozzina sola di bassissime idee, e che tutti poi avessero combinato le idee medesime, e ragionato tutti ad un modo solo, e sempre privi si senso comune, tutti ignoranti della vera Teologia, tutti calpestando la sana Evangelica morale, tutti vendendo il Paradiso? E poi tutti convenire nel rimproverare a Pippino, e Carlo Magno, d'aver essi la sacra unzione ricevuta da Dio, e da S. Pietro, che li avea fatti Re, senza ricordar mai nè Zaccaria, nè Stefano? Se ciò sia nella natura delle cose umane, e abbia esempio nell'antichità, ne giudichi il saggio lettore.

CAP.

C A P. XXIV.

Discordanze sulla morte di Astolfo Re d' Italia, che si osservano nell' ultima lettera di Papa Stefano.

SE le ragioni finora prodotte per mostrare la falsità del Codice sono state convincenti, più lo saranno quelle, che nel presente Capitolo esporremo. Siamo noi sicuri, che ogni lettore di buona fede sarà omai persuaso della interpolazione sofferta dal *liber Pontificalis* di Anastasio, e dell' alterata immaginazione dell' autore del Codice. Chiunque vorrà paragonare i fatti esposti nelle lettere del Codice con i fatti narrati da Anastasio dirà certamente, che l'autore del Codice ha fabbricato le lettere sulle orme segnate da Anastasio, mentre de'grandi affari d' Italia tanti se ne leggono nel codice, quanti presso Anastasio, e bene spesso colle medesime espressioni, e tutt' i grandi affari d' Italia per lo spazio di quarant' anni altro non sono in questo codice, che lamenti nojosi, per le città tolte al Papa ora da Astolfo, ora da Desiderio, rimproveri impertinenti a Pippino, ed a Carlo M., per non avere eseguito le promesse, esortazioni perpetue sul gusto degli esercizj spirituali di S. Ignazio per l'adempimento delle promesse. Ecco l'idea vera, ed unica che dell'intiero codice se ne può avere. Quando Anastasio ha taciuto, egli tace, quando ha parlato, egli parla. Posto ciò potrebbe taluno dirci, che maraviglia può ciò recare? Non potette forse Anastasio aver veduto le lettere di que' Papi, e da quelle estrarre le sue memorie? Non può esser questa una pruova della verità del codice? Mai nò. Sarebbe allora una pruova della verità delle lettere del codice, quando Anastasio non le contradicesse, o le citasse. I fatti narrati nel codice sono presi da Anastasio perchè molte frasi, e molte espressioni sono identiche nell' uno, e nell' altro, essendo diverse le circo-

Digitized by Google

ſtanze. Se Anaſtaſio abbia letto le lettere del codice, e ſi abbia preſa la libertà di ſtravolgerle a ſuo modo, o di abbandonarle, ſecondo la ſua fantaſia, non meriterebbe di eſſere creduto, non eſſendo permeſſo ad uno ſtorico abbandonare l'autorità de' più riſpettabili monumenti per ſeguire le volgari dicerie. E' credibile, che di un Veſcovo ſi ſcriva la vita da un Chierico della ſua Dioceſi, in guiſa che ora tragga le ſue memorie dalle di lui lettere, ora ſegua la ſua capricciosa fantaſia, ed ora in fine laſci le memorie piu importanti, e le più utili agl' intereſſi della ſua Chieſa, ſenza ragione, e con pregiudizio de' proprj intereſſi? Sono queſte ſuppoſizioni probabili, e veriſimili? La ragione ci dice, che ſe Anaſtaſio aveſſe letto la raccolta di queſte lettere de' Papi le avrebbe citate, ne avrebbe tratto le ſue memorie, e volendole contradire, ne avrebbe aſſegnato le ragioni. La natural ragione c' inſegna, che ſe Anaſtaſio aveſſe letto le lettere de' Papi nel nono ſecolo, avrebbe anche avuto avanti gli occhi quelle di Pippino, e di Carlo M. Non è credibile, che ſe il codice ſi foſſe conoſciuto dagl' interpolatori di Anaſtaſio non ne avrebbono profittato, e non avrebbono fatto parola delle ſei città, delle quali ſi fa menzione nell'ultima lettera di Stefano, e che non ſi ſono conoſciute da Anaſtaſio. Se nè gl' interpolatori, nè Anaſtaſio, nè i primi Biografi videro le lettere, ond'è, che convengono col codice in alcune fraſi, ed in molti punti? Dunque non eſſendo da crederſi, che ſe i Biografi di que' Papi aveſſero lette le lettere, che ora vediamo nel codice, non aveſsero venerata la di loro autorità, de' confeſſarſi, che l' autore del codice non avendo il talento d' immaginar fatti, che foſſero conſoni a quelli da Anaſtaſio narrati, non ſi ſia occupato di altro, che di parafraſare puerilmente quelli, che leggeva. La pruova di tutto ciò non può altrimente darſi, ch' eſortando il lettore a paragonare ciò, che preſſo Anaſtaſio leggeſi, con quello che leggeſi nel codice.

Per conto poi di Anaſtaſio rimane un' altra conſiderazione. Noi ab-

abbiamo più volte mostrato, che Anastasio, quale ora noi lo leggiamo, è interpolato, rimane a mostrare, che sia anche stato mutilato, e che l' autore del codice nulla sapendo dell' antico stato di Anastasio, sciogliendo le vele al vento della sua puerile immaginazione abbia scritto della morte di Astolfo Re d' Italia quelle cose, che vere non furono mai, o che almeno non furono conosciute dagli antichi cronisti, che lessero le antiche copie di Anastasio, e che fedelmente lo copiarono. Veniamo alla Storia.

Tosto che Pippino seppe, che Astolfo avea violat' i patti giurati, ed avea intrapreso l' assedio di Roma nello scorso anno 756, secondo i più accurati calcoli del dottissimo Canonico Mario Lupo (a), calò di bel nuovo in Italia, ed attaccò la Lombardia. Astolfo lasciò Roma, e volò alla difesa de' suoi stati. Fra questo mentre l' Imperador di CPoli spedì messi al Re di Francia, affinchè s' impegnasse nella difesa delle terre dell' Imperio, e cercasse di farle all' Imperio restituire. A tali proposizioni Anastasio dice, che rispondesse, ch' egli non le avrebbe mai all'Impero Greco restituite, avendole a S. Pietro promesse: *Asserens isdem Dei cultor mitissimus Rex, nulla penitus ratione easdem civitates a potestate B. Petri, & jure Ecclesiæ Romanæ, vel Pontificis Apostolicæ sedis quoquomodo alienari. Affirmans etiam sub juramento, quod per nullius hominis favorem sese certamini sæpius dedisset, nisi pro amore B. Petri, & venia delictorum, asserens se hoc, quod nulla thesauri copia suadere valeret, ut quod semel B. Petro obtulit auferret*. Ricordiamoci di queste parole di Anastasio, quando leggeremo le lettere di Paolo I, ove queste parole si veggono ricopiate, per impinguare il volume del Codice.

(a) V. *Codex diplomaticus Civitatis Bergomatis a Canonico Mario Lupo &c. T.* 1 *Bergomi*. 1784 *pag.* 458 *ad* 500.

Digitized by Google

Si è veduto, che Pippino non avea mai, per lo addietro, promeſſo di dare a S. Pietro le terre dell'Impero Greco, nè che il Papa gliele aveſſe domandate per ſe. Pippino non avea conquiſtato nulla prima dell' aſſedio di Roma, e perciò non avea potuto niente promettere. Era egli ſtato chiamato nella guerra contro di Aſtolfo dal Papa, perchè Aſtolfo avea minacciato ſtragi, e rapine al Papa, ed a' Romani, i quali fedeli agl'Imperadori di Oriente rifiutavano il di lui dominio. Anaſtaſio dunque non combina con ſe ſteſſo.

Ecco perchè poſſiamo noi ora dire, che queſta ſia un'altra lacinia cucita ad una ſozza porpora. Pippino dovea ſapere, che Aſtolfo non avea invaſo ſoltanto i beni della menſa Veſcovile del Papa, ma principalmente quei dell'Impero di Oriente, e che il Papa ſopra di queſti beni non avea alcun dritto. Dunque non potea mai uſare quell'eſpreſſione di *alienari a jure Eccleſiæ*, mentre per lo addietro, un tal diritto non era mai ſtato nelle mani della Chieſa.

L' Autore della Storia di Germania, e d' Italia, ſeguendo le tracce de' Centuriatori Magdeburgeſi, e degli altri Proteſtanti preſtar volle intiera fede alle parole di Anaſtaſio, e dell'Anonimo Salernitano, fedelmente ſeguiti dal Muratori, e traſſe ſulla perſona di Stefano II atrociſſime calunnie, ſenza vedere, che non era mai poſſibile, che il Veſcovo di Roma aveſſe, in mezzo a tante calamità, concepito nell'ottavo ſecolo l'idea di divenir Sovrano di un così vaſto, e bel paeſe, quale ſi è quello, che leggeſi deſcritto nelle donazioni di Carlo M., e di Pippino, e che queſti aveſſe intrapreſe due formidabili ſpedizioni per acquiſtar nulla, e donar tutto ad un Veſcovo. Confeſſo, che i raziocinj non vagliono contro i fatti, ma ſi de' anche convenire, che i raziocinj ſono neceſſarj per conoſcere la maggiore, o minore probabilità de' fatti. Si de' convenire, che la ſola ragione è quella, che ci tiene lontani

Digitized by Google

mni dalle favole, e dall' impostura, e che per essa noi conosciamo quel legame, che i fatti naturalmente, e necessariamente debbono avere, giacchè essi sono opera di uomini ragionevoli, non già di brute, ed insensate belve. Legame, la cui mancanza distrugge tutta la probabilità istorica, che i fatti possono avere, ed è il principal criterio di verità.

Licenziati, che furono i messi dell'Imperadore da Pippino, strinse questi nuovamente d'assedio Pavia, ed obbligò Astolfo a ratificare i giuramenti, e, come narra Anastasio, a restituire le città usurpate al Papa. Affinchè tutto si eseguisse bene, incaricò Fulrado, Abate di S. Dionigi, per adempire questa restituzione, insieme con i Deputati di Astolfo, ed egli ritornossene in Francia.

Stefano II dopo la morte di Astolfo, e la esaltazione di Desiderio al Trono Italico, la quale cadde nell'anno seguente, come dottamente il nostro P. de Meo, ed il Canonico Mario Lupo hanno osservato, scrisse a Pippino una lettera, la quale è l'ultima delle lettere di Stefano. Lasciata da parte l'inverosimiglianza, che ognuno può ravvisare nel vedere, che Stefano non iscriva a Pippino suo protettore, e benefattore per lo spazio di un anno alcuna lettera, e che la prima, che gli scriva, segua la esaltazione di Desiderio, senza dirgli una parola sola di quanto l'Abate Folrado avea fatto in Roma, allorchè pose sull' altare, e nella confessione di S. Pietro colle chiavi delle città restituite (a) la donazione di Pippino, mentre può da se ognuno ravvisare l' assurda improbabilità di un tal fatto. Mi fermo soltanto a dire, che Stefano ringrazia dopo di un anno Pippino, facendogli sapere, che a tenore della donazione, egli dovea ancora riacquistare le rimanenti città, con i loro confini, e pertinenze, secondo lo stato pri-

(a) V. Cenni *ibid. pag.* 108. 109.

Digitized by Google

primiero; che Folrado erasi persuaso, che i popoli Italiani non poteano vivere fuori de' confini de' loro territorj. Bella ragione per restituire i confini di un paese all' antico stato! Confesso la mia insufficienza, una sì sublime ragione non mi sembra nè umana, nè propria di un Vescovo di Roma dell' ottavo secolo.

Passa quindi a narrare così la morte di Astolfo: *Etenim Tyrannus ille, sequax diaboli Haistulphus devorator sanguinum Christianorum, Ecclesiarum Dei destructor divino ictu* (ecco le parole prese da Anastasio) *percussus est, & in inferni voraginem demersus* (poichè il Papa lo dice bisogna credere, che gli fosse stato rivelato da qualche Agnolo, o che lo abbia egli stesso veduto, come S. Eucherio d' Arles vide anche nella infernal voragine Carlo Martello (a). Che irrefragabili monumenti per provare la verità delle donazioni!) *in ipsis quippe diebus, quibus hanc Romanam urbem devastandam profectus est post annui spatii circulum, ita divino mucrone percussus est* (ripetizione affettata, il *divino ictu* si è cangiato in *divino mucrone*, per mostrarci, che Anastasio ha visto le lettere de' Papi, e che nelle lettere vi ha qualche cosa dippiù di quello, che Anastasio scrive), *ut profecto in eo tempore, quo fidem suam tentans diversa piaculi scelera* (chi sa se non fosse morto tra le braccia . . . .) *perpetratus est, in eo & suam impiam finiret vitam*, finalmente aggiunge, che per opera

(a) Per assicurarsi il lettore, che Stefano pativa di visioni, non si de' far altro, che leggere la di lui lettera conservataci da Reginone, e dall' Annalista Sassone nella sua Cronaca sotto l' anno 753. E' vero ch' essa fa ridere i morti, pruova però invincibilmente, che prima, e dopo di Reginone non sono mancati mai i falsarj, e gl' impostori, che hanno denigrata la memoria degli antichi Vescovi di Roma.

Digitized by Google

ra sua, e dell' Abate Folrado, Desiderio era stato elevato al Trono Longobardico, uomo mitissimo, che avea promesso di voler restituire a S. Pietro *Faventiam*, *Imolam*, *& Ferrariam cum finibus suis*, *nec non & Ausimum*, *Anconam*, *& Humanam civitates*, che i Spoletini, i Beneventani, e Desiderio eransi raccomandati a lui, perchè procurasse loro la protezione di Pippino, e finisce la lettera con quelle stravaganti, ed insignificanti formole, che ricorrono in tutte le lettere del codice, e nella penna di tutti que' Papi. Vediamo ora se vi è probabilità in tutti questi fatti (*a*).

Il carattere morale di Astolfo, quale nella lettera si legge è una parafrasi di Anastasio, il quale appena scrive (*b*) l'occasione della seconda venuta di Pippino in Italia, e l'assedio posto da Astolfo a Roma, e poi soggiunge: *Imminens vehementius iste pestifer Haistulphus ut hanc R. capere potuisset urbem*; *nam & multa Corpora Sanctorum effodiens*, *eorum sacra mysteria ad magnum animæ detrimentum abstulit* . . . *Dum hæc agerentur* (*c*) (cioè mentre che Folrado prendeva la consegna delle città restituite, per metterle nella confessione di S. Pie-

(a) Hulderico Muzio *Germ. Chr. Lib.VI* (questo Scrittore visse nel 1530) scrive nel seguente modo i riferiti fatti. *Pipinus secundo cogit Haistulphum*, *ut satisfaciat Pontifici*, *& restituat*, *quæ ad Pontificem & Ecclesiam spectabant*, *hæcque omnia facere coegit*, *dum præsens in Italia fuit adhuc Pipinus*; *dareque coegit obsides*, *quos voluit Pontifex*. *Et discedens Pipinus*, *aliquandiu moratus est in montibus*, *expectans*, *an perfidus rex rursum res novas moliri vellet*. *Sed Haistulphus mortuus est in venatione morte subitanea* .. Quante atrocità sono preparate per coloro, che muojono in disgrazia de' Papi!

(b) *T.* 3 *part.* 1 *pag.* 170 *A.*

(c) V. *ibidem* 171 *C.*

Digitized by Google

S. Pietro) *ipse infœlix Aistulphus quodam loco in venationem pergens divino ictu percussus defunctus est*. Dunque secondo Anastasio de' crederli, che Astolfo non morì nell'assedio di Roma, ma a caccia; nè morì, quando avea risoluto di soggiogare Roma, ma nel mentre, che Folrado eseguiva il trattato conchiuso tra Astolfo, e Pippino. Dunque l'autore del codice è un impostore, perchè ha fatto morire Astolfo nell'assedio di Roma, lo ha fatto morire tra le sceleratezze, e lo ha precipitato nella infernal voragine con un sol tratto di penna.

Chi vorrà persuadersi delle patenti menzogne già osservate; e della patente interpolazione di Anastasio de' meco riflettere sù di un luogo importante di Romualdo Salernitano. Cronista, il quale non solo spesso cita il *liber Pontificalis* di Anastasio, ma spessissimo, anzi sempre lo copia, quando gli occorra di far parola delle cose di Roma. Ond'è, che quando egli si discosta dall' attuale lezione di Anastasio, de' dirsi, che Anastasio nella sua origine non disse quelle cose tutte, che ora ci racconta. Romualdo dunque (*a*) scrive così di Astolfo: *Aistulphus autem Longobardorum Rex, multa Sanctorum Corpora ex Romanis finibus* (ecco l'antica lezione di Anastasio svisata dagl' interpolatori) *in Papiam detulit, construxitque eorum oracula, ubi Monasterium Virginum dedicavit, suasque filias, ibidem consecravit* (ecco quello, che si è tolto dal testo di Anastasio per dar luogo alle interpolazioni, e per denigrare la memoria di Astolfo, che si fa comparire in iscena, come nemico del Papa); *fecit quoque & Monasterium in fines Æmiliæ, in quo multa donaria largitus est. Qui valde dilexit monachos, & in eorum manibus mortuus est*. Ecco che quel *divino ictu* quel *divino mucrone*, quella *infernalem*

(a) V. *R. Ital. T.* 7 *pag.* 143.

Digitized by Google

lem voraginem, que' *diversa piaculi scelera*, quel nuovo assedio di Roma, sono goffissime menzogne dell' autore del Codice.

L' Anonimo Salernitano, che copiò Anastasio prima di Romualdo, scrive così (*a*). *Haystulphus Rex, de quo præmisimus, regnavi annos VII menses V fuit audax, & ferox, & ablata multa Sanctorum Corpora ex Romanis finibus in Papiam detulit. Construxit eorum oracula, ubi & Monasterium Virginum & suas filias dedicavit. Idemque etiam fecit Monasterium in finibus Æmiliæ, ubi dicitur Mutina, loco, qui nuncupatur Nonantula; nam pro ejus cognato Abbate Arsenio ibi virorum Cœnobium fundatum est; nec non sibi ad Sacra Monachorum Cœnobia per certas Provincias multa est dona largitus. Sed valde dilexit Monachos, & in eorum est mortuus manibus*. Ecco dunque provata la mutilazione, ed alterazione di Anastasio. Imperciocchè se noi avessimo il *liber Pontificalis*, quale era nel secolo duodecimo noi lo troveremmo consono alle narrazioni dell' Anonimo Salernitano, e di Romualdo, i quali non solo lo copiano, ma anche lo citano, e vi rimandano il lettore, secondo le occorrenze. Per vedere poi quanto sian false le circostanze della morte di Astolfo, esposte nella lettera di Papa Stefano, basta dare un' occhiata alle narrazioni degli altri cronisti. Si crederebbe, che niuno abbia saputo il secondo assedio di Roma postovi da Astolfo, e che tutti lo abbiano fatto morire in Lombardia? Eppure così è.

Eremperto (*b*) scrive. *Tunc marino itinere id nunciatum est Pipino Regi Francorum, qui sine mora Ticinum obsedit donec daret idem Aistulphus missos suos cum missis Pipini, qui redderent universas urbes* Nn *B.Pe-*

(a) V. *T.* 2 *Rer. Ital. par.* 2 *pag.* 177. 178.

(b) V. *Murat. Rer. Ital. T.* 5 *pag.* 16 *Epitome Chronicor. Casinen.*

Digitized by Google

B. Petri Vicario, quod est factum. Pipinus vero via qua venerat rediit. Aistulphus post hæc dimicatione sagitta percussus mortuus est. Ecco tre copisti di Anastasio, che discordano da lui, e dal codice.

Corrado a Liechtenavv (a): *Anno Domini* 756 *Haustulphus Rex Longobardorum, cum nihil eorum quæ datis obsidibus & facto juramento promisit, complesset, Pippinus rex iterum cum exercitu Italiam veniens, eum in Papia obsedit, & ad implenda quæ promisit, obsidione cœgit: redditamque sibi Ravennam, Pentapolim, omnemque Exarchatum ad Ravennam pertinentem S. Petro dedit, hisque peractis in Galliam rediit. Post cujus abscessum, Haustulphus cum ea quæ promisit, denuo commutare meditaretur, in venatione de equo suo prolapsus* (b), *& ex hoc infirmatus, intra paucos dies vivendi finem fecit. Cui Desiderius successit anno* 757.

Reginone scrive. *Anno Dom. Inc.* 755 . . . *Cum autem reversus esset Pippinus Rex in Franciam, meditabatur supradictus Haistulphus ea fallere, quæ promiserat. Quadam vero die cum venationibus inserviret, percussus est Dei judicio vitamque cum regno finivit.*

L'autore del *Magnum Chronicum Belgicum* (c) narra nel seguente modo la morte di Astolfo copiando la Cronaca di Ugone da S. Vittore: *Item anno Haistulphi quarto Pipinus Rex, rogatu Stephani Papæ, copiosum a Gallia movens exercitum, ingressus Italiam, Regem Haistulphum obse-*

(a) V. *Abbatis Urpergensis Chronicon. Argentorati*. 1609 *p.* 124.

(b) Uno degl' interpolatori di Ermanno Contratto non descrive la morte di Astolfo, e Sigeberto di Gemblours appena dice, *judicio Dei percussus moritur*, eppure amendue vanno nella classe degli più antichi cronisti.

(c) *Rerum Germanicarum veteres Scriptores VI ex Bibliotheca Pistorii curante Struvio Ratisbonæ* 1726. *Tom. III pag.* 38 *e* 39.

Digitized by Google

sedit, qui victus fœdus iniit & scripto confirmavit, quod B. Petro Apostolo, & Sancto Papæ Stephano omnia se prædia, quæ contra jus & fas eripuerat & sibi retinebat restituturum, nec amplius Romanam Ecclesiam turbaturum (*Hæc Hugo*): *Tamen* (*ut dicit Elimandus*) *Pipino Domnum redeunte, fœdus rupit & . . .*

Tandem Haistulphus Rex, anno regni sui septimo iterum rebellare, & pacem violare cogitans (*a*), *judicio Dei percussus moritur*, e copiando lo stesso Autore scrive nel seguente modo: *Anno Pipini sexto* (*b*) *pestifer Haistulphus, quodam loco venationi intentus, divino judicio fulmine percussus atrocissima morte periit*. Dalle quali parole se se ne vorrà togliere il *fulmine*, e l' *atrocissima morte*, giunte di Ugone, rimarrà il testo di Anastasio non interpolato, la narrazione consona a quella degli altri Scrittori, e, ciò che più importa, una pruova, che ne' tempi di mezzo non si sapea copiare, senza interpolare, o mutilare gli originali, da cui si traevano le memorie.

L' Autore della Cronaca Regia di S. Pantaleone non disconviene dalli citati cronisti. Ecco le di lui parole: *His peractis Pippinus in Galliam rediit. Post cujus abscessum Haistulphus cum hæc, quæ promiserat, commutare meditaretur, in venatione de equo lapsus, & ex hoc infirmatus intra paucos dies vivendi finem fecit*, ed in ciò concorda con Alberto Stadense. Aventino appena dice: *Hatulphus dum pacto omnia rescindere parat, in venatione percussus interiit*.

Mostrato, che l'autore del codice, narrando la morte di Astolfo ha scritto fatti sconosciuti a tutt' i cronisti, ancorchè interpolati. Rimane a vedere se meriti credenza sull' articolo delle città non descritte nella donazione di Pippino.

 Ste-

(a) Di questa medesima espressione si è anche servito l' Annalista Sassone.

(b) V. *Ibid.* *pag* 40.

Stefano in questa lettera dopo di avere ringraziato Pippino de' beneficj fatti alla Romana Chiesa lo prega: *ut civitates reliquas, quæ sub unius dominii ditione erant connexæ atque constitutos fines territoria, etiam loca & saltora, in integro matri tuæ spirituali Sanctæ Ecclesiæ* (il falsario non sapendo scegliere tra 'l *tradere*, il donare, e 'l *restituere*, ha creduto meglio tacerle tutte. Egli non sapea, che *donare*, e *restituire* erano sinonomi, come ci ha insegnato l' Autore della *Breve Istoria*) *præcipiatis, ut populus Dei, quem a manibus inimicorum redemisti, in magna securitate & delectatione tuo auxilio adjutus vivere valeat; quoniam & filius noster Deo amabilis Folradus fidelis vester omnia conspiciens satisfactus est, quod nequaquam ipse* (qual'è questo Popolo di Dio, che non sa vivere fuori de' confini di sei Città fra di loro distantissime?) *populus Dei vivere possit extra eorum fines, & territoria atque possessiones, absque civitatibus illis, quæ semper cum eis sub unius dominii* (se queste città non si erano donate, perchè si doveano dare al Papa, e non al Re d' Italia. Era forse il Papa succeduto all' Esarco? Era forse l' Imperador di Oriente, che domandava l' integrità dell' Esarcato? Il Papa facea la causa de' popoli, o la causa sua?) *ditione erant connexæ*.

Dunque mentre Stefano II scrivea non erano ancora restituite *civitates illas, quæ semper sub unius dominii ditione erant connexæ*; nè vi era speranza, che si restituissero senza la mediazione di Pippino, il quale dovea ancora persuadersi, che *populus Dei* non potea vivere fuori de' suoi confini, e senza quelle città, che si erano smembrate all' antico dominio. Dunque le città di cui si parla non erano state comprese nella donazione di Pippino: ed il Papa le dimandava unicamente per avere l' Esarcato in tutta la sua integrità. Or domando io queste città eransi occupate da Astolfo o nò. Se si erano occupate, perchè non furono comprese nella donazione, o restituzione, che voglia dirsi? Se non si erano mai occupate da Astolfo, erano rima-

rimaste nelle mani del Papa. Dunque tutto questo squarcio di lettera è una solenne impostura, giacchè il Papa non potea mai domandare, che gli si donasse quello, ch' egli possedeva, nè avea mai perduto.

Dopo di aver detto ciò, Stefano narra la morte di Astolfo, e la elevazione di Desiderio per opera di Folrado. Quindi aggiunge, che *ordinatus est super gentem Longobardorum Desiderius vir mitissimus, & in præsentia ipsius Folradi sub jurejurando pollicitus est: restituendum B. Petro civitates reliquas; Faventiam, Imolam, & Ferrariam cum eorum finibus, simul etiam & saltora, & omnia territoria. Nec non & Ausimum, Anconam, & Humanam civitates cum eorum territoriis & postmodum per Garimodum Ducem, & Grimoaldum nobis reddendam spopondit civitatem Bonam cum finibus ejus &c.*

Dunque mentre Stefano scrivea, Desiderio avea già promesso la restituzione delle città, e l' avea promesso a quelle persone stesse, che si erano adoperate per farlo eleggere Re d' Italia, cioè a' Plenipotenziarj di Pippino, ed il Papa, e poichè Desiderio era *vir mitissimus* il Papa non potea così presto temere, che una sua creatura gli mancasse di parola.

Dunque se questo secondo fatto è vero, l'altro sarà certamente falso, se Desiderio avea giurato la restituzione di Favenza, Imola, Ferrara, Osimo, Ancona, ed Umana, e lo avea giurato a Folrado, che col Papa avea cooperato a farlo Re d'Italia, come sarà verisimile, che Stefano scrivesse a Pippino, perchè comandasse, senza dirsi a chi, la restituzione delle rimanenti città? Quando non voglia sostenersi, che le rimanenti città domandate dal Papa a Pippino, siano diverse da quelle promesse da Desiderio al Papa, dovrà confessarsi, che questa lettera si contradice manifestamente. Desiderio era tanto amico di Stefano, che questi lo raccomanda a Pippino, dunque non potea temere dell' effetto delle di lui parola giurata. Desiderio avea promesso la restituzione delle città colle maggiori solennità, dunque il Papa non potea mai, pre-

Digitized by Google

pregar Pippino, perchè gli facesse restituire *Civitates reliquas*, *quæ sub unius dominii ditione erant connexæ*.

Vi è dippiù. L' Autore dottissimo della *Breve Istoria* scrive nel seguente modo i fatti di Stefano: „ Le città dell' (a) Esarcato, e della Pentapoli formarono da prima un sol corpo con Roma; di poi si divisero e riconobbero distinti ministri, sebbene di un medesimo governo. Nella persecuzione degl' Iconoclasti, parte di esse si diedero a i Longobardi, e tra le prime furono *Æmiliæ castra*, *Feronianus*, *Montembelli*, *Verabulum cum suis oppidulis*, *Buxo*, *& Persiceta*, *Pentapolis quoque*, *& Auximana civitas*; parte vennero dai medesimi Longobardi violentemente strappate all'Impero, nè accorrendo più gli Augusti Greci colle loro arme a rivindicarle dalle mani degli usurpatori; e trovandosi esse sotto durissimo giogo, per liberarnele, si stabilì tra Stefano, e Pippino nell' assemblea tenuta in Chiersì nel 754, che Pippino calasse in Italia, e movesse guerra ad Astolfo Re de' Longobardi, e l' obbligasse a rilasciare al Papa le terre dell' Esarcato, e della Pentapoli da esso oppresse e tiranneggiate . . . L'Astronomo non sospetto certamente di parzialità, così registrò questo avvenimento ne' suoi Annali. Il Re Pippino, dic' egli, invitato dal Romano Pontefice, *propter erepta R. Ecclesiæ per Regem Longobardorum dominia*, *Italiam manu valida ingreditur*; e descritto poi l'assedio di Pavia soggiunge, ch' ei non lo disciolse prima di aver ricevuti dal Re Astolfo quaranta ostaggi, *firmitatis causa pro restituendis quæ R. Ecclesiæ ablata fuerant* “.

Confessiamo volentieri, che l' Astronomo non sia sospetto di parzialità, essendolo d'ignoranza crassissima, non essendo altro, che un copista poco fedele di Anastasio, fonte perenne di tutte le favole. L' Astro-

---

(a) *Breve Istoria pag.* 304.

Astronomo fu ignorante, perchè non seppe, che *le Città dell'Esarcato, e della Pentapoli, formarono da prima un sol corpo con Roma*; che *dipoi si divisero*, che *altre si diedero ai Longobardi*, e che *parte vennero dai medesimi Longobardi violentemente tolte all' Impero*, come saggiamente ha osservato il N. Autore. Se l' Astronomo fosse stato alla scuola del *Breve Istorico* non avrebbe scritto, che la guerra mossa da Pippino contro di Astolfo, nascesse, dacchè costui rapiti avea *Dominia Romanæ Ecclesiæ*, avrebb' egli appreso, che i Longobardi prima di Astolfo non aveano occupato i beni della Chiesa di Roma, ma i beni dell' Esarcato.

Se queste contradizioni sono perdonabili in un autore assistito da due dottissimi Domenicani, e da due arcidottissimi Gesuiti, sulle cui spalle intera riposa, e dorme la Curia Romana, lo dica per noi ogni uomo di buon senso? Si è già veduto, che nell' assemblea di Chiersì non si disse niente di quello, che quì scrive il nostro Autore, ma! poichè così si vuole, che andata sia la faccenda, rimane a sapere ancora, se queste *rimanenti città*, di cui parla Stefano nella sua lettera, furono comprese nel trattato di Chiersì, o nò. Se furono comprese, perchè non si leggono nella donazione, quale fu riferita da Anastasio, da Leone Ostiense, dal Cardinal Deusdedit, i quali certamente se non lessero le lettere di Papa Stefano dovettero leggere le carte di quel trattato, e la donazione originale, che nell' Archivio di Roma dovea conservarsi? Se poi non furono comprese con qual diritto il Papa domandava, e perchè Desiderio così liberamente, e così generosamente prometteva sei città?

L' Astronomo citato dal nostro *Breve Istorico* (a) scrive, che *Pippinus iterum cum exercitu Italiam intravit, & Haistulphum in Papia*

(a) *Pag.* 306

pia civitate se includentem obsedit, *& obsidionem ad impletionem promissorum suorum compulit redditamque sibi Ravennam & Pentapolim*, *& omnem Exarchatum ad Ravennam pertinentem ad S. Petrum tradidit*. Dunque dopo la morte di Astolfo, ed anche vivendo lui avea Pippino restituita al Papa *Ravennam & omnem Exarchatum ad Ravennam pertinentem*. Dunque Osimo, Ancona, Umana, Favenza, Imola, e Ferrara erano fuori dell' Esarcato, perchè non furono restituite, quando „ *Pippino inviò l'Ab. Folrado con i Deputati di Astolfo a città* per città dell' Emilia, o sia dell' Esarcato, e della Pentapoli, ricevendone le chiavi, e gli ostaggi coi principali cittadini di esse ". Or la donazione, e la consegna delle chiavi altro non fu, che la piena esecuzione di quanto erasi convenuto tra Pippino, e Stefano *nella piena assemblea di Chiersì* nel 754. Dunque non solo di queste sei città in quell' *assemblea* non si parlò mai, ma de' anche dirsi, che il Papa allora non sapea, che queste città fossero state una volta comprese *sub unius dominii ditione*, e che lo avesse saputo dopo la morte di Astolfo, e la elevazione di Desiderio sul Trono Italico. Or come potrà esser credibile, che il Papa sapendo, che quelle sei città *sub unius dominii ditione erant connexæ antiquitus*, non avesse pensato nell' assemblea di Chiersì di farle comprendere nella donazione? Si dirà, che i popoli vollero così, e che il Papa consentì al volere de' popoli. Si dirà, e da chi? dall' autor del Codice? Ma gl' Impostori non meritano di essere ascoltati?

Risponderà il *Breve Istorico* (a), che furono comprese nella donazione, e che Papa Stefano le avea chieste, non per altra ragione, se non perchè si eran promesse da Pippino. Egli lo dice, ma non lo dice da senno. Egli sa, che se ciò fosse accaduto, com' e' dice nella lettera

(a) *Pag.* 307.

Digitized by Google

lettera dovrebbesi leggere un rimprovero fatto a Pippino, per la non eseguita promessa, e dovrebbesi vedere ricordata la donazione conchiusa, e promessa a Chiersì. Niente di tutto ciò si legge nella lettera, la quale comincia col ringraziarlo de' beneficj ricevuti, e finisce col raccomandare a Pippino il nuovo Re Desiderio, i Spoletini, ed i Beneventani, e nella quale si scrive: *Ipse vero (a) dilectus filius noster Folradus in omnibus causis juxta tuam præceptionem, peregit, & maximas grates illi egimus pro suo certamine, qui videlicet ad vos revertens omnia qualiter acta sunt bonitati vestræ intimabit*. Se dunque Folrado esattamente eseguì i comandi ricevuti da Pippino, e ne fu massimamente ringraziato dal Papa, ne siegue, che le *rimanenti città di Osimo*, *Ancona*, *Umana*, *Favenza*, *Imola*, *Ferrara*, *e Bologna* non furono mai comprese nella donazione promessa nella *piena assemblea di Chiersì*. Ecco come l'Autore della *Breve Istoria* si è grossolanamente ingannato per non aver avuto presenti tutte le circostanze de' fatti di quel tempo, quali si sono esposti ne' monumenti classici, ed autentici da lui allegati.

Morto Astolfo, per opera del Papa, e dell'Ab. Folrado fu deposto il Monaco Rachis dal Trono Italico, e vi fu elevato Desiderio. Del Monaco Rachis nella lettera non si dice una parola sola da Papa Stefano, senza sapersi il perchè di un tal silenzio. Nè saprei dire, come, essendo stato dal Papa fatto Re d'Italia Desiderio, il Papa non a Desiderio avesse chiesto le città, e le ripetesse da Pippino, come se Desiderio divenuto fosse un vassallo di Pippino, o Pippino si avesse riserbato per se qualche Provincia dell'Italia. Desiderio *vir mitissimus*, e creatura del Papa, potea meglio di Pippino far contento il Papa ne' suoi desiderj, tanto più perchè egli raccomandato si era alla sua protezione presso di Pippino.

(a) V. Cenni *T.* 1 *pag.* 112.

Digitized by Google

Si è veduto che, vivendo Astolfo, i Spoletini, ed i Beneventani erano nemicissimi del Papa, e che aveano profanato *munera sancta i. e. Corpus Domini n. J. C.*; come ora appena morto Astolfo costoro diventano degni della protezione del capo della Chiesa, senza che prima si sappia la loro conversione? Come pregano il Papa, perchè li raccomandi a Pippino? Che cosa potevano essi temere da Pippino? Qual bene ne poteano sperare?

Ecco le ragioni per le quali noi crediamo, che questa lettera sia falsa, e che l'Autore dottissimo della *Breve Istoria* siasi appoggiato ad una debolissima base, per sostenere la donazione delle indicate città, non comprese nel Chirografo della donazione, che *firmiter tenet* S. Pietro, e che nel giorno del Giudizio sarà per mostrare a Pippino.

CAP.

Digitized by Google

CAP. XXV.

Altre osservazioni sulla donazione di Pippino.

IO ben mi avveggo esser superflua una ulteriore discussione, per mostrare, che le donazioni vantate da Roma siano una favola romanzesca e ridicola, e che quando l' Europa ne rida da gran tempo, tutta l' opera impiegata a combatter seriamente una simile favola, sia tutta perduta. All'Europa letteraria non si debbono insegnare le verità, ch' è già stufa di più ripetere.

Nè Io mi sono tanto fermato su di un tal oggetto per mostrare il torto, che abbia avuto l' Autore della *Breve Istoria*, nel maneggiare con tanta serietà, calore, ed impegno un argomento, di già uscito di moda. La mia vera intenzione è stata quella di mostrare, che nè Anastasio, nè il Codice Carolino debbono essere d' ogginnanzi adoperati da coloro, che illustrar vogliono la Storia d' Italia, e del Reame de' Franchi, durante l' ottavo secolo. Disegno destatoci da una seria meditazione fatta non solo sopra tali monumenti, ma sulle compilazioni Istoriche di Baronio, Pagi, Mansi, le Cointe, Basnage, Fleury, Muratori, Mably, e del Canonico Mario Lupo, i quali si sono ravviluppati tra mille inestricabili spineti, non solo quando hanno voluto conciliare que' monumenti colla Storia, ma anche quando hanno voluto trovarvi la ragione per entro. Spineti, ne' quali non sarebbono mai entrati, se si fossero avveduti di quell' enormi contradizioni, nelle quali la verità non cade mai. Livio, Cesare, Sallustio, Nipote, Svetonio, Tacito, Plutarco, Tuano, Guicciardini, Davila, e Macchiavelli non si sono mai contradetti, e sono stati sempre assistiti dalla ragione, e dal senso commune. Le lettere di Cicerone, e di Plinio, presentano quella naturalezza d'idee, quella sem-

semplicità di espressioni, quella varietà di affari, che si trovano nelle lettere familiari di tutti gli uomini di tutt' i secoli. Qualità che grossolanamente mancano così in Anastasio, che nel Codice. Ecco perchè noi abbiamo creduto necessarie tante aride discussioni su di un argomento, che potea illustrarsi con molto meno, e perchè noi tuttavia duriamo a confermarlo con nuove pruove.

Per venire dunque al nostro oggetto, giova presentare al lettore un altro gruppo di contradizioni, sul conto della riferita donazione delle città, attribuita a Pippino. Pretende l' Autore della *Breve Istoria*, seguendo l' autorità del Codice Carolino, che la donazione, quale da Anastasio riferiscesi, più breve sia di quello, che realmente fu. Imperciocchè Favenza, Imola, e Ferrara, Osimo, Ancona, ed Umana, con tutte le di loro pertinenze, furono anche comprese nella donazione fatta nella piena assemblea di Chiersì. Abbiamo veduto, che nè l'autorità del Codice Carolino, nè quella dell' Astronomo hanno giovato gran fatto al suo scopo, e che li abbia allegati molto male a proposito. Conviene ora mostrare altre contradizioni del Codice Carolino, e di Anastasio in ordine alle medesime città non avvertite da lui, e che servono a confermarci nell' opinione, che que' due monumenti siano l' opera di due Impostori, e di due sciocchissimi Impostori.

Disgustatisi Desiderio Re d' Italia, ed Adriano Papa nel 773, si venne ad un'aperta rottura, e venne a Roma la nuova, che il Re avea occupato Favenza, il Ducato di Ferrara, e Comacchio, città dell'Esarcato, che Pippino, Carlo, e Carlomanno Re de'Franchi aveano donato a S.Pietro (a). Nel tempo medesimo spedì un altro distaccamento del suo Esercito, e fè occupare Sinigaglia, Montefeltro, Urbino,

(a) V. Anastasio presso *Murat. R. Ital. T.* 3 *par.* 1 *pag.* 180.

Digitized by Google

bino, Ugubbio, e Blera Città de'Romani (a). Accadde ciò prima della venuta di Carlo Magno in Italia. Anastasio, allorchè riferisce le prime, aggiunge, ch'esse furono donate da Pippino, parlando poi delle altre, le chiama *Civitates Romanorum*, cioè Città del Ducato Romano, il che mostra a parer mio la condizione delle une diversa dalle seconde. Potrebbe taluno confermarsi in un cosiffatto pensamento se leggesse presso del Cardinal Deusdedit, che le ultime *in gestis Stephani II Papæ* erano considerate, come Patrimoniali Città di S. Pietro (b): *Sed & in gestis Stephani II Papæ leguntur esse Patrimonia B. Petri, Ravenna, Ariminum, Pensaurum, Conca, Fanum, Cesena, Senogallia, Esis, Forum Populi, Forum Livii, & Castrum Sussubium &c.* Noi abbiamo mostrato sopra, che di questo monumento non se ne de' tenere alcun conto, attesochè, è pieno di que'medesimi assurdi, ond'è pieno Anastasio, da cui si sono tratte le notizie, e di cui si sono alterate le novelle. In fatti se a'tempi *Stephani II Papæ* queste Città tutte erano Patrimoniali di S.Pietro, sarebbe allora falso, che prima della donazione di Pippino, tutte queste Città fossero state governate in nome degl'Imperadori di Oriente, e che il Papa non le avesse mai per lo addietro possedute. E se l'Autore della *Breve Istoria* volesse attenersi a ciò, che ha scritto, dovrà trovarsi molto imbarazzato nel conciliare il Card. Deusdedit con Anastasio. Se vorrà poi difendersi, dicendo, che la donazione di Pippino, non fu altro, che la donazione di quelle Città, colla qualità patrimoniale ed allodiale, non saprei come potrà sostenerlo, mentre il Card. Deusdedit, dopo aver riferito la donazione di Pippino confermata da Carlo Magno (c) no-

(a) V. *Ibid. pag.* 182 *B.*

(b) V. *Breve Istoria Appen. di Docum. n.* 1.

(c) Sopra *pag.* 75 *ad* 77.

Digitized by Google

novera tutte queste Città Patrimoniali, le quali sono tanto diverse dalla donazione, che Deusdedit credette doverne far menzione, unicamente per supplire a ciò, che in quella vedea di mancante. Quando però si voglia vedere, quanta autorità faccia il Card. Deusdedit, si osservi, che quelle medesime Città, da lui chiamate *Patrimonia B. Petri*, si leggono tutte presso Anastasio, il quale le dice da Pippino toke ad Astolfo, e donate a S. Pietro, nè mai le ha chiamate Patrimoniali, non ostante, che avesse dovuto aver letto quelle *Gesta* di Stefano II molto tempo prima. Qual piu evidente argomento per credere spurio quel documento, che l' Autore della *Breve Istoria* ha voluto, che fosse il primo de' documenti registrati nell' Appendice?

Accorrerà in soccorso della disperata causa, il nostro Codice Carolino, e noi abbiamo veduto, che secondo il Codice le rimanenti Città di Osimo, Ancona, Umana, Favenza, Imola, Ferrara, e Bologna non furono mai comprese nella donazione promessa nella piena assemblea di Chiersì, volendosi stare all' autorità del Codice Carolino, e per conseguenza non furono comprese nella donazione, e nel Chirografo di Pippino, che ci si mostrerà nel giorno del finale giudizio.

Noi affine di meglio inculcare questa verità alla testimonianza della lettera di Stefano, aggiungiamo quella di un'altra lettera di Paolo I di lui fratello, e successore spedita nel 758, secondo il sentimento dell' Ab. Cenni. Paolo I dolendosi con Pippino delle pessime procedure di Desiderio, scrive: *Post vero* (*a*) *dissolutionem eorumdem Ducatuum conjunxit hic ad nos Romae itidem Langobardorum Rex, & cum eo loquentes nimis eum adhortati sumus, & per sacratissimum* Cor-

(a) V. Cenni *T.* 1 *pag.* 155 *Epist. Chr. XVIII.*

Digitized by Google

Corpus B. Petri, *atque* (quanto è teologico quel Corpo di S. Pietro vicino a S Eccellenza) *etiam per tuam a Deo protectam excellentiam fortiter illum conjuravimus*, *ut civitates illas i. e. Imulas*, *Bononiam*, *Auximum & Anconam* : *quas nobis præsentialiter simul per vestros missos i. e.* (ed a chì vorrà persuadersi, che dalla penna di Paolo potea scappare l' *idest* due volte, ed in due casi di così decisa notorietà) *Folradum Deo amabilem Abbatem & Presbyterum*, *atque Rodbertum excellentissimæ Christianitati tuæ*, *& per te etiam B. Petro Apostolorum Principi pollicitus est redditurum restituere deberet*. Dunque Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona non furono donate da Pippino nella piena assemblea di Chiersì, perchè Desiderio quegli fu, che promise di restituire a S. Pietro Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona nel 756 per le mani di Folrado, e di Rodberto, e che non le avea ancora restituite nel 758. La conseguenza è chiarissima.

Nella medesima lettera Paolo, aggiunge: *Conjuramus te Excellentissime fili*, *& Spiritalis Compater*, *per Deum vivum*, *& corpus B. Petri*, *ut fortiter ipsum Desiderium*, *vel ejus Langobardorum gentem constringere jubeas*; *quatenus præfatas*, *quas pollicitus est civitates tuæ mellifluæ Excellentiæ*, *& per te B. Petro*, *fautori tuo*, *restituat*, *quoniam nullam*, *ut præfatum est*, *de his quæ primitus pollicitus est*, *cum eo firmam valuimus stabilire convenientiam*. Dunque Desiderio non avea promesso di restituire Favenza, Ferrara, ed Umana, altrimenti, come Paolo I si duole di non veder restituite le prime, così dovrebbe dolersi della non restituzione delle altre. L'Autore della *Breve Istoria* non ha tanto studiato il codice, quanto l'importanza della materia richiedeva, contento di consarcinare autorità ad autorità, senza avvederſi, che il codice è pieno zeppo di contradizioni colla Storia, e molto più con se più stesso.

Digitized by Google

Rimane ancora un' altra difficoltà di non lieve peso. Le indicate Città appartenevano all' Esarcato, o all' Emilia? Questa promessa di Desiderio ebbe effetto, o nò? Il Papa entrò in possesso sì, o nò? Vedremo andando innanzi, che Paolo I per molto tempo si dolse di non vedere mai effettuita la promessa di. Desiderio, e che Stefano III in una lettera la dice eseguita, ed in altre domanda, che si eseguano, in una si mostra amicissimo di Desiderio, ed in un' altra scrive infiniti obbrobrj contro di lui, e di tutta la Nazione Longobarda. Per ora non dispiacerà se anzi tempo, e fuor di luogo io faccia menzione di una lettera di Adriano I. Essa ha tutt' i caratteri dell'impostura, ma poichè si trova nel Codice, e si vuol vera, nostro dovere è quello di esaminarla, giovando molto al nostro attuale assunto.

Si è di già veduto, che, secondo Anastasio, e secondo la *Breve Istoria*, Carlo Magno confermò in Roma nel 773 la donazione, ch' egli avea fatto alla Romana Chiesa con Pippino suo padre nella piena assemblea di Chiersì, quando Stefano II *in Franciam perrexit pro concedendis diversis civitatibus*. Ritornatosene in Francia Carlo Magno, Leone Arcivescovo di Ravenna sparse voce, che quegli aveagli conceduto *diversas civitates Æmiliæ scilicet Faventiam, Forum Populi, Forum Livii, Cesinas, Bobium, Comiadum, Ducatum Ferrariæ, seu Imolas, atque Bononias*, e tutta la Pentapoli. Mandò Teofilatto suo messo per la Pentapoli, notificando a tutti que' popoli cotal donazione di Carlo Magno. I Pentapolesi divoti di S. Pietro rifiutarono di ubbidire agli ordini dell'Arcivescovo di Ravenna. Adriano I mosso da un tale attentato scrisse a Carlo Magno una lettera (a), nella quale gli disse, che i Pentapolesi *nullo modo se illi humiliare inclinati sunt, nec a servitio B. Petri, & nostro recedere maluerunt, magis*

(a) *Ep. Chron* 51.

gis autem firmi in nostris Apostolicis mandatis quemadmodum extiterunt sub nostro prædecessore, Domno Stephano Papa, cui S. recordationis genitor tuus, simulque & præclara excellentia tua ipsum Exarchatum, sub jure B. Petri permanendum tradidit . . . & ecce quod numquam speravimus in magnam humilitatem S. Spiritualis mater tua, Romana Ecclesia venisse dignoscitur, & nos etiam in nimiam deminorationem, atque despecti esse videmur, dum ea, quæ potestative temporibus Langobardorum detinentes ordinare ac disponere videbamur, nunc temporibus vestris a nostra potestate impii, atque perversi, qui vestri nostrique existunt æmuli, auferre conantur & ecce improperatur nobis a plurimis nostris inimicis, exprobantes nos & dicentes. Quid vobis profuit, quod Langobardorum gens est abolita, & Regno Francorum est subjugata? Et ecce jam nihil de his, quæ promissa sunt, adimpletum est; insuper & ea quæ antea B. Petro concessa sunt a S. recordationis Domno Pippino Rege, nunc ablata esse noscuntur; etenim illud, quod antefatus nefandissimus Archiepiscopus asserit proponens occasionem, in ea potestate sibi Exarchatum Ravennatium, quam Sergius Archiepiscopus habuit, tribui, nos, excellentissime fili, quemadmodum tempore Domni Stephani Papæ, qui illuc in Franciam profectus est, cui & ipse Exarchatus traditus est ita & nostris temporibus eum sub nostra potestate disponere, & ordinare &c. &c. Ciò posto le città di Favenza, Cesena, Comacchio, Ferrara &c. appartenevano all' Emilia, o all' Esarcato? Furono da Pippino donate a S. Pietro, o nò? A me pare che l' Emilia sia diversa dall' Esarcato, e che quando Adriano domandi, che gli si restituisca il possesso dell' Esarcato, in virtù della promessa, senza ricordar l' Emilia, de' dirsi che, secondo lui, l'Esarcato siasi donato da Pippino, non mai l'Emilia. Siano l'Esarcato, e l' Emilia due nomi diversi di una medesima cosa, come possono esser veri i fatti enunciati nella lettera di Adriano, quando si vogliono veri i fatti della lettera di Stefano? Nè mai

Pp po-

potranno dirsi *Patrimonia B. Petri*, essendosi quelle Città donate da Pippino, e Carlo Magno al Papa, come si vuole, che abbia scritto il Card. Deusdedit? Ma questa lettera di Papa Adriano de'assolutamente bandirsi dalla presente quistione, essendo un gruppo di insoffribili assurdità. Ecco quali sono.

Si domanda in primo luogo, perchè essendo l'Esarcato diverso dalla Pentapoli, i Pentapolesi non volevano ubbidire all'Arcivescovo, allegando la ragione, che l'Esarcato si era donato da Pippino a S.Pietro. La Pentapoli, prima della donazione, era stata governata dall'Esarco di Ravenna. Di questo si conviene. Si dirà che la donazione comprendeva l'Esarcato e la Pentapoli, e che per conseguenza i Pentapolesi aveano tutta la ragione di dolersi. E' vero. Ma il Papa dovea dire espressamente, che Pippino avea donato alla S. Sede l'Esarcato, e la Pentapoli, non già tacere la Pentapoli, e ricordare il solo Esarcato.

Se l'Esarcato, e l'Emilia sono la stessa cosa, ed amendue colla Pentapoli aveano ubbidito ai Papi dal tempo di Stefano fino a' tempi di Adriano, cioè fino a che non venne in mente all'Arcivescovo di Ravenna, di vantare una donazione di Carlo Magno, come potranno esser veri tutt'i fatti, che si leggono nel Codice Carolino? Quì il Papa vanta il possesso, ed in mille altre occasioni i suoi predecessori si dolgono, che la promessa non si era adempita. A chi crederemo? Questa promessa fu adempita, o nò?

Sotto il dominio de'Re Longobardi, Astolfo, e Desiderio, le mentovate Città non furono mai dal Papa nè governate, nè dominate, come Adriano vanta di averle *potestative* governate, e dominate *temporibus Langobardorum*?

Tra Papa Stefano II, e Papa Adriano vi fu Stefano III. In Francia andò Stefano II, ed a lui fu fatta la donazione. Di essa non si

si eseguì mai il possesso, almeno finchè visse Stefano II, e, come vedremo di Stefano III. Nella lettera non si distingue il primo dal secondo, come dunque dovrà intendersi? Se uno ebbe la donazione, e l'altro ebbe il possesso, perchè Adriano non ha distinto il primo Stefano dal secondo?

Se il Papa era in possesso del dominio dell' Esarcato, e della Pentapoli, perchè mai a Carlo non indicò il numero degli anni di questo possesso? perchè non ricordò l' atto della conferma fatto nell' anno precedente, e con tanta solennità, giacchè la lettera si vuole dall' Ab. Cenni scritta nel 774?

La donazione di Pippino dovette essere un fatto della massima notorietà, giacchè Folrado prese tutte le chiavi delle Città donate, e consegnolle al Papa, e per lui a S. Pietro. Il possesso presone dal Papa, dovea essere un fatto di una maggiore notorietà, perchè il Papa dovette esercitarvi tutti gli atti, che alla Sovranità convengonsi. Dovett' egli disporre de' Magistrati, e delle cose tutte, che alla guerra, ed alla conservazione dello Stato si appartengono, dovette in somma esser l' arbitro della forza pubblica di un paese molto vasto. Qual bisogno avea egli di Carlo Magno, quando egli colle sue forze potea resistere a qualunque violenza dell' Arcivescovo di Ravenna? E come l'Arcivescovo con una semplice sua assertiva poteva lusingarsi di spogliare il Papa del possesso, sapendo, che per una simile causa si era sparso tanto sangue da Pippino, e da Carlo Magno contro di Astolfo, e di Desiderio?

Il Papa domanda a Carlo, che s' informi della verità del possesso di questo temporale dominio. Ma che bisogno v'era di ciò? Non bastava forse ricordare a Carlo la donazione fatta nell' anno scorso? Si prende forse informazione de' fatti così notorj, come si fa per sapere il reo di un furto domestico, o di un omicidio?

Digitized by Google

Tutt'i Cronisti, che hanno copiato Anastasio, convengono nel dire, che Pippino donò a S. Pietro tutto quello, che Astolfo, uscendo da' confini de' suoi Stati avea occupato. Astolfo coll' Esarcato, e colla Pentapoli avea occupato anche il Ducato Romano, ed avea posto l'assedio alla Città di Roma. Pippino dunque a S. Pietro donò eziandio il Romano Ducato. In fatti molte delle Città ricordate nella donazione, così secondo Anastasio, come secondo il Card. Deusdedit, appartenevano al Ducato Romano. Ciò posto io non veggo, come mai potrebbe rispondersi a chi cercasse di sapere la ragione per la quale non solo non si vede mai ricordata la Città di Roma, ma neppure il Romano Ducato, nè presso Anastasio, nè presso il Codice Carolino, nè nelle donazioni de' Cesari, che seguirono Carlo Magno. Chi è stato colui, che ha dato al Papa la Sovranità di Roma? Fu Pippino, o fu Carlo Magno? Se non è alcuno di essi, la diè forse Costantino a S. Silvestro Papa? Ereditolla forse da S. Pietro colle sue Chiavi? *Claves Regni Cœlorum* sono forse sinonimi di *Romanorum Respublica*, o d'*Imperium Romanorum*.

Or coll'autorità di una così sciocca impostura si può egli mai giudicare la quistione? Coll'autorità di una lettera, che farebbe arrossire qualunque più stupido, uomo si ardirà difendere il dominio temporale del Papa? L'Autore della *Breve Istoria* non se n'è servito, e si è condotto con giudizio, perchè si è avveduto dell' enormi menzogne, e sciocchissime imposture, ond'è piena. La lettera però stà nel Codice, e se l' intiero codice è autentico, ed è tanto antico quanto Carlo M., la lettera sarà tanto autentica, quanto si vuol, che siano tutte le altre. Non pertanto questa stessa impostura, così com'è, ci giova. Imperciocchè l'ordine di Leone Arcivescovo di Ravenna dato alle Città di Comacchio, Ferrara, Cesena, Bobbio &c., ed alla Pentapoli non fu eseguito in questa Provincia, ma in quelle Città sì. Il Papa non si duo-

le

Digitized by Google

ſe mai con Carlo Magno, che Leone avea occupato le Città dell' Emilia, nè domanda la di loro reſtituzione, ſi duole ſolo dell' occupazione tentata della Pentapoli, e domanda la reſtituzione dell'Eſarcato. Dunque Comacchio, Ferrara, Ceſena, Bobbio, Imola, Bologna &c. non furono compreſe nella donazione di Pippino, nè nella conferma, che ne fè nel 774 Carlo Magno, altrimente il Papa avrebbe a Carlo Magno domandato la reſtituzione del poſſeſſo dell' Emilia, dell' Eſarcato, e della Pentapoli. Il falſario non ha penſato ad altro, che ad immaginar preteſti, onde prendere occaſione di ripetere le donazioni, e moltiplicar i titoli. Privo de' talenti neceſſarj a condur bene il Romanzo, ſi è involto in uno ſpineto di contradizioni.

Finalmente ſcrive Adriano: *Quid vobis profuit, quod Langobardorum gens eſt abolita, & Regno Francorum ſubjugata & ecce jam nihil de his, quæ promiſſa ſunt adimpletum eſt; inſuper & ea quæ antea B. Petro conceſſa ſunt a S. recordationis Domno Pippino rege nunc ablata eſſe noſcuntur.* Come *nihil adimpletum eſt*, quando Folrado aveagli dato le chiavi delle Città tolte ad Aſtolfo? Come *nihil adimpletum eſt*, quando prima di queſto fatto di Leone Arciveſcovo di Ravenna il Papa era nel poſſeſſo di tenere gli Attori, ed i Giudici in tutte le Città? Come *nihil adimpletum eſt*, quando Carlo Magno avea confermato pochi meſi prima la donazione di Pippino, e vi avea aggiunto il Ducato di Spoleti, e quello di Benevento?

CAP.

CAP. XXVI.

Lettera discesa dal Cielo, e mandata da Stefano II in nome di S. Pietro a Pippino.

TRa le lettere di Papa Stefano ve n'ha una da S. Pietro mandata a Pippino, e a tutta la Generalità de' Franchi. Nel codice tale quale si conserva nella Biblioteca Cesarea di Vienna, e quale si è pubblicato dall' Ab. Cenni, è preceduta dalla seguente Epigrafe (a), scritta dal Compilatore stesso del Codice, vivendo Carlo Magno nel 791, il quale certamente ne avea veduto, e ne conservava l'originale: *Item Epistola, quam transmisit STEPHANUS Papa ad Dominum Regem Pippinum, & Carolum, vel Carolomannum, seu omni generalitati Francorum. In nomine S. Petri comprehensa, postquam per semetipsum jam dictus Papa in Francia fuit, & secunda vice voluit adjutorium obtinere contra Langobardos.* Dopo siegue la direzione, che comincia: *Petrus vocatus Apostolus a J. C. Dei vivi filio qui ante omnia sæcula cum Patre regnans in unitate Sp. S. in ultimis temporibus pro nostra omnium salute incarnatus & homo factus, nos suo redemit pretioso sanguine per voluntatem Paternæ gloriæ quemadmodum per sanctos suos destinavit Prophetas in Scripturis Sanctis & per me, omnis Dei Catholica, & Apostolica Romana Ecclesia caput omnium Ecclesiarum, ipsius redemptoris nostri sanguine super firmam fundata petram, atque ejusdem almæ Ecclesiæ Stephanus Præsul gratia pax & virtus ad eruendam eandem Sanctam Dei Ecclesiam, & ejus Romanum Populum, mihi commissum de manibus persequentium plenius ministretur a Domino Deo nostro, vobis viris excellentissimis Pippino, Carolo, & Carolomanno tri-*

(a) V. Cenni *Monumenta Domin. Pontif. T.* 1 *pag.* 98 *ad* 104.

Digitized by Google

tribus Regibus, *atque Sanctissimis Episcopis &c.* Quindi siegue la lettera: *Ego Petrus Apostolus*, *dum a Christo*, *Dei vivi filio*, *vocatus sum supernæ clementiæ arbitrio illuminatoi ab ejus potentia totius mundi sum præordinatus &c. Bene valete.*

Noi non dubitiamo affatto della verità, ed autenticità di questa lettera. Pippino la lesse, un Papa la mandò, Carlo M. la conservò, e la fè registrare. L' autore del codice la vide anche originale, e la copiò, vivendo Carlo M., e ci ha dippiù avvertito, che fu mandata da Papa Stefano a Pippino. Fleury, e Muratori insieme con molti altri critici, dubitando della verità della lettera, non si sono recati a scrupolo di dar la taccia d' impostore a Papa Stefano, dandoci a credere, che S. Pietro non iscrisse, nè mandò mai dal cielo una simile lettera, che Stefano si fosse servito del di lui nome per ottener da Pippino quello, che per mezzo di replicate lettere, istanze, preghiere, e messaggi non avea potuto mai conseguire, che sia in somma la lettera una artificiosa finzione del Papa, per affrettare la venuta di Pippino in Italia. Una tale opinione è nata, dacchè non si è letta colla debita attenzione, altrimenti si sarebbe veduto, quali, e quanto grandi cose vi si siano scritte, tutte divine, sopranaturali, e celesti, che un Papa dell' ottavo secolo non potea mai scrivere. In fatti chi altro potea mai scrivere ciò, che quì scrive S. Pietro: *Per carità*, *per amor di Dio*, *de' Santi*, *e degli Angeli*, *Voi o Pippino*, *soccorrete il Popolo mio Romano*, *perchè voi me lo avete promesso*, *altrimenti io non vi aprirò le porte del Paradiso*, e quindi ripete, *io vi aprirò le porte del Paradiso*, *se voi soccorrete il mio Popolo Peculiare*. Or chi potea così disporre delle chiavi, e delle porte del paradiso, se non il solo, ed unico *Clavigero* Pietro?

L' Ab. Cenni neppur l' ha voluto credere calata dal cielo, ed ha scritto, ch' essa altro non sia, che una *Prosopopea* di Papa Stefano, afflitto

flitto dall' assedio, che Astolfo avea posto a Roma, quasichè Papa Stefano avesse studiato il P. de Colonia. Noi non c'intendiamo troppo di *Prosopopee*, vediamo però, ch' essa non differisce punto dalle lettere del codice. Ha la direzione in forma di discorso sacro per la notte del Natale, la lettera è scritta sul gusto di una predica in quaresima per le anime del Purgatorio, finisce col *Bene valete*, è priva di data, come tutte le altre de'successori di S.Pietro, registrate nel Codice. Differisce poi dalle altre lettere in ciò, che, siccome in quelle i Re de' Franchi prendono il primo luogo nella direzione, in questa il nome di S. Pietro precede quello di Pippino. Distinzione necessaria, per non mostrarsi S. Pietro ignorante delle etichette diplomatiche.

Dice inoltre Cenni, che Stefano finse la lettera di S.Pietro, perchè sapea quanto Pippino, e tutta la nazione de' Franchi fosse divota di quel Santo. Ragione che prova meglio il nostro assunto sulla verità della lettera. Se questa divozione era nota a Stefano, molto più poteva esser nota a S.Pietro. E siccome l' altrui divozione poteva far fingere una falsità a Papa Stefano, così poteva determinare S. Pietro a scrivere una lettera. E' più facile il credere, che una lettera venga dal Cielo, che credere Papa Stefano Impostore, ed Imbecilli Pippino, Carlo Magno, Carlomanno, e tutta la generalità de' Franchi, che dovettero leggerla. In fatti Anastasio scrive, che Pippino *fervore fidei motus* calò nuovamente in Italia. Or questo fervore di fede non si potea altrimente destare nel petto di di Pippino, che alla vista di un miracolo. Qual più grande miracolo, che il vedersi venire dalle mani di un Vicario di Cristo una lettera scrittagli da S Pietro. Chi non si sarebbe scosso? La lettera dunque è vera ed autentica, e dobbiamo dire, che Cenni sogna, quando la chiama *Prosopopea*. Dobbiamo però dileguare due difficoltà apparenti.

I. Di-

Digitized by Google

I. Dirà l' Ab.Cenni se questa lettera fosse discesa dal cielo il Papa l' avrebbe messa nel canone de' libri santi del Nuovo Testamento insieme colle altre lettere di S. Pietro.

La Chiesa a tempi di Pippino, e di Stefano avea già chiuso il canone de' libri santi, nè senza un Concilio Generale si potea adottare per canonica una lettera di S.Pietro. I Concilj Generali non hanno sempre giurato sullo parole del Papa, e senza ciò non si potea canonizar la lettera. L' Agnolo Santo, che portò la lettera a Stefano forse non si fè vedere da altri, che da lui solo. Questi allora non era infallibile, come lo fu poi, nè sempre era creduto veridico dagl' increduli Francesi. Abbiamo osservato, che Carlo Martello, Pippino, e Carlo Magno prestavano più fede a detti di Liutprando, Astolfo, e Desiderio, che a' Vescovi di Roma. Le lettere del Codice ne fanno pienissima fede. I Papi dunque per non esporre a rischio il di loro credito in un Concilio Generale non tentarono la canonizazione della lettera.

II. Dirà, se fosse discesa dal cielo si sarebbe conservata originale, ora si trovarebbe negli Archivj di Roma, e sarebbe stata celebrata da Anastasio.

Stefano mandò a Pippino la sola copia, e volle ritenere presso di se l' originale. In fatti se si farà diligenza si troverà sicurissimamente nella Mole di Adriano insieme colle donazioni di Carlo Magno, di Pippino, e di Ludovico Pio, e della Bolla d' Innocenzo IV fatta nel Concilio Generale di Lione del 1245, e munita con i sigilli di XL Prelati, nella quale sono inseriti i diplomi dati da Ottone I e II, e da S. Arrigo I in conferma del dominio temporale della Chiesa Romana. Non è stata poi celebrata da Anastasio, perchè questi non fu informato di tutte le memorie secrete del secolo, che lo avea preceduto. In fatti si conviene, che Anastasio non vide

Digitized by Google

le lettere di que' Papi, e che i Papi videro Anastasio, e perciò i Papi ne seppero più di Anastasio.

Ecco dimostrato, che la lettera fu lettera discesa dal Cielo, e che non fu *Prosopopea* di Papa Stefano contro i nuovi errori dell' Ab. Cenni, ch' era ciò che dovea dimostrarsi matematicamente.

C A P. XXVII.

Osservazioni sulle Lettere di Paolo I.

Anastasio non ha registrato nella vita di Paolo I, niente che avesse rapporto a' grandi affari dell' Italia, ma l' Autore del Codice per non mostrarsi pedissequo del Bibliotecario, e per non lasciare una considerabile lacuna nel suo Romanzo vi ha supplito alla peggio. L' Ab. Cenni (*a*) ci risparmia la metà della fatica, che dovremmo noi intraprendere per dimostrare la verità del nostro assunto facendoci sapere, che le lettere di questo Papa: *Ad Apostolicæ Sedis ditionem quod attinet, nil novi afferunt: tametsi locorum, ac rerum restitutiones aliquot memorentur admodum incertæ, atque obscuritatis plenæ. Exempli gratia: testatur Paulus* (*b*) *Desiderium promisisse civitates Imolam, Bononiam, Auximum, & Anconam, sed fidem postea fefellisse. Alibi* (*c*) *loquens de patrimoniis, juribus, locis, finibus, territoriis., Ex parte quidem, inquit, easdem justitias nobis isdem Langobardorum Rex fecisse dignoscitur, & reliquas omnes justitias se profitetur, atque omnino spondet nobis esse facturus". Qumque per Georgium Episcopum de tot be-*

(a) V. *Ibid. Discursus Prævius n. XII.*
(b) *Ep.* 18 *al. XV.*
(c) *Ep.* 20 *al. XXI.*

Digitized by Google

beneficiis gratias agat Pippino, credibile est, Desiderium stetisse promissis: pro certo autem affirmari non potest. Due cose dunque sono certe. La prima, che tra le lettere di Paolo non vi sono pruove del temporale dominio de' Papi. La seconda, che non possa con certezza affermarsi aver Desiderio eseguito ciò, che promesso avea, per rapporto alle città di Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona. Il che certamente è una solenne svista dell'Ab. Cenni mentre dalla lettera di Papa Adriano di sopra esaminata abbiamo rilevato, che nel 774 il Papa chiese a Carlo Magno la restituzione del possesso, in cui era stato fin dal tempo di Papa Stefano II. E se *nil novi afferunt* le lettere di Paolo I, *nil novi afferunt* le altre, quando tutte quelle Città, che si ricordano nel Codice, tutte si leggono presso Anastasio. Il codice non ha servito per dilatare il dominio temporale del Papa. Egli ha servito solo a moltiplicare le pruove della verità, e dell'antichità di esso. Quando fu coniato il Codice, non potean più oltre estendersi gli Stati del Papa.

Oltre a ciò si de' anche osservare, che quanto nelle lettere di Paolo Papa si legge sulla restituzione delle Giustizie, e delle Città, non se ne trova una parola sola presso il *liber Pontificalis*. Argomento evidente della falsità delle lettere. Imperciocchè se fossero veri que' fatti, che vi si narrano, il Biografo di Paolo autore sincrono li avrebbe saputi, e qualche cosa ne avrebbe scritto, e se fossesi tanto adoperato Paolo a prò del dominio temporale della sua Chiesa maneggiando i grandi affari del suo tempo, la tradizione di tanti avvenimenti, sarebbe pervenuta agli orecchi di Anastasio, e di coloro, che ne' tempi posteriori lo interpolarono.

Ma se queste lettere non dicono nulla di nuovo sul temporale dominio della S. Sede, qualche cosa lo diranno certamente. Vediamo dunque, che cosa dicono le lettere spedite nel 757.

 Nel-

Digitized by Google

Nella prima Paolo (a) dà conto a Pippino della morte di Stefano suo fratello, ed in essa gli dice, che anche le pietre aveano pianto. Espressioni, di cui erasi due altre volte servito il suo predecessore descrivendo a Pippino i mali cagionati da Astolfo coll' assedio di Roma, anzi avea anche detto, che le pietre aveano urlato.

Ne la seconda (b) dice, di aver posto nella tomba di S. Petronilla il Lenzuolo, ond'era stata asciugata la figliuola di Pippino uscendo dal Fonte Battesimale, e che i perfidi non ancora voleano restituire *justitiam Beati Petri*. Si domanda, perchè non si erano restituite al Papa le giustizie, e perchè gli si erano donate tante città, quando non gli si volevano restituire le giustizie, e che cosa avea di particolare il lenzuolo della figliuola di Pippino, che dovesse conservarsi nella tomba di S. Petronilla figlia di S. Pietro (c), il di cui nome si trova appena nelle memorie posteriori al decimo secolo, e ne'più recenti martirologj?

Sieguono due altre lettere, di cui la prima (d) è diretta da Paolo ad i Vescovi, Abati, Duci, e Conti de' Franchi piena di benedizioni, e ringraziamenti, senza indicarne la ragione. L'altra (e) è diretta dal Senato, e dal Popolo Romano a Pippino, il quale vi è paragonato a Mosè, ed a Davide, ed è come l'altra piena di esagerate lodi, ed innumerevoli benedizioni, senza, che mai si sappia a proposito di che, se non per quello di moltiplicar le testimonianze, che provassero la verità della donazione. Si fa supporre, che Pippino avea loro imposto

(a) *Ep. Chr. XI*. V. *Murat. an.* 757.
(b) *Ep. Chr. XII*. V. *Murat. ibid.*
(c) V. *Basnage Histoire de l' Eglise*.
(d) *Ep. Chron. XIV*.
(e) *Ep. Chron. XV*. V. *Murat. an.* 768.

Digitized by Google

posto di essere fedeli al Papa, ed il Senato, ed il Popolo Romano si diffondono nelle lodi del Papa, esortando poi il Re a continuare la dilatazione *hujus Provinciae a vobis de manu gentium ereptae*. La quinta lettera (a), non ci dice niente dippiù delle precedenti, all'infuori di una preghiera, che il Papa dà a Pippino di eseguire quanto avea egli al Papa suo fratello promesso per rapporto alla donazione. Artificio del falsario, che ha lasciato questa porta aperta agli argomenti delle nuove lettere, che dovea scrivere. Imperciocchè se egli avesse scritto; che il Papa avea conseguito, quanto Pippino, e Carlo Magno aveano promesso, gli urli ed i lamenti sarebbono finiti, ed egli non avrebbe avuto più che scrivere.

Nel 758 poi si vogliono scritte due lettere curiose di molto. Imperciocchè dopo di avere il Papa (b) scritto a Pippino, che Desiderio era pronto a restituire Imola, purchè gli si fossero restituiti gli ostaggi, e pregatolo per la detta restituzione, lo esorta ad una vera amicizia col detto Desiderio. Ecco dunque amicizia tra 'l Papa, e Desiderio, e pieno possesso delle cinque città, che il Papa domandava, oltre dell' Esarcato, e della Pentapoli, già donatogli da Pippino, dopo la seconda disfatta di Astolfo. L' amicizia fu di molto corta durata, perchè nella seguente lettera Paolo scrive a Pippino (c), che Desiderio avea occupato le Città della Pentapoli già donate a S. Pietro, ed avea desolato il Ducato Spoletino, e 'l Beneventano con imprigionare Albino Duca di Spoleti, ed i Satrapi di que' Ducati, che aveano giurato fedeltà a Pippino, ed a S. Pietro, dopo di averli gravemente feri-

(a) *Ep. Chron. XVI.*
(b) *Ep. Chr. XVII.* V. *Murat. an.* 758.
(c) *Ep. Chr. XVIII.* V. *Murat. an.* 758.

ſeriti (a). Era dunque un frenetico Deſiderio, che ſenza averne ragione, dopo avere ricevuto tanti buoni ufficj dal Papa invade il Patrimonio di S. Pietro, marcia alla volta di Spoleti, e di Benevento, fa man baſſa ſopra tutt' i ſudditi del Papa; fa prigione il Duca di Spoleti, mette in fuga quello di Benevento, ne crea un altro, e tutto ad *magnum ſpretum regni veſtri*, cioè di Pippino, giacchè *in fide B. Petri, & veſtra Sacramentum præbuerunt*. Non eſſendo tale Deſiderio, ed avendo dovuto avere ragioni di fare le coſe tutte, che ſi vogliono ſcritte dal Papa, avrebbe dovuto queſti prima ragguagliar Pippino delle nuove pretenzioni di Deſiderio, cui non avea potuto dar retta, e poi notiziarlo delle di lui moſſe oſtili.

Effetti ſenza cauſa ſi ſogliono vedere nelle cronache antiche, perchè i di loro autori non conobbero l' uſo della ſtoria, ma una ſerie di lettere non interrotta, e che ci dia notizia di fatti, che ſolo de' pazzi ſi poſſono narrare, per quel che ſi pretende, queſto non ſi può ſupporre, che ſia mai accaduto, ſenza credere uomini differenti nell' agire, nello ſcrivere, nel negoziare, e nel ragionare da quelli, che in tutti gli altri ſecoli viſſero. Nè poi è veriſimile, che i due Duchi di Spoleti, e di Benevento aveſſero giurato di eſſere ſudditi di Pippino, e del Papa, dovendo eſſerlo per tutte le ragioni ſudditi di Deſiderio. Niuno chiamarà mai libera dedizione, ma sì bene empia ribellione delli due Duchi, quando il fatto foſſe vero, Deſiderio, avreb-

(a) *Sicque Spoletinum & Beneventanum, qui ſub veſtra a Deo ſervata poteſtate contulerunt, & ad magnum regni veſtri ſpretum, deſolavit, atque ferro, & igne eorumdem Ducatuum loca & civitates devaſtavit, & comprehenſum Albinum Ducem Spoletinum, cum eo Satrapibus, qui in fide B. Petri & veſtra Sacramentum præbuerunt, infixis in eis peſſimis vulneribus, in vinculis detinet.*

Digitized by Google

avrebbe loro mossa una giusta guerra, ed il Papa avrebbe commesso un delitto proteggendo i ribelli.

Per vedere dunque quanto falsa sia la invasione della Pentapoli, che nella riferita lettera attribuiscesi a Desiderio, oltre al silenzio di Anastasio, e del di lui Biografo, i quali doveano essere informati di tali cose basta osservare quello, che si soggiunge, che Desiderio tornato a Roma fu pregato dal Papa in nome di Dio, e di Pippino, per la restituzione di Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona da lui promesse a S. Pietro, senza farsi motto alcuno nè di Favenza, nè di Ferrara, nè di Umana, delle quali si era trattato tra Stefano II, e Desiderio, e molto meno della Pentapoli, che questi di fresco avea occupato, e di cui poc'anzi quegli ne avea fatto parola nella medesima lettera. Si dirà, che Favenza, Umana, e Ferrara erano nelle mani del Papa. Chi le diede al Papa, e quando gliene fu dato il possesso? Ma sia pure come si voglia (a). Perchè dunque Desiderio eseguisce a metà le picco-

(a) *Post vero dissolutionem eorumdem Ducatum conjunyit hic ad nos Romae itidem Langobardorum Rex, & cum eo loquentes nimis eum adhortati sumus, & per sacratissimum Corpus B. Petri, atque etiam per tuam a Deo protectam excellentiam fortiter illum conjuravimus, ut civitates illas idest, Imolas, Bononiam, Ausimum, & Anconam quas nobis praesentaliter simul per vestros Missos, ides Folradum Deo Amabilem Abbatem & Puesbyterum, atque Rodbertum Excellentissimae Christianitati tuae & per te etiam B. Petro Apostolorum Principi pollicitus est redditurum restituere debere, quod minime adquiescere inclinatus est, sed simolans, ut certe Stropharius varias occasiones adhibuit inquiens. ut si suos, quos illic Francia habere videtur obsides reciperet, tunc in pacis concordia nobiscum converfaretur.*

Digitized by Google

cose promesse, e viola i patti di maggiore interesse, ed importanza?

In fatti quello, che, a mio corto pensare, meno di tutto è verisimile, si è il trattato fatto da Desiderio con Giorgio spedito dall'Imperadore di CPoli alla Corte di Pippino. Si vuole dunque, che insieme avessero meditato di far restituire all' Impero Greco Ravenna, e la città Otarantina colle forze combinate dei Greci, e dei Longobardi, e che Giorgio avesse scritto al suo Sovrano, perchè mandasse i suoi eserciti in Italia, giacchè Desiderio era pronto a concorrere secolui per fargli riacquistare il perduto.

Ciò posto la discorro così. Se Desiderio non potea essere Signore di Ravenna, perchè Pippino l'avea donata al Papa, sarebbe stato sempre meglio per lui avere un vicino debole, qual' era il Papa, che dar nuovamente forza a' Greci già discacciati dall' Esarcato, e che, ritornativi, avrebbono potuto cacciar via dall' Italia i Longobardi, o almeno molestarli. Se Desiderio si maneggiava per chiamare nuovamente i Greci in Italia, e dar nelle loro mani Ravenna coll' Esarcato, il Papa avrebbe dovuto pregar Pippino a venir nuovamente in Italia, ed opporre le sue forze a quelle di Desiderio, per conservare il Papa nel possesso dell' Esarcato. Or' il Papa dopo di aver dato tali notizie a Pippino gli si raccomanda, affinchè induca Desiderio a restituirgli Imola, Bologna, Osimo, ed Ancona. E' credibile, che il Papa non avesse temuto di perdere Ravenna con tanti preparativi di guerra, e poi fare tanta premura, perchè gli si restituisca ciò, che nè mai avea posseduto, nè alcuno avea mai donato. Tali inconseguenze non vengono da chi maneggia un'affare di tanta importanza, qual'era il Papa, e Desiderio, ma del solo autore di queste lettere, il quale solo, essendo sciocchissimo, potea introdurre un Papa, che ora pregasse Pippino *per omnipotentem Deum & ejus Principem Apostolorum B. Petrum*, ed ora

ora *per Deum vivum*, *& per Corpus B. Petri* a costringere Desiderio *quatenus præfatas, quas pollicitus est civitates B. Petro restituat quoniam nullam de his, quæ primitus pollicitus est, cum eo firmam valuimus stabilire convenientiam*.

Il falsario stesso si avvide dell'inconseguenza di quanto avea scritto, e temendo le contradizioni fa scrivere altro spropositoal Papa: *Sed bone Excellentissime fili, & Spiritalis Compater, ideo istas literas tali modo exaravimus, ut ipsi nostri Missi ad vos in Franciam valerent transire; quoniam si hoc non egissemus, nulla penitus ratione per Langobardorum fines transire valuissent, sed susceptis ipsis litteris, earum seriem nullo modo perficiatis, neque &c.* Dunque i Longobardi obbligavano i corrieri del Papa a mostrare le lettere, che doveano portare a Pippino, ed il Papa temendo, che non si leggesse ciò, che e'scrivea, dice tanto male di Desiderio a Pippino. Cosa dunque avrebbe fatto senza questo timore? Un così mal' immaginato timore è una menzogna del falsario, il quale non sapendo cosa scrivere, quando la Storia taceva, volendo salvare le contradizioni, e non volendo rispondere, disse, che questa maniera di scrivere, si era adottata per far sì, che i messi non fossero arrestati alle chiuse da' Longobardi. Potea però avvertire, che il Papa spesso mandava lettere in Francia per mare; ove i Longobardi non aveano un solo legno, e che potea anche per mare spedire i suoi messi segreti a Pippino con maggior sicurezza. Ma ciò, che veramente v'ha di ridicolo, si è, che il Papa scrive in quel modo, che si vede, per timore, che, se avesse altrimenti scritto, i suoi messi non avrebbono potuto attraversare i dominj de' Longobardi, e scrive il suo timore in quella medesima lettera, ch' egli temea, che i Longobardi avessero veduta. In una lettera poi, che dovea passare sotto gli occhi de'Longobardi suoi nemici si scrive, *sed susceptis ipsis litteris, earum seriem nullo modo perficiatis*, cioè, di quan-

Digitized by Google

to vi ho scritto, non ne fate niente. Se tali cose non sono degnissime di riso, non saprei dire, quali potrebbono esserlo (*a*).

L'Ab. Cenni ha tratto un partito da queste parole della lettera. Egli ha scritto così nella nota 14: *Factum istud, quod anno 769 imitatur Stephanus III ut ibi dicam dignum plane est, quod animadvertatur: nam plurimum inde lucis accedit scribendi generi obscuro, ancipiti, manco, quandoque etiam minus vero, quo uti debuerunt Pontifices ante Hadrianum, quandiu Longobardi steterunt*: Ecco come si confessa finalmente, che la maniera di scrivere di Paolo I. spesso è falsa, senza avvertire, che questo non è il carattere soltanto delle lettere di Paolo, ma di tutto l'intero codice. Del che quando si voglia venire in chiaro, non si ha da far altro, che leggerne una dozzina qualunque. Lascio volentieri infinite altre osservazioni, altrimente un tale lavoro non finirebbe mai.

Nella terza lettera, che il Papa scrisse (*b*) in questo anno a Pippino lo avverte, che quel Giorgio messo dell'Imperador di CPoli, il quale stava nella sua Corte avea meditato insieme con Marino Prete de' consigli contrarj al Re de' Franchi, ed alla S. Sede, del che n'era stato Pippino ragguagliato dallo stesso Imperador di CPoli, perciò lo prega a far consagrar Vescovo il detto Marino in una delle Città delle Gallie, affinchè faccia penitenza de' suoi falli. Altro gruppo di assurdità. Dunque l'Imperador di CPoli scrive a Pippino contro al suo medesimo inviato, il quale stava adoperandosi perchè l'Esarcato ritornas-

(a) Fra di tanto preghiamo il nostro lettore a non tralasciare di dar ora un'altra occhiata a quanto di sopra abbiamo detto sopra la pretesa antica Epigrafe di questa lettera, e sopra l'Argomento del Panvinio *pag.* 190 fino alla *pag.* 193.

(*b*) *Ep. Chr. XIX.*

Digitized by Google

nasse alla Corona del suo padrone, ed il suo padrone compensa così bene i servizj di un Ministro fedele, che svela a Pippino il negoziato di lui? Or si può egli creder ciò, non dico già di Costantino Copronimo Iconoclasta, cui dovea molto piacere la ricupera dell'Esarcato, ma di qualunque siasi più stupido Sovrano? E dove mai si trova scritto, che il Papa abbia potuto consigliare ad un Re, che facesse Vescovo un traditore della Chiesa di Roma, e della Corona de' Franchi, perchè così faccia penitenza de' suoi falli? I Preti si chiudevano ne' Chiostri, e ne' Romitaggi, quando si volevano condannare alla penitenza, non mai si elevarono alla Vescovil dignità. Fu sempre nota la legge di S. Paolo, che dice *oportet Episcopum irreprehensibilem esse*, e se il falsario la ignorò, il successore di S. Pietro non dovea, nè potea dimenticarla. Doveà anche sapere il falsario, che nell'ottavo secolo nelle Gallie non si ordinavano i Vescovi, come ora si fa dalla Corte di Roma co'Vescovi *in partibus*, non già per dare alla Chiesa i Pastori, sì bene per moltiplicare i servi giurati del Papa, ma si ordinavano quelli, che il clero e'l popolo di ciascuna Chiesa avea trovato di vita più innocente e santa, e quelli che il Concilio Provinciale, alla cui testa era il Metropolitano, avea confermato ed approvato. L'autore della lettera credeva, che come il Papa spediva le Bolle a que', che voleva far Vescovi in tutta la Terra nel decimosesto secolo, così dasse i Vescovadi, e spedisse le Bolle nell'ottavo, e perciò scrisse pregando Pippino, perchè comandasse al Vescovo Wulchario *quatenus ipse eumdem Marinum presbyterum, nostra vice Episcopum consecrare debeat, & in una civitatum vestrarum illis in partibus constituta, in qua praeviderit vestra sapientissima eximietas, eum ordinare disponite, quatenus perpetrati sceleris sui recordans, se inique egisse poeniteat.*

Digitized by Google

Effetti senza cause. Desiderio nel 759 divenuto amico del Papa, questi scrive una lettera a Pippino, nella quale gli dice (a) „ che mercè le sue cure, finalmente la Chiesa Cattolica, e la Fede Ortodossa menavan trionfo, ch'egli si avea assicurato la gloria celeste, e la eterna giustificazione, che Desiderio a' di lui ministri avea promesso (questa promessa l'avea fatta Desiderio molto tempo prima, e con tutte le solennità, nè avea mai voluto eseguirla) la restituzione delle giustizie, e dei Patrimonj (se le giustizie sono sinonimi di città, si domanda se siano quelle già consegnate dall' Ab. Folrado al Papa, o quelle che *sub unius dominii ditione erant connexæ*, cioè Osimo, Ancona, Umana, Favenza, Imola, e Ferrara ?) che in parte ne avea già restituiti alla Repubblica Romana (la causa era del Papa, o della Repubblica Romana ?) e che Desiderio aveagli ordinato, che di tutto ne facesse consapevole Pippino". Finalmente lo prega „ *per omnipotentem Deum & B.Petrum, qui te in Regem unxit*, perchè adempia a quanto avea promesso a Stefano Papa suo predecessore, se volea da Dio ricevere l'eterna gloria del Paradiso ".

Se

(a) *Ep. Chron. XX. Innotescimus siquidem præcelsæ Christianitati vestræ, quod nuper dum ad nos conjunxissent fidelissimi vestri constitit inter eos, & Desiderium Langobardorum Regem, ut per totum instantem Aprilem mensis istius 13 Indictionis omnes justitias fautoris vestri, B. Petri, Apostolorum Principis, omnia videlicet Patrimonia jura etiam & loca, atque fines & territoria diversarum civitatum nostrarum Reipublicæ Romanorum nobis plenissime restituisset. Unde ex parte quidem easdem justitias nobis idem Langobardorum Rex fecisse dignoscitur, & reliquas omnes justitias se profitetur, atque omnino spondet nobis esse facturum &c.*

Digitized by Google

Se Pippino era in Francia, e niente possedeva in Italia, tutto avendo già dato a S. Pietro, e se Desiderio era quegli, che non voleva adempire alle promesse fatte al Papa, ed a Pippino, non avea alcuna ragione il Papa di domandare a Pippino l'adempimento delle promesse fatte a S. Pietro. Ecco lo scoglio, in cui ha urtato il falsario nelle lettere di Stefano II. Se Pippino avea fatto dileguare quel nembo di guerra, che Desiderio nell'anno scorso meditava di chiamare in Italia, non avea altro che fare a prò del Papa. Se Desiderio dovea restituire al Papa le città, non potea promettere a' Ministri di Pippino di restituire Giustizie, e Patrimonj alla Repubblica Romana. Queste sono tutte cose diverse (a).

Se

(a) L'Ab. Cenni vide la differenza dello stato delle cose nell' anno scorso, da quelle dell'anno presente, e nella nota 4 scrive così: *In Epistola 18 alias 15 quæ insignis adeo Legationis causa fuit, civitates quatuor repetebantur. Hic autem Patrimonia fines & territoria civitatum Ecclesiasticæ ditionis memorantur citra earum civitatum mentionem. Fortasse Apostolicus missus, quæ silentur in Epistola secreto acceperit referenda*: Dovea anche l'acutissimo Ab. Cenni dirci qualche ragione di tale secreta istruzione. Questo forse avrebbe potuto aver luogo, quando Desiderio non si fosse rappaciato col Papa, perchè allora si sarebbe detto, che si temeva l'intercetto delle lettere alle Chiuse delle Alpi. Solito asilo della sciocchezza, ed imbecillità del falsario. Ma se il Papa non ancora avea ottenuto il possesso delle cinque città, dovea scriverne qualche cosa a Pippino, quando lo pregava per le Giustizie, e per li Patrimonj. Perchè dunque non se ne legge una parola sola? Sia però tutto quello, che

Digitized by Google

Se nel principio della lettera si loda Pippino, per aver fatto tutto quello, che bisognava per l'adempimento delle promesse, nel fine della medesima non si dovea pregare, perchè adempisse le promesse (a). Se nel principio dice, che Pippino, mercè di quanto avea fatto nell'anno scorso, si avea assicurato la gloria celeste, e la eterna giustificazione non potea il Papa senza contradirsi nel fine scrivere, che non avea ancora tanto fatto da poter meritare la Corona celeste. Se queste non sono contradizioni palpabili non saprei, quali si potessero dirsi tali.

Nell'altra lettera il Papa prega Pippino (b) a dargli l'onore di tenere al battesimo il suo figliuolo nuovamente nato. Ma della risposta a questa petizione non se ne vede rastro nelle lettere seguenti, neppure, quando vi si leggono augurj per l'ottimo stato della Casa Reale.

Dell'

---

si voglia, l'Ab. Cenni conviene, che per Giustizie, e Patrimonj non s' intendevano le città, non ci dice però se i Patrimonj erano siti dentro, o fuori de' confini delle Città, nè ci dice la ragione, per la quale Desiderio dopo avere restituite le Città, non avesse anche restituito *justitias Patrimonia*, *fines*, *& territoria nostrarum Civitatum*.

(a) *Unde obsecrantes petimus . . . ut perfectius ea quae pertinent ad exaltationem & ad ampliatum liberationem Sanctae Dei Ecclesiae, & istius a vobis redempte Provinciae, sicut B. Petro, & nostro praedecessori Pontifici sanctae recordationis Domno, & germano nostro, beatissimo Stephano Papae polliciti estis, cuncta perficere & adimplere jubeatis quatenus promissam & repositam vobis mercedis coronam de manu omnipotentis Dei recipiatis.*

(b) *Ep. Chron. XXI.*

Digitized by Google

Dell' anno 760 noi abbiamo nel Codice tre lettere, delle quali la prima è scritta a Carlo, e Carlomanno (a), le altre due a Pippino. Tutte dicono le medesime cose, benchè ora colle medesime parole, ed ora con diverse. E tutte e tre in sostanza non dicono nulla.

Quello stesso Costantino Copronimo, che avea scritto a Pippino le congiure di Desiderio con Giorgio suo inviato, di chiamare in Italia i Greci per restituire l' Esarcato all' Impero, in questo anno, senza sapersene il perchè, Costantino medita di fare una irruzione sopra di Roma, e di Ravenna, ad oggetto di ristabilirvi le sue perniciose dottrine. Il Papa dunque prega Pippino (b), affinchè ordini a Desiderio preparativi di guerra con i Spoletini, i Beneventani, ed i Toscani. Ecco come i Spoletini, i Beneventani, ed i Toscani non ricevevano ordini nè dal Papa, nè da Pippino, ma da Desiderio, nel mentre, che Desiderio li ricevea da Pippino, ond'è, che si debba avere per falso ciò, che abbiamo osservato trovarsi nelle lettere dell' anno 768, cioè, che i Spoletini, ed i Beneventani erano sudditi del Papa, e di Pippino, perchè *in fide B. Petri, & vestra Sacramentum praebuerant*, e si de' avere per falso, che Desiderio ricevesse da Pippino gli ordini per prepararsi ad una guerra, non essendo mai stati i Re d' Italia vassalli de' Re di Francia. Muratori ripone questa lettera sotto l' anno 762, non ostante che possa essersi egualmente spedita nel 760, e nel 764, fra di tanto buono è, che si leggano le sue riflessioni, che in grazia della brevità trasandiamo.

Diè quindi il Papa altra lettera a Pippino, dicendogli, come Leone ministro dell' Imperadore avea cercato di sedurre Sergio Arcivescovo di

(a) *Ep. Chr. XXII. XXIII. XXIV.*
(b) *Ep. Chr. XXV.*

Digitized by Google

di Ravenna, che questi per lettera avealo avvertito di tutto, come i Veneziani aveano avvertito lui di altre congiure de' Greci, e quindi lo prega, *ut nimis velociter dirigere jubeatis vestram præceptionem Desiderio Regi Langobardorum, ut si necesse exegerit, auxilium præstare debeat tam Ravennæ, quam Pentapoleos maritimis civitatibus ad dimicandum contra inimicorum impugnationem*. Domanda inetta ed inopportuna, perchè non si domanda un esercito, ed una guerra per ogni menoma trama, che si sente ordire dall' inimico, nè si domanda *nimis velociter* un esercito, come si domanda l' Estrema Unzione. Domanda inetta, perchè i Greci dopo avere conquistato il littorale della Pentapoli, e dell' Esarcato, avrebbono anche minacciato l' interno dell' Italia, e Desiderio avrebbe rischiato di perdere i suoi Stati. Correva più rischio Desiderio, che il Papa. Domanda falsa, perchè Pippino non avea alcun diritto di comandare a Desiderio, che non era suo suddito, nè tributario, e comandare un soccorso a due Provincie, che niuno de' due possedeva, e che si erano donate al Papa. Io non veggo per qual ragione il Compilator di Codice non ci abbia trascritto la lettera de' Veneziani, e quella di Sergio, che il Papa mandò originalmente a Pippino. Questo silenzio annuncia l'ignoranza, e la scarsa immaginazione del falsario.

Con un' altra lettera domanda a Pippino i suoi messi, affinchè potessero in Roma assisterlo contro le insidie dei Greci, quasi che questi fossero di già giunti sotto le porte di Roma, nel mentre che quelli si erano dimenticati dell' Italia.

La quarta lettera fu scritta a Carlo, e Carlomanno, ma non contiene, che ridicoli complimenti, e quel solito nulla, che si vede, quando il falsario non ha saputo escogitare menzogne.

La quinta è diretta a Pippino. In questa gli dice, come avea ricevute due sue lettere, nelle quali quegli attestava un amore deci-

so

Digitized by Google

so per la grandezza della S. Sede, ed una inviolabile fermezza, per le promesse fatte a Stefano, e gli dice, come Pippino avea diretto a lui Messi, affinchè inculcassero a Desiderio la restituzione delle Giustizie. Tale si è la solita topica del falsario, cioè di ripetere il contenuto della lettera, cui si risponde, per aver materia onde allungare il suo discorso. Lascio stare l'irragionevolezza di fare scrivere a Pippino due lettere per dire due cose, che con due righe si disbrigavano, amando meglio di fermarmi su di una delle più singolari contradizioni. Il Papa scrive a Pippino, che i di lui Messi, e quelli de' Longobardi, e delli Pentapolesi aveano fatto in sua presenza una comprobazione *de habitis inter utrasque partes aliquibus Justitiis* (a), *videlicet de peculiis inter utrasque partes restitutis. Nam de finibus civitatum nostrarum, & Patrimoniis Beati Petri, ab eisdem Langobardis retentis atque invasis, nihil usque hactenus etiam ea quae primitus reddiderant, denuo invaserunt. Unde constitit, ut nostri & singularum nostrarum civitatum missi, ad Desiderium Longobardorum Regem; cum vestris progredi debeant missis, ut in eorum, atque praedicti Regis praesentia, pro eisdem finibus ac patrimoniis comprobatio fiat, nobisque omnia juxta pactionem restituantur*. Quindi lo prega perchè gli faccia restituire le giustizie, affinchè S. Pietro *pro cujus luminariis restituendis decertatis*, gli sia protettore, e rimuneratore. *Nam pro certo agnoscat excellentissima Christianitas vestra, quia si nobis praefati civitatum nostrarum ab eisdem Langobardis invasi fines, atque Patrimonia, reddita non fuerint, etiam ea quae primitus reddiderant invadere insidiabuntur*. Ecco come il falsario a forza di ripetere, e di variamente combinare i medesimi sentimenti, e le medesime formole, e modi strani di dire, precipita nelle più grossolane contradizioni. Se i Longobardi aveano nuovamente invaso, ea que

(a) V. *Ibid. Ep. Chr. XIX an 761 pag.* 187.

Digitized by Google

quæ primitus reddiderant, il Papa dovette essere stato spogliato dell' Esarcato, e della Pentapoli, e per conseguenza la *comprobazione* non dovea cadere sopra i confini, ed i Patrimonj, ma sopra la intiera convenzione, e donazione di Pippino. Se i Longobardi aveano invaso *ea quæ primitus reddiderant*, non avevano altro che togliere al Papa. Se al Papa si erano restituite le Città, ed i Longobardi le aveano nuovamente occupate, non potea il Papa dire, che se non gli si restituiranno i confini, ed i Patrimonj delle Città, i Longobardi avrebbono invaso il resto. Che cosa mai si era restituito al Papa? Patrimonj, o Città? Secondo questa lettera i Longobardi aveano restituito per opera di Pippino i Patrimonj, che erano nelle Città del Papa, ove che secondo quello, che nelle precedenti lettere si è letto, al Papa si erano restituite due intere Provincie, cioè l' Esarcato, e la Pentapoli. Or queste tenebrose contradizioni non si sarebbono mai trovate nelle lettere vere del Papa, nè si troveranno giammai nelle lettere, che veramente si sono scritte da coloro, di cui portano il nome, salvo sempre il caso, che non voglia sostenersi, nell'ottavo secolo essere stati i Papi o forsennati, o impostori; e che i Re de' Franchi Pippino, e Carlo Magno fossero stati a tal segno stupidi, ed imbecilli da lasciarsi aggirare, o ammaliare da lettere così ripugnanti allo stato delle cose, che aveano sotto gli occhi. Solo quando si sarà sostenuta questa tesi, potrà difendersi la verità del Codice Carolino. Finalmente il saggio lettore non lascerà di osservare quello, che nella sudetta lettera si dice, cioè, che Pippino avea donato tanti fondi per mantenere i luminarj nella Chiesa di S. Pietro. Se la Chiesa di S.Pietro fosse stata allora dieci volte maggiore di quella, che è ora, neppure avrebbe avuto bisogno di così immenso tesoro, per essere illuminata in tutt'i giorni, e le notti dell' anno. Ma si vede chiaro, che queste sono le idee gigantesche del secolo dell'Orlando furioso, e

del

Digitized by Google

del Malmantile; e si vede altresì, che queste donazioni sono simili a quelle, che si fecero da' pii fedeli alle Sagristie delle Chiese servite dagli ordini religiosi nel decimoquinto, e decimosesto secolo, il di cui istituto era la povertà, e 'l vivere di limosine, i quali poi, degenerando, ottennero il permesso di acquistare non mai per se, e sempre per la sagristia, cioè col pretesto di poter supplire alle spese necessarie al culto divino. Tra queste spese s' intesero quelle del vitto, e vestito delle persone, e si trovò questo altro stratagemma per accalappiare gl' imbecilli, moltiplicare gli oziosi, ed ingrandire il Papa. Alla qual considerazione, quando vogliasi aggiungere, che quando fu coniato il Codice, si era fondato il Tribunale della Reverenda Fabbrica, che mise a contribuzione tutta l' Europa, si vedrà, che le idee, onde sono formate le lettere sono quelle, che solo Roma nel decimosesto secolo potea eccitare.

La sesta lettera di questo anno è diretta a Carlo, e Carlomanno. Stravolgendo il senso di alcuni passaggi de' libri santi, l' assicura dell' eterna predestinazione, e della vittoria sulle barbare nazioni, essendo stati unti da S. Pietro. Quindi freddissimamente li esorta a seguire le vestigia del di loro padre, nel fargli ricuperare le giustizie di S. Pietro, senza altro aggiungere sugli affari, de' quali avea parlato nella lettera precedente a Pippino. Cose tutte che potea anche scriverle Adriano I, e Gregorio III.

Or poichè l' Autore di queste lettere avea forse letto nella Raccolta de' Concilj del Labbè, che i Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, aveano scritta una Sinodica ad Adriano, colla quale abjuravano la Iconoclastia, e'l Monotelismo, e che allora un certo *Cosma* avea recato questa Sinodica al Papa, si valse di un tal nome in una lettera (a) del nostro Papa Paolo a Pippino. In essa era rac-

(b) *Ep. Chr. XXXI pag. 192.*

racchiusa un' altra, che al Papa si era mandata dal Patriarca di Alessandria. Ma Paolo non ci dice cosa contenesse. Il falsario volendo accrescere il numero, e volume delle lettere, ed avendo una sterilissima immaginazione ricorse a simili sutterfugj.

Si vuole, che nel 762 il Papa avesse scritto a' Pippino due copie della medesima lettera (a), per dirgli, che si era rappaciato con Desiderio, e che con lui aveano risoluto di combinar le forze communi, per impedire a' Greci l' ingresso nella Città di Ravenna. E' difficile indovinare, perchè non bastasse una sola lettera, e perchè se ne siano scritte due, delle quali una è copia esatta dell' altra. Forse lo sapremo da qualche nuovo compilatore della Storia de' Papi, o da qualche acerrimo propugnatore dell' autenticità del Codice Carolino. E' non dice a Pippino, se Desiderio aveagli, o no restituito tutto quello, che avea occupato, nè quale fosse stato il frutto del congresso avuto con i messi de' Longobardi, e con quelli di Pippino, per la restituzione de' confini, e de' Patrimonj. Silenzio serbato dal falsario, ad oggetto di avere occasione di ripigliar le querele nelle lettere seguenti.

Fino ad ora tutte le lettere ci hanno mostrato Pippino affezionato col Papa, ed impegnato nel promuovere gl' interessi della Romana Chiesa, e Repubblica, nell'intelligenza, che Chiesa R., e Repubblica R. equivalgono fra di loro in testa dell'Autore del Codice, ora si cangia la scena. Nella prima lettera del 764 (b) ad oggetto di non mostrarsi monotono il falsario, finge Pippino adirato col Papa, e questi narra, come alcuni, che di Francia erano andati a Roma, aveangli riferito, che Pippino non era niente disposto a soccorrere il Papa nelle nuove occorrenze. Indisposizione, che avrebbe dovuto essere prece-

(a) *Ep. Chron. XXXII. XXXIII pag.* 196 e 198.
(b) *Ep. Chr. XXXVI pag.* 206.

Digitized by Google

ceduta da una causa, il Papa avrebbe dovuto sospettarla, e Pippino palesarla, i viandanti riferirla, ed il Papa scusarsene. Niente di questo, perchè era troppo per una sterile immaginazione. Che risponde il Papa? Eccolo. Ricorda a Pippino le promesse fatte a Stefano. Sentimento che ricorre in tutte le lettere, con incredibile noja. Quindi lo assicura, ch' egli avrebbe considerato, come nemici suoi proprj, e della S. Chiesa, i nemici di Pippino, e che li avrebbe sempre respinti, e che avrebbe avuti per amici suoi, e della S. Chiesa gli amici di Pippino. Sentimento anche spessissimo ripetuto nelle seguenti lettere di Papa Adriano. Or non può farsi una ingiuria maggiore ad un Vescovo di quella, che gli si fa, attribuendogli le più basse e vili passioni, e le più contrarie alla Carità Cristiana. Perchè tutt' i nemici di Pippino aveano da essere riputati nimici della S. Chiesa? Se Pippino fosse stato amico dell' Imperador di CPoli, sarebbe il Papa stato amico di Costantino Copronimo? Che avea di commune la Chiesa, che è la sposa di G. C., ed il corpo con tutt' i credenti con Pippino? E dunque inverisimile, che il Papa avesse nudrito tali sentimenti, quando si voglia supporre, che abbia letto il Vangelo, ed il Decalogo.

Questa indisposizione di Pippino verso del Papa svanisce nella lettera, che siegue (a). In essa si dice, che Pippino avea colmato di onori i Messi del Papa, e che avea trattato con tuono di politica i Messi dell' Imperadore di Oriente. Noi non sappiamo l' oggetto di queste legazioni, e di questi congressi tenuti nella Corte di Pippino, tra li Plenipotenziarj del Papa, e quelli di un Imperadore Eretico. Si dirà forse che allora tali cose non si scrivevano, e che si affidavano le istruzioni ministeriali alla viva voce de' Legati, e noi aggiungiamo un altro for-

(a) *Ep. Chr. XXXVII pag.* 211.

Digitized by Google

forse, ed è quello, che il sudetto costume cominciasse nella Corte del Papa nell'anno 739, e che finisse nel 791, quante volte l'altre lettere de' Papi, che seguirono Adriano Papa, e precedettero Gregorio III non hanno niente di simile. E' vero, che poco dopo si dice, che Pippino aveagli dato conto delle dispute avute ne' congressi su diversi articoli di fede, ma ciò è una maggiore stranezza. Si disputa sulla fede tra 'l Papa, e Costantino Copronimo, alla Corte di Pippino, senza adunare un Concilio! Il Papa rimette gli articoli di fede al giudizio de' cortigiani di Pippino! Io per me non veggo le lettere del secolo ottavo, ma lo spirito, e la condotta de' Papi nel decimosesto, quando aveano a fare con i Luterani, e co' Calvinisti, e per distruggerli, si maneggiavano colle Corti de' Principi. Soggiunge il Papa, ch'egli si era pur troppo accorto, che le lettere speditegli per mezzo dei Messi Imperiali eransi scritte da Pippino, *simulationis atque illusionis causa*, e che perciò ne avea sentito *exultationis lætitiam*. Ma perchè mai dare in mano de' nemici le lettere, che si volevano mandare al Papa? Non si potea forse meglio fare consegnandole nelle mani de' messi del Papa? Si dirà, che Pippino volea ingannare i Greci per dar piacere al Papa, quasi che i Greci fossero allora stati così stupidi, ed imbecilli da non accorgersi delle finzioni di un Principe Barbaro, quasichè vi fosse più raffinamento di politica alla Corte di Pippino di quella, che dovea trovarsene alla Corte di Costantino Copronimo. Si dica quello che si voglia, non potrà però mai dirsi cosa, che vaglia a cancellare l'impronta manifesta d'impostura, che hanno in fronte le lettere del Codice.

Nella terza lettera, scritta in questo anno (a) dal Papa, si fa sapere a Pippino, come eran pervenuti a Roma sei Patricii con trecento legni,

(a) *Ep. Chr. XXXVIII pag.* 218.

Digitized by Google

gni, e con tutta la flotta di Sicilia. Ch' egli ne ignorava la ragione, ma che avea sentito, ch' erano destinati ad andare in Francia da Pippino. Muratori, seguendo una diversa cronologia, egualmente mal sicura di quella, che ha immaginato capricciosamente l' Ab. Cenni, ripone questa lettera sotto l' anno 758, ed aggiunge: *Motivo abbiam di maravigliarci, come il Papa, trattandosi di venire a Roma una sì potente flotta, non ne mostri apprensione alcuna, quando tanta ne mostra altrove per le minacce de' Greci contro di Ravenna. S' egli a dispetto dell' Imperadore, come suppongono alcuni, signoreggiava in Roma, perchè non temere di quella visita?* Parole che ci fan sospettare, che Muratori avesse dubitato della verità di questa lettera? Noi aggiungiamo, che con trecento legni Costantino Copronimo avrebbe ricuperata tutta l' Italia invasa da' Longobardi, non che fatta una spedizione, senza oggetto, sulle coste di Francia, e senza speranza di acquistare un solo palmo di terra. Solo un falsario, che non conobbe mai alcuna idea di Economia politica, che non avea veduto nè mare, nè battelli, e che non sapesse l' importo della costruzione, potette credere, che sia così facile mettere alla vela trecento legni, come lo è scriverlo. Così ingenti spese non si fanno senza un oggetto importante. Un Monarca, che non si fa ubbidire da un imbelle Vescovo, non può mai esser creduto molto forte. Un Monarca, che ha il nemico alle porte della capitale, ed un nemico potente, non manda tutte le sue forze ne' più remoti mari, e ne' più lontani paesi. Costantino Copronimo avea sulle spalle i Saraceni, che divoravano il cuore dell' Impero, e se avesse avuto trecento legni, oltre la flotta di Sicilia, non li avrebbe mandati nel Mediterraneo, e cambiar aria. Trecento vele, oltre la flotta di Sicilia, vengono a mutar aria ne' mari d' Italia, senza far la menoma invasione! *Credat judaeus Apella*:

L'uni-

L'unica lettera (a) scritta nel seguente anno 765 smentisce la precedente. Paolo assicura Pippino, che Desiderio era un mentitore, quando diceva, che i Longobardi non avean invaso i confini de' Romani. Ecco un'altra contradizione, se è vero, come si legge nella lettera, che la precede, che Desiderio avea fatto quella proposizione della reciproca restituzione delle giustizie nell'anno scorso.

Si aggiunge inoltre, che il Papa avea da Pippino ricevuto quella mensa, che a Papa Stefano si era promessa, ch'egli aveala posta sul corpo di S Pietro, che vi avea celebrata la messa, e che avea fulminata la scommunica contro di chiunque avesse ardito portarla via. Quando ci si volesse far credere vero il fatto, più cose si vorrebbero veder dimostrate. La prima, che il Corpo di S. Pietro non avesse una tavola di marmo, che lo chiudesse, che in Francia si potesse trovare una pietra migliore di quelle, che doveano allora trovarsi a dovizia in Roma stessa, che vi fusse allora il costume di rubare le pietre, che si scomunicassero coloro, che le rubavano, e che si facesse tutto questo nell' ottavo secolo. Quando si farà dimostrato ciò, noi diremo, che il fatto sia verisimile.

Le lettere, che sieguono non sono diverse dalle precedenti. Il saggio lettore saprà meglio di noi trovarvi migliaja di assurdità, e noi in grazia della brevità le tralasciamo, e le affidiamo alla sua perspicacia.

CAP.

(a) *Ep. Chr. XXXIX pag.* 221.

Digitized by Google

CAP. XXVIII.

Contradizione nelle lettere di Papa Stefano.

LA prima lettera di Stefano III fu diretta a Bertrada, ed a Carlo Magno. Le smorfiose angosce, che il falsario attribuisce al Papa, da noi ben volentieri si omettono, per dar luogo alle cose, che interessano lo stato della presente disputa. Stefano dunque scrive nel seguente modo: *Agnoscat autem Deo amabilis religiositas vestra* (*a*), *atque Christianissima excellentia tua, eo quod in nomine domini bona voluntate nobis convenit cum præfato Excellentissimo, & a Deo servato filio nostro Desiderio Rege, & omnes justitias B. Petri ab eo plenius & in integro suscepimus, tamen & per vestros missos de hoc plenissime eritis satisfacti*. Ecco dunque, che Stefano nel 759 non avea più che ripetere da Desiderio, sull'affare delle giustizie. Ma se così fosse andata la faccenda, il falsario avrebbe dovuto finire il suo Romanzo. Quindi n'è seguito, che l'Ab. Cenni, non potendo altrimenti conciliare le cose in questa lettera esposte, con quelle che si leggono nelle altre, ha escogitata una supposizione la più grottesca, che mai ad uom ragionevole venisse in mente, come diremo alla *pag.* 332.

Nel 770 scrisse Stefano un'altra lettera (*b*) a Carlo M., nella quale si congratulò con lui della pace fatta col suo fratello Carlomanno. Pace per la quale gli Angeli cantavano il *Benedictus*, ed i Diavoli piangevano. Solita predica in quaresima. Carlo aveagli scritto, ch'egli sarebbe stato fermo, e costante nella protezione della Romana Chiesa. Stefano risponde, ch'egli n'era sicuro, e che perciò lo pregava tam-

(a) *An.* 769. *Ep. Chr. XLV.*

(b) *Ep. Chr. XLVII pag.* 274.

Digitized by Google

tanquam præsentialiter coram Deo vivo, ut plenarias justitias B. Petri, sub nimia velocitate, secundum capitulare, quod vobis direximus exigere, & B. Petro reddere jubeatis; sicut vestra continet promissio, & omnia, quæ B. Petro, & ejus vicariis, cum vestro sanctæ memoriæ progenitore promisistis, adimplere dignemini. Dunque il Papa non avea niente ancora avuto da Carlo M., e se la promessa di Chiersì non avea avuto alcun effetto, nella lettera precedente Stefano mentì. Ma di grazia ciò, che dovea Carlo Magno restituire alla S. Sede, era lo stesso, o diverso da quello, che dovea restituire Desiderio? La promessa di Chiersì si era menata ad effetto nel 770, ò nò? Perchè allo stesso Carlo M., una volta si ripete un debito suo, ed un altra è pregato, perchè faccia adempire il debito di altri? Niuna lettera di Papa Stefano rischiara questi punti cardinali della contesa di allora.

Nella supposizione, che Carlo, e Carlomanno avessero concepito il disegno di stringer parentela con Desiderio, e che si fosse ciò dal Papa saputo, si pretende, che Stefano avesse loro scritta una lunga lettera (a), colla quale preso avesse a dissuadere i due Re de' Franchi, a non mescolarsi colla fetentissima gente de' Longobardi. Io non mi fermo sulle villanie, nè sulle ingiurie, che contro de' Longobardi ha vomitato il falsario. Sono esse tali, che non ha potuto persuadersi Muratori, che venissero dalle mani del Papa. Ed invero se ne arrossirebbe qualunque paltoniere, non che un Vescovo di Roma. Eppure gli Avvocati Pontificj, per difendere le Romane usurpazioni, non si curano punto, nè poco di vendicare l'onore di tanti innocenti Papi calunniati da tutti que' Scrittori, che hanno creduto autentico il Codice Carolino. Cenni parlando di Muratori, e de' suoi se-

(a) *Ep. Chr. XLIX.*

Digitized by Google

seguaci, scrive così: *Nuperi isti Scriptores in rebus antiquis Franciæ peregrinantur. Idcirco ætatem nostram cum vetusta illa comparantes* (a). Potrebbe stare, che Muratori non avesse saputo le antichità Franco-Galliche, ma Cenni ha egli il diritto di rimproverarlo con tanta altura al Maestro delle Antichità Italiane? Poteva egli dirlo di un uomo venerato da tutta l'Europa? Abbiamo piuttosto noi ragione di dolerci del Muratori, per non aver voluto esprimere sempre con egual chiarezza i suoi sentimenti, non già l'Ab. Cenni! Peregrino nelle cose Franciche dovea dirsi il falsario, che ha calunniato tanti santi Vescovi di Roma, ed ha imbrogliata con mille favole la Storia dell' ottavo secolo. Lasciando dunque da parte tutti quegl' insensati argomenti, onde dal Papa dissuader si tenta Carlo M., e Carlomanno, dal matrimonio colla figliuola di Desiderio, potendosi leggere presso il Muratori, mi restringo soltanto a mettere sotto gli occhi del saggio lettore ciò, che nella lettera leggesi, sulla non eseguita restituzione delle giustizie, da Desiderio promessa: *Nec iterum vestra nobilissima germana Deo amabilis Gisila, tribuatur filio sæpesati Desiderii, nec vestras quoquo modo conjuges audeatis dimittere; sed magis recordantes, quæ B. Petro Apostolorum Principi polliciti estis, viriliter eisdem nostris inimicis Langobardis resistite, distringentes eos firmiter, ut propria S. Dei Ecclesiæ Romanæ* (ma si può egli sapere una volta a chi si dovea fare la restituzione, se alla Chiesa, o alla Repubblica Romana? La donazione si era fatta all'una, o all'altra? L'una, e l'altra erano cose sinonime, o diverse?) *Reipublicæ reddere debeant, eo quod omnia quæ vobis polliciti sunt, trasgredientes nos cotidie affligendo & opprimendo non cessant: etiam quia aliquid nobis reddere minime sunt inclinati; etiam & nostros invadere fines noscuntur, & tantummodo per*

 (in

(a) *Ep. Chr. XLVIII* nota 4.

(in quale idioma *per argumentum* significa per finzione?) *argumentum in præsentia de vestris missis simulant justitias nobis facere. Nam nihil ad effectum perducitur, & quidquam ab eis de nostris justitiis nequaquam recipere valuimus*. Dunque Desiderio non avea niente restituito al Papa, di quanto avea promesso. La contradizione è patentissima tra questa lettera, e quella che in primo luogo abbiamo riferita. L' Ab. Cenni (*a*), ragionando sopra gli esposti fatti, conviene, che Papa Stefano

(a) *Præterea patens hoc mendacium*, dic'egli, *in Epistola dicitur: Omnes justitias B. Petri ab eo plenius & in integro suscepimus: Quæ pugnant cum iis, quæ affirmat sequenti anno*; (*Ep* 47. 49 *al* 47. 45.) *nam omnium, quæ restitui debebant, catalogum Missis Regiis præbet Caroli, & Carolomanni oculis subiiciendum, aitque*: „*Si quis autem vobis dixerit, quod justitias B. Petri recepimus, vos ullo modo ei non credatis*". *Et alibi*: „*In præsentia de vestris Missis simulant justitias nobis facere. Nam nihil ad effectum perducitur, & quidquam ab eis de nostris justitiis nequaquam recipere valuimus*". *Hæc cum ita sint; nulli hominum persuasum erit, Langobardos paulo ante pessimos, perpetuosque S. Sedis hostes, repente optimos, atque amicissimos evasisse: & e contrario viros illos integerrimos tanti habitos a Stephani prædecessoribus, quorum opera S. Sedes invasione & metu libera respiraverat, ipseque Pontifex electus fuerat, repente nefandissimos nequissimosque esse factos. Quamobrem recte inquam Cointius, aliique eruditi Stephanum putant Pauli exemplo ex Desiderii voto eam epistolam scripsisse. Non enim facile quis mendacia hujusmodi apud Anastasium comperiet, ubi de rebus quæ Romæ evenerunt sermo est*.

De Patrimonio insuper Beneventano per summam Itherii diligentiam restituto epistola illa fuse ac magnifice agit: De aliis vero justitiis, quas no-

Digitized by Google

fano patentemente mentifca, quando una volta fcrive di aver ricevuto da Defiderio tutte le giuftizie di S.Pietro, ed in un'altra, che non le avea ricevute. Nè gli fembra credibile, che i Longobardi una volta peffima gente, ed in un'altra ottima fiano ftati, una volta del Papa amiciffimi, ed un'altra giurati nemici, e che Stefano III fempre da fenno abbia così fcritto. Crede di potere fciogliere una tale improbabilità coll'opinione di Le-Cointe, il quale foftiene, che Stefano, ad efempio di Paolo I fuo predeceffore, abbia fpeffo fcritto a feconda del volere di Defiderio, o coftretto dalle di lui minacce, o tradito dal fuo Segretario, quafichè i Vefcovi di quel tempo aveffero avuto Segretarj, che aveffero fofcritto le lettere fenza leggerle, che Defiderio non aveffe avuto altra cura fe non quella d'intercettare le lettere de'Papi, affinchè Carlo Magno non avefse avuto notizia degli affari, che da migliaja di perfone poteano dirfi e fcriverfi, e finalmente, che il Papa, il quale fcriveva un anno la lettera piena di menzo-

---

nominat, tum illa tum aliæ omnes filent. Toto enim Pontificis hujus tempore una illa reftitutio facta invenitur. Pagius quidem folertiffimus hujufmodi rerum indagatur (an.770 n.7) duo exhibet teftimonia, fpecie non contemnenda: primum videlicet Annalium veterum poft fecundam Appendicem continuationis Fredegarii: „Anno 770 fuit Berta Regina in Longobardia ad Placitum contra Defiderium Regem, & redditæ funt civitates plurimæ ad partem S.Petri". Alterum vero ex Annalibus Petavianis petitum: „Hoc anno Domna Berta fuit in Italia propter filiam Defiderii Regis redditæ funt Civitates plurimæ S.Petri". At bona cum Pagii venia, teftimonia tam ferotina dubiam merentur fidem (confeffione di grande importanza nella presente occafione, mentre tutti coloro, che hanno ne'mezzi tempi riferito le donazioni, effendo teftimonj *feroti-ni*

zogne per timore, nell'anno seguente, durando la medesima inimicizia con Desiderio, scrivesse lettere a Carlo, senza temere intercetto.

Si osserva in oltre, che nella lettera molto si parla del Patrimonio Beneventano restituito alla S.Sede, per l'opera d'Iterio, senza che si faccia la menoma parola di tutti gli altr' interessi della S.Sede, di tutte le altre giustizie, e di tutte le altre restituzioni, di cui e prima, e dopo di quest' anno si vede fatta espressa menzione nelle lettere di que' Papi. L'Ab. Cenni non sà trovare altra più congrua risposta, se non quella di dire, che la lettera si era da Papa Stefano scritta *aut ex voto Desiderii, aut Afiartæ, aliusve, largitionibus a Desiderio corrupti, in eum sensum adcommodatæ*. Scappata da disperato. Si è veduto, che nelle lettere di Paolo si è ciò scritto a bella posta, per dar in

ni non meritano d'esser creduti) *neque enim plurimæ erant civitates restituendæ; neque ulla ex iis paucis, quas restitui oportebat, a Desiderio reddita fuit. Quin, Stephano vita functo, Hadrianus ei suffectus Desiderii missis ejus amicitiam quærentibus, plenariæ restitutionis pollicitatione, improperavit quæ suo prædecessori Stephano reposuerat, dum per missos suos Anastasium Primicerium defensorum, & Gemmulum subdiaconum petebat, ut quæ præsentialiter B. Petro pollicitus est, adimpleret; etenim responderat: „ Sufficit Apostolico Stephano, qui tuli Christophorum & Sergium de medio, qui illi dominabantur, & non illi sit necesse justitias requirendas "* (*v.Anast. vita Hadriani sect.*293). *Quæ magis magisque comprobant epistolam illam, de qua sumus loquuti, aut ex voto Desiderii esse scriptam aut Afiartæ, aliuve largitionibus a Desiderio corrupti in eum sensum adcommodatæ, qui maxime faveret Langobardi artibus dissentiones quærentis in Francia, simultates & Romæ*. V. *Admonitio in Stephani III* §. *VI pag.*262.

Digitized by Google

in mano a' futuri Avvocati delle contradizioni, e delle vergognose menzogne, che nel codice si leggono, e che si è anche molto mal a proposito scritto. Si è veduto, che quando un tal ripiego avesse luogo, non potremmo noi mai più esser sicuri della verità de' fatti, che vi sono narrati. Si dirà, che a Roma non cale, che si sappiano i fatti di quella età, purchè resti provata la verità della donazione. Si dirà, ma senza avvertire, che quando i fatti esposti nelle lettere sono improbabili, inverisimili, e falsi, le lettere anche rimaranno tali, nè più potranno attestare la verità della donazione, con quella certezza, che ha creduta l'Autore della *Breve Istoria*.

CAP.

Digitized by Google

CAP. XXIX.

Le pruove della donazione del Ducato Spoletino, e del Ducato Beneventano, quali l' Autore della Breve Istoria *le ha tratte dalle lettere di Papa Adriano, sono contrarie al suo scopo.*

IMmagino, che il lettore siasi omai persuaso, che il Codice Carolino sia una impostura grossolana. Immagino altresì, che da se sia per conoscere il debole delle ragioni allegate dall' Autore della *Breve Istoria*, in sostegno della cara impresa. Ond' è, che superfluo sarebbe il più trattenersi nell'esame delle rimanenti lettere del Codice. Ed in fatti non solo superflua fatica sarebbe quella di più trattenervisi, ma forse più nojosa di quella, che si è finora durata. E' vero, che il falsario è stato in esse più fecondo nelle sue immaginazioni, e più vario di quello, che nelle altre, ma è vero ancora, che questa parte del Romanzo, che comprende le lettere di Adriano Papa, sia la più inverisimile di tutto il Codice. Ecco perchè noi in questo Capitolo mostreremo con quanta semplicità, ed innocenza l' Autore della *Breve Istoria*, abbia tessuto la pruova della sua tesi colle testimonianze tratte dalle lettere di Adriano, senza punto farsi carico del vero stato della quistione, che a lui incombeva di trattare.

L' Autore dunque della *Breve Istoria* alla *pag.* 33 del suo dotto libro discorre così:

„ XVII. Ma Adriano I successore di Stefano IV nell'anno 772, „ è quel Pontefice, a cui era riserbata la gloria di contar diritto e „ titolo (avverta il lettore, che Adriano non contò altro, che *diritto*

Digitized by Google

ritto e titolo) di pieno e sovrano dominio non solo su dei patrimonj, che
„ la Chiesa Romana da antichissimi tempi aveva dentro i confini del
„ D..ato Beneventano, ma anche sopra dello stesso Ducato. Queste
„ abbracciava allora quasi tutto ciò, che ora diciamo il regno di Na-
„ poli, toltone Gaeta, e il Ducato Napoletano, che estendevasi da
„ Cuma insino ad Amalfi; ed inoltre alcune città de' Bruzj, e di Ca-
„ labria, che ubbidivano agli Imperadori Greci (si è l'autore dimenticato, che anche la Puglia ubbidì a' Greci per tre secoli dopo di Carlo Magno), tutto era a' Longobardi Beneventani sottoposto.
„ Aveva Carlo Re dei Franchi, figliuolo del Re Pippino, che
„ per la grandezza delle sue azioni fu poscia chiamato *Magno*, mos-
„ se le sue armi contro dei Longobardi in Italia, e poichè divo-
„ tissimo egli sempre dimostrossi del principe degli Apostoli (*a*),
„ così al potente patrocinio di lui riferendo le sue vittorie, chia-
„ mollo a parte di queste, con offerire umilmente *Beato Petro &*
„ *ejus Vicario Sanctissimo Hadriano Papæ*, siccome leggesi nel *li-*
„ *bro Pontificale* (1), *cunctum Ducatum Spoletinum*, *seu Beneven-*
„ *tanum*, e ne ripose poi la carta della solenne donazione nella Con-
„ fessione dello stesso principe degli Apostoli: *Intus super* (*b*) *corpus*
„ *beati Petri*, *subtus evangelia*, *quæ ibidem continentur & osculantur*.
„ Avvenne questo insigne fatto nell'anno 774. Del Ducato Spoleti-
„ no lo stesso Adriano, scrivendo a Carlo Magno, parla assai chiaro

V v „ in

(a) E' pregato l'Autore a dirci, se avesse trovato nel Codice del Card. Deusdedit, che Carlo M. recitasse il Rosario a S.Pietro.

(1) *In vit. Hadr. n.* 42 *&* 43 *T. II.*

(b) Indipendentemente dalle testimonianze Anastasio, e del Codice può esser sicuro l'Autore della *Breve Istoria* della esistenza di questo *corpus* in Roma?

Digitized by Google

„ in questi termini (1): *Spoletinum Ducatum vos præsentialiter (a) obtulistis protectori vestro B. Petro*. Del Beneventano poi sappiamo, che „ avendo lo stesso Carlo pochi anni appresso circa il 787 soggettato „ a se Arigiso, che ne era il Duca, e che di questi tempi assunto „ aveva il titolo più specioso di *Principe* (2), il Pontefice Adriano „ fu sollecito a rammentargli il dono fattone a S. Pietro, perchè non „ indugiasse a metterne in possesso (b) la Chiesa Romana. Ecco il tenore della sua lettera (3): *Sed quæsumus, ut regalis vestræ oblationis* „ *donatio fine tenus maneat incomvulsa, præsertim & partibus Ducatus Beneventani idoneos dirigere dignetur missos, qui nobis, secundum vestram donationem, ipsas civitates sub integritate tradere in omnibus valeant*. Questo medesimo dono gli ricorda pure in altra lettera, nella quale così gli dice (4): *Sed vestra regalis potentia, sic* „ *illis triumphis præire satagat, ut & illorum proterviam proculdubio* „ *imminentem sub pedibus suis conculcet, & (c) sua exaltatio, in toto pro-*

(1) *T. I monum. dominat. Pontif. ep.* 58.

(a) Perchè in una lettera si parla del Ducato Spoletino, ed in un'altra del Beneventano?

(2) *Vid. Erchemp. hist. num* 3 *Anon. Salern. cap.* 10 & 11, *Leo Ost. lib.* 1 *cap.* 12.

(b) Dunque fino al 787 la Chiesa Romana non entrò in possesso del Ducato Beneventano, mentre la citata lettera in tal anno si vuole scritta.

(3) *T. I monum. dominat. Pontif. ep* 81. *Chron.* 88 *an.* 787.

(4) *T. I monum. domanat. Pontif. ep* 92. *Chron* 90 *an.* 785. *pag.* 485.

(c) Si è alterato il testo dell'Autore della *Breve Istoria* per rendere la citata testimonianza più intelligibile.

Digitized by Google

„ *profametur mundo*, *tam de sua prudentissima regali victoria*, *quam-* „ *que de sacratissima oblatione*, *quam in partibus ipsis Beneventanis B.* „ *Petro*, *fautori suo*, *puro corde*, *ob nimium amorem*, *atque sempi-* „ *ternam memoriam*, *condonavit* (*a*) ed in questa lettera nomina espres- „ samente Capua tra le città donate: *Venientes quippe ad nos de Ca-* „ *pua*, *quam B.Petro Apostolorum principi*, *pro mercede animæ vestræ*, „ *atque sempiterna memoria*, *cum cæteris civitatibus obtulistis*. Quindi alla *pag.* 35 scrisse nel seguente modo.

„ XVIII Andò poi Adriano in vera possessione di una parte, „ sebbene piccola, delle cose donate, cioè di Capua. In questi ter- „ mini egli ne diede conto al Re Carlo (1): *Post aliquantos dies*, *præ-* „ *fatos Capuanos in confessione protectoris vestri B. Petri Apostolorum* „ *Principis*, *jurare fecimus*, *in fide ejusdem Dei Apostoli*, & (*b*) *nostræ*, „ *atque vestræ regalis potentiæ*. Ma il Re voleva (*c*) che il Papa entras- „ se ad ogni modo nella signoria anche delle altre città; vi si oppo- „ sero i Longobardi, e con tale artifizio, che la cosa non potè allo- „ ra avere pieno effetto (*d*). Odasi da Adriano come egli ne descrisse la

 „ fac-

(a) Poteva anche aggiungere le poche altre parole, che sieguono, *ut dum ipse claviger Regni Cœlorum B.Petrus Apostolus*, *fautor & protector vester*, *in integro vestram susceperit sacram donationis oblationem*, *digne valeamus pro vobis fundere preces*; dalle quali si vede, che nell' anno 786 il Papa non era venuto in possesso del Ducato Beneventano.

(1) *T. I monum. dominat. Pontif. ep.* 88. *Ep. Chron.* 91 *an.* 788.

(b) Questo *nostræ ac vestræ* non si può mai combinare col pieno dominio, che vorrebbe darci a credere il nostro Autore.

(c) Questo volere del Re si asserisce gratuitamente.

(d) Dunque *Adriano non andò in vera possessione di Capua*.

Digitized by Google

„ faccenda allo stesso Carlo (1): *Sed quid missis vestris contigit, ve-*
„ *stra noluerunt adimplere de hujusmodi jussa, neque de Rosellis, &*
„ *Populonio, neque partibus Beneventanis. Unde Crescentem & Adria-*
„ *num Duces, cum fidelissimis missis vestris, in partibus Beneventanis*
„ *direximus, vestra regalia suscipientes vota, sed nulla alia illis tradere*
„ *voluerunt, nisi episcopia, monasteria, & curtes publicas, simul claves*
„ *de civitatibus sine hominibus, & ipsi homines in eorum potestate in-*
„ *troeuntes & exeuntes manent, & quomodo nos sine hominibus, civita-*
„ *tes illas habere potuerimus* (a), *si habitatores earum adversus eas machi-*
„ *narentur? Nos quippe in eorum libertate permanentes; sicut ceteras*
„ *civitates in partibus Tusciae* (b) *donis vestris regere, & gubernare eos*
„ *cupimus omnem eorum habentes legem. Unde petimus vestram excellen-*
„ *tiam, ut nullus hominum sit, qui vestra sacra vota impedire valeat,*
„ *& ne meliorem faciatis Grimoaldum filium Aragisi, quam fautorem*
„ *vestrum B. Petrum Clavigerum regni cœlorum, quod ipse Grimoaldus*
„ (era questi succeduto nel Principato di suo padre Arigiso) *in Capua,*
„ *præsentibus missis vestris, laudabat se dicens: quia dominus Rex præ-*
„ *cepit, ut qui voluerit homo meus esse, tam magnus, quam minor, si-*
„ *ne dubio est tam meus, vel cujus voluerit*. Non sò concepire, come l'Autore della *Breve Istoria* abbia potuto lusingarsi di poter provare il suo assunto con una testimonianza di questa natura. Dunque i Messi fedelissimi di Carlo rifiutavano di consegnare le Città *in partibus Bene-ven-*

(1) T. *I monum. dominat. Pontif. ep.* 86. *Ep. Chron.* 92 *an.* 788 *pag.* 496.

(a) Dunque i popoli rifiutarono il governo, e dominio del Papa.

(b) Si dovrebbe provare, che il Papa allora governasse *civitates in partibus Tusciæ*.

Digitized by Google

ventanis al Papa. Questi manda ad essi Crescente, ed Adriano, affinchè si effettuisse la consegna delle Città. Crescente, ed Adriano si portano *in partibus Beneventanis*, ma non potettero altro avere se non *Episcopia Monasteria, & curtes publicas, simul claves de civitatibus sine hominibus, & ipsi homines in eorum potestate introentes & exeuntes manent*. Dunque possesso non se ne diede al Papa Adriano nè di Capua, nè delle altre parti del Ducato Beneventano.

„ Non mancavano intanto altre molestie al Pontefice Adriano „ per conto dei Longobardi, quindi calda lettera indirizzò ad esso „ Carlo, cui onora del titolo di *nuovo Costantino* (1), perchè lo as„ sistesse contro le incessanti usurpazioni di quella gente, segnatamen„ te nelle terre Beneventane: *Cuncta alia, quæ per diversos Impera„ tores, Patricios etiam, & alios Deum timentes, pro eorum animæ „ mercede, & venia delictorum, in partibus Tusciæ, Spoleto, seu Be„ nevento, atque Corsica, simul & Savinensi patrimonio, B. Petro A„ postolo, sanctæque Dei & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ concessa sunt, „ & per nefandam gentem Langobardorum, per annorum spatia abstra„ cta atque ablata sunt, vestris temporibus restituantur.*

Ma se poi qualche d'uno domandasse, quali siano stati i nomi di dī questi Imperadori, e Re, che tante provincie aveano a S. Pietro donate, secondo che nell'allegato squarcio di lettera si dice, non saprei che cosa si potrebbe rispondere. E se gli si domandasse perchè abbia riferito di una lettera un passaggio smozzicato cosa molto meno avrebbe che rispondere l' Autore della *Breve Istoria*? Or giacchè egli ha stimato opportuno tacerne la parte, che ne svelava l' impostura, noi stimiamo opportunissimo presentare l'intiero testo

(1) *T. I monum. dominat. Pontif. ep.* 59 *an.* 77.

Digitized by Google

sto sotto gli occhi del lettore (a): *Et sicut temporibus B Sylvestri R. Pontificis, a S. recordationis piissimo Constantino M. Imperatore, per ejus largitatem, S. Dei Catholica, & Apostolica R. Ecclesia (b) elevata atque exaltata est, & potestatem in his Hesperiae partibus largiri dignatus est, ita & in his vestris felicissimis temporibus atque nostris, sancta Dei Ecclesia, i. e. B. (c) Petri Apostoli germinet atque exultet, & amplius exaltata permaneat, ut omnes gentes, quae haec audierint edicere valeant*: Domine salvum fac Regem & exaudi nos in die qua invocavimus te *quia ecce novus Christianissimus Dei Constantinus (d) Imperator, his temporibus surrexit per quem omnia Deus S. suae Ecclesiae B. Apostolorum Principis Petri largiri dignatus est. Sed & cuncta alia, quae per diversos Imperatores Patricios etiam, & alios Deum timentes, pro eorum animae mercede, & venia delictorum in partibus Tusciae (e), Spoleto, seu*

(a) V. *Ibid. pag.* 352.

(b) Costantino dunque non donò fondi, nè territorj, ma *elevò*, ed *esaltò* la Romana Chiesa. In qual modo avesse ciò fatto non si sà nè il N. A. si è compiaciuto dircene una parola sola.

(c) Dunque secondo Papa Adriano *Ecclesia Dei*, ed *Ecclesia B. Petri* sono sinonimi? L' *idest* non ci permette di giudicare altrimenti.

(d) Dunque le genti chiamavano Carlo M. *nuovo Cristianissimo di Dio Imperador Costantino*? Ma le genti non sono tutte stolide tanto, quanto l'Autor del Codice. La voce de' popoli è quella della ragione, e questa non ha mai adoperato sei voci per dire una sola cosa.

(e) Queste concessioni comprendevano le parti di Spoleti, e Benevento, come le parti della Toscana, o riguardavano gl' intieri Ducati di Spoleti, e di Benevento? Concedettero Patrimonj, o Sovranità. Ci illumini una volta sopra questi essenzialissimi punti il N. A.

Digitized by Google

bus Benevento, *atque Corsica*, *simul & Savinensi Patrimonio B. Petro Apostolo*, *S. Dei & Apostolicæ Romanæ Ecclesiæ concessa sunt*, *& per nefandam gentem Langobardorum*, (*a*) *per annorum spatia abstracta*, *atque ablata sunt*, *vestris temporibus restituantur*. *Unde & plures donationes in sacro nostro scrinio Lateranensi reconditas habemus*, *tamen & per satisfactionem Christianissimi regni vestri per jam fatos viros ad demonstrandum eas* (*b*) *vobis direximus*, *& per hoc petimus eximiam excellentiam vestram*, *ut in integro ipsa Patrimonia B. Petro*, *& nobis restituere jubeatis*. Dunque Carlo Magno è paragonato a Costantino, perchè ad

(a) Ma perchè così tardi la *Santa di Dio Romana Chiesa* domandò a Carlo la restituzione di tutti questi fondi? Tali Longobardiche occupazioni sono posteriori, o anteriori all'assemblea di Chiersì? Sono posteriori, o anteriori alla ratifica, che Carlo Magno fece della donazione di Pippino suo padre nel 774, quando per la prima volta venne a Roma? Anteriori certamente, giacchè *per nefandam gentem Langobardorum per annorum spatia abstracta*, *atque ablata erant*. Perchè dunque non se ne parlò, nè nell'assemblea di Chiersì, nè dopo la disfatta di Astolfo, nè quando Carlo ratificò la donazione del padre? S'ignoravano forse allora così immense donazioni? Poterono ignorarle i Papi per cinquant'anni? Eran forse l'Archivio, e la Biblioteca della Chiesa Romana così ricchi di diplomi, e codici, che non permetteva la conscenza di tutte le carte, che vi si conservano, per cui le più importanti potevano sfuggire alla diligenza nelle occasioni delicate?

(b) Perchè in vece mandarle a Carlo in Francia, non gli si mostrarono quando venne a Roma? Perchè non si mostrarono a'messi di Pippino? Non bastava, forse mostrarle a' messi di Carlo, che tutto giorno andavano a Roma?

Digitized by Google

ad imitazione di quello avea arricchito la Chiesa di S.Pietro colle sue largizioni, *per quem omnia Deus S. Dei Ecclesiæ largiri dignatus est*. Or se amendue donarono *omnia*, amendue donarono lo stesso, nè vi era, che altro donare nè dopo la donazione di Costantino, nè dopo quella di Carlo Magno, ed in tal caso quel *cuncta alia* è una patente contradizione, quando non voglia sostenersi, che Papa Adriano ignorasse il latino. Se Costantino avea dato *omnia*, che cosa donarono gl'Imperadori, ed i Patricii, che lo seguirono? Qual cosa donò Pippino, che da Costantino non si fosse donata? Quali sono le differenze di queste donazioni, secondo la mente di Papa Adriano? Se Spoleti, e Benevento eransi di già donati, come và, che non prima dell'anno 777 il Papa ne domanda a Carlo la restituzione, nè prima di questo tempo il Papa ricordi fatti così importanti? Perchè domandare le cose occupate dai Longobardi, e mai quelle confiscate da Leone Isaurico? Perchè far menzione di Spoleti, di Benevento, e della Corsica, e tacere la Sicilia, ove anche avea patrimonj, e vaste tenute? Se a' tempi di Papa Adriano nello Scrinio Lateranense vi erano tanti diplomi di donazioni, perchè tutti si sono dispersi, tutti ignorati da Anastasio, tutti taciuti da coloro, che lo hanno seguito? Bisogna dunque dire, che il Compilatore della *Breve Istoria* non abbia neppur letto le pruove, che del suo argomento si è impegnato di allegare, altrimenti avrebbe veduto le patentissime menzogne, che a piena mano il falsario ha sparso in questa inettissima lettera, e si sarebbe arrossito di citarla in una occasione così delicata. Si dica dunque, che a tempi di Carlo Magno non si conosceva alcuna donazione di beni territoriali fatta alla Chiesa Romana da Cõstantino. Leone IX nella lettera a Michele Cerulario Patriarca di Costantino ne riferisce uno squarcio. S. Pier Damiani nell'Opuscolo IV fa menzione di quella donazione. Federigo I Barbarossa rispondendo

Digitized by Google

dendo ad una lettera fcrittagli da Adriano IV, dice: *Numquid tempore Coftantini Silvefter Regalis aliquid habuiffe dignofcitur? Sed ejus pietatis conceffione, libertas reftituta eft Ecclefiæ, pax reftituta eft: & quicquid Papatus vefter Regalis habere dignofcitur largitione Principum obtinet*: E volea egli dire, che le Regalie, che il Papa in Roma efercitava, non erano dono di Coftantino, ma de'Principi a lui pofteriori. Ov'è da notarfi, che non dice *Cæfarum*, ma *Principum*, efpreffione molto equivoca, e che non parlò neppure delle donazioni di Pippino, di Carlo Magno, di Ludovico Pio, degli Ottoni, e di S. Arrigo, circoftanza importante per moftrarci, che non ancora fi erano da Roma coniate. Or Leone IX, S. Pier Damiani, e Federigo Barbaroffa appartengono all'undecimo, ed al duodecimo fecolo, nè mai potranno provare, che a tempi di Carlo M. fi foffe già coniata la donazione di Coftantino. Quando la prima volta fi finfe la donazione di Coftantino il Papa cominciava ad ambire il dominio di tutte le Chiefe di Occidente, fubito pensò di munirla col foftegno delle falfe Decretali. Quando fi vide, che i popoli aveano ingollata quefta prima pillola, e che i Vefcovi fteffi ignoranti, e degenerati facevano a gara per meglio indorarla, fi rivolfero i Papi alle temporalità. Divifero la Germania, e l'Italia con i Guelfi, e co' Ghibellini. Indebolirono il potere de'Cefari, coniarono un'altra donazione di Coftantino, nafcondendo la prima, mifchiarono infieme temporalità, e dritti Metropolitici, fecero fcrivere il *liber Pontificalis* per infegnare all'Europa quella Storia, che giovaffe alla temporale grandezza del Papa, v'inferirono le immaginarie donazioni, e non potendo vantar poffeffi fi occuparono di Titoli. Così fi viffe per più fecoli. Finalmente avveduti fi i Papi della ignoranza de' falfarj adoperati nella caufa pubblica, e della credulità de' popoli nel tempo, in cui colle armi di Giulio II aveano già domata l'Italia, ed affoggettato tante Provincie alla S. Se-

 de-

de, coniarono il Codice Carolino, ed ora si cita come il monumento più autentico del Mondo.

Ma il Cartulario di Farfa conferma l'opinione:.. Sì (a), da quel Cartulario si rileva, che Carlo M. avea ad Adriano I donato la più gran parte dell'Italia. L'Abate ne convenne, ma ricordò e sostenne, che il supremo dominio della Italia era sempre rimasto presso la Casa Augusta fino a tempi suoi; nè mai noverò il Ducato di Spoleti, nè quello di Benevento tra quelle donazioni. Dunque secondo l'interpolato Cartulario di Farfa Carlo Magno non donò mai il supremo dominio, ma soltanto l'uso de' fondi, che la Mensa Vescovile di Roma avea in Italia acquistato. Or chi ci assicura, che il Cartulario sia intiero, non interpolato, ed anteriore all' undecimo secolo? Non essendo di ciò sicuri, come possiamo esser certi, che non siasi interpolato da qualche copista amico dell' Impostore Anastasio? Nella donazione di Costantino si leggono queste espressioni: noi ti doniamo *tam Palatium nostrum*, *quam Romanam urbem & omnes Italiae*, *sive Occidentalium regionum provincias*; *loca*, *civitates*: Carlo Magno, che men ricco era di Costantino, se avesse conosciuta la di lui donazione, avrebbe dovuto restringerla alla sola Italia, ed il resto dell'Occidente riserbarlo per se. Or se Carlo Magno avesse ciò fatto non sarebbe stato mille volte mandato all' Inferno, per avere spogliata la S. Sede, o per non averla confermata nel possesso della Costantiniana donazione? Se Carlo Magno avesse conosciuta la donazione di Costantino, essendo divoto di S. Pietro, lungi dal ratificare la donazione di Pippino, non avrebbe dovuto confermare quella di Costantino? Dunque l'Autore della *Breve Istoria* ha citato un testimonio per mille titoli bugiardo.

Or,

(a) V. *Cap. XIII.*

Digitized by Google

Or, quante volte l'Autore della *Breve Istoria* ha voluto stuzzicare il vespajo, noi lo preghiamo, perchè concilj insieme il detto del medesimo Adriano nella riferita lettera con quello, che leggesi in un' altra per rapporto a'citati Imperadori, e risponda ad alcune altre difficoltà di non lieve peso. Imperciocchè nella riferita lettera domanda Adriano a Carlo la restituzione di quelle cose, che gl' Imperadori, e Patricii, *& alios Deum timentes* aveano per lo addietro conceduto *Sanctæ Dei Ecclesiæ*. In tal caso Carlo non faceva un gran dono alla S. Sede. La restituzione di ciò, che ingiustamente si possiede, e che ad altri si appartiene legittimamente, è il dovere di ogni uomo, non mai un Beneficio, e la S. Sede molto più dovea esser tenuta a quelli, che a Carlo Magno. Or in un' altra lettera ecco come scrive Adriano (a). *Divinitus praeordinatam vestram a protectam summam regalem potentiam procul dubio credimus, quia super pristinos omnes ac fidelissimos orthodoxosque Reges atque Imperatores, erga sanctam Catholicam & Apostolicam spiritalem matrem vestram, Romanam Ecclesiam, veram dilectionem habentes, innumerabilia bona per vestra laboriosa certamina cotidie offertis, & pro hoc nempe certi estote, quia quantum, caput totius mundi, eamdem S.Ecclesiam* (quanti spropositi in poche righe!), *ejusque rectorem simulque Pontificem amplectendo fovendo, honorabiliterque glorificando diligitis, tantum vos B. Petrus Apostolorum Princeps, inconcussos facit triumphos hic & in futuro victores, super omnes regnare Reges; prorsus quippe confidimus, quia quantum per vos S. Catholica, & Apostolica spiritalis mater vestra Romana Ecclesia, exaltata triumphat, tantum cœleste vos ambire, atque hæreditare per intercessionem Apostolorum Principis, concedit in perpetuum Regnum &c.*

(a) *Ep. Chron. LXXIII pag.* 413.

Nos quidem (a) *neque Imperatoribus, neque regibus gratias agimus, nisi tantummodo vestræ triumphatissimæ Excellentiæ, quia noviter eum B. Petro Apostolorum Principi, sub integritate condonastis, pro hoc enim fidelissimos Missos nostros, una cum monitionibus nostris apto tempore, vestræ regali potentiæ dirigimus, ut liquida perscrutatione, divinitus inspiratus, eas indagans, justitiæ B. Petro Apostolo eveniant ad effectum, ut præcelsum a Deo promotum regale vestrum culmen, atque memoria vestra in Ecclesia Beati Petri, nutritoris vestri usque in finem sæculi inter sanctos nominetur*. Vediamo ora quali siano le conseguenze, che da questi due bellissimi passaggi della medesima lettera si debbano trarre.

Dice Adriano, che Carlo per li suoi *laborlosa certamina* ogni giorno offriva *innumerabilia bona* alla S. R. Chiesa, ed avanzava nella generosità *pristinos omnes Imperatores ac Reges*. Tra questi *proculdubio credimus*, che si dovesse noverare Costantino, che donò *omnia*: Se donò *omnia*, quali saranno l'*innumerabilia bona*, che *cotidie* offeriva Carlo Magno. Intanto Carlo non avea adempito alle promesse, e gl'Imperadori, e Re le aveano adempito, quante volte il Papa riclama la restituzione del possesso, in cui era stato fino allora delle loro donazioni, e per una gratitudine innata della S. Sede, Adriano scrive, che *neque Imperatoribus, neque regibus gratias agimus*, ma soltanto a Carlo. Or il senso di queste espressioni, ed il sentimento della lettera è falso evidentissimamente, nè fa molto onore alla S. Sede.

Papa Adriano mandò a Carlo Magno gli Esemplari delle antiche donazioni fatte alla S. Sede da'Re, ed Imperadori nel 777, come si pretende dall'Autore della *Breve Istoria*. Fra di tanto nel 783 i pa-

(a) V. *pag.* 415.

patrimonj, e particolarmente quello della Sabina, non si erano restituiti, perchè Adriano tuttavia li domandava, e Carlo Magno, che *cotidie* offeriva *innumerabilia bona* alla S. Sede, non se ne prese alcuna cura.

Dunque Carlo donò colla generosità di Costantino, ma non solo niente eseguì, di ciò, che del suo avea promesso, ma neppure pensò di restituire ciò, che al Papa per antichi titoli si dovea, e che da tanti Principi donato gli si era. Fra di tanto Carlo Magno da Papa Adriano fu canonizato vivo. *Ut precelsum a Deo promotum regale vestrum culmen, atque memoria vestra in Ecclesia B.Petri nutritoris vestri usque in finem saeculi inter Sanctos nominetur.* Io per me non sò ove trovar si possono contradizioni di queste maggiori. Adriano *cum esset Pontifex Prophetavit*. Carlo Magno fu canonizato da Papa Pascale III nel 1165, Frederigo Barbarossa celebrò la festa del ritrovamento del corpo di questo Santo. I Romani ne han celebrato l' annua festa, ed Arrigo Canisio ce ne ha conservato l' Officio. V. *Burch. Gottel. Struvii Corpus Historiae Germanicae. Ed.* 1755 *apud Conr. Walther pag.*177.

„ Con questi modi cercava (*a*) Adriano di tenere in dovere i Lon„ gobardi; ma nacque allora altro sconcio per l'occupazione, che i „ Napoletani, ed i Greci gli fecero della città di Terracina, talmen„ te consigliati da Arigiso Duca di Benevento. Fu questa così ama„ ra al Pontefice, che ne portò alte querele al Re Carlo, stimolan„ dolo a dare sollecito ordine di raccogliere buon corpo di milizia „ per ricuperare Terracina (1), ed in oltre *domino annuente ad ex*„*pu*-

(a) V. *Breve Istoria pag* 41.

(1) *T. I Cod. Carol. epist.* 65 *pag.* 375. 780.

„ *pugnandum Cajetam*, *seu Neapolim*, *nostrum recolligentes patrimo-*
„ *nium*, *quod ibidem in territorio Neapolitano ponitur*.

Dunque Gaeta, e Napoli non erano del Papa. Dunque non pare che nel *Patrimonio Napoletano la S. Sede* (a) *acquistasse sotto Onorio I tali diritti da poter governare la Città*, *e comandare liberamente in altri luoghi di quel distretto*, *senza che apparisca alcun riclamo de' Greci Augusti*. Se ebbe tali diritti sotto Onorio I, perchè li avea perduti sotto Carlo Magno? Se li ebbe, perchè Adriano non li ricordò? Perchè si occupò di raccogliere il solo patrimonio? Perchè non mostrò mai i titoli del dominio, e de' dritti sopra di Napoli a Carlo Magno? Ma perchè questo buon corpo di milizia non venne mai? Se venne, perchè Adriano non ne fece mai più motto scrivendo a Carlo? Gaeta, e Napoli furono mai espugnate? Il Papa era padrone del patrimonio, o della città? Ecco i punti istorici, che l'Autore dovea rischiararci, quando volea far uso delle lettere del Codice Carolino.

„ Abbiamo di già veduto offerto (b) e consacrato da Carlo Ma-
„ gno al principe degli Apostoli il Ducato di Benevento, e quanto
„ poi esso si adoperò (c), perchè il Papa ne andasse in possesso, spe-
„ cial-

(a) V. *Breve Istoria pag.* 27.

(b) V. *Ibid. pag.* 42, *e* 44.

(c) Carlo non pensò mai di dare al Papa il possesso delle cose, che non avea mai donate, e non potea donare, non avendole ancora acquistate. Si sà, che nel 779 Idebrando Duca di Spoleti a Compiegne riconobbe Carlo per suo Sovrano. Reginone, gli Annali Bertiniani, Alberto Stadense, ed altri cronisti attestano concordemente un tal fatto. Nel 787 tutt' i cronisti convengono nel dire, che Carlo aves-

„ cialmente *de civitatibus in partibus Beneventanis*(*a*). Si è anche dimo-
„ strato come là santa Sede venne qual sovrana di dette terre rico-
„ nosciuta in Capua, ed in altri luoghi, sebbene con perpetue resi-
„ stenze, e contradizioni per l'indomita ferocità (*b*) dei Longobardi. Si
„ avvanzò a tanto la perfidia di questi, che il gran Carlo, dopo mol-
„ te ambasciate e promesse, non riuscite mai a modo, giunse quasi a
„ stancarsi d'insistere più oltre su di questo possesso (*c*). Abbassò egli
„ da

---

avesse pensato ad acquistare il Ducato Beneventano. Nè alcuno di essi ha mai scritto, che acquistatane la Sovranità l'avesse regalata al Papa. V. Il Poeta anonimo pubblicato da Kulpis, Eginarto, Alberto Stadense, l'Annalista Sassone, *Vita Caroli Magni Monachi Egolismensis S. Eparchii*, Gottofredo da Viterbo pubblicato da Gio: Pistorio, e da Muratori *T. VII R. Ital.*, e più di tutti Erchemperto, e l'Anonimo Salernitano.

(a) Le altre città del Ducato di Benevento furono donate, o nò? Se furono donate, perchè Carlo *non si adoperò perchè il Papa ne andasse in possesso? Hæret aqua.* Ancora non possiamo sapere, se fu donato *cunctum Ducatum Beneventanum*, o *civitates in partibus Beneventanis*.

(b) Non si è dimostrato, quando, chi dovea riconoscerla, *resistette* e *contradisse* alla sua pretesa Sovranità. Non si è dimostrato, perchè l'Autor del Codice appena dice, che alcuni Capuani giurarono fedeltà al Papa, ed a Carlo Magno, nè ardì sognare, che quelli erano i Deputati del Comune di Capua. Non sono così facili le *dimostrazioni*, come le dice la *Breve Istoria*.

(c) Dunque *de civitatibus in partibus Beneventanis* il possesso non fu dato da Carlo, che *cotidie* offeriva *innumerabilia bona*, senza che giam-

„ da prima l'alterigia del principe di Benevento Arigiso, che vinto
„ dal terrore delle sue armi se gli soggettò *sub foedere pensionis*, co-
„ me scrive Erchemperto (1) (*a*). Ebbe poi dipendente, ma per breve
„ tempo, il figliuolo di Grimoaldo (2). Quindi fu mestieri di venire
„ contro di esso alle armi: Pippino (*b*), e Ludovico suoi figli mossero
„ guerra a Grimoaldo (*c*), ma questi, anche con perdita di alcune sue
„ ter-

giammai il Papa venisse in possesso, neppure di un solo di questi innumerabili beni sconosciuti da Anastasio, e da tutt' i cronisti non è così?

(1) *Hist. num.* 3.

(a) Dunque Carlo fu signore del Ducato Beneventano, non già il Papa. *Salutem ex inimicis*.

(2) *Erchem. hist. num.* 4.

(b) Re d' Italia era solo Pippino, Ludovico era Re dell' Aquitania, nè s' intrigava negli affari del Ducato Beneventano.

(c) Ma la ragione della guerra, e tutta la serie di quelli avvenimenti se si leggerà presso Erchemperto, l' Anonimo Salernitano, e di Romualdo Salernitano, si troverà molto contraria alle pretenzioni della Corte Romana. Pippino volea, che *ut Arichis genitor illius* (cioè di Grimoaldo) *subjectus fuit quondam Desiderio Regi Italiae ita sit mihi & Grimoalt*. Il Papa dunque n' era affatto escluso. Pippino volea esser Sovrano del Ducato come Desiderio. Grimoaldo non volea riconoscere un intruso nel Reame Italico, e volea esser indipendente. In tutte queste brighe il Papa non vi fu mai chiamato, perchè Pippino, nè Carlo pensarono mai a lui. La serie de' fatti di quel tempo non lascia alcun luogo pe 'l Papa. Tutte quelle negoziazioni furono menate a fine, senza nulla dirne al Papa, che dovea essere il principa-

„ terre, ricusò finchè visse ogni alterior vassallaggio (a) (1). Gli succe-
„ cedette nel Principato nell' anno 806 Grimoaldo, già suo tesoriere
„ cognominato *Storesaiz* (b), il quale con maggiore avvedutezza non
„ tardò molto ad appigliarsi a consigli di concordia, ed ottenne pace
„ da Pippino, che allora Re d'Italia (c). Morto questi nell'anno 801,
„ ne rinnovò poi il trattato con Bernardo di lui figliuolo, allorchè
„ fu dall' Augusto Carlo suo avo nell' anno 812 dichiarato nuovo Re
„ d' Italia, e pagò ad amendue tributo: *Bernardum*, scrive Romual-
„ do Salernitano (2): *nepotem suum filium Pipini Regis filii sui*, *Re-*
„ *gem constituit*, *& ad contuendam Italiam misit*. *Qui veniens pactum*
„ *cum Grimoaldo*, *tunc Beneventanorum Duce firmavit*, *eo modo quo*
„ *& Pipinus pater ejus*, *scilicet ut Beneventani tributum singulis annis*
„ *septem millia solidorum darent* (d). L'Astronomo (3) parla del tribu-

 „ to

---

cipale interessato. Niuno de' cronisti lo ha portato su di quella scena. Come dunque l' Autore ve lo faccia entrare non si sà.

(a) Dunque il Ducato Beneventano non solo non fu mai del Papa, ma no'l fu neppure degl' Imperadori. Non è forse legittima la conseguenza?

(1) *Erchem. hist. num.* 5 *&* *6.*

(b) Il P. D. Alessandro de Meo ha mostrato, che Grimoaldo non era Tesoriere, ma bensì avea un ufizio, che corrispondeva a quello di Capitano delle Guardie.

(c) Ma non fu vassallo, nè suddito del Papa. Il Papa fu sempre escluso da tutti questi trattati.

(2) *In chron. pag.* 153 *tom. VII rer. Italic.*

(3) *Annal. Regum Francorum an.* 812.

(d) A chi si dovea pagare il tributo? Al Re d'Italia certamen-

te

„ to, al quale Grimoaldo si obbligò nell'anno 812, ma dice, che fu
„ di venticinque mila soldi d'oro, il che forse sarà errore dei copisti
„ o sbaglio dell'autore. In mezzo pertanto a così frequenti nimistà
„ e moti di guerre, non pareva certamente espediente toccare d'av-
„ vantaggio il punto del possesso suddetto (a); e perciò l'Imperador
„ Carlo, attendendo forse tempi migliori, ne sospese anche qualunque
„ altro passo, non lasciando però mai di considerare i Beneventani
„ come suoi sudditi (b), e per tali riconobbeli anche in una sua legge
„ pubblicata circa l'anno 800 (1) (c). Sei anni appresso, cioè nell'806,
„ egli fece la celebre carta di divisione dei suoi regni fra i tre suoi
„ figliuoli Ludovico, Pippino, e Carlo, ed in questa nium'altra cosa
„ ad essi raccomandò, quando quella cura e difesa della chiesa di S.
„ Pietro, e che l'avo suo Carlo Martello, il suo padre Pippino, ed

egli

---

te, non mai però al Papa. Perchè ciò? Si eran forse Carlo, e Bernardo così presto dimenticati, ch'essendo il Ducato Beneventano del Papa, il Duca, ed i Beneventani al Papa doveano il Tributo non mai al Re d'Italia? Non sono queste *dimostrazioni*, che la mancanza del conseguente possesso sia una pruova della falsità del Titolo?

(a) Se Carlo avea donato il Ducato di Spoleti, e di Benevento, poteva benissimo compiacersi di far pagare il tributo al Papa, e non mai al Re d'Italia, cui non mai appartener potea dopo tante solennissime donazioni, che si vogliono fatte da Carlo M.

(b) Se erano stati donati al Papa non erano dunque più i Beneventani sudditi Carlo M.

(1) *Lib. 6 Capitular. cap. 365 ap. Baluz. tom. I Capitul. Regum Francorum. Parisiis 1677.*

(c) Carlo dunque fu un perfido. Non è giusta la conseguenza?

„ egli stesso avevano assiduamente tenuta (1): *Super omnia autem ju-*
„ *bemus atque præcipimus ut ipsi tres fratres curam & defensionem ec-*
„ *clesiæ S. Petri simul suscipiant* (a), *sicut quondam ab avo nostro Karolo*
„ *& beatæ memoriæ genitore nostro Pippino Rege & a nobis postea*
„ *suscepta est, ut eam cum Dei adjutorio ab hostibus defendere nitan-*
„ *tur, & justitiam suam, quantum ad ipsos pertinet & ratio postula-*
„ *verit habere faciant*. E' questione se in questa carta disponesse an-
„ che del Ducato Beneventano (b): Il Le-Cointe (2) credette di vederlo
„ indicato ove parlando di Pippino, gli assegnò *Italiam, quæ & Lon-*
„ *gobardia dicitur & Bajovariam &c.* cioè quella gran parte d'Italia,
„ che una volta era stata ai Longobardi soggetta, e che in alcune
„ terre ancora vi rimaneva, e per conseguenza (c) anche il Ducato di
„ Benevento. Ma se la cosa non avesse altro fondamento, che su di
„ di queste brevi parole, ognun vede a quante difficoltà rimarrebbe
„ esposta la interpetrazione del Le-Cointe, seguitata poi dal celebre
„ Orsi (3). Il fatto è quello che ci persuade (d), da che sappiamo che
„ essendo mancato di vita Carlo Magno nell'anno 814, il suddetto

 „ prin-

(1) *Capitular. Regum Francor. pag.* 443 *edit. Baluz.*

(a) Con una potentissima garanzia de' tre Sovrani di tutto l'Occidente, il Papa non ottenne mai il possesso nè del Ducato di Spoleti, nè di quello di Benevento.

(b) La mancanza del possesso decide la *quistione*.

(2) *Annal. Eccl. Francor. an.* 813 *num.* 336.

(c) Questa conseguenza non è del tutto chiara. *Brevis esse laboro obscurus fio*.

(3) Dell'origine del dominio, e della sovranità de' RR.PP. cap. 10. Roma 1764.

(d) *Il fatto è quello che* manca.

„ principe Grimoaldo riconobbe pure Ludovico Pio, già Re ed Im-
„ peradore dichiarato, e gli pagò tributo, quale, come a suo luogo
„ vedremo, fu continuato con i di lui successori, il che abbastanza
„ ne dimostra il vassallaggio e la dipendenza (a). Tempi così malage-
„ voli, specialmente per la pur troppo sperimentata fellonia dei Lon-
„ gobardi, dovettero riconsigliare Carlo Magno a non separare allo-
„ ra dalla dominazione dei Franchi (b), nè lo stato di Benevento, nè
„ l'altro di Spoleto, del quale in detta (c) carta dispose (1), ma di af-
„ fida-

(a) Vassallaggio, e dipendenza agl' Imperadori, non mai al Papa. L'Autore della *Breve Istoria* di chi fa la causa del Papa, o degl' Imperadori? A noi pare, che quì faccia la causa degl' Imperadori Carolingi.

(b) Dunque il Ducato di Benevento, e quello di Spoleti non erano ancora passati nella *dominazione* del Papa.

(1) Da questo Ducato Carlo M. non staccò allora, che solo il territorio della Sabina per consegnarlo *B. Petro nutritori vestro pro luminariorum concinnationibus, atque alimoniis pauperum*, come nella lettera, che in ringraziamento gli scrisse Papa Adriano nell' anno 781. *V.* Cenni *tom* I. *monum. dominati Pontif. ep.* 63.

(c) Carlo non parlò in quella carta, se non di que' stati, che avea veramente soggiogati. Il Duca di Benevento non fu mai veramente soggiogato. Arechi per aver pace diè ostaggi, e Grimoaldo suo figliuolo rifiutò sempre di riconoscere per suo Sovrano Pippino Re d' Italia. Grimoaldo molte cose promise a Carlo per uscir dalle sue branche e per regnare, ma tornato a casa pensò seriamente a fortificarsi, e mettersi in istato di validamente resistere a Carlo. Troppo chiaramente han parlato Erchemperto, e l' Anoni-
mo

Digitized by Google

„ fidare queste terre alla più valida e robusta difesa dei suoi figliuo-
„ li (a), saviamente avvisandosi, che questi avrebbono per una parte te-
„ nuto in dovere i Duchi, che vi comandavano, e per l'altra non avreb-
„ bono mancato di assistere e proteggere la chiesa di S. Pietro (b). Nè
„ di ciò contento, ordinò in oltre ai suoi figliuoli, che alla medesi-
„ ma chiesa *justitiam suam*, *quantum ad ipsos pertinet*, *& ratio postu-*
„ *laverit haber e faciant*; cioè, come a noi pare (c), che sebbene esso
„ allora disponesse, perchè così le circostanze richiedevano, dei do-
„ ni già offerti a S. Pietro, eglino si ricordassero di consegnarli alla
„ chiesa, quando ne venisse l'opportuna occasione. Nei monumenti
„ di questi tempi per *justitiæ*, s'intendono appunto i diritti, i beni,
„ e al-

---

mo Salernitano, il che non dovea ignorare il nostro Autore. Dovea anzi sapere, che, se Carlo avesse veramente donato alla S. Sede il Ducato di Spoleti, alla morte d'Ildebrando non ne avrebbe investito Winigiso, ma avrebbe presa quella occasione di consegnarlo alla S. Sede. Nè giova allegare la *fellonia de' Longobardi*, giacchè si sà che Winigiso era Franco, e Capitano di Carlo Magno.

(a) Dunque non affidò al governo della S. Sede il Ducato di Spoleti, e quello di Benevento. Spesso l'Autore si dimentica della quistione, per comparire istruito de' fatti di quel tempo.

(b) Lo stato della presente disputa si è il sapere, se del Ducato di Benevento fu dato, o nò il possesso alla S. Sede da Carlo Magno. Della protezione, e difesa della S. Sede promessa da Carlo, non si è dubitato, nè ce ne importa. Se lo vegga il Papa con Giuseppe II, il quale ben sà come intender si debba.

(c) *Sensus fallunt & falluntur*. Ciò che pare all'Autore della *Breve Istoria*, non pare a tutto il mondo.

Digitized by Google

„ e altre cose temporali (a). Quindi Paolo I Papa allorchè nell' anno
„ 766 significò a Pippino Re di Francia la restituzione, che il Re
„ Desiderio fece alla santa Sede di alcuni effetti, si valse di questa
„ voce per indicarli (1): *Cum eodem quippe Rege pro justitiis inter*
„ *partes perficiendi loquentes constitit, ut vestris ejusque missis per di-*
„ *versas civitates progredientibus, ipsæ præparatæ fuissent justitiæ. Et*
„ *ecce Deo propitio, de partibus Beneventanis atque Tuscanensibus, &*
„ *fecimus, & ad invicem nostras accepimus*. Ed in altra lettera del
„ medesimo Pontefice dell' anno 759 allo stesso Pippino (2), assai più
„ chiaramente per *justitiæ* vengono espressi anche luoghi di dominio:
„ *Constitit inter eos, & Desiderium Langobardorum Regem, ut per to-*
„ *tum instantem aprilem mensem istius XIII indictionis, omnes justi-*
„ *tias fautoris vestri B. Petri Apostolorum principis, omnia videlicet*
„ *patrimonia, jura etiam & loca atque fines, & territoria diversarum*
„ *civitatum nostrarum Reipublicæ Romano rum nobis plenissime restituis-*
„ *set. Unde ex parte quidem easdem justitias nobis idem Langobardo-*
„ *rum Rex fecisse dignoscitur, & reliquas omnes justitias se profitetur,*
„ *atque omnino spondet nobis esse facturum*. Noi pertanto non trovia-
„ mo di quali altre *giustizie* da far tenere alla chiesa di S. Pietro po-
„ tes-

(a) La parola *Justitia* s' intende diversamente, come si è veduto al *Cap. XI*, e come può vedersi presso Du-Cange, ed in quegli altri luoghi del Codice Carolino, che in grazia della brevità da lui, e da noi si sono taciuti, per non far *lunga* la *Storia*, che far si volea breve. Tornerà occasione di dilucidar quest' altro punto.

(1) *Ep.* 40 *cod. Carol. tom. I monum. dominat. Pont.*

(2) *Ep.* 20 *cod. Carol. T. I monum. domanat. Pont.*

Digitized by Google

„ tesse l'Augusto Carlo parlare in detta carta (*a*), se non che dei Du-
„ cati di Benevento, e di Spoleto, che avea già donati al principe
„ degli Apostoli. Egli in essa protesta di dividere tra i suoi figliuoli
„ *trina partitione totum regni corpus*, acciocchè ciascuno distintamente
„ sapesse qual porzione ei ne dovesse reggere e governare. In questa
„ divisione non fa parola, nè ad alcuno assegna Roma col suo Du-
„ cato, nè Ravenna coll'Esarcato, nè la Pentapoli, nè la Toscana
„ de'Longobardi, nè il territorio di Sabina (*b*): Per conto adunque di
„ queste terre, sulle quali Carlo Magno non si arroga sovranità, seb-
„ bene per titolo di Avvocazia vi esercitasse tanta giurisdizione, non
„ cadeva alcun'obbligo da raccomandare verso la chiesa di S. Pietro.
„ Gli stati temporalmente allora soggetti (*c*) alla santa Sede, non si esten-
„ devano ad altre terre oltre le mentovate, e di queste Carlo non
„ di-

(a) Se l'Autore non ha saputo trovare altre giustizie, che queste può esser sicuro di non averne trovata alcuna, e che il Ducato di Benevento, e di Spoleti siano cose diversissime da quelle *giustizie*, di cui si parla nella carta di divisione.

(b) Non ne fà parola per la evidentissima ragione, che quelle Provincie erano membri del Reame Italico. Muratori nella sua *piena esposizione Cap.* 3 risponderà per noi, e chi non volesse incomodarsi a leggerla, rilegga ciò, che da noi si è scritto nel *Cap. XIV*.

(c) Quando non ancora si è provato, che la S. Sede venisse in possesso dei doni di Carlo Magno, nè si è ancora detto, ove erano siti, e quali erano i nomi di questi *stati temporalmente soggetti alla S. Sede*, come si può scriver così? Perchè tanto disprezzo del giudizio del Pubblico? Perchè il Papa ottenne il possesso di quelle Provincie, non mai de' Ducati lo dica una volta l'Autore della *Breve Istoria*.

Digitized by Google

„ dispose, nè poteva disporre, trattandosi di provincie, che non ap„ tenevano al corpo del suo regno, e delle quali già (a) la Sede Apo„ stolica era in pacifica possessione. Vuole egli ad ogni modo che i „ suoi figliuoli si adoperino perchè la chiesa di S. Pietro conseguisca „ la sua giustizia: *Et justitiam suam, quantum ad ipsos pertinet, &* „ *ratio postulaverit habere faciant*. Or questa giustizia da darsi a S. „ Pietro, noi, come abbiamo detto, la veggiamo (b) chiara nei Duca„ ti. Carlo li aveva offerti alla santa Sede, ma non l'aveva poi messa „ in possesso che di una piccola (c) parte: Le circostanze l'obbligarono „ ad assegnarli a Pippino, affinchè restassero appoggiati alla difesa „ dei Francesi, i quali poteano colla forza delle armi (d) far valere su „ di essi i diritti della Chiesa Romana contro qualsivoglia attentato; „ però siccome religiosissimo egli sempre dimostrossi per l' onore, ed „ esaltamento ancora agli occhi del mondo della santa Sede, così, „ memore del dono, raccomandò in detta carta ai suoi figliuoli di „ met-

(a) Quando, e da chi la S. Sede fu posta in *pacifica possessione* dell'Esarcato, della Pentapoli, e del Ducato Romano? Ove sono le pruove di questa pacifica possessione prima dell' 814? Ove sono questi documenti? Via su si aprano i fuliginosi Archivj.

(b) Noi la vediamo oscura, perchè l' Autore della *Breve Istoria* non ancora ha provato il suo caro e favorito assunto. Le lettere stesse del Codice Carolino neppur pruovano il desiderato possesso.

(c) Quale sia stata questa piccola parte di que' Ducati ancora non ci ha fatto la grazia di dircelo.

(d) Armi, che non furono capaci di domar nè Arechi, nè Grimoaldo di lui figliuolo.

Digitized by Google

„ metterne in possesso la chiesa di S.Pietro *quantum ad ipsos pertinet,*
„ *& ratio postulaverit* (*a*). Ma comunque si voglia, che la donazione non
„ avesse allora (*b*) il dovuto effetto in tutta la sua estensione; questo
„ non impedisce, che i Sommi Pontefici non abbiano potuto (*c*), an-
„ cora in que' tempi, riguardare quei Ducati come cose donate alla
„ Chiesa Romana, e ritenere (*d*) su di essi quei diritti, che in fa-
„ vor della santa Sede nascevano da un così solenne ed irrevocabile
„ atto.

Ecco come gagliardamente l'Autore della *Breve Istoria* ha difesa la causa della S. Sede. Vediamo ora se le lettere di Papa Adriano provano il possesso, così false come sono.

(a) La disgrazia della S. Sede volle, che *ratio* per molti secoli non *postulavit* mai, che le si dasse il possesso di que' Ducati.

(b) La forza della verità gli strappa dalla bocca alcune parole, e l'ambizione gliele strangola. Avrebbe meglio fatto se ingenuamente avesse confessato, che la donazione fu un sogno della romana ingordigia ed ambizione, e che come tale non ebbe mai effetto.

(c) Doveano così riguardare que' Ducati. Il fatto però stà, che la donazione è un vero sogno, perchè dal momento, che si pretende fatta, fino a moltissimi secoli dopo non, fu mai eseguita, non ostante, che abbia il Papa *riguardato quei Ducati, come cose donate alla Chiesa Romana*.

(d) Purchè trovi chi glieli faccia valere.

Digitized by Google

CAP. XXX.

Le lettere attribuite a Papa Adriano dall'Autore del Codice Carolino non pruovano nè il titolo, nè il possesso.

Ritorniamo per l' ultima volta a parlare del Codice Carolino. Farà certamente a chicchessia maraviglia, come abbiano potuto scriversi e coniarsi 98 lettere, senza che da esse apparisca vestigio di possesso, che il Papa abbia preso delle cose donate. Ragion vorrebbe, che se Roma avesse coniato il Codice Carolino altro oggetto non avrebbe dovuto avere, se non quello di presentare all' Europa le pruove del possesso, quante volte avea di già provato il titolo col libro di Anastasio, co' diplomi di Ludovico Pio, e degli altri Cesari. Non v'ha dubbio, che la ragione vorrebbe così, ed è certo ancora, che gli uomini di rado fanno ciò, che la ragione detta, quando è interrogata. La esperienza delle passate cose, e della pigrizia, general malattia dell'intelletto umano, persuase Roma, che bastava coniare e vantar titoli, perchè gli uomini la credessero del mondo Signora. L'esperienza dettò il vero. In fatti quali, e quanti Scrittori, quali, e quanti accortissimi Critici non han creduto vere le donazioni benchè dal fatto non apparisse rastro alcuno di conseguente possesso? Un fatto, che avrebbe dovuto essere sostenuto da mille altri sincroni, e che ne avrebbe dovuto produrre un milione, in tutta la serie de' tempi avvenire, diviene improbabile, inverisimile, falso, quando rimane affatto isolato. Avrebbono dunque dovuto i critici avvedersi, che quando delle donazioni il Papa non era mai venuto in possesso, mancava al fatto la probabilità, e la verosimiglianza. Intanto essi non se ne sono avveduto, e Roma ha trionfato delle opinioni. Nè questa è la sola ragione, per

per la quale Roma non ha coniato atti possessivi, come ha coniato i titoli. Gli atti possessivi eran per Roma più difficili a coniarsi, perchè avrebbono dovuto essere escogitati in guisa, che non avessero potuto esser contradetti dal consenso degli Storici, i quali non solo niente scrissero, da cui potesse rilevarsi il possesso, ma scrissero in guisa, che il contrario assolutamente dovea arguirsi. Tanto e ciò vero, che l'Autore della *Breve Istoria* parlando de' fatti di Papa Adriano, neppur ha avuto il coraggio di sostenere, che fosse venuto in possesso delle vaste donazioni confermategli da Carlo Magno, e si è veduto quanti fatti ha taciuti, e quanti ne abbia a bella posta alterati. Nel precedente Capitolo qualche cosa ne abbiam veduto, ma nel presente mostreremo il nostro assunto con quelle pruove, che il Codice Carolino suggerisce, ch'egli per non far *Lunga* la sua *Storia* ha prudentemente taciuto.

Or egli è da sapersi, che de' primi anni del Ponteficato di Papa Adriano nel codice nulla si legge. In questo convengono Muratori, e l' Ab. Cenni. Niuna delle lettere attribuite a Papa Adriano può dirsi spedita in que' primi anni. Dunque Adriano niente scrisse a Carlo prima della vittoria sopra di Desiderio riportata, e prima che in Roma fosse venuto a confermare la donazione, ch' egli e suo padre Pippino aveano fatta. Delle doglianze del suo predecessore egli non parlò mai per tre anni nè scrisse parola alcuna a Carlo. Appena questi uscì dalle porte di Roma, dopo di avere ratificata e confermata la donazione di Pippino suo padre nel 774, che tosto ebbe lettere dal Papa, colle quali con una straordinaria petulanza gli si ricordavano le promesse a S. Pietro fatte, e se ne domandava l' esecuzione, e l' adempimento. Durò un tal carteggio dall'anno 775 fino all'anno 791, e per lo spazio di 16 anni si spedirono a Carlo 45 lettere, delle quali appena la metà parlano cel-

Digitized by Google

delle donazioni, mentre le altre si sono scritte o per accrescere il volume del codice, o per mostrare, che il Papa non iscriveva solo a Carlo, quando chiedeva l'adempimento delle promesse, 'ma che lo ragguagliava ancora degli affari politici d'Italia, e che lo ringraziava de' beneficj promessigli con un solennissimo Chirografo. Essendo le lettere senza data v'ha enormissima differenza tra la Cronologia dell' Ab. Cenni, quella del Muratori, e l'altra di Le-Cointe. Comunque però sia, hanno essi distribuito le lettere in guisa, che in ogni anno si trovi spedita una, due o più lettere, le quali, come non hanno nessun rapporto colla Storia conosciuta così possono egualmente convenire a primi, che agli ultimi anni del Pontificato di Adriano Papa. Intanto le doglianze del Papa finiscono col codice, nè ancora sappiamo se nell'anno 791 avea ottenuto un sol palmo di terra dalla divotissima generosità di Carlo Magno. Mettendo dunque da parte quelle lettere, che niente hanno che fare colla presente disputa, e quelle, che han servito (a) ad ingrossare il volume del codice, fermiamoci a con-

(a) Noi abbiamo lasciato di parlare di molte lettere straniere al nostro scopo principale, ch'è quello di mostrare la falsità delle donazioni, non mai straniere al nostro oggetto secondario, ch'è quello di mostrare la falsità del Codice Carolino. Quindi è, che se noi le abbiamo lasciate, non dovrà però lasciarle di leggere chi vorrà persuadersi della verità dell'impostura, anzi noi preghiamo il lettore a darvi un'occhiata, essendo sicuri, che non contradirà il nostro giudizio. Intanto ecco il preciso delle lettere, che abbiamo tralasciato. La lettera (*Chr.76 pag.421*) è singolare per li modi di dire tenuti dal falsario, e più singolare si è la stolidità dell'Ab.Cenni, che colle sue inettissime note ha creduto tenere a scuola Sigonio, e Muratori. La

considerar quelle altre, le quali si sono coniate per puntellare l'opinione delle donazioni.

Nell'anno dunque 775 il Papa Adriano con due lettere si duole, che Leone Arcivescovo di Ravenna avea sparso voce nella sua Diocesi, e Provincia, che l'Emilia, l'Esarcato, e la Pentapoli da Carlo Magno si erano a lui donate, non mai al Papa, e ch'egli colla forza costringeva i Pentapolesi, i quali rifiutavano di ubbidirgli per dimorare nel servizio immaginario della S. Sede (a). Si duole altresì, che avendo Carlo promesso di mandare i suoi fedelissimi Messi, *qui omnia secundum promissionem contradere deberent* non erano ancor venuti. Dun-

La lettera (*Chr.* 78 *pag.* 427) mostra un falsario, il quale per non aver materia di che formarla, descrive una lite tra l'Ab. di S. Vincenzo al Volturno, ed i Monaci, che non aveano pregato per Carlo M. recitando le ore canoniche. La lettera (*Chr.* 79 *pag* 433) parla della fantasima, che di notte andò ad un Monaco, il quale perciò si credea avere un diritto a scriverci un'altra Apocalisse. Colla lettera 80 Adriano pregò Carlo, affinchè protegesse i Monaci di S. Ilario in Calligata. Colla lettera 81 il Papa accorda a Carlo Magno la grazia di potersi prendere i marmi, ed i mosaici del vecchio Palazzo Ravennate. Colla lettera 84 si congratula di aver vinto i Sassoni, e di averli convertiti alla fede Cristiana, e quindi gli fa sapere, com'egli avea intimato le triduane litanie in tutt'i paesi soggetti alla S. Sede, senza nominarsi, e senza che mai abbia scritto di averne ottenuto il possesso. Ed altre simili scempiaggini prive d'interesse, e straniere alle relazioni, che Adriano dovea avere con Carlo, tirate giù, e scritte con uno stile, che non se ne troverà il simile presso qualunque Scrittore di qualunque secolo, e di qualunque nazione.

(a) V. *Monum. dominat. Pont. T.* 1 *pag.* 335.

Dunque nel 775 il Papa non ottenne il posseſso delle coſe donate : Dunque nel 775 Carlo non avea dato ancora la pacifica poſſeſſione dell' Eſarcato, e della Pentapoli alla S. Sede.

Nell' anno 776 ſi dolſe Adriano, che Raginaldo avea occupato il Caſtello di Felicita, donato a S.Pietro, anche da Carlo Magno (a), ſenza dirci, perchè Raginaldo occupaſse, nè ſe Carlo aveſse mai penſato a farlo reſtiture alla S.Sede. In tutte queſte lettere i fatti ſi veggono ſempre privi di proſeguimento, e di fine. Si duole altresì Adriano (b), ch' eſsendo venuti i *fedeliſſimi meſſi* di Carlo in Italia, lungi dal portarſi in Roma erano andati da Ildebrando Duca di Spoleti, ed aveano meſso ſoſsopra tutta la Provincia Romana. Quindi ſcriſse, che ritornati i *fedeliſſimi e ſantiſſimi meſſi* da Benevento, e da Spoleti aveangli riferito, che tra Ildebrando Duca di Spoleti, Arechi di Benevento, Rodgauſo Duca del Friuli, Ragnibaldo di Chiuſi, ed Adalgiſo figliuolo di Deſiderio eraſi congiurato di ſaccheggiare Roma colle ſue Chieſe, e portarſene ſeco *ciborium fautoris veſtri B. Petri*. La congiura rimane così, ſenza che mai più ſe ne parli nelle ſeguenti lettere. Quel *ciborium* dovea eſsere una enormiſſima maſsa di oro, altrimenti come dividere una ſcarſa preda a tanta fame, tranne il caſo che non lo rubaſsero per divozione. Que' meſſi deſtinati a dare al Papa il poſseſso delle coſe donate, e che freddamente vanno e ritornano, svelando una ſciocca ed inſenſata congiura al Papa, fanno la figura di burattini. Il Papa, che ſcrive quello, che Carlo dovea ſapere da ſuoi meſſi, e non ſcrive quello, che naturalmente dovea ſcrivere, e che ogni uomo avrebbe ſcritto in quelle circoſtanze, fa certamente ridere.

Ri-

(a) *Ep. Chr. LV.*

(b) *Ep. Chron. LVI.*

Ricevette altresì nello stesso anno Adriano altri messi con lettere di Carlo, il quale avea scritto di voler venire in Roma *ad implenda quæ* (a) *pollicitus fuerat*, dopo che sarebbe ritornato dalla Sassonia. Carlo intanto non venne, nè adempì quello, che avea promesso di dare, e di donare, non pensò a dissipare la congiura, il Papa non se ne occupò mai più, i fedelissimi messi se ne stettero colle mani in mano, ed il *ciborium S. Petri*, mercè la immaginaria divozione di Carlo Magno non fu rubato da nessuno. Così almeno de' pensarsi quante volte il Papa non ne parla mai più nelle seguenti lettere.

Adriano avea, non si sà quando, mandati a Carlo i suoi messi per dirgli, non si sà che, ed eran essi ritornati, come dice l'Ab. Cenni nel 777. Riferirono al Papa, che Carlo avea loro promesso di venire in Roma nella prossima Pasqua (b). Carlo non essendo venuto, il Papa lo prega perchè venga, *ut secundum promissionem, quam polliciti estis, eidem Dei Apostolo, pro animæ vestræ mercede & stabilitate regni vestri, omnia nostris temporibus adimplere jubeatis, ut Ecclesia Dei omnipotentis* (c) *idest B. Petri Apostoli, cui claves regni cœlorum ab ominium opifice facinorum nexus solvendi, atque ligandi attributa est facul-*

(a) V. *Ep. Chr. LVII pag* 348. Buono anche è, che si leggano le seguenti espressioni: *De quo audito* (dovea dir *lecto*, essendosi ciò letto nelle *desideratissime sillabe*, della *sublimità di Carlo*. Complimenti alla musulmana) *nimis noster lætatus est animus una cum universo nostro populo* (al Clero Romano della venuta di Carlo non gliené importò niente), *eo quod nimis desiderabiles sumus prominentissimum vestrum conspicere vultum*. Con un volto prominentissimo dovea Carlo Magno essere certamente una proeminentissima bestiuola.

(b) *Ep. Chr.* 59 *pag.* 352.

(c) Avverta il lettore all' *Ecclesia Dei idest B. Petri Apostoli*.

vultas, in omnibus amplius, atque amplius sancta Dei Ecclesia exaltata permaneat, & omnia secundum vestram pollicitationem adimpleantur, & tunc vobis in cœlestibus arcibus adscribatur merces & bona opinio in universo mundo. Dunque nel 777 Papa Adriano non avea ancora avuto il possesso degl'immensi fondi donatigli in sovranità, quante volte ancora l'*omnia adimpleta non erant*. Dunque titoli senza possesso . . . -

Scrisse altresì a Carlo, che i nefandissimi (a) Beneventani di concerto con i Gaetani, ed i Terracinesi aveano risoluto di smembrare da' dominj del Papa alcune città della Campagna, e Carlo nuovamente promise al Papa, che sarebbe venuto in Roma: *interea continebat feriens* (b) *Excellentie vestræ quod accedente proximo mense octobri, dum Deo favente, in partibus Italiæ adveneritis, omnia quæ B. Petro, regni cœlorum Clavigero, & nobis polliciti estis, ad effectum perducere maturabilis*. Senza che nè Carlo, ne'l Papa ci sappiano dire una parola sola della congiura de' Beneventani, Gaetani, e Terracinesi, e nel mentre, che il Papa si duole, che Carlo non avea adempita la promessa il Papa si duole, che si mediti di togliere la Campagna al suo temporale dominio. Nella lettera nè i Beneventani, nè i Gaetani, nè i Terracinesi sono chiamati sudditi del Papa. L'Autore della *Breve Istoria* è pregato a dircene il perchè. Aggiunge inoltre Papa Adriano nella sua eloquentissima lettera una espressione singolare. Eragli dispiaciuto, che Carlo teneva presso di se prigione un legato Pontificio, e per esortarlo alla liberazione, scrive così il Papa, *neque ab ipsis mundi exordiis cognoscitur evenisse, ut missus protectoris tui B. Petri, magnus vel parvus a quacumque gente detentus fuisset, sed jubeat nobis vestra solicitudo dirigere*. Con tanta igno-

(a) *Ep. Chr.* 60 *pag.* 357.

(b) *Ep. Chr. pag.* 362. Si avverta che l'Ortografia è fedele.

Digitized by Google

ignoranza ed impudenza Adriano non meritava neppure d'esser . . . : Eppure si è ardito allegare il Codice Carolino, e le pretese lettere di Papa Adriano, per provare la verità delle donazioni.

Nel 778 Adriano fece sapere a Carlo, che i Greci aveano fatto amicizia con i Longobardi, che Allone Duca non avea voluto bruciare le navi de' Greci, e ch' egli le avea fatto bruciare *in portu Civitatis nostræ Centumcellensium* (a). Più cose si vogliono sapere per ben capire questo fatto? La prima, come non avendo Carlo adempito *quæ pollicitus fuerat* si trovasse la Città, ed il Porto di *Centumcellæ* nelle mani del Papa? La seconda, perchè si doveano bruciare le navi de' Greci, e se vi morisse gente? La terza, la ragione per la quale Allone non volle ubbidire al Papa? La quarta, di chi era suddito Allone del Papa, o di Carlo? La quinta, perchè essendosi bruciati i legni de' Greci in un porto della Campania, la Corte di Oriente non vi prese interesse di sorte alcuna, nè ve lo presero i Longobardi? La sesta chi avea dato *Centumcellæ* al Papa, e chi aveangli donato la *Campania*? Se nelle donazioni di Pippino, e di Carlo M., nè la *Campania* si legge, nè *Centumcellæ*, nè *Terracina*, ove sono i Titoli di questa *pacifica possessione*. Finalmente perchè niuno di tutti questi fatti si è narrato da'nostri Cronisti? Perchè tutt'i Cronisti hanno ignorato, e taciuto tutti questi fatti. Fatti, i quali essendo tutti pubblici e notorj non doveano essere ignorati, nè taciuti con tanta concordia..

Nel 770 Adriano scrive, che i *nefandissimi* Napoletani, ed i Greci *da Dio odiabili* col consiglio di Arechi Duca di Benevento aveano invaso *Terracinensem Civitatem* (b) *quam servitio B. Petri Apostolorum*

(a) *Ep. Chr. LXIII pag.* 368.
(b) *Ep. Chr.* 65 *pag.* 375.

Digitized by Google

lorum Principis & vestro, *atque nostro antea subjugavimus*) : In qual tempo avesse il Papa soggiogata Terracina, e con quali armi non si sà, forse accadde, quando il Papa sognava). Quindi lo prega, perchè mandi Wulfrino, il quale con i Toscani, Spoletini, e Beneventani riacquistino Terracina, e poi si mettano in marcia per la espugnazione di Napoli, e di Gaeta. Dalla Storia non apparisce, che prima di questo tempo il Papa avesse soggiogata alcuna Città, e molto meno Terracina, la quale nell' anno 777 non si dice essere stata del Papa. Napoli, e Gaeta non si sà, perchè doveano essere espugnate. Molto meno si sà, come i Beneventani siano nefandissimi, anche quando doveano servire al Papa. Così presto erasi dimenticato il falsario, che i Beneventani, i Gaetani, ed i Terracinesi aveano congiurato di volere occupare alcune città della Campagna, e strapparle al dominio del Papa? Se nel 777 i Terracinesi erano nemici del Papa, avrà questi dovuto soggiogarli nell' anno 778, e nel 779. Con quali forze? Il fatto stà, che il falsario, come si era dimenticato di quanto in quella lettera avea scritto, così si è anche dimenticato in appresso di quanto ha scritto in questa.

Notabile certamente si è l'eloquenza, colla quale Papa Adriano domandò nel 781 a Carlo il possesso del territorio *Sabinense sub integritate* (a). Ecco le di lui parole: *Apostolica voca proclamamus dicentes*: Multifarie multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis, novissime diebus istis, *per Unigeniti sui magnificae operationis virtutem ostendit magnalia in orbe terrarum*, *donans vobis per B. Petrum clavigerum regni caelorum victorias*, *quas dextera Dei cooperante*, *& protegente*, *multis documentis de vestris allatis muneribus*, *Ecclesia B. Petri enituit*, *tam de civitatibus*, *quam de diversis territoriis* *sub*

(a) *Ep. Chr.* 67 *pag* 384.

Digitized by Google

sub integritate eidem Dei Apostolo a vobis offertis, & ideo poscentes vestram a Deo promotam regalem clementiam petimus, ut sicut vestra praeclarissima Excellentia B. Petro nutritori vestro pro luminariorum concinnationibus, atque alimoniis pauperum Savinense territorium sub integritate concessum est, ita id tradere integrum eidem Dei Apostolo, praesidiante vestro praecellentissimo annisu dignemini. Quicquid enim regni caelorum Janitori B. Petro adfertis, in sempiterna memoria pro vobis, simulque praecellentissima filia nostra Spiritali commatre Domna Regina, & pro vestris nobilissimis, atque excellentissimis natis, nec non & pro omni Christo dilecta genealogia vestra sacrificium purissimum, atque holocaustum divinae suavitatis odorem fragrante in ara vestri pectoris ejus invisibili majestati mactatis &c.

Or che non può l'eloquenza, e la divozione! La riferita lettera fu efficacissima, perchè Carlo nel 782 spedì suoi messi in Roma, affinchè consegnasssero al Papa il territorio Sabinense. Niente però potettero eseguire, giacchè molti malvagi di quella contrada vi si opposero violentissimamente. Adriano allora di bel nuovo diè di piglio alla sua eloquenza, e pregò Carlo (a) *ut pro mercede animae vestrae, sicut cepistis, ita in integro jam fato territorio Savinense B. Petro regni caelorum clavigero, contradere jubeatis, & ipse Dei Apostolus, pro vestra a Deo promota regali praecellentia praecipue suffragans, cum sanctis omnibus regnare mereamini &c.* Simile preghiera gli scrisse colla lettera 71 e 72 colla differenza, che nella prima si legge *patrimonio savinense*, e nell'altra *territorio*, in guisa che noi non sappiamo ancora, se al Papa spettasse l'intera Sabina, o qualche parte di essa, che si chiamasse *Patrimonio*. Quello però, che non ammette dubbio si è, che nel 782 il Papa non avea ancora potuto acquistare il Patrimonio Sa-

(a) *Ep. Chr.* 68 *pag.* 387.

Digitized by Google

Sabinense, e che Carlo Magno neppure pensò a trovar mezzi validi ad eseguire, ed adempire la donazione promessa, e ratificata nel 774.

Ciò che non si eseguì nel 782, neppur potette adempirsi nel 783. Imperciocchè Adriano domandò a Carlo, affinchè *qualiter ei* (cioè al suo Messo) *præcepit vestra a Deo promota triumphatissima Excellentia pro Savinensi territorio, ut nobis sub integritate contraderet, sicut B. Petro Clavigero Regni Cœlorum, tribuistis, minime propter malignos ac perversos homines potuit; totam enim justitiam quam B. Petrus Apostolus protector noster, in ipso territorio habet, præsentialiter, jam fatus Maginarius missus vester vidit, tam per donationes Imperiales, quam per ipsorum protervorum Regum Langobardorum ipsum territorium cum mansis sibi pertinentibus enucleatius designantes. Si vero perfidus Desiderius dudum Rex, non sub integritate, sed tantummodo massas nobis, quantum reperiri potuit, quas ex antiquitus S. R. E. tenuit ut nullus ex illis partibus Langobardorum ausus est resistere, quanto magis vestræ a Deo protectæ regali potentiæ in omnibus obedientes existentes jussa vestra adimplere debuerant*. Questo fatto è importantissimo, perchè nell' 883 Adriano mostrò a Maginario le immaginarie donazioni Imperiali, e quelle de' malvagi Re Longobardi, dalle quali appariva, che *ex antiquitus* il territorio Sabinense apparteneva alla S. Sede *cum mansis sibi pertinentibus*, e che Desiderio stesso, sebbene non glielo avesse dato *sub integritate*, pure confessò di dovergli dare *massas quantum reperiri potuit*, ed il Papa n' era stato posto in possesso. Adriano avea moltissima, e fondatissima ragione di dolersi di Carlo. Se Desiderio uomo cattivissimo avea ceduto all'evidenza delle ragioni della S.Sede, *quanto magis a Deo protecta regalis potentia* di Carlo non potea essere ubbidita dagli uomini *maligni e perversi*. Dunque nel 783 il territorio Sabinense non era in mano della S. Sede, nè la potenza di Car-

Carlo Magno, che avea vinte e soggiogate tante nazioni fu capace di domare un branco di bifolchi della Sabina. Dunque la divozione, che Carlo Magno avea per S.Pietro, e che lo portò a fare tante immense donazioni non ebbe tanta forza da trascinarlo con poche trionfanti legioni nelle nostre Provincie per punire coloro, che disubbidivano a' suoi divoti voleri. Dunque il Papa che ebbe tanta forza da soggiogare la Città di Terracina, non ne ebbe alcuna per acquistare il patrimonio Sabinense, ed il Papa Sovrano dell' Esarcato, e della Pentapoli, e tutta la potenza di Carlo Magno non bastavano a ricuperare il territorio Sabinense. Ma questi Popoli del Territorio Sabinense, questi *maligni e perversi* uomini, non essendo *exlegi*, doveano da alcuno essere governati. Chi era dunque il Sovrano di costoro, non essendolo nè il Papa, nè Carlo Magno? Perchè il Papa non si duole, nè nomina o il capo de' ribelli, o quel sovrano, che proteggeva la dissubbidienza? Finalmente ci favorisca di dire l' Ab. Cenni tante donazioni Imperiali, e tante altre de' Re Longobardi esistenti nel sacro Scrinio Lateranense, perchè furono sconosciute, ed ignorate da' Biografi delle vite de' Papi? Come sono tutte tutte svanite? Perchè sempre Roma vanta titoli titoli, e poi titoli, senza poter provare per lo corso di tanti secoli un sol giorno di possesso?

Dopo di avere il falsario parlato tanto della Sabina, bisognava ritornare nell' Esarcato per mutar aria, e senza farci sapere, come fosse finita la briga avuta nell' anno 776 con Leone Arcivescovo di Ravenna, finge, che Adriano nel 785 scriva a Carlo pregandolo, affinchè punisca il Duca Garamanno (a), il quale avea occupato *prædia & possessiones S. Ravennatis Ecclesiæ in nostris territoriis sitas*. Potea però compiacersi di farci prima sapere, se avea ottenuto il possesso de' suoi

(a) *Ep. Chr.* 83.

Digitized by Google

suoi territorj, quando implorava la protezione di Carlo per i territorj altrui.

Nell' anno 786, senza niente dirci nè del territorio Sabinense, nè dell' Esarcato, nè della Pentapoli, nè del Ducato Romano, Adriano fa sapere a Carlo, che (a) Arechi Duca di Benevento *justitias de hominibus suis quærens* marciò col suo esercito sopra gli Amalfitani del Ducato Napoletano, che incendiò tutte le loro possessioni, e tutte le loro case *foris posita*, e che i Napoletani mandarono contro all' esercito di Arechi *plures homines*, i quali vinsero *& interfecerunt plurimam multitudinem Ducatus Beneventani*. Questo fatto è falso di pianta. Gli Amalfitani non erano soggetti ad Arechi, e perciò non potea questi *quærere justitias de hominibus suis*. Gli Amalfitani non faceano corpo con i Nappoletani. Napoli, ed Amalfi erano due Ducati separati. Niuno esercito è stato mai vinto da *plures homines*. *Plures homines* della Città, e picciolissimo Ducato Napoletano, molto meno potevano uccidere *plurimam multitudinem* del Ducato Beneventano, che allora comprendeva due terzi del Regno, e che avea allora forze da resistere a Carlo Magno, ed a Pippino Re d' Italia. A Carlo di questo fatto non gliene importava niente, era perciò inutile lo scrivergliela. Se il Ducato Beneventano si era donato al Papa da Carlo, Adriano avrebbe dovuto prenderci qualche parte; se n' era entrato in possesso, dovea dolersi o de'Napoletani, o di Arechi, ed egli non fa nè l'uno, nè l' altro. Dunque il Papa non solo non era entrato in *pacifica possessione* del Ducato Beneventano, ma neppure è vero, che gli fu mai donato, nè il Ducato di Spoleti, nè quello di Benevento. Tutt' i Cro-

(a) *Ep. Chr.* 87. V. *Ann.* del Regno di Napoli di Francesco Antonio Grimaldi Epoca II *T. V an.* 787.

Digitized by Google

Cronisti narrano la venuta di Carlo Magno a Roma, ed i di lui tentativi inutili, per soggiogare il Ducato Beneventano, la ritirata di Arechi in Salerno, gli ostaggi, che Carlo prese da Arechi, pegni della pace, non mai della soggezione, i consigli di guerra suggeriti dal Papa contro di Arechi, che domandava a qualunque costo la pace, i consigli de' Vescovi nemici della strage, opposto a quelli del Papa, e favorevoli alle brame di Arechi. Di tutte queste cose il Codice non dice nulla nè nelle lettere antecedenti, nè nelle seguenti.

Eccoci all' anno 768 (a) con un' altra scena egualmente ridicola delle altre. Da Campulo Vescovo di Gaeta, e dalla Pentapoli avea Adriano saputo, che Adalgiso scortato da' messi dell' Imperadore di Oriente erasi portato in Calabria ne' confini del Ducato Beneventano. Scrisse dunque a Carlo, ch' egli non istimava ben fatto spedire in Benevento Grimoaldo figliuolo di Arigiso, ma che quando Carlo volesse farlo, avrebbe dovuto subito mandare il suo esercito nel Ducato Beneventano per ridurlo al dovere. Imperciocchè egli con i messi di Carlo aveano creduto opportuno di far sfilare le truppe (b), che stavano ai confini per combattere i Beneventani nel mese di maggio, mentre se fosse passato il mese di settembre Adalgiso col soccorso de' Greci li avrebbe posto sosopra. Esorta anche Carlo a non prestar fede a Grimoaldo, il quale appena giunto a Benevento avrebbe sconvolta tutta l' Italia, giacchè la di lui madre Adelberga aspettava questo

(a) *Ep. Chr* 89.

(b) Di chi erano queste truppe? Di Carlo certamente, perchè il Papa non ne avea? Perchè dunque non bastavano a tenere a freno il Ducato Beneventano dopo la morte di Arechi, le truppe che stavano a' confini? Quali eran questi confini?

Digitized by Google

sto momento per farsi padrona del Gargano, e di Taranto Città donate a S. Pietro (a).

Quindi lo prega a non richiamare i suoi messi *nisi prius sub integritate civitates in partibus Beneventanis*, *sicut eas per vestram sacram oblationem* (dunque l'oblazione non conteneva l'intero Ducato Spoletino, e l'intero Ducato Beneventano, come ha scritto Anastasio) *B. Petro Apostolo & nobis contulistis in omnibus contradere valeant*, *& justitias de Populonio*, *& Rosellis nobis facere sub integritate studeant*. *Quia sunt alii ex missis vestris*, *qui contemnere moliuntur & fœdare vestram sacram oblationem* (b): *sed sicut in partibus Tusciæ civitates i. e. Suanam*, *Tuscanam*, *Biternum*, *& Balneum Regis cæterasque Civitates cum finibus & territoriis eorum B. Petro offerentes condonastis*, *ita in eo modo civitates in partibus Beneventanis contradere nobis protinus faciatis &c.*

Lo stesso dicesi presso a poco nella *Ep.* 88. Dunque *civitates in partibus Beneventanis nondum contraditæ erant* nel 788 Alessandro de Meo nel suo Apparato Cronologico ha mostrato (c), che Grimoaldo

(a) Quando, e da chi si erano donate a S. Pietro due Città ch' erano nelle mani de' Greci.

(b) Di questa, e di altre lettere del Codice si è servito l'Autore della *Breve Istoria* dalla *pag.* 318 fino alla *pag.* 328, per difendere la verità del diploma di S. Arrigo contro le nostre obbjezioni. E' certamente ammirabile non dico già la sua maniera di trattare le nostre obbiezioni, ma il disprezzo, che affetta del giudizio del pubblico. A suo tempo mostreremo in quali spineti siasi involto, senza avvedersene.

(c) Apparato Cronologico agli Annali del Regno di Napoli della mezzana età. Napoli 1785 *pag.* 247.

Digitized by Google

do III figliuolo del gran Principe Arigiso tornò di Francia morto il padre, e fu coronato nel 788. Il padre era morto nel 787 a dì 26 di Luglio, cioè un anno prima. Nel Codice non si dice verbo della morte di Arechi.

Conchiudiamo il presente volume con far osservare, che fino all' anno 790 non ancora il Papa era venuto in possesso dell'Esarcato, e della Pentapoli. Ed ecco come. Si è veduto, ch'essendo Leone Arcivescovo di Ravenna, e volendo costui invadere le cose *oblate* a S. Pietro i Ravennati, ed i Pentapolesi fecero di tutto per rifiutare la di lui soggezione, ricorrendo al Papa. Nell'anno 775 i Ravennati, ed i Pentapolesi rifiutarono il dominio del Papa, senza sapersene la ragione, e senza sapersi a chi volessero ubbidire. Noi riferiremo le testimonianze tratte da due lettere, per mostrare, che il falsario non ha avuto neppure il talento di tessere il più misero de'Romanzi, ecco le parole della lettera di Adriano spedita nel 775.

Nam & de aliis civitatibus Æmiliæ, i. e. Faventia, Ducatu Ferrariæ, Comiado, & Foro Livii, & Foro Populi, Cæsnia, & Bobio, seu Tribunatu decimo, nullum hominem exinde ad nos, pro suscipiendis præceptis actionum, advenire permisit, nam illi omnes parati erant ad nos conjungere.

De reliquis vero Civitatibus utrarumque Pentapoleos ab Arimino usque Eugubium omnes more solito, ad nostri advenerunt præsentiam, & præcepta actionum de ipsis civitatibus a nobis susceperunt, & in nostro servitio, atque obedientia fideliter cuncti permanent, nisi solummodo ipse Archiepiscopus in sua ferocitatis superbia existit; sed petimus te coram Deo vivo præcellentissime fili, ut nullo modo hoc tibi placeat, ut ea quæ sanctæ memoriæ, genitor tuus & tu ipse B. Petro concessistis, atque obtulistis, quod absit, temporibus vestris auferantur, & Ecclesia Beati Petri per malignos homines, qui iniqua immittunt humilietur; sed ma-

magis semper per vos exaltata permaneat (a). La testimonianza, che siegue è tratta da una lunghissima lettera di Papa Adriano, che si vuole spedita nel 790.

Interea reperimus in ipsis regalibus apicibus vestris exaratum, sicut præterito anno vobis direximus, pro hominibus Ravennatibus, & Pentapolensibus de quibus scripsimus, ut eos nobis dirigeretis sicut Beneventano Duci fecistis, & ut fertis, de parte Apostolatus nostri nihil mali, sed magis quæ bona sunt retulerunt: sed neque eis neque cuilibet homini ullatenus in nostra adversitate præberetis consensum, sed statim si tales reperissetis & hominem & causam ad nostrum judicium mitteretis, nos ab initio, & usque in finem talem erga vestram regalem Excellentiam habemus fiduciam, quod pro nullo terreno homine, ab amore & charitate B. Petri Apostolorum Principis, nostraque dilectione, ut polliciti estis, recedetis; quia & nos in ea quam vobis polliciti sumus, fide, usque in finem permanebimus: Ipsi vero Ravenniani & Pentapolenses, cæterique homines, qui sine nostra absolutione ad vos veniunt fastu superbiæ elati, nostra ad justitias faciendas contemnunt mandata, & nullam ditionem sicut a vobis B. Petro Apostolo, & nobis concessa est tribuere dignantur: tamen fidelissimi vestri præfati missi viderunt ipsos Ravennianos, quos vobis præsentaverunt, qualiter nobis in superbia extiterunt, sed quesumus vestram regalem potentiam, nullam novitatem in Holocaustum quod B. Petro, S. recordationis genitor vester obtulit, & vestra excellentia amplius confirmavit imponere satagat; quia ut satis estis, honor Patriciatus vestri a nobis irrefragabiliter conservatur, etiam & plus amplius honorifice honoratur; simili modo ipse Patriciatus B. Petri, fautoris vestri, tam a S. recordationis Domno Pippino, magno Rege, genitore vestro in scriptis

(a) *Ep.* 54 *pag.* 335.

ptis in integro concessus, & a vobis amplius confirmatus &c. (*a*). Chiunque ha fior di senno vedendo effetti senza causa, ed uno stile privo d' interesse, di calore, e di senso comune, si avvederà, che a tutti questi fatti manca la probabilità, la verosimiglianza, e la verità.

Dunque tutte le conseguenze, che l' Autore della *Breve Istoria* ha tratte da Anastasio, e dal Codice Carolino, per provare la verità della donazione fatta da Carlo Magno del Ducato di Spoleti, e del Ducato di Benevento sono falsissime, essendosi dimostrato, che Anastasio, è uno scrittore interpolato, e'l Codice Carolino una impostura eguale a quella delle false Decretali.

Fine del Tomo I.

(a) *Ep.* 97 *pag.* 520.

Digitized by Google

NUMQUAM ERRARI TUTIUS EXISTIMO, QUAM CUM AMORE NIMIO VERITATIS, ET REJECTIONE NIMIA FALSITATIS ERRATUR.

S. Auguſt. de mendacio Cap. 1.

VA1
1533556

Digitized by Google